STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DEL CAV. ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI

TOMO V.

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DEL CAV. ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI

NUOVA EDIZIONE

TOMO III. PARTE I.

DALLA ROVINA DELL' IMPERO OCCIDENTALE
FINO ALL' ANNO MCLXXXIII.

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE MOLINARI ED.
1822.

PREFAZIONE.

Quanto più ci allontaniamo da' lieti tempi della romana repubblica, e quanto più c'innoltriamo nelle vicende della nostra infelice Italia, tanto più sterile e più spiacevole argomento di ragionare ci somministra l'italiana letteratura. Molti secoli noi dobbiamo trascorrere in questo tomo; e dobbiamo trascorrerli senza mai incontrarci in oggetto della cui vista possiam chiamarci pienamente contenti. Uomini d'abito, di legge, di lingua; di costumi diversi, ma quasi tutti barbari e incolti, Goti, Longobardi, Franchi, Tedeschi, Saracini, Normanni, innondan da ogni parte l'Italia, se ne contendon tra loro, o se ne dividon l' impero, e la riempiono in ogni parte di desolazione e di orrore. Le arti e le scienze in mezzo a sì fiero sconvolgimento costrette sono o a nascondersi, o a fuggirsene altrove, e, se pur osan mostrarsi, convien loro prendere abito e portamento straniero, per non offendere lo sguardo degli stranieri signori. Noi dovrem dunque vedere la barbarie e la rozzezza sparsa ogni dove; e se talvolta ci si offriranno alcuni gran genj che in altri tempi avrebbono gareggiato co' più dotti e coi più leggiadri scrittori, avremo il dolore di rimirarli far bensì qualche sforzo per sollevare all'antico onore le scienze, ma o soccombere nella troppo ardua impresa, o non ottenere dalle loro fatiche che un tenue e momentaneo frutto. In mezzo a sì incolto e insalvatichito terreno io debbo ora aggirarmi, e spero che ognuno comprenderà facilmente quanto di noia debba io sentire nel correrlo. Questo

mi giovi almeno per ottenere compatimento da' cortesi ed eruditi lettori, se in mezzo a sì gran buio mi vedranno sonnecchiare talvolta, ed anche inciampare. È egli possibile il non sentirsi fra tenebre così folte venir meno le forze e il coraggio?

Prima però d'innoltrarmi, mi è sembrato opportuno di trattar qui brevemente del danno che dalle invasioni dei Barbari soffrì la lingua latina, e del sorgere che quindi fece la nostra italiana. Dissi di trattar brevemente; perciocchè io confesso che a cotali ricerche di origini, di etimologie, di derivazioni, io ho una certa, comunque voglia appellarsi, o pregiudicata, o naturale avversione, che non ho mai potuto ottenere da me medesimo di farne un serio e attento studio. E inoltre su questo argomento si è già disputato da tanti illustri scrittori, che appena rimane luogo a parlarne senza ripetere inutilmente ciò ch'essi han detto. Io penso però, che il non essersi determinato colla chiarezza e precisione dovuta lo stato della quistione, abbia introdotte inutili e lunghe contese su un punto su cui forse non si sarebbe altrimenti disputato giammai, e su cui non mi sembra che si possa disputar molto. Rechiam prima le diverse opinioni, e veggiam poscia se ci riesca di unire in pace i loro sostenitori.

Leonardo Bruni soprannomato l'Aretino, erudito e colto scrittore del XV secolo pensò e lusingossi di dimostrare che la lingua italiana sia antica al pari della latina, e che amendue al tempo medesimo fossero usate in Roma, la prima dal rozzo popolo, e ne'famigliari ragionamenti, la seconda dai dotti scrivendo e parlando nelle pubbliche assemblee (*l.* 6, *ep.* 10). Il card. Bembo introdusse egli pure

nelle sue Prose (*l.* 1) mess. Ercole Strozza a sostener tal opinione, la quale ancora è stata più recentemente dal Quadrio abbracciata e difesa (*Stor. della Poes. t.* 1, *p.* 41). Or se essi con ciò pensano di persuaderci che la lingua italiana, qual l'usiamo al presente, o non guari diversa, si usasse ancor da'Romani, parmi impossibile ch'essi non si avveggano della frivolezza delle ragioni che arrecano a provare il lor sentimento. In Plauto e in Terenzio, dicono essi, troviamo alcuni modi di dire, o alcune parole che si accostan molto al parlare italiano, e che non veggonsi mai usate dagli altri scrittori latini. Dunque il parlar popolare a cui s'accosta quel di Terenzio e di Plauto, era italiano. Se questa sia una legittima conseguenza, lascio che ogni uom di senno il decida per se medesimo. A me sembra che dallo stile usato da que'due scrittori altro non si ricavi, se non che il popol di Roma era qual è anche al presente qualunque popol del mondo, cioè che nel parlar famigliare si usavan da esso parole, frasi, desinenze, troncamenti ed altri, dirò così, diversi accidenti che nello scrivere non si usavano; e che appunto perchè essi erano usati nel parlar famigliare, si mantennero durevolmente, e si propagarono fino a noi. Ma aggiungono essi, nelle scuole romane insegnavasi la lingua latina, come or s'insegna tra noi. Dunque ella non era la lingua usata dal volgo. Sì certo; la lingua latina elegante, colta, vezzosa non si usava dal popolo, come non si usa dal popol tra noi l'elegante lingua italiana. E come tra noi nelle scuole ben regolate, oltre il latino, s'istruiscono i fanciulli nel colto toscano, così i Romani, oltre la lingua greca, erano ammaestrati nell'eleganze della latina; e come tra noi, benchè la lingua italia-

na sia a tutti comune, pochi nondimeno scrivono in essa con eleganza, non altrimenti avveniva ancor tra' Romani, che non molti erano i colti e graziosi scrittori. Io non voglio qui trattenermi a esaminare le altre ragioni che da' sostenitori di questa opinione si allegano in lor favore. Ognun può vederle ne' loro libri; e se ciascheduna di esse, o tutte insieme han forza a dimostrare altro che ciò ch'io ho detto poc'anzi, cioè che il parlar del volgo in Roma e in tutta l'Italia era più rozzo che il parlare e lo scriver dei dotti; come appunto il parlar del volgo in Italia e in ogni altro paese del mondo è più rozzo del parlare e dello scriver de' dotti, io cederò volentieri, e confesserò di essere stato in errore.

Un'altra non meno nuova opinione sull'origine della lingua italiana è stata proposta dal march. Maffei. Questo grand'uomo ha scoperti e combattuti felicemente molti popolari errori in ciò che appartiene ad antichità e a storia, che sembravano dalla perpetua tradizione comunicarsi dall'una all'altra età, e gittare sempre più ferma radice non sol tra 'l volgo, ma ancor tra' dotti. Ma sembra che da questo suo lodevol costume di farsi incontro a' pregiudizj degli uomini, quando non fosser conformi o alla retta ragione, o a una valida autorità, egli si sia talvolta lasciato condur tropp'oltre, e che in qualche occasione troppo facilmente abbia gridato all'errore. Alcune pruove avremo a recarne in questa parte di Storia, a cui or ci accingiamo. Fra queste parmi che debba aver luogo ciò ch'egli ha scritto intorno all'origine della nostra lingua.

Egli rigetta a ragione il sentimento da noi confutato poco anzi, poichè, dice (*Ver. illustr. par. 1, l. 11*): *non bisogna dar nelle estremità in cui, come si*

vede nel principio delle Prose del Bembo, si diede per alcuni altre volte, cioè di dire che l' italiana favella fosse già fin dal tempo de'Romani; perchè que' volgarismi non bastavano a formare una lingua, nè a renderla tale, che potesse usarsi dagli scrittori. Ma egli ciò non ostante non vuol seguire la comune opinione: Comunissima dottrina è, dic'egli, che se ne debba l' origine a'Barbari, e che nascesse dal mescolamento della lingua loro colla latina. Con tutto ciò indubitato a noi sembra che niuna parte avessero nel formare l' italian linguaggio nè i Longobardi nè i Goti, e ch' esso da così fatto accoppiamento non derivasse altramente. Ma da che dunque, diranno, prosiegue egli dopo altre cose, provenne la trasformazione della lingua latina nella volgare? Provenne dall'abbandonar del tutto nel favellare la latina nobile, gramaticale e corretta, e dal porre in uso generalmente la plebea, scorretta e mal pronunziata. Quinci quasi ogni parola alterandosi, e diversi modi prendendo, nuova lingua venne in progresso di tempo a formarsi. Nè si creda che da'Barbari recata fosse così fatta scorrezione e falsa pronunzia, sì perchè abbiam già veduto come del tutto opposto se ne sarebbe per essi indotto il cambiamento, e sì perchè molto prima de'Barbari era già tutto questo in Italia, come faremo ora in pochi versi conoscere. Prende egli quindi a mostrare che prima delle invasioni de'Barbari erano nella lingua latina parole ed espressioni che noi crederemmo introdotte da'Barbari. Ma da quali autori le trae egli? La maggior parte da Cassiodoro, da Gellio, da Servio, da s. Girolamo, da s. Gaudenzio, da s. Zenone, cioè da autori che vissero quando la lingua latina era già decaduta dall'antica sua purezza. Che se ve ne ha alcuni altri più antichi, come Plauto e Terenzio, ciò

pruova solo che nel parlar popolare erano in uso alcune voci che dalle più colte persone non si usavano. Or io non comprendo come un uomo di sottile discernimento, qual era il march. Maffei, non abbia avvertito che i passi da lui addotti pruovan contro di lui. Non fu egli forse fin da'tempi d'Augusto, e molto più sotto i seguenti imperadori, che Roma e l'Italia cominciò ad essere inondata, se non vuol dirsi da Barbari, almen da stranieri? Quanti oratori, poeti, storici venuti di Francia e di Spagna abbiam noi trovati in Roma sotto i primi Cesari? Molto più crebbe il numero degli stranieri, dappoichè cominciarono a sedere sul trono stranieri imperadori, come sì spesso avvenne dopo la morte di Domiziano fino alla caduta dell'impero occidentale. Una cognizione mediocre della storia romana basta a persuadercene. Qual maraviglia dunque se, essendo Roma e l'Italia piena di nuovi abitanti di patria e d'idioma diversi, venisse la lingua latina corrompendosi a lenti passi, e facendosi rozza ed incolta?

Il march. Maffei dice che questo corrompimento venne dall'abbandonarsi il parlar colto ed elegante, e dall'introdursi il popolar grossolano. Ma ci dica egli di grazia onde ciò appunto avvenissè. Per molti secoli la lingua latina avea successivamente acquistate nuove grazie e bellezze, sino a giungere a quella perfezione che ottenne a'tempi di Cesare e di Augusto. Perchè mai decadde ella poscia? Perchè quelli ch'ei chiama popolari idiotismi, s'introdussero ancora tra le persone colte e ne'libri? Gli storici, gli oratori, i poeti del II sec. e de'susseguenti scrivevan pure nella più pulita maniera che fosse loro possibile, e se fosse stato lor detto che introducevano ne'loro

libri il rozzo parlar del volgo, essi avrebbon creduto di ricevere oltraggio. Perchè dunque ciò non ostante il loro stile è sì diverso da quello de'più antichi scrittori? Perchè si veggono nelle lor opere voci ed espressioni che agli antichi erano sconosciute? Perchè, volendo essi pure essere colti ed eleganti scrittori, son nondimeno scrittori rozzi ed incolti? Di ciò già si è favellato nella Dissertazione premessa al secondo tomo di questa Storia. Il gran numero di stranieri ch' era in Roma, ne fu, a mio parere, la sola e vera ragione. Questi non potevano ivi usare del natio loro linguaggio, che non era inteso. Conveniva dunque che usassero del latino. Ma ben possiamo immaginarci qual fosse il loro latino: e quante barbare voci essi vi frammischiassero, paghi di dare ad esse suono e desinenza latina. Queste voci e queste espressioni di nuovo conio passavano ancora nella vicendevole conversazione dagli stranieri a'Romani; e questi non sol ne usavano ragionando, ma quasi loro malgrado le inserivano ancora ne'loro libri. Veggasi ciò che detto ne abbiamo nella sopraccennata Dissertazione, esaminando la difficil quistione onde sia avvenuto che per tanti secoli appena vi sia stato colto scrittor latino.

Molto più dovette ciò avvenire quando i Goti, e poscia i Longobardi, invaser l'Italia. Il march. Maffei per confermare il suo sentimento, che nè le arti nè la lingua non soffrì danno da'Barbari, si è sforzato di persuaderci che scarso fosse il lor numero, e in niun modo bastevole a operare sì gran cambiamento. Ma su questo punto il Muratori lo ha confutato, a mio parere, con evidenza, mostrando colla testimonianza degli antichi scrittori, che grandissimo fu il numero de' Goti e de' Longobardi che inondaron l'

Italia, e noi pur qualche cosa ne dovrem dire parlando del dicadimento delle arti al tempo de' Goti. Or poichè questi popoli a guisa di rovinoso torrente si sparsero nella più parte delle nostre provincie, possiam noi dubitare che gran cambiamento perciò non avvenisse nella lingua latina? A me sembra tal cosa non sol sì probabile, ma sì necessaria a seguire, che non so intendere come ne possa nascere dubbio. Ma le lingue de' popoli che invaser l'Italia, dice il march. Maffei, erano aspre e di difficil pronuncia, piene di consonanti, e appena mai finivano le parole con una vocale. La lingua italiana al contrario è lingua dolce e soave, in cui molte son le vocali colle quali quasi sempre ella termina le sue parole. Dunque non potè una lingua sì dolce nascer da così barbare madri. Io non dubito punto che se avesser dovuto gli stessi stranieri formare una nuova lingua, essi l'avrebbono, per così dire, acconciata al loro dosso. Ma gl'Italiani serbarono il loro antico idioma, benchè il conversare coi Barbari li conducesse a usare essi pure talvolta delle lor voci e delle loro espressioni. Essi ne usavano, ma procuravano insieme di ridurle alla dolcezza della desinenza latina. E i Barbari stessi volendo adattarsi al linguaggio de' popoli fra cui viveano, si sforzavano di spogliarsi della natia rozzezza del loro idioma, e di conformarsi, quanto più era loro possibile, alla soavità del parlare usato in Italia (a). Qual maraviglia che ne nascesse quin-

(a) Opportunissimo a questo proposito è il passo di Cicer. prodotto dal sig. Landi nelle sue note al Compendio francese della mia Storia (*t.* 2, *p.* 329, ec.) ove quel grand'uomo riflette che dagli stranieri stabilitisi in Atene e in Roma erasi co-

di una lingua che, in mezzo a' molte voci e a molte maniere di dire prese da'Barbari, ritenesse ciò non ostante in gran parte la dolcezza e l'armonia della lingua latina? Per ciò poi che appartiene al terminar di ogni parola con qualche vocale, ch'è proprio della lingua italiana, se al march. Maffei non sembra difficile che essa si sia potuta formare dalla latina, ove pure moltissime son le parole che terminano, con consonante non deegli sembrare strano ch'essa abbia potuto prender l'origine ancor da quelle de'Barbari.

Sembra adunque che debba ancor ritenersi la più antica e la più comune opinione, cioè che la lin-

---

minciata a corrompere la lingua greca non meno che la latina: *Mitto C. Lelium, P. Scipionem: ætatis illius ista fuit laus, tamquam innocentiæ, sic latine loquendi.... Sed hanc rem deteriorem vetustas fecit et Romæ, et in Græcia: confluxerunt enim et Athenas et in hanc urbem multi inquinate loquentes ex diversis locis; quo magis expurgandus est sermo* (*De Claris Orat. n.* 74). Aggiugne poscia il suddetto compendiatore, che, ove io ho asserito che i Siciliani, i quali furono i più antichi tra' poeti italiani, amavano di terminar le parole colla vocale, ho forse toccata la vera origine di quella general desinenza in vocale, che ha la lingua italiana; perciocchè è facile che dalla Sicilia, ove ei dice (ma non so con qual fondamento) che fin da' tempi in cui vi si parlava il greco secondo il dialetto dorico, quel popolo amava assai le vocali, si propagasse questo costume in Italia. Ma parmi che converrebbe recare sicure prove di questo amore antichissimo de' Siciliani per le vocali. Finalmente egli produce alcune riflessioni comunicategli da m. Castillon, che però protesta di non aver letta la *Verona illustrata* del march. Maffei, colle quali egli crede che si possa conciliare la mia opinione con quella del dottiss. scrittor veronese. Ma chi esamina attentamente ciò che questi ha scritto, vedrà che troppo è difficile una tale conciliazione.

gua italiana sia nata dal corrompersi che fè la latina per le invasioni de'Barbari e degli stranieri che inondaron l'Italia. Nondimeno questa opinione ancora soffre una non lieve difficoltà, a cui non so se da alcuno siasi posta mente. Se la lingua italiana è nata dal corrompimento della latina, converrà dire che questa sia venuta a poco a poco degenerando talmente dalla sua antica purezza, e insalvatichendosi, per così dire, in tal modo, ch'ella siasi finalmente trovata una lingua quasi interamente diversa, come appunto quasi interamente diversa è l'italiana dalla latina. Or chieggo io, quando è mai che un tal cambiamento è seguito? A qual tempo la lingua latina è divenuta lingua italiana? Se ne suole fissar l'epoca comunemente nel XII secolo; e noi ancora a suo luogo ci atterremo a questo parere. Ma allora, chieggo io di nuovo, era la lingua latina guasta e contraffatta per modo, che si possa credere avvenuto un tal cambiamento? Leggo le Opere scritte a quel secolo di s. Anselmo, di Pier Lombardo, di Graziano, e di tanti altri scrittori italiani, e io le trovo ben lungi, è vero, dall'antica eleganza; ma insieme troppo ancora lontane del potersi dir la lor lingua non più latina, ma italiana. Anzi il loro stile è certamente più colto che non quello degli scrittori di tre, o di quattro secoli addietro. Come potè dunque allora accadere un tal cambiamento? E perchè anzi non accadde esso assai prima, quando lo stil che si usava latinamente scrivendo, era tanto più incolto? Questa difficoltà ci apre, s'io mal non m'appongo, la via a scoprire il vero in questa intralciata quistione, coll'osservare più attentamente in qual maniera seguisse il corrompimento della lingua latina, e col distinguere la diversa

maniera con cui ella si venne alterando nello scrivere e nel parlare. Riprendiamo la cosa da'suoi principj, e spieghiamola, quanto più ci è possibile, chiaramente.

Già abbiamo accennato che qualche diversità era ancor tra'Romani tra lo scriver de'dotti, e il parlare del volgo. Il volere tra loro introdurre, come alcuni han fatto, due lingue diverse, sicchè la latina non s'intendesse, se non da chi apprendevala nelle scuole, è opinione troppo priva di ragionevole fondamento. Ma troppo insieme contraria alla comune sperienza e all'indole popolare sarebbe l'opinione di chi credesse che fosse interamente la stessa lingua che usavasi singolarmente scrivendo da Cesare e da Cicerone, e quella con cui parlavano i lor cuochi e i loro cocchieri. Non credo che faccia d'uopo di lungo ragionamento a persuaderlo. Tra gli scrittori ancora del medesimo tempo veggiamo stile diverso, più colto, più soave, più ricercato in alcuni, più rozzo e più trascurato in altri. Or se da alcuni scriveasi men coltamente che non da altri, quanto più incoltamente avrà favellato il popolo ne'famigliari ragionamenti? Plauto e Terenzio, che pur sono eleganti e tersi scrittori, usan però di uno stile che non sarebbe piaciuto a' Romani in un Virgilio, in un Orazio, o in altri scrittori di epica e di lirica poesia. Il popolo ama comunemente voci e maniere di dire, da cui un colto scrittore si tien lontano; or aggiugne, or toglie lettere alle sillabe e alle parole, usa articoli, segnacasi, avverbj, preposizioni, che dalle leggi di buona lingua si vietano severamente. Ciò che avvien nelle lingue che or si parlano in Europa, ci può far conoscere ciò che avvenir dovea tra'Romani.

Or ciò presupposto, che dobbiam noi intende-

re, quando udiam dire che il miscuglio degli stranieri e l'innondazione de'Barbari guastò e corruppe la lingua latina? Noi veggiamo divenir rozzo lo stile degli scrittori; e come non possiam giudicar dello stato della lingua latina, che dalle Opere loro, così di esse intendiamo comunemente di favellare, quando diciamo che quella lingua da'Barbari sofferse danno. E il sofferse certamente non piccolo. Ma esso nondimeno fu assai maggiore nel parlar popolare, che nello stile dei dotti. Questi aveano pur finalmente innanzi agli occhi le Opere de'buoni scrittori, su cui poteano formare il loro stile. Il conversare co'Barbari rendeva, è vero, a lor famigliari le nuove voci, la nuova sintassi, le nuove maniere di dire, che da essi udivano. Ma nondimeno, quando prendevano a scrivere, avean agio a riflettere alla scelta delle parole e delle espressioni. Era quasi impossibile che ne'loro scritti non entrasse in qualche parte la barbarie e la rozzezza; e perciò veggiamo quanto essi sian diversi da que'dei secoli precedenti; ma nondimeno, il ripeto, la riflessione e lo studio li teneva lontani dal parlare del tutto barbaramente. Quindi è che, finchè non furon rare le copie dei buoni libri esemplari di culto stile, si videro scrittori di qualche eleganza. Quando ne fu più scarso il numero, la rozzezza divenne maggiore; ma scriveasi nondimeno latinamente, perchè i libri non mai mancarono in tutto; e quando sorsero alcuni ch'ebbero ed agio maggiore e più felice ingegno per coltivare gli studj, essi non furono certo eleganti scrittori, ma pure scrissero in un linguaggio che poteasi dire latino.

Non così la lingua che si usava dal popolo ragionando. Il popolo non coltivava gli studj, nè legge-

va i buoni scrittori. Parlava quella lingua che avea ricevuta da'suoi maggiori, e che udiva da'suoi uguali. Finchè Roma e l'Italia non fu abitata che da Romani e da Italiani, la lor lingua non era coltissima, ma pur era lingua veramente latina. Ma dappoichè cominciò ad essere frequentata dagli stranieri, e molto più quando fu inondata da'Barbari, grande alterazione dovette soffrirne il parlar popolare. Gli stranieri ed i Barbari, come poc'anzi si è detto, non poteano sperare che gl'Italiani volessero apprendere gli strani loro linguaggi; ed eran perciò costretti a usare, come meglio poteano, della lingua; ma la usavano come appunto suole avvenire a uno straniero che si avvezza praticamente a parlare in lingua non sua, e che dall' ingegno e dallo studio non ha aiuto ad apprenderla felicemente. Si sforzavano di favellare latinamente; ma nella lingua latina recavano molte delle lor voci e delle loro espressioni; e pareva loro di essere elegantissimi parlatori, quando alle lor parole aggiugnevano in qual si fosse maniera desinenza e armonia latina. I Romani e gli altri popoli italiani, che parlavan la lingua meno elegante, qual si usava dal volgo, vivendo fra tanti stranieri, e parlando e conversando con loro, non poteano a meno di non contrarre in gran parte la lor barbarie, e di usare essi ancora di quelle parole, di quelle frasi, di quella sintassi, che udivano usarsi da'loro vicini. Quanto maggior faceasi col volger degli anni il numero degli stranieri che si spargean per l'Italia, tanto più si andava corrompendo la lingua usata dal volgo, tanto più dimenticavansi le latine maniere di dire adoperate già da'maggiori, tanto maggior copia di parole e di locuzioni estranee si aggiugneva al parlare del popolo; in

somma la lingua popolare latina tanto più allontanatasi dall'esser veramente latina, e si veniva formando un quasi interamente nuovo linguaggio.

Ed ecco la lingua de'dotti, e la lingua del volgo, la lingua de'libri, e la lingua della conversazione, che prima non eran guari diverse l'una dall'altra, divenute per tal modo dissomiglianti, che più non sono la stessa. I dotti l'imparan su'libri, e benchè o il poco studio, o la scarsezza dei libri stessi, o l'infezione, per così dire, dell'universale contagio, renda le loro opere comunemente troppo diverse dalle antiche, esse nondimeno si posson in qualche modo dire latine. Il volgo al contrario, che contro il contagio non ha riparo di sorte alcuna, col corso di molti secoli ha fatto nel ragionare sì gran cambiamento, che non si può più dire ch'ei parli latinamente; e se ode alcuno parlare in questo linguaggio, più non l' intende. Esso usa ancora molte parole latine; latina è spesso la desinenza, e la sintassi latina; ma in mezzo a queste scarse reliquie dell'antica sua lingua tante cose nuove si son già introdotte, che quelle vi restano interamente sommerse. Così dall'unione degli stranieri co'nazionali e dal vicendevol loro commercio si forma un nuovo linguaggio; ma linguaggio assai rozzo e informe, senza determinate leggi, senza esemplari da imitare, e che solo dipende dal capriccio del volgo.

Non è dunque a stupire se per molti secoli non si prendesse a scrivere in questa lingua, sì perchè non poco spazio di tempo fu necessario a renderla così diversa dalla latina, che divenisse altra lingua; sì perchè essendo ella usata solo dal volgo, non pareva che all'onor de'dotti si convenisse l'introdurla ne'li-

bri. Ma si trovò finalmente chi ebbe coraggio a tentarlo, e ardì di adoperare scrivendo un linguaggio che non pareva ancora a tal fine opportuno. E veramente i primi saggi che abbiamo di lingua italiana, ci mostrano quanto ella sapesse ancora di barbaro, e come non avesse ancora del tutto dimenticata l'antica sua madre. Noi non dobbiamo cercar gli esempj della nascente lingua italiana in quegli scrittori che, benchè vissuti ne' primi anni di essa, furon poscia dati alle stampe travisati non poco, e vestiti, per così dire, all'usanza moderna, ma negli antichi codici cercar li dobbiamo, o in quelle edizioni che ai codici stessi sono esattamente conformi. Io ne recherò un solo esempio tratto da alcuni versi di un poeta milanese che pur non fu de' più antichi, e scrivea l'an. 1264, e che da un codice sono stati pubblicati dall'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t. 1, pars 2, p. 129*).

„ Como Deo a facto lo Mondo,
„ Et còmo de terra fo lo homo formo,
„ Cum el descendè de cel in terra
„ In la vergene regal polzella,
„ Et cum el sostene passion
„ Per nostra grande salvation,
„ Et cum verà el dì del ira
„ La o serà la grande roina,
„ Al peccator darà grameza,
„ Lo justo avrà grande alegreza.
„ Ben e raxon ke l'homo intenda
„ De que traita sta legenda.

E al fine del codice stesso così si legge:

„ In mille duxento sexanta et quatro
„ Questo Libro si fe facto,

„ Et de Junio si era lo prumer di,
„ Quando questo dito se feni,
„ Et era in secunda diction
„ In un Venerdi abassando lo Sol.
„ Petro de Barsagapè ke era un Fanton
„ Si ha facto sto sermon,
„ Si il compillio et si la scripto
„ Ad honor de Jhu Xpo.“

Ognun vede qual linguaggio sia questo, quanto ritenga ancor del latino, e quanto insieme se ne discosti. Ed eran già circa cento anni che erasi cominciato a scrivere in cotal lingua, come altrove diremo, e nondimeno ella avea fatto ancora sì poco progresso.

Per qual ragione andasse sì lentamente avanzandosi la lingua italiana, non è difficil l'intenderlo. La stessa lingua latina nelle diverse provincie e nelle diverse città d'Italia parlavasi diversamente. Quindi diverse ancora furono le mutazioni che nel parlar s' introdussero, anche perchè, non avendo esse altra legge che il capriccio del popolo, era impossibile che in tutte le città fosse uniforme e somigliante il linguaggio. Ed ecco in tal modo formarsi i diversi particolari dialetti che veggiamo anche al presente nelle città italiane. Questi eran già così usati fin da' tempi di Dante, che egli potè trattare di ciascheduno nel suo libro della Volgare Eloquenza (*l.* 1, *c.* 10, ec.), e recarne saggi, e confrontarli tra loro. Or finchè gl' Italiani non si accordarono insieme a ripurgare e ad abbellire la loro lingua, non è maraviglia ch' essa non facesse se non lenti progressi. A perfezionare una lingua convien prima che o si scelga tra' diversi dialetti qual sia quello che voglia condursi a perfe-

zione, o scegliendo il meglio da tutti, se ne formi una lingua generale e fondata su certi e determinati principj.

Dante dopo aver ragionato de' particolari dialetti delle città italiane, passa a favellare di quello ch' ei chiama comune a tutti gl'Italiani (*c.* 16, ec.), e a cui dà i magnifici nomi d'illustre, cardinale, aulico e cortigiano. Ma questa lingua sì nobile ove trovavasi ella mai? Dante, qualunque ragione se n'avesse, non volle farne onore nè a' Toscani in generale, nè in particolare a'Fiorentini, de' quali e del lor dialetto egli anzi parla con sì gran biasimo, che si è creduto da alcuni che questo libro gli fosse stato falsamente attribuito; di che però non vi ha al presente uom saggio che ardisca pure di dubitare. Io non debbo qui ricercare se in ciò debba credersi a Dante; nè voglio espormi a pericolo di rinnovar le calde contese che su tale argomento si eccitarono tra' letterati del sec. XVI. Io riferisco il parere di questo antico scrittore, e lascio che ognun ne giudichi a suo talento. Convien però confessare che Dante, dopo aver biasimato ciascun de'dialetti italiani, fra'quali il bolognese è quello che sembra spiacergli meno, parla del suo volgare illustre, cardinale, aulico e cortigiano in maniera alquanto enigmatica e misteriosa; perciocchè ei dice, secondo la traduzione italiana, a cui è intieramente conforme l'originale latino, questo volgare *essere quello che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa*, e poco appresso soggiugne ch' *è quello di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna*. Parole delle quali sembra difficile ad intendersi il senso. Conciossiachè, s' è vero, come afferma Dante, che non vi ha città in Italia, in cui non si usi dialetto vi-

ziosso, questo suo volgare illustre onde sbucò egli mai, e qual patria ebbe? Dante confessa che di esso hanno usato i poeti d'ogni provincia d'Italia. *Questo veramente*, dic'egli (c. 19), *hanno usato gl' illustri dottori che in Italia hanno fatti poemi in lingua volgare, cioè i Siciliani, i Pugliesi, i Toscani, i Romagnuoli, i Lombardi, e quelli della Marca Trivigiana, e della Marca di Ancona.* Or come hanno essi potuto cospirare insieme a formar cotesto linguaggio? Ad intendere questo passo di Dante convien riflettere al modo con cui ogni lingua si vien formando; e a ristrignerci a un esempio particolare, prendiamolo dalla latina. I frammenti che ci son rimasti dei più antichi scrittori, ci fan vedere quanto ella fosse a' lor tempi rozza e disadorna. Essi introducevano ne' loro scrittti i popolari idiotismi; e i loro scritti perciò sono in uno stil pedestre ed incolto. Ma quelli che venner dopo, ben conoscendo quanto vizioso fosse un cotal linguaggio, si dierono ad abbellirlo, ad ornarlo, e a raddolcirlo. Nuove voci si aggiunsero, si cambiarono le desinenze, si cercò l'armonia, s'introdussero vezzi. Plauto e Terenzio superarono Livio e Nevio. Lucrezio si lasciò addietro Ennio. Virgilio e Orazio e gli altri eleganti poeti del secol d' Augusto dierono alla lingua latina l'ultima perfezione. Non altrimenti dovette avvenire dell'italiana. Finchè ella non fu usata che nel parlar famigliare, ogni città ebbe il suo particolar dialetto; e allor perciò non v' avea una lingua che si potesse dire comune a tutta l'Italia. Ma poichè cominciossi a scrivere e a parlare co'posteri, si cominciò ancora ad ornarla e a ripulirla. Di qualunque città, o di qualunque provincia fosser coloro che furono i primi ad aprir agli altri la via, essi pensaro-

no certamente che maggior diligenza doveasi usar nello scrivere, che nel parlare; si sforzaron perciò di toglierne, quanto più fosse possibile, ogni asprezza, e di renderla, come meglio sapessero, elegante e vezzosa. Io credo certo che se avessimo i primi saggi che furono scritti di lingua italiana, noi vi vedremo non poche vestigia del dialetto di quella città in cui essi furono scritti. Ma questi saggi frattanto passando nelle altrui mani eccitarono altri ad andare ancora più oltre. I secondi scrittori furon migliori de'primi; i terzi andaron innanzi a'secondi; e si venne finalmente a formar una lingua piena di eleganza e di vezzi, quale or l'abbiamo.

In tal maniera parmi di avere spiegata l'origine della lingua italiana, senza stendermi in quelle troppo minute ricerche che soglion recare a'lettori noia maggior del frutto, e senza entrare in certe più difficili e più pericolose quistioni, alcune delle quali, come sopra ho accennato, han data occasione a sanguinose battaglie tra molti scrittori del sec. XVI, altre in questi ultimi tempi nuove guerre hanno destate tra 'l ch. monsig. Fontanini e i suoi illustri avversarj. E parmi inoltre che in tal maniera si possano forse non difficilmente unire in pace le diverse opinioni sull'origine della nostra lingua. Perciocchè se coloro che affermano che la lingua italiana fu usata ancor da'Romani nel favellare del volgo si ristringano a dire ch'era presso essi quel parlar popolare da cui si è poscia formata col volger de' tempi la nostra lingua, io non verrò con essi a contrasto; e concederò ancora al march. Maffei, e agli altri sostenitori della sua opinione, che la lingua italiana non sia nata da'Barbari, ma che abbia avuto principio dal sempre mag-

giormente corrompersi che fece il già guasto parlar del volgo, quando egli non neghi che a questo corrompimento contribuirono in non piccola parte i Barbari che inondaron l'Italia. Che se essi in nulla si vogliano dipartire dal lor sentimento, io non perciò verrò con essi ad alcun'altra contesa; perciocchè non mi sembra questo argomento di tal natura, che vaglia la pena di disputarne più lungamente.

Potrebbe finalmente parer questo il luogo a cercare chi siano stati i primi e più antichi scrittori di nostra lingua. Ma di ciò noi dovremo parlare nel decorso di questo tomo medesimo, ove esamineremo se nell'epoca che abbiamo in esso compresa, sia stato alcun poeta italiano; e molto più nel seguente, ove di ciascheduno de'primi nostri scrittori dovrem parlare partitamente. Così pure io lascio qui di trattare dello studio che tra'nostri fiorì, della lingua provenzale nel XII e nel XIII secolo; perciocchè dovrem ragionarne stesamente a luogo più opportuno. A me basta l'aver finora esposto, come a me è sembrato più verisimile, il modo con cui il popolo, abbandonata la lingua latina, passò ad usare dell'italiana, e con cui questa dall'essere adoperata solo dal volgo giunse ad essere illustrata ancor dalla penna degli scrittori.

RIFLESSIONI SULL'INDOLE DELLA LINGUA ITALIANA

In risposta alla nota A, p. 99, ec. aggiunta dal sig. ab. Arteaga alla dissertazione del sig. dott. Borsa Del Gusto presente in Letteratura italiana (1).

Sono già più anni che il felice destino della nostra Italia ha nel seno di essa condotti alcuni valorosi stranieri, prescelti ad istruirci di mille cose che finora si eran da noi vergognosamente ignorate. Uno de'più illustri tra essi è il sig. ab. d. Stefano Arteaga matritese, il quale dopo averci additate le *Rivoluzioni del Teatro musicale italiano*, che prima ci erano sconosciute, mosso a pietà della nostra melensaggine, che non ci permetteva pur di osservare l'indole della nostra lingua, ha intrapreso amorevolmente a spiegarcela. Ma uomini di sì grossa pasta siam noi che non ci conduciamo sì di leggeri a deporre que' pregiudizj dei quali fin dall'infanzia siamo stati imbevuti. Mi perdonerà egli dunque se io ancora ardirò di proporgli alcune difficoltà che mi ritengon finora dal seguire le nuove luminose vie da lui segnate. Io spero ch' egli mi onorerà di risposta, e che la risposta sarà in quel medesimo stile grazioso e colto con cui egli ha impugnato l' ab. Andres

(1) Mi è sembrato questo il luogo più opportuno ad inserire questa Risposta che l' idea della mia opera pareva da me richiedere, acciocchè l'apologia della lingua italiana vada unita alle ricerche sulla prima origine della medesima.

suo nazionale, ma troppo da lui diverso, e il cav. Vannetti. E io mel recherò ad onore, poichè con ciò ei farà conoscere chiaramente che le mie difficoltà gli son sembrate di qualche peso.

Comincia ei dunque dal lodare la nostra lingua, dicendo ch'essa *è la più dolce, la più gentile, la più pieghevole e la più musicale di tutte le lingue viventi*; e perchè niuno osi di dubitarne, cita la sua medesima autorità, e le pruove che ne ha recate nelle sue Rivoluzioni del Teatro musicale italiano. Ma delle lodi basta fin qui. Ei passa tosto a' biasimi, e due gran difetti ravvisa nella lingua italiana, cioè ch' essa è *soverchiamente pusillanime, e assai meno feconda di quello che altri non crede*. L'ab. Arteaga non afferma cosa di cui non rechi le più convincenti ripruove. Perciò a confermare la prima sua proposizione, ei produce, Domine aiutaci, fino a otto argomenti. Facciamoci a esaminarli l'un dopo l'altro.

I. *La poca libertà che la gramatica della lingua permette alla sua costruzione*. Io ho creduto finora che niuna lingua tra le viventi avesse varietà e moltiplicità di costruzione più grande di quella che ha l'italiana. Rechiamone un esempio, e facciamo il confronto colla lingua francese che, come tra poco vedremo, dall'ab. Arteaga si crede forse più copiosa dell'italiana. *J'aime le jeu*, dice il francese, e quando ha detto così, non può collocare in altro modo le stesse parole. *Io amo il giuoco,* dice l' italiano. Ma quante diverse costruzioni può egli fare di queste stesse parole? *Io il giuoco amo: amo il giuoco io: amo io il giuoco: il giuoco io amo: il giuoco amo io*. Aggiungasi che l'italiano può ommettere il pronome *io*, e può ancora talvolta ommettere gli articoli; il che non può il

francese. È ella dunque questa la lingua che poca libertà accorda alla costruzione?

Ciò ch'è più strano, si è che il biasimatore della lingua italiana, *per la poca libertà ch' essa permette alla sua costruzione*, è l'ab. Arteaga, quell'ab. Arteaga, io dico, il quale in un'altra sua opera scrive che un *altro vantaggio della lingua italiana per l'oratoria, la musica, la poesia, è la trasposizione, cioè quando il collocamento delle parole si fa non secondo l'ordine naturale delle idee, ma come più torna a proposito per la bellezza del periodo e per il piacere dell' orecchio* (*Rivoluz. del Teatro music. ital. t.* 1, *p.* 83 *ed. ven.*). E si stende a lungo mostrando quante bellezze reca alla nostra lingua la libertà e la varietà della sua costruzione. A chi dobbiam noi credere? all'autor delle Note alla Dissertazione del dott. Borsa, o all' autore delle Rivoluzioni del Teatro musicale italiano?

II. *Il gran numero di precetti coattivi intorno all' uso delle parti dell'orazione*. Se l' ab. Arteaga usa di questa sorte di pruove, non vi sarà cosa ch'ei non possa dimostrare. Egli asserisce, e coll' asserire crede di aver convinto. Ma ove trova egli questo *gran numero di precetti coattivi?* Si compiaccia d' indicarcelo, e ci mostri che la lingua italiana ne ha assai più copia delle altre lingue. Allora ei potrà darsi il vanto di aver provata la sua proposizione. Ma finchè egli non fa che magistralmente affermare, negheremo noi pure magistralmente.

III. *La soverchia scrupolosità nell'adoperare le transizioni e i passaggi.* E dove è mai che la lingua italiana esiga cotesta *scrupolosità?* Ci mostri il sig. ab. Arteaga qual legge abbiamo, la quale c'intimi di far sempre uso delle transizioni e de'passaggi. Io certo

non la conosco, e non la conosce chiunque ha studiata la nostra lingua. Anzi in ciò ancora si scuopre la varietà l'abbondanza della lingua italiana che può a suo talento usare, o non usare delle transizioni e de' passaggi, e veggiamo sovente i più valorosi scrittori passare, come si suol dire, *ex abrupto* da un sentimento all'altro, senza che perciò il ragionamento ne contragga oscurità e sconnessione. Vaglian per tutti il Chiabrera in poesia, in prosa il Davanzati. Io sfido il sig. ab. Arteaga a darmi qualunque tratto egli voglia di scrittore italiano, che più sia ripieno di transizioni e passaggi, e m' impegno a volgerlo in modo che, togliendonegli interamente, il discorso riesca nondimeno ugualmente bello, e forse ancor ne acquisti eleganza maggiore.

IV. *L'eccessivo abborrimento ad ogni forma non consecrata dall'uso.* Questo *eccessivo abborrimento* non esiste che nella fantasia del sig. ab. Arteaga. È certo che in niuna lingua è permesso ad ognuno l'aggiugnere espressioni e parole a capriccio, come meglio gli sembra; altrimenti si formerebbe un caos, e niuna lingua avrebbe mai principj certi e stabile consistenza. Ma è certo ancora che in ogni lingua è permesso, checchè ne dicano alcuni troppo rigidi moralisti toscani, quando si vede mancarle un'espressione, una frase, una parola, che sia analoga al genio della lingua medesima, il tentar d'introdurla. Se o qualche tribunale a ciò destinato, o il comune consentimento della nazione l'approva, essa allora diviene espressione, frase e parola propria di quella lingua. Di questa libertà, al pari delle altre lingue, gode ancor l' italiana. Si confronti la prima colle ultime edizioni del Vocabolario della Crusca, e si vedrà quante voci

siano state aggiunte a queste che mancavano alla prima, voci nuovamente coniate, e non solo ad autori toscani, ma anche da'veneti, lombardi, romani, ec. quali furono il Bembo, il Castiglione, lo Speroni, il Segneri, ec., ec. O non esiste dunque questo *eccessivo abborrimento*, o, se esiste, è comune alle altre lingue ancora, e non si vede per qual ragione alla italiana soltanto debba riuscir dannoso, e come possa accadere che l'Accademia della Crusca abbia tenuto quasi sotto crudel servitù il nostro idioma, e lo stesso non sia accaduto del francese e dello spagnuolo, della cui perfezione si sono parimente incaricate le RR. Accademie francese e spagnuola. Egli è vero che l' Accad. della Crusca è stata considerata da alcuni come una dispotica e severa tiranna che, arrogandosi ingiustamente l'impero sulla lingua italiana, prescriveva arbitrarie leggi, e o riceveva, o escludeva a capriccio le voci, secondo che a lei meglio sembravane. Nè io debbo qui intraprendere l'apologia di quella accademia. A me basta il riflettere che in primo luogo, come già si è osservato, essa ha adottate non poche voci di nuovo conio, e ha con ciò animati gli scrittori italiani a formarne altre nuove; e che in secondo luogo questo assoluto impero dell'accademia non è comunemente riconosciuto in Italia, e che la maggior parte degli scrittori italiani ha sempre usato di quella saggia e discreta libertà che da niuna legge può esser rattenuta e frenata.

V. *L' esser troppo sollecita di conservar l'armonia; dal che avviene sovente che si tolga all'immaginazione ciò che vuol darsi all'orecchio.* Ecco una nuova legge, a cui ci vuole soggetti il sig. ab. Arteaga, e che noi non sappiamo che mai ci sia stata intimata. In qual

codice ha egli trovato che la lingua italiana debba più che alla forza aver riguardo all' armonia? Io lo sfido a produrmi un solo scrittore che cel prescriva, o cel raccomandi. Ma, dirà egli, vedesi però certamente che gli scrittori italiani sembrano aver più riguardo all'armonia che alla forza. Sia pur vero. Ma ne vien egli per conseguenza che sia ciò difetto intrinseco della lingua? Se il sig. ab. Arteaga ne trae questa illazione, io non posso avere troppo favorevol concetto della sua logica. Se in quel tempo in cui gli scrittori spagnuoli (e si può dir lo stesso degl'italiani) non usavano nello stile che delle più ridicole e più strane metafore, si fosse ciò attribuito a colpa della lor lingua, che avrebbe detto il sig. ab. Arteaga? Io aggiungo anzi che niuna tra le viventi lingue d' Europa ha di sua natura una sì varia e sì moltiplice armonia, quanta ne ha l'italiana, del che niuno, io credo, vorrà muovermi dubbio, e che perciò non vi ha lingua in cui sia più agevole a chi ben la possiede l' unir l'armonia alla forza, e l'eleganza alla espressione. Ma di ciò dovremo nuovamente dir tra non molto.

VI. *Il cercar nelle metafore non quello che rappresenta vivamente e pienamente l'oggetto, ma quello che l' accenna soltanto, e lo mostra quasi in iscorcio*. Io confesso che tanto ingegnosa è l' accusa, che non arrivo a comprenderla; e perciò non veggo la via a ribatterla. Vuol egli condennar le metafore generalmente, perchè esse non rappresentan l'oggetto che solo in iscorcio? O vuol condennar quelle soltanto che, invece di pienamente descriverlo, non fan che adombrarlo? Se egli vuol essere inteso nel primo senso, egli avrà la gloria di esser il primo che sbandisca dal ragionar la metafora; perciocchè essa con-

siste appunto in questo, che l'oggetto si rappresenti sotto un'altra immagine che non l'adegua perfettamente (poichè allora non sarebbe metafora) ma lo rappresenta appunto quasi in iscorcio, segnando quei tratti ne' quali l'oggetto e l'immagine si rassomigliano. Ma qualunque cosa egli intenda, la metafora è stata almeno in qualche tempo comune a tutte le nazioni; nè se ne può incolpare una più che un'altra lingua; poichè è in arbitrio degli scrittori di qualunque lingua il farne o saggio, o biasimevole uso. Gl'Italiani del sec. XVI furon per lo più troppo timidi nelle metafore: troppo arditi que' del sec. XVII. Que' del presente (intendo di que' che scrivono italianamente, e non francescamente, o inglesemente) le adoprano con quella saggia moderazione che le rende lodevoli.

VII. *Il preferir comunemente nello stile l'eleganza alla forza.* Questa è a un di presso la stessa ragione che quella di cui si è ragionato al numero V, e non fa perciò bisogno di altra risposta.

VIII. *I pochi progressi che hanno fatto gl'Italiani nella lirica chiamata* icastica, *cioè in quel genere che fa più d'ogni altro conoscere l'energia d'una lingua, e in cui tanto si distinsero fra gli antichi Pindaro ed Orazio, e modernamente gl'Inglesi.* E dove, e a chi ha coraggio il sig. ab. Arteaga di scrivere cotali cose? L'Italia che fin dal primo nascere della sua poesia nel canto di Dante sul conte Ugolino, e in diverse poesie del Petrarca ci addita tali esempj d'icastica poesia, che i più energici e i più vivi difficilmente altrove si troveranno; l'Italia che in molte stanze dell'Ariosto e del Tasso, e nelle Canzoni del Chiabrera, del Testi, del Filicaia, del Guidi, del Manfredi, del Frugoni, per tacer d'alcuni viventi, può mostrarne non poche

che non temono il confronto di Pindaro, e d'Orazio; l'Italia che, se anche ogni altra cosa mancassele, nel solo idillio tradotto dall'inglese per opera del Magalotti, che incomincia:

Nel più riposto impenetrabil giro, ec.

potrebbe con questo solo mostrare qual sia la forza e l'enfasi della sua lingua, l'Italia sarà ripresa di aver fatti pochi progressi nell'icastica poesia?

Fin qui l'ab. Arteaga ci ha fatto vedere che noi siam pusillanimi. Grave difetto, ma pur tollerabile, quando la pusillanimità trovasi in certo modo sostenuta ed avvivata dalla ricchezza. Ma noi infelici non solo siam pusillanimi, ma siamo anche poveri, ed è lo stesso sig. ab. Arteaga che sulla sua parola ce ne assicura. Buon per noi che a provarcelo non produce più otto argomenti, ma tre soli, i quali però a lui sembrano di tal forza, che invano possiam lusingarci di scioglierli.

I. Il primo argomento del formidabil nostro avversario si trae dalla *difficoltà di tradurre adeguatamente in italiano certa classe di libri originali, anzi dall'impossibilità di ottenerla senza sbrigarsi dai ceppi dell'autorità, creando nuove attitudini nello stile proporzionate alla novità delle idee, siccome ha dovuto fare il valoroso sig. ab. Cesarotti nella versione di Ossian, e come far dovrebbe chiunque render volesse toscani senza avvilirli Omero, Pindaro, Aristofane, Orazio, Tacito, Milton, Montagne, e cent'altri scrittori, i quali dopo tante traduzioni ponno dirsi ancor non tradotti.* Ma io chiederò prima al sig. ab. Arteaga qual sia quella lingua la cui povertà ei vuol provare con questo argomento; giacchè esso si può rivolgere contro tutte le viventi lingue

d'Europa. Qual è mai quella che possa mostrarci traduzioni *adeguate* de' classici autori greci e latini? La francese forse, la spagnuola, l'inglese, la tedesca? Ci additi egli di grazia alcuno de' nominati scrittori tradotto in modo in qualunque altra lingua, che adegui l'originale. L'Omero del Pope è forse la miglior cosa che in questo genere si possa indicare. Ma ardirà egli di dire ch'esso abbia tutta la sublimità e la maestà del poeta greco? Perchè dunque rivolgere contro la lingua italiana un argomento che ha la medesima forza contro qualunque altra lingua? Io potrei anche ricordare alcune traduzioni che ha la volgar nostra lingua, le quali smentiscono il detto del sig. ab. Arteaga; e le due singolarmente sì celebri di Lucrezio e di Stazio fatte dal Marchetti e dal card. Bentivoglio, e alcune altre di autori viventi, che posson coraggiosamente mostrarsi in pubblico, ed esser credute degne de' loro originali. Ma per non recargli argomento da cui si possa sciogliere con una franca e semplice negativa, io mi varrò solo di ciò ch'egli stesso generosamente ci accorda, allor quando dalla folla de' miseri traduttori sembra eccettuare l'ab. Cesarotti nella sua traduzione d'Ossian, a cui mi lusingo ch'ei vorrà ora congiungere quella di Omero, dopo la quale non ci rimprovererà più che non abbiamo Omero in lingua italiana. Ci concede egli dunque che il sig. ab. Cesarotti ha tradotto Ossian per tal maniera che ha adeguato il vero, o supposto originale, e ci concederà ancora che ha fatto parlar Omero come egli avrebbe parlato, se fosse stato tra noi. Ma acciocchè di questo argomento non ci gioviamo in favor della nostra lingua, egli avverte che ad ottenere il suo intento l'ab. Cesarotti *ha dovuto sbrigarsi da' ceppi del-*

l'autorità, creando nuove attitudini nello stile proporzionate alla novità delle idee. Ma questo è per noi un oscuro e inintelligibil gergo. Di quai ceppi, di quale autorità ragiona l' ab. Arteaga? Quai sono queste nuove *attitudini nello stile* dall'ab. Cesarotti create? Ha egli forse introdotta qualche nuova voce, o qualche nuova espressione nella volgar nostra lingua? Sì certo; ma in primo luogo ei l' ha fatto dentro que'discreti confini che ei medesimo si è prescritti (*Saggio sopra la lingua ital. p.* 94, ec.); e parrà anche forse ad alcuno, che non tutte le nuove voci dall' ab. Cesarotti trovate fossero necessarie, e che altre all' intento ugualmente opportuno avesse già la lingua italiana. In secondo luogo, di questa libertà hanno finora usato; come abbiam poc' anzi avvertito, i migliori scrittori italiani; e l' Accad. della Crusca, qualunque fosse il diritto che essa avea a deciderne, l' ha in certo modo autenticamente approvato, inserendo nel suo Vocabolario i nuovi vocaboli e le nuove frasi che si andavano di mano in mano coniando. Ha egli data alla lingua italiana un' energia e una forza maggiore che non avesse avuta ancor per l' addietro? Ma questo è manifesta pruova ad un tempo del raro ingegno del traduttore, e dell' eccellenza della volgar nostra lingua, la quale da valente scrittor maneggiata può rivolgersi in mille guise, a mille forme adattarsi, e or imitare la mollezza d'Anacreonte, or pareggiare la rapidità di Pindaro e la maestà di Omero. Certo il sig. ab. Cesarotti non pensa che la nostra lingua sia sì povera, come sembra all'ab. Arteaga; perciocchè anzi egli afferma che la *nostra lingua nobilitata e abbellita sempre più giunse a tal grado di pregio, che nella sua totalità cede di poco alle antiche, può per molti capi far*

invidia alle moderne, e se in qualche parte è forse inferiore ad alcuna, non è certamente colpa della sua attitudine (*l. c. p.* 132).

E onde dunque è avvenuto, dirà l'ab. Arteaga, che niun altro traduttor valoroso abbia finora avuto l'Italia? Io potrei, come già ho accennato, rammentarne parecchi, i quali, se restano addietro all'ab. Cesarotti, l'intervallo non ne è però così grande che non gli si possan dire vicini. Ma gli si conceda ciò ch'egli vuole. Ei non potrà almeno negare che l'ab. Cesarotti ha fatto conoscere fin dove possa giugnere la lingua italiana; che ciò ch'egli ha fatto, potevasi ugualmente fare da qualunque altro che avesse avuto ingegno e studio a lui uguale; e che, se ciò non è accaduto; non deesene dar la colpa alla lingua, ma a quella, comunque vogliam chiamarla, o fatalità, o sorte, o legge di natura, per cui rari sempre furono in ogni età e presso ogni nazione gl'ingegni sommi. Di fatto per qual ragione la lingua Italiana non sarà opportuna ad esprimere le bellezze e i pregi di qualunque lingua e di qualunque stile? Una lingua che usando del medesimo metro può nondimeno variare l'armonia per tal modo, che renda un suono totalmente diverso, ed esprima affetti totalmente contrarj, come in quelle due celebri ottave del Tasso:

> *Sommessi accenti e tacite parole,*
> *Rotti singulti e flebili sospiri, ec.*

E

> *Chiama gli abitator dell'Ombre eterne.*
> *Il rauco suon della tartarea tromba, ec.*

una lingua che nelle sole arie del Metastasio or tenere e molli, or impetuose e sublimi fa sì chiara-

mente conoscere la sua volubilità e pieghevolezza, perchè non sarà ella capace di ritrarre e di esprimere le bellezze e i pregi di qualunque altra lingua? Se dunque l' Italia o non ha avuti finora, o ha avuti in assai scarso numero traduttori valorosi ed insigni, non dee incolparsene la nostra lingua, ma la estrema difficoltà che seco porta il ben tradurre. Chi a ciò si accinge, non solo dee possedere perfettamente la lingua in cui scrisse l'autore che vuol tradursi, e quella in cui dee esso tradursi, ma dee conoscerne ancora le relazioni che hanno l'una coll'altra; riflettere alle circostanze dei tempi in cui scrisse l'autore, e a quelle in cui dee pubblicarsi la traduzione, alla diversa indole delle nazioni, ai diversi costumi, al diverso genio della lingua. Un'espressione sarà sublime in un linguaggio, tradotta letteralmente in un altro sarà bassa e triviale. Un' immagine sarà sembrata nobile venti secoli addietro, or si rimirerà come vile. Chi può or soffrire l' Omero del Salvini? E nondimeno egli avea una perfettissima cognizione della lingua greca e dell'italiana. Ma col voler trasportare letteralmente i pensieri e le espressioni de' tempi di Omero a'tempi nostri, ei ci ha data una traduzione che sembra screditare e avvilire quel sommo poeta.

II. *Le molte significazioni tutte approvate dal Vocabolario, che si danno ad una stessa parola,* sono il secondo argomento con cui il sig. ab. Arteaga dimostra la povertà della lingua italiana; perciocchè, egli dice, e, supposta la verità del fatto, dice a ragione, che non v'ha giusta porzion nella lingua tra le immagini e la maniera d'esprimerle. E aggiugne poscia che questa proporzione si va ogni giorno scemando attese le molte parole ed espressioni antiquate, che cadono

in disuso. Dalle quali riflessioni ei trae la conseguenza che il numero de'vocaboli nella lingua francese supera forse di non poco il numero corrispondente nell' italiana. Se il sig. ab. Arteaga così parlasse a'Messicani, o ai Brasiliesi, ei potrebbe ottener fede. Ma ch' egli abbia coraggio di scriver così in Italia, chi può non farne le maraviglie? Egli è verissimo che molte parele hanno diverse significazioni. Ma non è egli ciò comune a tutte le lingue? e per restringerci alle più note, la latina e la francese non hanno esse pure questa moltiplicità di significazioni in diverse parole? Non ha ella ancora la lingua francese molte parole e molte espressioni che or sono del tutto dimentiate, e quasi più non s'intendono? Perchè dunque argomentare la povertà della lingua Italiana da ciò che pruova ugualmente la povertà delle altre lingue? Vorrà forse affermare il sig. ab. Arteaga, che la lingua italiana abbia maggior numero di voci di diverse significazioni, e che non ne abbiano altre corrispondenti, e maggior numero abbia ancora di voci disusate, a cui altre migliori non siano state sostituite? Non basta affermarlo. Si accinga a provarlo: e allora alle pruove ch'ei si degnerà di recarne, ci studieremo di far risposta. Per ciò poi, che appartiene al confronto tra le due lingue italiana e francese, noi crediamo che niuno abbia mai avanzato un sì strano paradosso; e crediamo ancora che niuno si lascerà persuadere dalla sola asserzione del sig. Ab. Arteaga.

III. L'ultimo argomento del sig. ab. Arteaga è di un'evidenza uguale a quella degli altri due. Esso ricavasi dalle *tante e tante idee per cui non trovasi il vocabolo corrispondente, ove non si ricorra ad una circonlocuzione, o a qualche idioma straniero.* La risposta che

fatta abbiamo al precedente argomento, dee anche a questo adattarsi. Ogni lingua si è sempre arricchita e si arricchirà sempre colle altrui spoglie. Quante voci ha preso la lingua greca dalle orientali! Quante la latina dalla greca! Quante l'italiana, la francese, la spagnuola dalla latina! E quante voci delle suddette tre lingue viventi si sono dall'una all'altra communicate! L'argomento dunque non vale per la lingua italiana più che per le altre, finchè il sig. ab. Arteaga non prova che la lingua italiana assai maggior numero di voci straniere è costretta ad adottare di quel che facciano le altre. Egli non l'ha provato, nè il proverà forse giammai. E se altro non fosse, il solo pregio della volgar nostra lingua, in cui niuna certo le può stare al confronto, di aver ne'nomi tanti diminutivi, accrescitivi, peggiorativi, che sono come le mezze tinte nella pittura, basta a mostrarne la varietà e l'abbondanza.

Il sig. ab. Arteaga però ha un invincibile argomento a provare che grandissimo è nella lingua italiana *il numero delle idee innominate*. E qual sarà esso mai? *Il poco esercitarsi che hanno fatto gl'Italiani in certi generi di stile, i quali però formano la quotidiana lettura non meno che le delizie delle altre nazioni.* Anche qui la logica del sig. ab. Arteaga ci sembra di una forma del tutto nuova. Gl'Italiani non si esercitano in certi generi di stile, che piacciono alle altre nazioni. Dunque la loro lingua è più povera di quelle delle altre nazioni. E perchè non potrò io dir similmente? Gli antichi Greci appena mai si sono esercitati nello scriver romanzi che tanto piacquero sempre alle colte nazioni. Dunque la lingua greca è povera, ed è grandissimo il numero in essa delle idee

innominate? Chi potrà sostenere gli attacchi di un avversario che ragiona sì sottilmente? Di fatto può per più ragioni avvenire che ricchissima sia una lingua, e adattata ad ogni genere di argomento e di stile, e che nondimeno in qualche genere particolare essa abbia minor numero di egregi scrittori di quel che abbia una lingua men ricca. Senza diffonderci a esaminare quali possano essere queste ragioni, rechiamone una pruova. L'Italia non ha certamente nel genere tragico tal copia e sceltezza di autori che possano quella gloria ottenerle che ottennero alla Francia Cornelio, Racine, Voltaire. Dirassi perciò che la lingua francese sia più ricca e più abbondante dell'italiana in ciò che a poesia appartiene? Io mi lusingo che niuno sosterrà questa eresia letteraria, la quale dal discorso del sig. ab. Arteaga discenderebbe necessariamente.

Ma se la logica di questo scrittore non è troppo giusta, ei vanterassi almeno di avere con verità affermata la mancanza di libri italiani in certi generi di stile, che non dovrebbon loro mancare, se così ricca fosse la loro lingua, come essi si vantano. Questo è ciò che colla usata sua eloquenza si fa a provare diffusamente il sig. ab. Arteaga, e che noi verremo ora esaminando partitamente.

Comincia egli dal confessare che l'Italia in genere di poesia ha eccellenti modelli che posson servir di guida a chi i medesimi studj intraprende. Ma nella prosa, continua a dire, qual è lo scrittore che riunisca, o possa riunire i suffragi della nazione? Riconosce che il Boccaccio è il *più eloquente e il più originale* fra i prosatori toscani; ma aggiugne che poco uso può farsi oggi della sua maniera di scrivere pel

gusto presente e pei bisogni della moderna letteratura. Belle parole, ma delle quali io non arrivo ad intendere il senso. Che è la moderna letteratura? Tutto ciò, io credo, che forma l'applicazione e lo studio de'letterati moderni; e perciò dee in essa comprendersi la proprietà dell'espressione, l'eloquenza delle parlate, la grazia de'racconti. Or se il Boccaccio è il più eloquente e il più originale fra i prosatori toscani, perchè non può egli giovar molto anche alla moderna letteratura, quando dallo stile di esso si levino i difetti dell'età a cui visse, cioè la costruzione e la tessitura del periodo e dell'orazione troppo somigliante alla lingua latina, da cui di fresco erasi questa bella figlia staccata, e molto perciò ancora serbava del portamento e dell'andamento materno? Il che pure vuol dirsi de'cinquecentisti, i cui eterni periodi e troppo studiati ravvolgimenti giustamente riprende l'ab. Arteaga. La lingua latina non avea ancora perduto quel vasto e universale dominio che avea finallora avuto in Italia, e i buoni nostri scrittori formatisi sulle opere de'classici latini ne ritraevano anche scrivendo in lingua italiana i lineamenti e i contorni. Noi dunque non li proporremo come perfetti modelli di stile italiano; ma come autori da'quali possiamo apprendere la proprietà e l'eleganza dell'espressione senza imitarne i difetti, da'quali tanto più facilmente possiam noi ora tenerci lontani, quanto più era ad essi difficile il purgarsene interamente.

Ma, lode a Dio, l'ab. Arteaga trova pur finalmente un nostro scrittore cui *la sua profondità di pensare, e lo stile pieno di nervo e di cose avvicinan di molto al corrente filosofico genio del nostro secolo.* Egli è il Macchiavelli. Ma che? Ecco la fatal disgrazia della

nostra povera Italia. *La nerezza delle sue massime rilegandolo giustamente fra le mani di pochi, non gli ha permesso finora, nè gli permetterà per l'avvenire di aver tutta l'influenza di cui sarebbe capace sul gusto letterario d'Italia.* Riflessione, per vero dire, ingegnosa, e nuovo esempio della maniera di ragionare dirittamente. Qui si cerca se la lingua italiana sia capace di quella forza e di quella energia che secondo l'ab. Arteaga hanno altre lingue, ed essa non ha nè può avere, perchè *è soverchiamente pusillanime e assai meno feconda che altri non crede.* Or se anche il sol Macchiavelli ha lo *stile pieno, di nerve e di cose,* non è egli omai provato abbastanza che la lingua italiana non è quale l'ab. Arteaga ce la descrive? Che ha a far dunque l'essere il Macchiavelli nelle mani di pochi coll' intrinseca pusillanimità e povertà della nostra lingua? Benchè anche questo argomento mi pare di conio del tutto nuovo. Il Macchiavelli contiene ree ed esecrabili massime. Dunque non può esser modello di scrivere italiano. Son forse tutte le opere del Macchiavelli ugualmente pericolose? Non è egli letto da molti i quali non temono di contrarne il veleno, e a'quali perciò ne è permessa la lettura da chi ha diritto di divietarla? Non è egli letto ancora da molti i quali si lusingano che niuno possa avere autorità a toglierlo lor dalle mani? Perchè dunque non è egli imitato da molti, e perchè sì pochi tra gl'italiani scrittori a lui si assomigliano nello stile? Non è ancor tempo di esaminarlo; e noi dobbiamo ora continuare la censura de'nostri scrittori fatta dal sig. ab. Arteaga.

Escluso il Macchiavelli, ei non trova che il *solo Galileo* il qual *sarebbe in qualche modo adattabile alle attuali circostanze d'Italia per la precisione, eleganza,*

proprietà e robustezza del suo stile. Ma qui ancora un' altra disgrazia ci attende. *Confinato, com'egli è, nelle cose fisiche, non può servir di modello a chi vuol esercitarsi negli altri generi.* Così secondo l'ab. Arteaga non è in alcun modo possibile che noi possiamo scrivere coltamente. Ma diamo ancora all'autore di sì formidabil sentenza, che il solo Galileo tra'nostri scrittori si possa proporre a modello di eleganza e di precisione nelle cose fisiche. Non basta egli ciò a provare che la lingua italiana non è nè così pusillanime, nè così povera come ei pretende? Ciò che nella storia e nella politica ha fatto il Macchiavelli, ciò che ha fatto il Galileo nella fisica e nella matematica, non potrà egli farsi da altri scrittori nella teologia, nella medicina, nella giurisprudenza e in qualunque altro genere? Ci mostri il sig. ab. Arteaga per qual ragione ciò che fu possibile ad essi negli argomenti a cui si rivolsero, non sia possibile ad altri in altri generi di stile.

Benchè come posso io concedergli che il *solo Galileo* si possa proporre a modello di stil colto, elegante e preciso, anche restringendosi solo alle cose fisiche? Ignora egli forse il sig. ab. Arteaga le opere del Redi, del Magalotti, del Vallisnieri, dell'ab. Conti, del dott. Cocchi e di più altri che si potrebbono rammentare, scrittori coltissimi in fisica, in medicina, in istoria naturale? Se gli ignora, con qual coraggio si fa a decidere del merito degli scrittori italiani? Se li conosce, perchè li dissimula? perchè rimprovera all'Italia una sognata povertà di scrittori?

Ed ecco, conchiude questa parte del suo ingegnoso ragionamento l'ab. Arteaga, *ed ecco l'origine di quella specie di anarchia letteraria, che rendendo incerti i giudizj sulla vera maniera di scrivere per la mancanza*

di un dittatore sovrano, fa che altrettanti siano i gusti d'Italia, quante sono le provincie che la compongono. Io avrei creduto che la povertà e la pusillanimità di una lingua dovesse produrre uno stile monotono ed uniforme in tutti gli scrittori. Ma l'acuta logica dell'ab. Arteaga ci fa conoscere che ne nasce un effetto del tutto contrario, e che una lingua sì povera è madre feconda di tanti stili e di tanti gusti diversi. Ma passandogli ancor per buono questo suo ragionamento giacchè egli è disposto a credere la lingua francese più ricca dell'italiana, ci dica in grazia, qual è nella lingua francese il modello dell'eloquenza sacra? È egli Bourdaloüe, o Bossuet, o Massillon, o Flechier, o Neuville? tutti oratori eloquenti, ma tutti di stile troppo l'un dall'altro diverso. Chi proporrà egli ad esemplare nello scriver tragedie? Sarà egli Cornelio, o Racine, o Crebillon, o Voltaire? Chi imiterem noi nella Storia? Sarà egli o Mezeray, o Daniel, o Hainault, o Bougeant? E così dicasi di ogni altro genere di stile. Ecco dunque anche nella lingua francese questa anarchia che produrrà quello sconcerto medesimo che produce nella lingua italiana.

Noi siamo omai giunti all'ultimo articolo del processo che il sig. ab. Arteaga fa alla lingua italiana. Ed a me pare ch'egli abbia qui col suo vivace ingegno imitati que'borghigiani o terrazzani che a festeggiare qualche loro principale solennità dispongono una lunga e ben ordinata batteria di mortari da fuoco, col cui scoppio rallegrar la brigata. Cominciasi dal dar fuoco a'più piccoli, indi si viene a'più grandi, e prima si ode lo scoppio di un solo, poi di due, o tre insieme. Finalmente si compie la festa collo sparo d' alcuni de'più grossi mortai tutti ad un tratto, che rassomigliano ad un fulmine rovesciator di ogni co-

sa. Non altrimenti l'ab. Arteaga, dopo aver quasi scherzato con noi, ed or uno, or un altro argomento opposto a'difensori della lingua italiana, dà fine al suo assalto col dar fuoco tutto ad un colpo alla più formidabil batteria che ne'letterarj campi siasi mai veduta. E quale strage non mena essa? Ecco a terra ad un colpo tutte le glorie delle quali noi andavam prima superbi e fastosi. Eccoci rapito qualunque diritto che potessimo sperar di avere ad acquistarci l' immortalità colle opere d'ingegno. Noi non abbiamo, secondo lui, nè libri di sentimento, nè libri di spirito, nè romanzi, nè lettere famigliari, nè dialoghi, nè orazioni forensi, nè elogi, nè trattati scientifici, nè storie letterarie, nè libri didascalici, nè ..... Qui l'ab. Arteaga pietosamente si arresta, e pago di farci conoscere che potrebbe stendersi assai più a lungo, a guisa di Nettuno, con un grave *Quos ego* ci mostra quanto alla sua clemenza siam debitori, che non vuol per ora travagliarsi più oltre. Ma ci sarà egli permesso, passato il rimbombo di sì terribile scoppio, il rilevarsi alquanto, e l'osservare diligentemente se le nostre rovine siano di fatto sì grandi, come l'impeto dell'assalto potrebbe farci temere?

Noi non abbiamo, dice il sig. ab. Arteaga, opere, come diconsi in Francia, *di sentimento, cioè quelle dove una più minuta analisi delle passioni, ed una più squisita anatomia del cuore, fanno, a così dir, germogliare un'abbondanza d'idee più individuali e distinte, le quali per esser comprese a dovere hanno bisogno di vocaboli nuovi che presentano a chi ascolta non solo il senso generico dell'idea, ma le differenze altresì più minute.* Noi dunque non ne abbiamo? E non ci permetterà egli almeno di indicargli uno scrittore in cui egli non potrà non riconoscere *la più minuta analisi delle passioni,*

e *la più squisita anatomia del cuore?* Un solo che noi ne troviamo, abbiam vinta la causa; perciocchè se la lingua italiana non è capace di questo genere di stile, non può averne neppure un solo, e se ne ha uno, può averne ugualmente i cento e i mille. Or non sembra egli al sig. ab. Arteaga, che noi non possiam mostrargli nel Metastasio quello scrittore ch'ei ci rimprovera di non avere? *Niuno ha sentito tanto avanti quanto Metastasio nella filosofia dell'amore ... Niuno l'ha dipinto con più genuini colori, ora rendendo visibili i sentimenti più ascosi, ora simplificando i più complicati, ora smascherando le più illusorie apparenze. Basta, non che altro, leggere l'Asilo d'Amore per ravvisarvi dentro un compiuto filosofico trattato, dove coi più vaghi colori della poesia tutti si veggono espressi i morali sintomi di questa passione con finezze e verità superiori di gran lunga al pomposo e inintelligibile gergo con cui vien trattata da Platone la stessa materia nel suo Simposio. Niuno l'ha egualmente ingentilito ... Niuno possiede in sì alto grado l'eloquenza del cuore, nè sa meglio di lui porre in movimento gli affetti.* L'autor ch'io cito (*Arteaga Rivoluz. del Teatro t.* 1, p. 121, *ec. ed. ven.*) non si rigetterà, spero, dal sig. ab. Arteaga, e perciò ei dovrà confessare che la lingua italiana, quando è ben maneggiata, è al par d'ogn'altra, e forse più d'ogni altra opportuna *all'analisi delle passioni e all'anatomia del cuore.*

Noi non abbiam libri che diconsi *di spirito*, e per recarne un'esempio il sig. ab. Arteaga che ad uno ad uno conosce tutti i letterati italiani, e sa fin dove ciaschedun di essi possa giugnere col suo stile, ci assicura sulla sua parola, che il *più bravo letterato di qua da'monti non sarebbe capace di spiegare in accomodato stile volgare un libro simile* al Tableau de Paris. Ognun

vede l'invincibil forza di questo argomento; e gran disonor dell'Italia sarebbe certo, s'essa non fosse capace di produrre un'opera somigliante a quella ch'egli ci ha indicata. Ma anche senza ciò, non posso io sfidar ugualmente il più bravo poeta che sia oltramonti a tradurre in *accomodato stile* della sua lingua, per tacer d'altri libri, il *Màttino* e il *Mezzogiorno* dell'ab. Parini? Ogni lingua ha i suoi vezzi, le sue espressioni, le sue maniere di satireggiare e di allegorizzare, che trasportate a un'altra lingua straniera perdono ogni lor pregio. Accade anche sovente che una nazione ama più che un'altra un cotal genere di opere, e perciò in esso più che in ogni altro si esercita, e nell'esercitarsi arricchisce sempre più la sua lingua di parole e di frasi a quel genere adattate. Gl'Italiani a cagion d'esempio non si son mai occupati molto nello scriver romanzi, dico gl'Italiani dotti, eleganti, ingegnosi; giacchè io concederò di buon animo all'ab. Arteaga ciò ch'ei ci rinfaccia, che in questo genere non *abbiam cosa che meriti l'attenzione de' forastieri*; poichè l'Italia vedendosi abbondevolmente fornita di cotal merce dagli Oltramontani, non si è curata di farne l'oggetto de' suoi studj, e solo in esso si sono impiegati alcuni che non erano destinati a' primi onori nel regno della letteratura. Ma ciò non pruova che se gli Italiani volessero, non potessero anche nello scriver romanzi mostrar le ricchezze, la dolcezza, l'armonia della lor lingua. Un recente esempio ce ne convincerà facilmente. Ognuno avrebbe creduto che la concisa e vibrata lingua francese fosse assai più che l'italiana opportuna a scrivere epigrammi. E certo i pochi che avevamo avuti finora, trattine però alcuni del Rolli, non eran degni di stare al confronto con quelli che i Francesi ci mostravano ne' loro scrittori. Ma di fresco

il co. Roncalli col fare italiani molti dei più rinomati epigrammi francesi, e più ancora l'ab. Bettinelli così col tradurne parecchi, come collo scriverne molti nuovi, han fatto chiaramente conoscere che la lingua italiana, senza prender cosa alcuna dalle altre, non uguaglia in ciò solamente, ma supera ancor la francese, poichè a una pari precisione e robustezza congiunge una maggior eleganza poetica. Ciò dunque ch' è avvenuto degli epigrammi, potrebbe accader de' romanzi, e di ogni altra sorta di libri di spirito, se coloro tra gl'Italiani, che posseggono la loro lingua, e che sanno l'arte di scrivere, volessero in essi occuparsi.

Noi non abbiamo cosa alcuna importante nel genere epistolare, *sendochè sarebbe lo stesso che voler insultare il buon senso, il paragonar le insipide raccolte dei Cari, dei Bembi, dei Tolomei e dei Zucchi con dieci lettere sole dell'incomparabile Sevigné per tacer di tante altre.* Se sia idoneo giudice del *buon senso* chi unisce insieme le lettere di tre de' più eleganti scrittori italiani, quali sono il Caro, il Bembo, il Tolomei, con quelle del Zucchi, che niuno sognò mai di proporre per modello di stile, è facile il comprenderlo. Se poi il sig. ab. Arteaga si lusinga che basti l'autorevole sua decisione per rimirar come insipide le dette Raccolte, ei s'inganna di molto. Io non negherò che molte di quelle lettere, e quelle singolarmente che diconsi di complimenti, non siano languide e snervate per la ragione poc'anzi accennata, che la lingua italiana non erasi allor per anco staccata del tutto dalla latina, e molto riteneva delle somiglianze materne. Ma è certo che parecchie ne sono in quelle del Caro e del Tolommei singolarmente, cioè quelle scritte a'più confidenti loro amici, che nulla temono il confronto dell' *incomparabile*, ma sempre uniforme e monotona Sevi-

gnè. Oltre di che, qual ingiustizia è cotesta! Son forse que'soli gli scrittori di lettere, che noi abbiamo! Perchè tacere quelle di altri più recenti Italiani, quelle a cagion d'esempio del Redi, del Magalotti, del Bianconi, del Taruffi, e di tanti altri scrittori o viventi, o morti poc'anzi, le cui lettere non cedono in eleganza e in leggiadria a quelle di qualunque altro? E che cosa può darsi di più saporito e di più piccante in lor genere delle lettere di Gasparo Gozzi? le quali analizzano spesso, come brama il sig. Arteaga, le passioni umane con finissima satira. Io son certo che una raccolta di lettere in lingua italiana fatta da mano maestra darebbe a conoscere ch'essa supera di gran lunga anche in questo genere tutte le altre lingue d'Europa.

Noi non abbiamo alcun *esempio imitabile della maniera di scriver dialoghi alla foggia di Luciano*, giacchè all'ab. Arteaga non piacciono nè il Cortegiano del Castiglione, nè gli Asolani del Bembo, nè il *Dialogo sulle forze vive dell'aureo e freddo Zanotti, ilquale, prendendo ad ornare alla foggia accademica una materia intrattabile, rese frivola una questione importante.* Il nostro autor si dimentica che ci ha proposto poc'anzi il Galilei come modello di precisione, di eleganza, di proprietà e di robustezza di stile, e che perciò dovrebbe almeno eccettuare in questa sua censura i *Dialoghi intorno alla nuova scienza.* Che intende poi egli di dire ove dà al Zanotti gli aggiunti di *aureo e freddo?* Certo ei non ha il fuoco del sig. ab. Arteaga, di che non so s'ei debba esser ripreso. Ma chiunque ha buon gusto, dovrà confessare che gli accennati Dialogi sono scritti con rara eleganza; e che invece di biasimarlo per aver presa ad ornare una materia intrattabile, ei debb'essere ammirato e lodato, perchè

con tal leggiadria ha maneggiato un sì sterile e sì difficile argomento che, benchè il comun consenso de' dotti abbia conceduto l'onore della vittoria al celebre suo avversario il p. Vincenzo Riccati, egli ha potuto nondimeno coll'amenità dello stile sorprendere e rapir talmente i lettori, che si è dubitato per qualche tempo a chi si dovesse la palma. E perchè non posso io rammentare all'ab. Arteaga, oltre alcuni altri elegantissimi dialogi che ha la lingua italiana, quelli del celebre co. Algarotti nella sua opera del *Nevvtoniasmo per le dame?* Il qual autore si potrebbe anche recare a modello di altri generi di stile, che dall'ab. Arteaga ci vengon negati. E io so ben ciò ch'ei mi risponderà, cioè che il co. Algarotti se ha voluto essere scrittor colto e grazioso, ha dovuto, per così dire, scrivere all'oltramontana, e introdurre vezzi ed espressioni francesi nella volgar nostra lingua. Ma questa accusa che si dà al co. Algarotti, è ella veramente così fondata come credesi comunemente? Forse se si chiamasse a maturo esame, vedrebbesi ch'ei non è poi tanto reo. Nondimeno accordiamo ancora che ciò sia vero. Rimane a vedere se quell'elegante scrittore non potesse usare altrimenti, e se levando da'suoi dialogi i francesismi, e sostituendo loro grazie e vezzi italiani, essi non conservassero ancor quella eleganza che in essi si vede. Io son certo che si vedrebbe alla pruova, che la lingua italiana non ha alcun bisogno delle straniere per abbellire e infiorare lo stile. Dove per altro si avverta che i Dialogi del Castiglione, del Bembo, del Zanotti, ec. s'accostan di molto alla maniera di quelli di Cicerone, e nulla han che far con Luciano, il cui gusto se tanto brama il sig. Arteaga veder fra noi trasportato, legga i Dialogi del co. Gozzi ed i Sogni, e neghi loro, se può,

un'original bizzarria. E se non in dialogi, in somiglianti scritti però quante cose non ha il p. Bartoli sommamente fine e vivaci, ed insieme preziose in lingua? Questo autor solo, benchè abbia usato di uno stile ch'io non proporrò all'imitazione di alcuno, ha nondimeno forse più d'ogni altro mostrato qual sia la forza e l'abbondanza e la grazia della lingua italiana, e quanto essa sia adattata alle vivaci descrizioni, a' forti non meno che a' teneri affetti, a' pungenti sarcasmi, a' piacevoli scherzi, e ad ogni genere di argomenti. Ma pochi or sono che leggan tai libri.

Noi non abbiamo *alcun modello di eloquenza forense, purchè la snervato Badoaro, non letto omai da chicchessia, non voglia da qualcheduno mettersi a confronto colle incomparabili Aringhe parlamentarie d' Inghilterra, o con alcune delle Cause celebri del Pitaval*. L'osservazione non può esser più bella; ed è somigliante a quella di chi opponesse agl' Inglesi, agli Svedesi, ec., che la lor lingua è povera, perchè non ha alcun modello dei Panegirici de' Santi. Ove è che l' Italia abbia occasione di esercitar l'eloquenza forense? Non vi è che Venezia ove gli avvocati posson far pompa della loro facondia. Ma chi non sa ch'essi usano del volgare lor dialetto, e che perciò le loro arringhe, per quanto siano eloquentissime, se non vengono in lingua italiana tradotte da chi sappia usarne con eleganza, perdono in gran parte la loro forza? Così è avvenuto di quelle del Badoaro, nelle quali però chiaramente si scorge che assai più eloquenti ci sembrerebbono esse, se una mano più esperta le avesse adornate. E perchè l'ab. Arteaga non ci rimprovera egli ancora la mancanza di sacri eloquenti oratori? Se la lingua italiana non è atta all'eloquenza forense, come sarà atta alla sacra? Ma di questa ei sa che dopo il

ritorno del buon gusto in Italia abbiamo esempj troppo splendidi e luminosi, e che Segneri, Tornielli, Venini, Pellegrini, e più altri han fatto conoscere che, avuto riguardo al genio e al costume della nazione, in questo genere non abbiamo di che invidiare ad alcuno. Ed il Pellegrini in alcune prediche spezialmente offre una pruova di più contra l' asserzione del sig. Arteaga, che gl' Italiani non possan notomizzare scrivendo il cuor umano. Lo stesso dee dirsi degli elogi, la cui inopia parimenti ci rimprovera l' ab. Arteaga. Io non esalterò alle stelle la Raccolta di essi dataci negli anni addietro dal sig. ab. Rubbi. Ma pure alcuni ne ha tra essi, come quello del Montecuccoli fatto dal co. Agostino Paradisi, e alcuni altri ad esso somiglianti, i quali bastano a provare che non mancano anche in questo genere alla lingua italiana egregi modelli.

Noi non abbiamo alcun autore che *ripurgando le scienze dallo squallore scolastico, sappia infiorar il sentiero che vi conduce, e rivestir la filosofia delle spoglie delle grazie, come fece maravigliosamente l' ingegnoso scrittore della Pluralità de' Mondi*. E perchè forse teme l'ab. Arteaga, che non l' intendiamo abbastanza, ripete poco appresso lo stesso, e ne forma un altro capo d'accusa rimproverandoci che *niun trattato abbiamo descrittivo di qualche scienza, che possa servir di regola nel genere didascalico, come tanti ne hanno gli stranieri, e particolarmente i Francesi, bastando per tutti l' immortale Buffon*. Qui ancora il sig. ab. Arteaga non si ricorda delle lodi che poc' anzi ha date al Galilei, proponendolo come modello agli scrittori di cose fisiche. E io, oltre quel valoroso scrittore, ricorderò all'ab. Arteaga que' non pochi altri che sopra ho rammentati, il Redi, il Magalotti, il Vallisnieri, il Cocchi, ec., che alla sodezza delle loro ricerche nelle qui-

stioni filosofiche e mediche hanno congiunto le *spoglie delle grazie*, e hanno *infiorato il sentiero*, pregio ch'ei non può negar certamente nè pur al march. Maffei nella sua *Arte cavalleresca*. Oltre di che la quistione che qui si agita, è se la lingua italiana sia ricca abbastanza per poter con essa spiegare tutto ciò che a qualunque scienza appartiene. Or concedendo ancora che noi non abbiamo scrittori che possano paragonarsi a Fontenelle e a Buffon, non ne viene in conseguenza che la nostra lingua non abbia espressioni opportune a trattar di qualchesiasi argomento. Se vi è materia in cui la lingua francese sembri più doviziosa dell'italiana, ella è l'arte militare che per poco non credesi tutta francese. E nondimeno veggasi il Discorso del soprallodato co. Algarotti al sig. Felice Salimbeni *sopra la ricchezza della lingua italiana ne'termini militari (Op. t.5, p.135 ed.cr.)*, e si vedrà quanto anche in ciò sia la comune opinione insussistente e falsa.

Finalmente noi non abbiamo *nessuna storia letteraria scritta con quella sublimità di pensare, con quella critica interessante e filosofica, con quello stile che pressente l'immortalità, con quella forza di genio, che caratterizzano la Storia dell'Astronomia del sig. Bailly*. A me non appartiene il rispondere al gentil complimento, di cui ognun vede ch'ei vuol qui onorare singolarmente me e la mia Storia. Ma gli chiederò solamente, e mi spiace di dover ripeter più volte la stessa interrogazione, di qual logica ei faccia qui uso. S'egli avesse fatto solo il paragon dello stile, l'osservazione poteva esser vera, giacchè io certo non mi vanto di avere uno stile che a guisa di bracco *pressenta* l'immortalità. Ma di grazia, che ha a fare colla ricchezza, coll'energia, coll'armonia della lingua, di cui solo qui trattasi, *la sublimità di pensare, la critica inte-*

ressante e filosofica, la forza di genio? La mancanza di questi medesimi pregi sarà forse quella che non mi lascerà ravvisare la connessione di questo ragionamento del sig. ab. Arteaga, e perciò pregherò lui stesso che nella sua storia delle Rivoluzioni del Teatro musicale ha sì bene riunite in se stesso le doti da lui ammirate nel sig. Bailly, a indicarmi per qual maniera la mancanza di sublimità del pensare, e di critica nel ragionare provi la povertà e la pusillanimità d'una lingua. Io frattanto gli indicherò uno scrittore di storia letteraria, che a mio parer può bastare per rivendicare l'onor dell'Italia; ed egli è il celebre procuratore e poi doge Marco Foscarini, la cui Storia della Letteratura Veneziana non teme in ogni sua parte il confronto di qualunque altro scrittore.

Io son venuto rispondendo finora a tutti i rimproveri che il sig. ab. Arteaga ha fatti alla lingua italiana e agli italiani scrittori. Ma a conchiudere quest'apologia, ei mi permetterà ch'io gli dimostri generalmente che non v'ha forse lingua tra le viventi d'Europa, che più dell'italiana sia opportuna a qualunque stile e a qualunque materia. Perciocchè qual lingua è mai questa nostra? Ella è una lingua che riunisce in sè i pregi *dell'evidenza delle sue frasi imitative, delle quali si trovano esempj maravigliosi negli autori, della ricchezza de' termini cagionata dal gran numero de' dialetti che son concorsi a formarla, della varietà nata appunto dalla ricchezza e moltiplicità delle sue forme, dell'abbondare d'augmentativi e di diminutivi, che la rendono opportuna, quelli per lo stile ditirambico, questi per l'anacreontico, della pieghevolezza che in lei nasce dal concorso di questa e d'altre cause*; una lingua *che sa congiungere l'ordine colla vivacità, e colla chiarezza la forza, imbrigliare la immaginazione senza rallentarne la possa,*

accomodarsi a tutte le inflessioni e a tutti gli stili, conservando ciò non ostante l'indole sua propria e nativa; una lingua *che tanto vale a esprimer tutte le passioni, e a dipinger tutti gli oggetti, e che diviene lo stromento ugualmente dello spirito, della fantasia, e degli affetti.* Io spero che il sig. ab. Arteaga non negherà che tal sia la lingua italiana, poichè son questi i pregi medesimi che in essa altrove ei riconosce ed esalta (*Rivoluz. del Teatro music. t.* 1, *p.* 85, ec.). Or se una tal lingua non è ad ogni stile e ad ogni argomento opportuna, qual sarà mai? Ancorchè dunque si ammettesse per vero che un solo scrittore non avesse l'Italia, che si potesse proporre a modello di colto stile, ciò proverà difetto d'ingegno e di studio negl' Italiani, non proverà mai difetto, o povertà di lingua, ch' era ciò che il sig. ab. Arteaga si era accinto a provare.

Benchè nondimeno io abbia, se mal non m'avviso, chiaramente mostrato al sig. ab. Arteaga, che noi non solo possiamo avere, ma abbiamo ancora scrittori sommi in ogni genere di argomento e di stile, confesserò nondimeno che il numero de' nostri scrittori cattivi è assai maggiore di quello de' buoni, e che il difetto di stile si scorge forse più spesso negli scrittori italiani che negli stranieri. Ma io credo che questo sia un nuovo argomento a provare non la povertà, ma la ricchezza della nostra lingua. Una lingua che non sappia esprimere la cosa stessa che in una, o al più in assai poche maniere, che non possa dare diversa costruzione alle parole medesime, ma debba necessariamente disporle sempre in un ordine, che abbia sempre a un di presso la stessa armonia, lo stesso contorno di periodo, che non abbia diversi stili alle diverse occasioni adattati, e in cui lo stil poetico appena possa distinguersi dallo stile prosaico,

una tal lingua, io dico, sarà certo assai più agevole a maneggiarsi felicemente, e a scriversi senza difetti, che una lingua feconda di mille diverse espressioni, di trasposizioni infinite, di varia armonia, di diversi stili. Ove non è, o appena è luogo alla scelta, non è, o appena è luogo all'error nella scelta. Ma ove l'ingegno si vede innanzi gran numero di oggetti diversi, altri più, altri meno pregevoli, fa d'uopo di accorgimento a sceglier ciò che conviene; e spesso accade che un si appigli al peggiore. Aggiungasi che una lingua più povera assai più facilmente apprendesi che una più ricca, e perciò minor sarà sempre il numero degli scrittori viziosi in una lingua povera, che in una ricca e abbondante. Questa è ancor la ragione per cui la lingua italiana ha maggior copia di eleganti e colti scrittori in poesia che non in prosa. Abbiamo nel precedente tomo osservato che anche nella lingua latina accade lo stesso, e abbiam recata la medesima spiegazione di questo letterario fenomeno. Benchè il prosatore e il poeta usino della medesima lingua, come nondimeno la poesia italiana ha il proprio suo stile diverso da quel della prosa, ma stile legato a metro, che tiene, per così dire, in freno chi scrive, e lo obbliga a più matura riflessione, e stile ristretto entro a più angusti confini, perchè non tutte le espressioni, non tutte le trasposizioni, non tutte le figure, che alla prosa convengono, convengono ancora alla poesia, così a minor occasione di errori è esposto chi la coltiva, e, racchiuso entro più breve spazio, quando egli abbia quel talento e quel genio, senza cui non è lecito l'esser poeta, può più agevolmente correrlo senza pericol d'inciampo. Ma di apologie basti fin qui; ed entriamo omai nel poco lieto argomento che in questo tomo ci si offre a trattare.

INDICE E SOMMARIO

DEL TOMO III. PARTE I.

LIBRO I. (p. 1.)

Storia della Letteratura Italiana dalla rovina dell'Impero occidentale fino al principio del regno de' Longobardi.

CAPO I. (p. 1.)

Idea dello stato civile e letterario d' Italia sotto il regno de' Goti.

I. *Regno di Odoacre tranquillo.* II. *Principj di Cassiodoro: diverse opinioni degli scrittori.* III. *Diverse dignità e titoli, che si trovano conferiti a un Cassiodoro.* IV. *Distinzione di diversi personaggi del medesimo nome.* V. *Regno di Teodorico, e carattere di esso.* VI. *Primi onori da lui conferiti al celebre Cassiodoro.* VII. *Opinioni di m. de Saint-Marc confutate.* VIII. *Altri onori conferiti da Teodorico a Cassiodoro.* IX. *Questi ispira a Teodorico l'amor per le lettere, e la munificenza verso i loro coltivatori.* X. *Se Cassiodoro si ritirasse dalla corte dopo la morte di Boezio.* XI. *Ministero glorioso di Cassiodoro nel regno di Amalasunta e di Atalarico.* XII. *Favore da essi accordato alle Scienze ed a' dotti.* XIII. *Regno di Teodato e di Vitige; Cassiodoro ritirasi dalla corte.* XIV. *Opere da lui scritte nel tempo del suo ministero.* XV. *Difesa di Cassiodoro contro una calunniosa accusa di m. de Saint-Marc.* XVI. *Desolazione dell'Italia: fine del regno degli Ostrogoti.* XVII. *Vicende di Narsete.* XVIII. *Qual forza avessero in Roma alcune leggi pubblicate in addietro da Giustiniano.*

CAPO II. (p. 30).

Studj sacri.

I. *Cassiodoro, essendo ancora ministro, promuove gli studj sacri.* II. *Ritiratosi dalla corte, fonda un monastero, e tutto si occupa in tali studj.* III. *Sue premure nel raccoglier e far copiare più codici.* IV. *Opere in quel tempo da lui composte.* V. *Altre opere da altri composte per consiglio di Cassiodoro.* VI. *Lucerne e orologi da lui usati; sua morte.* VII. *Gli altri monaci ancora, e talvolta le monache, si occupano nel copiar libri.* VIII. *Notizie ed elogio di Dionigi il picciolo.* IX. *Ciclo pasquale ed era cristiana da lui introdotta. Altre sue opere.* X. *Vite de' Santi, e loro apologia.* XI. *Scuole ecclesiastiche nelle chiese parrocchiali.* XII. *Ragioni dello scarso numero di scrittori sacri in quest' epoca.* XIII. *Se ne indicano alcuni.*

CAPO III. (p. 45).

Belle lettere.

I. *Il favore di Teodorico e di Atalarico risveglia gli studj dell' amena letteratura.* II. *Codici antichi corretti: notizie del Virgilio medico laurenziano.* III. *Notizie di s. Ennodio vesc. di Pavia.* IV. *Se le scuole, delle quali egli parla nelle sue Orazioni, fossero in Pavia, o in Milano.* V. *Altre sue Orazioni composte prima di entrar nel clero.* VI. *Suo vescovato, sua morte, e sue opere.* VII. *Notizie che da queste si traggono intorno alle scuole pubbliche di Milano.* VIII. *E intorno a Fausto e ad Avieno allora celebri per eloquenza.* IX. *E ad altri oratori e poeti.* X. *Notizie di Aratore e delle sue opere.* XI. *Altri poeti vissuti a questi tempi.* XII. *La storia ebbe pochi e poco felici coltivatori.*

CAPO IV. (p. 65).

Filosofia e Matematica.

CAPO V. (p. 84).

Medicina.

CAPO VI. (p. 87).

Giurisprudenza.

CAPO VII. (p. 94).

Arti liberali.

I. *Premure di Teodorico per conservare gli antichi monumenti.* II. *E nel riparare in Roma e altrove gli antichi edifizj.* III. *Nuove magnifiche fabbriche da lui in più parti innalzate.* IV. *Se a'Goti si possa dare la taccia di aver cagionato il decadimento delle arti.* V. *Se l'architettura venisse a lor tempo a stato peggiore assai.* VI. *Esame della apologia de'Goti fatta dal march. Maffei.* VII. *Gran danno che agli antichi monumenti recarono le guerre tra i Goti e i Greci.* VIII. *La scultura fu esercitata frequentemente, ma con poco felice successo.* IX. *Pare che i Goti non amassero la pittura.* X. *Trovasi però anche a questi tempi frequente menzione di pitture e di musaici.*

LIBRO II. (p. 109).

Storia della Letteratura Italiana sotto il regno de' Longobardi.

CAPO I. (p. 110).

Idea generale dello stato civile e letterario d'Italia in quest' epoca.

I. *Alboino re de' Longobardi invade e conquista gran parte dell'Italia.* II. *Regno di Clefo: division dell'Italia dopo la sua morte.* III. *Serie degli altri re longobardi, e fine del loro regno.* IV. *Se il regno de'Longobardi fosse così felice e dolce, come da alcuni è descritto.* V. *Si mostra che quasi tutto il tempo di questo regno fu tempo di desolazioni e di stragi.* VI. *Quanto sanguinose e crudeli fossero allora le guerre.* VII. *La diver-*

sità di religione rendeva i Longobardi ancor più crudeli. VIII. *Guerre civili fra i Longobardi medesimi.* IX. *Ferocia de' Longobardi e loro totale ignoranza.* X. *Infelice stato delle pubbliche scuole.* XI. *Era alquanto migliore lo stato delle scuole ecclesiastiche.* XII. *Scarsezza di libri e distruzione delle biblioteche.* XIII. *In quale stato fosse allora la biblioteca della Chiesa romana.* XIV. *Generale ignoranza sparsa per tutta l'Italia.*

CAPO II. (p. 135).

Studj sacri.

I. *Stato degli studj sacri: si entra a parlare di s. Gregorio il grande.* II. *Epoche della sua vita.* III. *Sue opere, apologia di esse, e singolarmente de' Dialogi.* IV. *Accuse che si danno al s. Pontefice riguardo alla letteratura.* V. *Maniera poco lodevole con cui il Bruckero ha trattata questa quistione.* VI. *Si esamina se s. Gregorio proscrivesse la matematica, e si mostra che ciò dee intendersi solo dell'astrologia giudiciaria.* VII. *Si cerca se egli facesse incendiare la biblioteca palatina, e si mostra che non basta a provarlo l'autorità del Sarisberiense.* VIII. *Pruove della credulità e mancanza di critica di questo scrittore.* IX. *Nè alcun motivo poteva determinare s. Gregorio a tale risoluzione.* X. *Si mostra ch' ei non fece gittare alle fiamme neppur le Opere di Cicerone e di Livio.* XI. *Si pruova falsa l'accusa ch' ei vietasse l'amena letteratura: spiegazione di un suo passo.* XII. *Nuovi argomenti a provarne la falsità.* XIII. *Si mostra che s. Gregorio non sostituì i suoi Morali a' libri profani.* XIV. *E ch'è falso pure che facesse atterrare gli antichi monumenti.* XV. *Testimonianza del Bayle in difesa di s. Gregorio.* XVI. *Notizie di due amici di s. Gregorio, cioè dell'abate Claudio.* XVII. *E di s. Paterio.*

Greci e gl'Italiani lor sudditi seguivano le leggi imperiali. III. *I sudditi dei Longobardi, potevan seguire o le lor leggi, o le imperiali.* IV. *Leggi pubblicate da're longobardi.*

CAPO VI. (p. 194).

Arti liberali.

I. *Infelice stato delle arti in quest'epoca.* II. *I re longobardi nondimeno innalzano molte fabbriche.* III. *Non mancano a questi tempi sculture, ma rozze ed informi.* IV. *Si mostra che la pittura non fu mai del tutto dimenticata in Italia.* V. *Si annoverano molte pitture in Italia fatte a questi tempi.* VI. *Non si può affermare che fosser tutte opere di pittori greci.* VII. *E molto meno il poterono essere quelle che furon fatte ne'paesi soggetti a' Longobardi.*

LIBRO III. (p. 202).

Storia della letteratura Italiana da' tempi di Carlo Magno fino alla morte di Ottone III.

CAPO I. (p. 204).

Risorgimento degli studj per opera di Carlo Magno, e idea dello stato civile e letterario dell'Italia in quest'epoca.

I. *Si prende a esaminare qual parte avesse l'Italia nelle letterarie cure di Carlo M.* II. *Questo principe dovette le prime istruzioni a Pietro da Pisa, a Paolo diacono e a Paolino d'Aquileia.* III. *E solo più tardi fu istruito da Alcuino nelle scienze.* IV. *Lo stesso Alcuino probabilmente dovette in parte all'Italia il suo sapere.*

v. *Esame del racconto del monaco di s. Gallo intorno allo Scozzese mandato a Pavia.* vi. *Si mostra l'inverisomiglianza di questo fatto.* vii. *Contraddizioni ed errori di molti nel volerlo sostenere.* viii. *Conchiudesi che questo fatto si dee credere favoloso.* ix. *Esame del modo tenuto dal Gatti per difenderne la verità.* x. *Quindi non può ammettersi che Carlo M. fondasse l'università di Pavia, ove però erano pubbliche scuole.* xi. *Anzi Carlo M. dall'Italia chiama in Francia maestri del canto.* xii. *E altri maestri di gramatica e di aritmetica.* xiii. *E di più altri Italiani si vale a far risorgere in Francia le scienze e le lettere.* xiv. *Nell'Italia ancora procurò Carlo M. di far rifiorire la letteratura.* xv. *Stato civile dell'Italia.* xvi. *Regno d'Italia di Pipino e poi di Bernardo: impero di Lodovico il Pio e di Lottario I.* xvii. *Legge pubblicata da Lottario per le scuole d'Italia.* xviii. *Riflessioni sulle città nelle quali in esse si ordina di aprire pubbliche scuole.* xix. *Chi fosse Dungalo nominato professore in Pavia.* xx. *S'ei sia lo stesso di cui si ha una lettera a Carlo M. sopra le ecclissi.* xxi. *Sua opera in difesa delle sacre immagini.* xxii. *Probabilmente si debbon distinguere due Dungali.* xxiii. *Leggi ecclesiastiche per le scuole de'Cherici.* xxiv. *Scarso frutto da questi editti raccolto.* xxv. *Continuazione degl'imperadori e de're d'Italia fino a Rodolfo di Borgogna.* xxvi. *Continuazione della medesima serie fino alla morte di Ottone III.* xxvii. *Sciagure dell'Italia, per le quali ella giacque nell'ignoranza.* xxviii. *Trovasi nondimeno menzione di alcune scuole.* xxix. *E di diverse biblioteche, benchè molte di esse perissero miseramente.* xxx. *Stato della biblioteca pontificia.*

CAPO II. (p. 255).

Studj sacri.

I. *Molti tra' pontefici del IX secolo furon uomini dotti: non così que' del X.* II. *Notizie di s. Paolino patriarca d'Aquileia: pruovasi ch'ei fu italiano.* III. *Epoche della sua vita: in quanta stima egli fosse.* IV. *Sue opere.* V. *Si entra a parlare di Teodolfo vesc. d'Orleans, e si pruova ch'ei fu italiano.* VI. *Chiamato in Francia da Carlo M. è fatto vescovo di Orleans.* VII. *Onori ricevuti da Carlo M. e da Lodovico il Pio.* VIII. *Incorre nella disgrazia di Lodovico il Pio: sua morte.* IX. *Sue opere.* X. *Notizie di Claudio vesc. di Torino: sua eresia.* XI. *Errori dell'Argelati nel ragionar di Pietro arcivesc. di Milano.* XII. *In quanta stima egli fosse d'uom dotto.* XIII. *Odelberto arcivesc. di Milano e Massenzio patriarca d'Aquileia onorati essi pure da Carlo M.* XIV. *Autperto e Bertario abati di Monte Casino, e uomini dotti.* XV. *Notizie di Andrea Agnello.* XVI. *Notizie di Anastasio Bibliotecario: da lui deesi distinguere il card. Anastasio.* XVII. *Impieghi ed opere del bibliotecario.* XVIII. *Qual parte egli abbia nelle Vite de' romani Pontefici.* XIX. *Opere di Giovanni diacono della chiesa romana.* XX. *E di Giovanni diacono, e di Pietro suddiacono della chiesa di Napoli.* XXI. *Elogio di s. Atanasio vesc. di Napoli.* XXII. *Il Martirologio di Adone dee la sua origine all'Italia.* XXIII. *Notizie di tre scrittori sacri siciliani.* XXIV. *Ignoranza universale del X secolo. Ricerche sulla patria di Attone vesc. di Vercelli* XXV. *Epoche della sua vita, e sue opere.* XXVI. *Vita e vicende di Raterio vesc. di Verona.* XXVII. *Sue opere.* XXVIII. *Alcuni altri scrittori sacri accennati.* XXIX. *Se a questi tempi fiorisse un Teodolo scrittor polemico.*

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA.

DALLA ROVINA DELL' IMPERO OCCIDENTALE FINO ALL' ANNO MCLXXXIII.

LIBRO PRIMO.

Storia della Letteratura Italiana dalla rovina dell' Impero occidentale fino al principio del regno de' Longobardi.

L' Italia finalmente caduta in potere de' Barbari, che per tanto tempo l' aveano colle scorrerie continue travagliata, comincia ora, e proseguirà poscia per lungo tempo a darci di se medesima un troppo acerbo e funesto spettacolo. Ella è costretta ad ubbidire a sovrani per nascita, per educazione, per indole feroci, violenti e rozzi; a'quali pare che ogni altra legge debba essere sconosciuta, fuorchè quella del lor capriccio e del loro furore. Le città e le campagne sono inondate da Barbari che frammischiandosi co' naturali abitanti, e usurpandosi col favore de' loro signori le terre e i dominj degli antichi padroni, si vendicano in certo modo della schiavitudine odiosa che per lungo tempo avean dovuto soffrire. Or quale

sarà egli in sì dolorose vicende lo stato dell' italiana letteratura? Sotto il governo di principi i quali non che aver coltivate le scienze, ne ignorano perfino il nome, che sono incolti per modo, che non sanno di lor mano sottoscrivere i regj editti, e che altro finalmente non pregiano che la militare ferocia, si potrà egli sperare che gl'Italiani abbattuti ed oppressi possano pur solamente pensare a scienze e ad arti? Aggiungansi le continue guerre tra i Goti e i Greci, mentre questi usano di ogni sforzo per ricuperare il perduto dominio, e quelli si adoprano con ogni mezzo a mantenersene signori, ma frattanto e gli uni e gli altri si volgono con ugual furore contro l'infelice e desolata Italia. Le rovine, le stragi e gl'incendj non furon mai tanto frequenti, come a questa stagione, e sembrava che amendue i partiti cercassero anzi di distruggere che di conquistare. E nondimeno sotto i primi re Goti lo stato della letteratura non fu così infelice come pareva doversi aspettare. I re ancora più incolti si videro aver in pregio le scienze; e fra le rovine e fra 'l sangue esse si videro ancora levare il capo, e passeggiare sicure. Un solo Italiano ch'ebbe l'onore di stare al fianco e di goder della grazia de' nuovi monarchi, fu quegli che per qualche tempo salvolle dal funesto naufragio di cui erano minacciate; e fece vedere al mondo tutto un oggetto a cui forse non si vide giammai l'uguale, alcuni dei più rozzi sovrani che mai sedesser sul trono, essere ciò non ostante liberali e magnanimi fomentatori de' buoni studj. Io parlo del celebre Cassiodoro, la cui storia troppo è congiunta con quella de' re goti italiani, perchè non dobbiamo di lui insieme e di essi trattare a questo luogo diligentemente, e mostrare quanto

a lui dovesse allora l'Italia che per opera di questo grand' uomo anche in mezzo alle sue sciagure potè chiamarsi non del tutto infelice.

CAPO I.

Idea generale dello stato civile e letterario d'Italia sotto il regno de' Goti.

I. Ucciso Oreste, e deposto Augustolo, Odoacre si vide l'anno 476 signor pacifico di tutta l'Italia, e avrebbe potuto senza ostacolo alcuno prendere il nome e la corona imperiale. Ei nondimeno volle usar dipendenza dall' imp. d' Oriente, ch' era allora Zenone; e inviògli ambasciatori, altro per sè non chiedendo che l'onorevol titolo di patrizio. Ma poscia ei si fè appellar re d' Italia, e Zenone fu costretto a dissimulare almeno per qualche tempo questa ch' ei per altro dovea necessariamemente chiamare ingiusta usurpazione. Sotto di lui l' Italia ebbe per circa 13 anni pace e riposo, troppo a lei necessario per riparare i danni di tante guerre che aveanla travagliata. Odoacre, benchè barbaro e ariano, fu nondimeno principe giusto e clemente anche per riguardo a' Cattolici. Anzi il cel. s. Epifanio vesc. di Pavia da lui ottenne l'esenzione da ogni imposta per 5 anni, affinchè si potesse rifabbricare la sua cattedrale e le mura insieme e le case incendiate dallo stesso Odoacre e distrutte, quando vi fece prigione Oreste (*Ennodius in Vita s. Epiph.*). E noi non troviamo alcun vescovo cattolico da lui molestato, nè lamento alcuno che di lui si facesse, come d' uom barbaro e crudele.

I. Regno di Odoacre tranquillo.

II. A' tempi di Odoacre noi veggiamo la prima

II. Principj di Cassiodoro: diverse opinioni degli scrittori.

volta comparir sulla scena il nome di Cassiodoro da lui onorato di ragguardevoli cariche, e appena vi ha tra gli antichi e tra' moderni scrittori chi non creda lui essere quel Cassiodoro medesimo che fu poscia sì celebre sotto i re goti, e di cui abbiamo più opere, e i cui nomi erano Magno Aurelio Cassiodoro Senatore (*). Il p. Sirmondo fu il primo, ch' io sappia, ad accennar brevemente (*in not. ad l. 3, ep. 1 Ennod.*) che due Cassiodori doveano ammettersi, padre e figlio, e divider tra loro le diverse cose che di un solo si narrano comunemente. Ma ciò non ostante tutti gli scrittori che gli venner dopo, seguirono a non far menzione che di un sol Cassiodoro. L'opinione del p. Sirmondo è stata recentemente di nuovo proposta, e più ampiamente provata dal cav. di Buat in una Memoria inserita nel primo tomo di quelle dell' Accad. di Baviera, di cui però io non ho veduto che il solo estratto nel Giornale di Trevoux (*an.* 1764, *août p.* 415). Convien dunque entrare all' esame di questo punto; e io riputerò ben impiegate le mie fatiche, se mi verrà fatto di aggiugnere qualche nuova luce alla storia di questo grand'uomo. Per proceder con ordine e con chiarezza, veggiam prima le cariche che noi troviam conferite a un Cassiodoro, per esaminar poscia se tutte si debban credere conferite ad un solo, o veramente a due diversi. Le

(*) Dopo la pubblicazione di questo tomo ho veduta la Vita di Cassiodoro scritta dal dotto Sainte Marthe, (e stampata in Parigi nel 1695. Essa spiega i meriti di Cassiodoro verso lo Stato, e verso le scienze; ma riguardo alla divisione de' Cassiodori, su cui mi sono qui steso alquanto, ei segue le opinioni del p. Garet, senza però indicarcene più forti pruove.

lettere scritte dal cel. Cassiodoro a nome de're ostrogoti a cui egli ebbe l'onor di servire, e che furon poscia da lui raccolte, e divise in XII libri col nome di Varie; debbono essere il principale, anzi l'unico fondamento di queste ricerche.

III. Diverse dignità e titoli che si trovano conferiti a un Cassiodoro.

III. E in primo luogo noi troviamo una lettera di Teodorico re degli Ostrogoti a *Cassiodoro uomo illustre e patrizio* (*Var. l.* 1, *ep.* 3), in cui conferendogli questo stesso onorevol titolo di patrizio, rammenta che ne'principj del suo regno Cassiodoro avea contenuti i Siciliani, sicchè non si sollevassero contro di lui, come sembrava doversi temere; e che quindi egli era stato governatore de' *Bruzj e della Lucania*; e commenda altamente gli esempj d'ogni più bella virtù, che in questi governi egli avea dati. A questa segue un'altra lettera che Teodorico scrive al senato (*ib. ep.* 4), ragguagliandolo della dignità di patrizio, a cui avea sollevato Cassiodoro; e qui ancora, oltre il ricordare con qual prudenza avesse egli governate le provincie a lui affidate, aggiugne che anche Odoacre avealo fatto primieramente *conte dell' entrate private*, e poscia delle *regie donazioni*, cariche a que'tempi ragguardevolissime; e finalmente rammenta che il padre ancora e l'avolo di Cassiodoro erano stati per grandi virtù e per magnanime imprese chiarissimi, perciocchè il padre oltre altri onori fu uno de'deputati ad Attila per indurlo a ritirarsi dall'Italia, a cui minacciava rovina e strage; l'avolo difese la Sicilia e l'Abbruzzo dalle scorrerie de' Vandali e del loro re Genserico. Un'altra lettera abbiamo di Teodorico a *Cassiodoro uomo illustre e patrizio* (*l.* 3, *ep.* 28), in cui chiamandolo alla corte gli conferisce il titolo e la dignità di conte. E queste sono le sole cariche che

da Teodorico veggiam date a Cassiodoro. Due lettere inoltre abbiamo di Atalarico nipote e successore di Teodorico (*l.* 9, *ep.* 24, 25) scritte nella XII indizione ossia l'anno 534, una a *Senatore* (altro nome, come si è detto, del cel. Cassiodoro) *preposito* ossia *prefetto del pretorio*, con cui si solleva a questa medesima dignità di prefetto del pretorio, e ricorda insieme gli onori a cui da Teodorico suo avolo esso era stato innalzato, perciocchè dice che essendo ancora in età giovanile era stato fatto questore del sacro palazzo, poscia promosso a quella di maestro degli ufficj dello stesso palazzo. Quindi parlando della nuova carica di prefetto del pretorio, a cui or sollevavalo, accenna che il di lui padre ancora avea avuto il medesimo onore: *Sed quamvis habeas paternam præfecturam italico orbe prædicatam, aliorum tibi tamen exempla non ponimus.* Nell'altra lettera scritta al senato, in cui Atalarico il ragguaglia della prefettura del pretorio conferita a Senatore, accenna varie opere da lui scritte, delle quali poscia ragioneremo, e quindi aggiugne ch' egli salendo al trono avea trovato Senatore nella carica di maestro degli ufficj, e che poscia avealo fatto suo questore, e ricorda la sollecitudine e il zelo con cui questi erasi adoperato per lui ne' principj singolarmente del suo regno. Finalmente in due lettere di Teodato successore di Atalarico veggiam nominato (*l.* 10, *ep.* 27, 28) Senatore col titolo di prefetto del pretorio, e le lettere che veggiamo scritte da lui a nome di questo re, e di Vitige che gli fu successore, ci mostrano che sotto questi principi egli ebbe la carica di lor segretario; come pure aveala avuta sotto Teodorico e Atalarico. Or tutte queste cariche dobbiamo noi crederle conferite a un sol uomo? Ed è

egli un sol Cassiodoro, ossia Senatore che in tutte le mentorate lettere è rammentato?

IV. La maggior parte degli scrittori che, come abbiam detto, non riconoscono in tutte queste lettere che un sol Cassiodoro, ne hanno stabilita la nascita all'anno 479, o 840, non ben riflettendo che Odoacre, da cui pur essi pretendono ch'ei fosse sollevato alle cariche mentovate, morì l'anno 493, e che converrebbe dire perciò, che Cassiodoro in età di poco oltre a 10 anni fosse stato onorato d'impieghi che richiedevan persone sagge e prudenti. Il p. Garet che ci ha data una bella edizione delle opere di Cassiodoro, ha osservata questa difficoltà, e però ne ha stabilita la nascita all'anno 469, o 470. Colla quale opinione si rende la difficoltà alquanto minore, ma non la toglie del tutto. È egli dunque verisimile che un giovinetto di circa 20 anni fosse da Odoacre innalzato alla carica di conte delle entrate private, che richiedeva l'ispezione delle terre proprie del sovrano, la custodia dell'erario, la vigilanza sopra gli schiavi, ed altre somiglianti cure di non lieve momento (V. l. 6 *Var. form.* 8), e che fosse poi sollevato a quella di conte delle regie donazioni, di cui era proprio l'invigilare sulla saggia distribuzione de' favori e delle liberalità del sovrano? E egli inoltre credibile che al principio del regno di Teoderico, cioè l'anno 493, quando Cassiodoro, anche secondo l'opinione del p. Garet, non dovea avere che circa 24 anni di età, avesse nondimeno credito e poter così grande che bastasse a tenere in dovere la tumultuante Sicilia? Sembra dunque più verisimile che il Cassiodoro sollevato da Odoacre alle cariche mentovate non fosse il celebre scrittore, ma il padre di lui; e'al padre pure

IV. Distinzione di diversi personaggi del medesimo tempo.

*

crede, e parmi a ragione, il p. Sirmondo, che sia indirizzata la lettera dello stesso Teodorico, che in terzo luogo abbiam mentovata, e della quale parleremo più lungamente a suo luogo. Quindi del cel. Cassiodoro scrittore non si ragiona, a mio credere, che nelle lettere di Atalarico e di Teodato. In fatti riflettasi: Atalarico nelle citate lettere dice che il Cassiodoro, a cui egli conferiva la dignità di prefetto del pretorio, era stato a' tempi di Teodorico questore e maestro degli ufficj. E il Cassiodoro di cui parla Teodorico nelle sue lettere, non veggiamo che da lui avesse tal dignità; ma solo troviamo accennarsi il governo de' Bruzj e della Calabria, e il titolo di patrizio, di cui lo stesso Teodorico l'avea onorato. E pare perciò, che di due diverse persone si debbano intendere le lettere de' due sovrani. Inoltre nelle lettere di Teodorico sempre si nomina Cassiodoro, in quelle di Atalarico e di Teodato sempre si chiama non Cassiodoro, ma Senatore. Onde mai questa diversità, se non dall'esser diverse le persone in esse nominate? Molto più che così le lettere di Teodorico, come quelle di Atalarico e di Teodato tutte a nome loro furono scritte dal cel. Cassiodoro che perciò le inserì nella raccolta delle sue lettere. Per qual ragione adunque dovea egli in esse chiamar se stesso or col nome di Cassiodoro, or con quello di Senatore? E non è egli questo un altro argomento a provare che Teodorico parla del padre, detto sol Cassiodoro, Atalarico e Teodato parlan del figlio a cui si aggiunse anche il nome di Senatore, col qual solo, a distinguerlo dal padre, ei soleva più comunemente esser chiamato, e col qual solo di fatto egli stesso si chiama nelle lettere degli ultimi due libri da lui scritte in suo proprio nome? Io

penso dunque che il Cassiodoro che da Odoacre fu innalzato alle accennate onorevoli dignità, fosse il padre del cel. Cassiodoro; e che il padre e l'avolo di lui, che pur da Teodorico si nominano, non fosser già il padre e l'avolo, ma l'avolo e il bisavolo di questo illustre scrittore e ministro di Stato. Or rimettiamoci in sentiero.

V. Regno di Teodorico, e carattere di esso.

V. Erano già 12 anni che Odoacre signoreggiava pacificamente l'Italia, quando Teodorico re degli Ostrogoti, o a persuasione, come dicono alcuni, o sol col consenso, come gli altri pensano, dell'imp. Zenone, l'anno 488 si accinse a combatterlo, a patto di rimanere signor dell'Italia, ma con dipendenza dall'imperadore. Dopo un'ostinata guerra di presso a 5 anni, Teodorico finalmente astringe l'anno 493 Odoacre ad arrendergli Ravenna che sola gli rimaneva, e se stesso. Odoacre poco dopo è ucciso da Teodorico, o perchè reo veramente, o perchè voluto reo di macchinata congiura. Così divenuto pacifico possessor dell'Italia, Teodorico usò ogni mezzo perchè essa non si avvedesse di esser sotto l'impero d'un Barbaro. Perciò non solo egli ritenne l'usato ordine de' magistrati, ma e prese egli stesso, e volle che i suoi Goti prendessero l'abito dei Romani. Principe inoltre affabile, splendido, liberale, tenne per molti anni un sì glorioso governo, che sotto di lui fu assai più felice l'Italia, che non sotto la maggior parte de' passati imperadori. Benchè ariano, i Cattolici non ebbero a dolersi di lui; anzi molti de' lor vescovi, e fra gli altri Lorenzo di Milano, e s. Epifanio di Pavia, furon da lui onorati e favoriti singolarmente, e lo scisma che contro il pontef. Simmaco si formò a' suoi tempi, fu da lui con regia autorità estinto ed oppresso. Delle

magnifiche fabbriche che in molte città d'Italia si fè innalzare, parleremo altrove. Era egli sì rozzo nella letteratura, che non sapea pure scrivere il suo nome. Convenne perciò, come racconta l'antico incerto autore pubblicato dal Valesio, e che quindi si dice l'Anonimo valesiano, convenne, dico, lavorare una lamina d'oro forata per guisa che i fori formassero le prime lettere del suo nome, cioè THEOD; ed egli conducendo la penna fra l'apertura de' fori medesimi sottoscriveva così i memoriali e gli editti (*Anon. vales. ad calc. Hist. Amm. Marcell. p.* 512 *ed. Lugd. Bat.* 1693). E nondimeno egli fu magnanimo fomentator delle lettere, e gli uomini dotti si videro da lui sollevati a' più ragguardevoli onori.

VI. Primi onori da lui conferiti al celebre Cassiodoro.

VI. Fra questi il primo che aprì la strada agli altri, fu Cassiodoro, non già quegli, come abbiam di sopra mostrato, che da Odoacre avea già ricevute onorevoli cariche, e che da Teodorico medesimo fu fatto governatore de' Bruzj e della Lucania e poscia patrizio, ma un altro Cassiodoro di lui figliuolo, che nelle lettere de' re goti chiamasi sempre col nome di Senatore, e ch'è quegli appunto che per le sue opere è rimasto tra noi famoso col nome di Cassiodoro. Era egli natio di Squillaci, come ad evidenza dimostra il mentovato p. Garet, ed era figliuolo, nipote e pronipote di uomini sollevati a' più onorevoli impieghi, e per probità non meno che per prudenza famosi. Teodorico, come si è provato colla testimonianza di Atalarico (*l.* 9 *Var. ep.* 24), gli diè la carica di questore del sacro palazzo, mentre egli era ancora in età giovanile: *primaevum recipiens ad quaestoris officium*; e insieme gli diè l'impiego di scrivere in suo nome le lettere e gli editti. In qual anno ciò avvenisse, non è facile

a diffinire. La prima lettera che troviamo scritta da Cassiodoro a nome di Teodorico, è indirizzata all' imp. Anastasio che allor regnava in Oriente (*l.* 1 *Var. ep.* 1), e in essa Teodorico il richiede di concordia e di pace, la qual sembra che tra loro fosse alterata: *ut sinceritas pacis quae caussis emergentibus cognoscitur fuisse vitiata, detersis conditionibus, in sua deinceps firmitate restituta permaneat.* Il card. Baronio pensa che questa lettera fosse scritta l'anno 493 quando Teodorico, vinto ed ucciso Odoacre, spedì ambasciatori ad Anastasio, perchè secondo la promessa già fattagli da Zenone il dichiarasse re d'Italia. Ma il Muratori osserva a ragione (*Ann. d'Ital. ad an.* 497) che allora non vi era fra Teodorico e Anastasio dispareré alcuno. Ei crede dunque (*ib. ad an.* 497) ch'ella appartenga all'anno 497, nel quale Teodorico che non avea ancora ottenuto da Anastasio il titolo sospirato, e che anzi ne temeva lo sdegno, perchè da se medesimo l'avea preso, gli spedì un'altra ambasciata, e ottenne finalmente ciò che bramava. Ma io non veggo che alcun movimento d'armi fosse ancora seguito tra'due sovrani; e benchè l'Anonimo valesiano chiami col nome di *pace* l'amichevol trattato che fra essi allora si strinse, a me non pare che si potesse dir veramente che prima fosse tra essi alterata e turbata la pace. Io penso perciò più probabile ch'ella fosse scritta l'anno 509, perciocchè veggiamo che l'anno innanzi Anastasio, sapendo che le truppe di Teodorico guerreggiavano nelle Gallie, mandò una numerosa flotta a devastar la Calabria (*Murat. ad h. an.*); ma che poscia essendosi Teodorico ben premunito, nel seguente anno Anastasio affrettossi a stringer con lui pace; e in quest'occasione parmi probabile che

Teodorico scrivesse l'accennata lettera, e che perciò verso questo tempo ei conferisse la carica di suo segretario e questore a Cassiodoro.

VII. Opinioni di Saint-Marc confutate.

VII. Ma m. de Saint-Marc il quale ci ha dato un assai diffuso e non meno esatto Compendio della Storia d'Italia, che comincia da Odoacre, non solo suppone che un sol Cassiodoro debbasi riconoscere da Odoacre e poi da' re Goti onorato, la qual opinione già si è da noi confutata, ma crede ancora che l'anno 499 fosse egli innalzato alla carica di prefetto del pretorio (*Abr. chronol. de l'Hist. d'Ital. t. 1 ad h. an.*); e quindi afferma che l'anno seguente, in cui Teodorico entrò per la prima volta con solenne pompa in Roma, Cassiodoro, come prefetto del pretorio, disponesse ogni cosa a ciò necessaria. Ei ne arreca in pruova due lettere perciò da lui scritte (*l. 12 Var. ep. 18, 19*), in una delle quali ei comanda a Costantiniano, o, come altri leggono, Costantino, che faccia adattare la via Emilia, per cui dovea il re far passaggio, e che tenga pronte le vittovaglie a lui e al suo seguito necessarie; nell'altra ordina a Massimiano vicario di Roma, che dovendo il re venirsene a Roma faccia gittar sul Tevere un fermo e ben rassodato ponte. Ma come può egli provare m. de Saint-Marc che Cassiodoro qui parli di Teodorico? Egli non nomina il re che dee entrare in Roma, e le accennate lettere non ci danno indicio alcuno a conoscere chi egli si fosse. Ma ben abbiamo da altre lettere di Cassiodoro non solo indicj, ma argomenti chiarissimi a dimostrare ch'egli non ebbe mai da Teodorico la carica di prefetto del pretorio. Nella lettera già mentovata di sopra, in cui Atalarico ad essa lo innalza, e in quella scritta per questo stesso fine al senato, ei rammen-

ta bensì le altre dignità di cui Cassiodoro era stato onorato, ma di quella di prefetto del pretorio ei non fa motto; benchè pure accenni, come abbiam detto, che al padre di lui era essa stata conferita. È egli possibile che in tal occasione Atalarico non volesse ancor mentovare che Cassiodoro avea altra volta goduto di questo onore? A me sembra dunque evidente che solo a'tempi di Atalarico Cassiodoro fosse nominato prefetto del pretorio. E quindi l'argomento addotto da m. de Saint-Marc non basta a provare che Cassiodoro fosse alla corte di Teodorico prima dell' anno 509, nel qual anno solamente noi crediamo probabile ch'ei vi fosse chiamato. E se egli era nato, come affermano la più parte degli scrittori, verso il 480, a ragione Atalarico affermò che giovane ancora egli era stato innalzato alla dignità di questore, poichè non contava che circa 30 anni di età.

VIII. Altri onori conferiti da Teodorico a Cassiodoro.

VIII. Non furon però questi soli gli onori a cui il celebre Cassiodoro fu sollevato da Teodorico. Ebbe ancora quello di maestro degli ufficj del sacro palazzo, che noi ora diremmo gran ciamberlano. Di tal dignità dice Atalarico nelle più volte citate lettere, ch'ei trovollo adorno, quando salì all'impero; e aggiugne ch'egli era giudice famigliare e cortigiano domestico di Teodorico: *egisti rerum domino judicem familiarem et internum procerem*; colle quali parole io credo che non una nuova dignità si accenni, che venissegli conferita, ma solo la confidenza e la famigliarità del principe, di cui godeva. Troviamo inoltre ne' Fasti Capitolini all' anno 514 nominato Cassiodoro solo console; ed è certo ch'ei fu il nostro, poichè egli stesso parla nella sua Cronaca di questo suo consolato appunto in quest'anno. Nè vale qui, a

mio credere, l'argomento da noi recato a provare che il nostro Cassiodoro non fu nè conte delle private rendite, nè delle regie donazioni, nè prefetto del pretorio sotto Teodorico; cioè il non farsi motto di queste cariche da Atalarico nell'innalzare ch'ei fa Cassiodoro alla suddetta dignità di prefetto del pretorio. Perciocchè tutte queste erano, direm così, cariche di palazzo, e che aveano relazione immediata al servigio del principe; non così quella del console, ch'era carica della repubblica; nè è perciò maraviglia che da Atalarico non fosse rammentata.

IX. Questi ispira a Teodorico l'amor per le lettere, e la munificenza verso i loro coltivatori.

IX. Di questi onori, e del favore di cui godeva presso di Teodorico, saggiamente si giovò Cassiodoro ad ispirare nell'animo di questo principe que'sentimenti di stima per gli studj delle belle arti e degli uomini dotti, che dalla barbara e rozza sua educazione ei non poteva aver ricevuti. Perciò egli, valendosi del facile e frequente accesso al re, che gli davano i suoi impieghi, trattenevalo spesso in saggi ed eruditi ragionamenti; e l'ottimo principe godeva egli stesso d'interrogarlo or delle massime de'più saggi filosofi, a cui potesse egli ancor conformarsi, or di varie naturali quistioni, del corso delle stelle, della natura de'fonti e del mare, e di altre somiglianti cose (*l.* 9 *Var. ep.* 24). Quindi ne venne il favore da lui prestato alle lettere, e l'impegno con cui fomentò sempre gli studj. Cassiodoro a nome di lui scriveva le lettere e gli editti, e, sapendo di far cosa a lui gradita, ad ogni occasione esaltava con ampie lodi i coltivator delle scienze. Ei chiama Roma la città delle lettere (*l.* 5 *Var. ep.* 22), madre dell'eloquenza e tempio delle virtù tutte (*l.* 4 *Var. ep.* 6). Sollevando Venanzio alla carica di conte de'domestici, più che ogni

altra cosa commenda in lui la letteratura di cui era adorno (*l.* 2 *Var. ep.* 15); e questa pure loda singolarmente in Armentario e in Superbo di lui figliuolo, cui solleva all'onore di senatori (*l.* 3 *Var. ep.* 33). Così dicasi di più altre lettere in cui s'incontrano somiglianti espressioni indirizzate a risvegliare l'antico fervore nel coltivamento delle belle arti. Quindi ancora veggiamo che anche a questi tempi venivan molti per tal motivo a Roma da lontani paesi, e intorno ad essi avea Teodorico saggiamente ordinato che non si partisser da Roma senza il suo consentimento (*l.* 1 *Var. ep.* 39; *l.* 4, *ep.* 6), per accertarsi ch' essi avessero compito il corso de' loro studj. A questi generosi suoi sentimenti par nondimeno che si opponga ciò che narra Procopio (*l.* 1 *de Bello goth. c.* 1), cioè ch' ei vietò che i suoi Goti andassero alle pubbliche scuole, perchè il timor della sferza non li rendesse poi vili alla battaglia. Ma tutto il fin qui detto non ci lascia dar fede a un tale racconto. E certo diversamente ei si contenne colla sua figliuola Amalasunta cui fece diligentemente istruire negli studj d'ogni maniera, come raccogliam da una lettera di Teodato successore di Atalarico (*l.* 10 *Var. ep.* 4), e da un'altra del medesimo Cassiodoro (*l.* 11 *Var. ep.* 1). Noi vedrem finalmente molti uomini dotti di questi tempi, dei quali dovrem or or favellare, sollevati da Teodorico in premio del lor sapere ad onorevoli cariche.

X. Se Cassiodoro si ritirasse dalla corte dopo la morte di Boezio.

X. In tal maniera il gran Cassiodoro seppe render favorevole alle scienze un principe da cui pareva ch' esse dovesser temere danno e rovina. Gli ultimi due anni della vita di Teodorico furono i soli che alla sua gloria riusciron funesti; poichè in essi si lasciò trasportare ad atti di crudeltà e d'ingiustizia, da

cui si era fin allora tenuto lodevolmente lontano. Fra questi fu l'uccision di Boezio di cui ragionerem tra' filosofi di questo tempo, che accadde l'anno 524. M. de Saint-Marc pensa (*Abr. ec. t.* 1 *ad anno* 524) che a questa occasione il nostro Cassiodoro si ritirasse dalla corte, e ne reca in pruova la lettera con cui Teodorico ad essa il richiama (*l.* 3 *Var. ep.* 28). Ma noi abbiam già mostrato che questa lettera fu diretta al padre. E veramente, oltre le ragioni che ne abbiamo recate, si rifletta di grazia. Questa lettera è scritta certamente dal nostro Cassiodoro a nome di Teodorico, poichè egli l'ha inserita tra quelle che a nome de' suoi sovrani egli avea scritte. Or come è dunque possibile che Cassiodoro ritiratosi dalla corte scrivesse questa lettera a nome di Teodorico, con cui richiamarvi se stesso? Questa riflessione a me pare che non lasci luogo ad alcun dubbio su tal quistione. Il padre dunque del nostro Cassiodoro fu quegli che forse allora si allontanò da Teodorico; benchè, se le lettere di Cassiodoro son disposte, come sembra probabile, secondo l'ordin dei tempi, non pare che ciò possa asserirsi; poichè dopo la morte di Boezio Toedorico non sopravvisse che due anni; e dopo la lettera che si suppone scritta per richiamarne il padre alla corte, veggiamo altre lettere in maggior numero, che non sono le scritte prima; e sembra perciò, che più assai di due anni passasser di mezzo tra il richiamo alla corte di Cassiodoro il padre, e la morte di Teodorico. Ma ciò poco monta al nostro argomento.

XI. Teodorico morto l'anno 526 non avea allora altri figli che Amalasunta, e questa maritata con Eutarico avea un figlio di soli 10 anni non ancora

compiti, detto Atalarico. Questi dunque sotto la reggenza della madre fu dichiarato re d'Italia. Amalasunta, donna per coraggio, per accorgimento, per senno degna di andar del pari colle più illustri reine, ebbe ella pure in gran pregio, e presso di sè ritenne il gran Cassiodoro, il quale nel nuovo regno continuò a provvedere col medesimo zelo al vantaggio e alla gloria de' suoi sovrani, di tutta l'Italia e delle scienze. Io non rammenterò qui la saggia condotta da lui tenuta ne' principj del regno di Atalarico per prevenire qualunque movimento nemico della corte di Costantinopoli; il correre ch'egli fece le spiagge tutte del mare perchè fossero ben guardate; l'accordar grazie a' popoli per tenerli cheti contenti; il mantenere a sue proprie spese le truppe per non aggravare nè il regio erario nè i sudditi; ed altre sì fatte imprese che son rammentate in una lettera di Atalarico (*l.* 9 *Var. ep.* 25), ma che non appartengono al mio argomento. Io debbo solo osservare ciò che a vantaggio de' buoni studj egli ottenne dal re e dalla reggente. Questa ben diede a vedere in qual conto avesse le lettere, perciocchè pose al fianco del giovane Atalarico uomini dotti che lo istruissero nelle scienze. Ma i Goti, uomini allevati tra la barbarie e che altro studio non avevano in pregio che quel delle armi, mal volentieri sofferivano un re erudito. Perciò alcuni dei principali tra loro dissero arditamente ad Amalasunta, che essi non si curavano d'avere un re dotto, ma sì di averlo guerriero; e queste due cose potersi difficilmente insieme congiungere. Amalasunta avea troppo a temere della ferocia de' suoi per potergli offendere con un rifiuto (*Procop. de Bellogoth. l.* 1, *c.* 1). Si arrese ella dunque alle loro

XI. Ministero glorioso di Cassiodoro nel regno di Amalasunta e di Atalarico.

istanze. Atalarico fu allevato alla gotica; e Amalasunta fu la prima a portarne la pena. Ma perchè ella frattanto reggeva il regno, continuò a mostrarsi favorevole a'coltivatori delle scienze. Quindi per cancellare in qualche maniera il delitto da Teodorico commesso nell'uccision di Boezio, a' figliuoli di lui non meno, che a que'di Simmaco, rendè i beni paterni ch'erano stati confiscati (*ib.*).

XII. Favore da essi accordato alle scienze ed ai dotti.

XII. Ma assai più glorioso alla memoria di Amalasunta e del suo ministro Cassiodoro si è l'editto che a nome di Atalarico fu pubblicato intorno a'professori delle scuole romane. Fin dagli ultimi anni dell'impero occidentale, come abbiamo altrove osservato, si era per le pubbliche calamità de' tempi sospeso il pagamento dell' annuo stipendio per antica legge loro assegnato. Atalarico perciò diè ordine al senato, che in avvenire i professori di gramatica, di eloquenza e di legge (che questi soli veggiam da lui nominati) ricevessero annualmente ciò che lor si doveva, perciocchè, dice egli, dopo aver lungamente parlato delle lodi e dei vantaggi di queste scienze, *se noi a sollevare il popolo co' teatrali spettacoli rivolgiam le nostre ricchezze, e di queste godon coloro che ne sono men degni, quanto più ne son meritevoli quelli che formano alla città uomini ben costumati, e uomini eloquenti e dotti alla nostra corte* (*l. 9 Var. ep. 21*)? Noi veggiamo inoltre a' tempi di Atalarico onorati ugualmente gli uomini dotti, e premiati ampiamente gli studj loro, come raccogliesi dalle lettere con cui egli solleva Aratore, di cui poscia ragioneremo, alla dignità di conte de'domestici (*l. 8 Var. ep. 12*), e Felice a quella di questore del sacro palazzo (*ib. ep. 18*), e da più altre che parimenti si potrebbono arrecare. Cas-

siodoro stesso fu da lui innalzato a una delle più ragguardevoli dignità che fossero allora, cioè alla prefettura del pretorio (*l.* 9 *Var. ep.* 24). Abbiam già di sopra mostrato che fu questa la prima volta in cui Cassiodoro fu di tal carica onorato. E ciò avvenne l'anno 534, com'è evidente dalla XII indizione che cadeva appunto in quest'anno, segnata da Atalarico nelle lettere scritte in tal occasione. In fatti la seconda delle lettere scritte da Cassiodoro, mentre era prefetto, è indirizzata a Giovanni papa (*l.* 11 *Var. ep.* 2), e in essa parla di se medesimo come di recentemente innalzato a tal dignità; e con cristiana modestia gli chiede l'aiuto de' suoi consigli non meno che delle sue preghiere. Or questi non potè essere Giovanni I che morì qualche mese prima di Teodorico prigione in Ravenna. Fu dunque Giovanni II eletto pontefice verso il fine dell'anno 532. E inoltre la lettera con cui Atalarico gli conferisce tal carica, è l'ultima di quelle che a nome di lui furono scritte da Cassiodoro. Ed egli morì appunto l'anno 534, e poscia l'anno seguente morì il pontef. Giovanni II.

XIII. Regno di Teodato e di Vitige: Cassiodoro ritirasi dalla corte.

XIII. Queste sagge disposizioni di Atalarico ci persuaderebbono facilmente ch'ei fosse principe nato alla felicità dell'Italia. Ma tutta la lode se ne dovea ad Amalasunta e a Cassiodoro. Egli giovane abbandonato a' vizj d'ogni maniera finì in età di soli 18 anni la vita, come si è detto, l'anno 534. Teodato figlio di Amalafreda sorella di Teodorico fu per opera di Amalasunta sollevato al trono. Se in lui non avessimo a rimirare che le scienze e gli studj, noi avremmo a parlarne con grande elogio. Non solo egli avea coltivata la latina letteratura, ma nella filosofia ancora, e in quella di Platone singolarmente, era be-

ne istruito, e ne facea le sue delizie (*Procop. de Bello goth. l.* 1, *c.* 3). Ma in mezzo alle lettere e alla filosofia egli era uomo scellerato, codardo, avaro, e nell'arte della guerra del tutto inesperto. E ben diede egli tosto a vedere il malvagio suo animo col rilegare nel primo anno del suo regno in un'isoletta del lago di Bolsena la regina Amalasunta, ov' ella poco appresso o per comando, o col consenso di lui fu strozzata. Ei nondimeno tenne ancor Cassiodoro alla corte, e di lui si valse a suo segretario, e il mantenne nella prefettura del pretorio, come dalle lettere da lui scritte a nome di questo re e a nome suo ancora si raccoglie (*l.* 10 *Var. ep.* 2; *l.* 11, 12). Frattanto Giustiniano imperador d'Oriente, che mal volentieri vedeva l'Italia in man de' Goti, sotto pretesto di vendicare la morte di Amalasunta mosse guerra a Teodato; e l'anno 536 pose piede in Italia coll' esercito imperiale il celebre Belisario che già avea soggiogata e renduta all'imperador la Sicilia, e diè principio alla più arrabbiata e più orrenda guerra che mai si vedesse, la quale per lo spazio di 17 anni devastò per tal modo l'infelice Italia, che per più secoli non potè risorgere e riaversi dalle sofferte sciagure. Teodato timido e vile si rendette sì odioso e sì spregevole a'suoi, che Vitige da lui fatto general dell'esercito fu da' soldati lo stesso anno 536 acclamato re, e Teodato rifugiatosi a Ravenna vi fu ucciso. Vitige servissi egli pure dell'opera di Cassiodoro; ma le poche lettere che abbiam da lui scritte a nome di questo re (*l.* 10 *Var. ep.* 51, ec.), ci fan conoscere ch' egli, veggendo lo sconvolgimento in cui la guerra poneva l'Italia tutta, presto si ritirò dalla corte, e abbandonate le luminose cariche di cui godeva, andò a nascondersi nel mo-

nastero, ove fra l'esercizio delle cristiane virtù, e fra l'erudite sue fatiche passò il rimanente della sua vita. Di ciò ch'egli ivi operasse a coltivare e a promuover le scienze, ragioneremo nel capo seguente, ove degli studj sacri dovrem favellare. Ma prima d'innoltrarci, due cose ci rimangono a esaminare, che appartengono a' tempi in cui Cassiodoro fu alla corte, cioè primieramente quali opere in questo tempo ei componesse; e in secondo luogo per qual motivo egli abbandonasse la corte.

XIV. Opere da lui scritte nel tempo del suo ministero.

XIV. Delle opere da Cassiodoro composte ragiona Atalarico nella lettera scritta al senato, quando lo sollevò alla prefettura pretoriana (*l.* 9 *Var. ep.* 25). E in primo luogo rammenta le diverse orazioni panegiriche innanzi a diversi principi da lui recitate, e poscia i libri della Storia de' Goti da lui composti, ne'quali svolgeva per diciassette generazioni la serie de'lor sovrani. Delle une e degli altri fa menzione il medesimo Cassiodoro nella prefazione alle sue lettere, e della seconda opera dice ch'era divisa in dodici libri. Noi dobbiamo dolerci di averla perduta, poichè intorno alla storia di questa nazione assai meglio ci avrebbe egli istruiti, che non altri scrittori. Delle orazioni ancora da lui recitate nulla ci è rimasto. Fin da'tempi di Teodorico inoltre egli scrisse la breve sua Cronaca dal principio del mondo sino all'anno di Cristo 519, opera in cui s'incontrano errori e inesattezze in buon numero; ma che da molti non all' autore si attribuiscono, ma a' copiatori. Era egli ancora prefetto del pretorio, quando scrisse il libro della Natura dell' Anima, di cui fa egli stesso menzione nella prefazione all' XI libro delle sue lettere. Finalmente, essendo ancora nella medesima dignità, per

soddisfare agli amici raccolse e pubblicò divise in dodici libri tutte le lettere che nel tempo del suo ministero egli avea scritte. E i primi cinque libri contengon le scritte a nome di Teodorico; il sesto e il settimo le formole che si usavano nel conferire per lettera le cariche del palazzo e della repubblica; i tre seguenti le lettere scritte a nome di Atalarico, di Amalasunta, di Teodato, e di Vitige; gli ultimi due quelle ch' egli stesso, essendo prefetto, avea scritte. Tutte queste lettere sono un pregevole monumento della storia di questi tempi. Esse insieme ci mostrano l'egregio e virtuoso carattere di Cassiodoro, in cui sempre si scorge un ministro ugualmente sollecito per l'onor de' sovrani e pel vantaggio de'sudditi, e dotato di una probità incorrotta, di una saggia prudenza, di una religion soda e verace. Lo stile ha un' armonia, una sintassi, un fraseggiare così tutto suo proprio, ch'io non saprei meglio diffinirlo, che col nome di barbara eleganza. Le digressioni e le amplificazioni vi sono così frequenti, che parmi vedere un uomo che vivendo tra' Barbari vuol far pompa del suo sapere, e col mostrar loro quanto egli sappia, fargli arrossire della loro ignoranza. E forse egli così faceva anche per risvegliare in tal modo tra essi l' amor delle scienze. Egli certo non ommise perciò mezzo alcuno che potesse esser giovevole; e a lui dobbiamo singolarmente se, finchè fu alla corte, fiorirono, come vedremo, gli studj in Italia più ancora che in altre età per l'addietro; benchè la barbarie de'popoli che la inondavano, alterasse notabilmente il gusto non men che lo stile degli scrittori. Or passiamo all'altra questione.

XV. Tutti gli scrittori avean finora attribuito

il ritiro di Cassiodoro alle turbolenze da cui era allora sconvolta l'Italia, e a un sincero desiderio di servir meglio a Dio. Ma il sig. di Saint-Marc ha creduto di averne scoperto un tutto altro motivo. Questo per altro ingegnoso assai e assai diligente scrittore ha talvolta abusato del suo ingegno medesimo per oscurare la fama de'più celebri personaggi con gittar dubbj, e risvegliare sospetti che altro fondamento non hanno, mi si permetta il dirlo, che un animo mal prevenuto e troppo facile a credere il male, ove avrebbe piacer di trovarlo. Udiam dunque ciò ch'egli dice del ritiro di Cassiodoro (*Abr.* ec. *t.* 1, *p.* 143): *Sembra che l'amore della solitudine, e il desiderio di frapporre, come si dice, un intervallo tra la vita e la morte, siano stati i soli motivi che il condussero al monastero. Ma ciò non ostante il precipitoso suo ritirarsi, quando Vitige già era per soccombere sotto le armi di Belisario, e il rumor che correva che i Goti, i quali dipendevan da Matasunta figlia di Amalasunta e di Eutarico, volessero vendicare la morte di questa principessa, fan sospettare che per altri motivi egli abbandonasse la corte. La storia non dee dissimular cosa alcuna. La morte sì spedita di Amalasunta è un enimma difficile a sciogliere. Era egli Teodato abbastanza potente per sol concepirne il disegno? Cassiodoro che essendo da tanto tempo primo ministro di Stato, dovea certo avere più credito che un principe disprezzato e di fresco salito al trono, non dovea egli prender le opportune misure per impedir la disgrazia e la morte della figlia di Teodorico suo benefattore ed amico, di Amalasunta sua benefattrice ed amica ella pure? Debbo io dirlo? La morte di questa infelice reina sparge una cotal nuvola sulla vita di Cassiodoro, che mi fa pena. A me spiace, dappoichè ella è uccisa,*

XV. Difesa di Cassiodoro contro una calunniosa accusa di m. de Saint Marc.

vederlo ministro dell'uccisore. Io il vedrei volentieri ritirarsi allora nel Monastero Vivariense. Ma egli non si ritira che quando Giustiniano travaglia per suo interesse a vendicar la morte d' Amalasunta, e quando parte de' Goti sembrano a tal fine con lui congiunti. Cassiodoro allora ritirossi a far penitenza. Io bramo ch'ei non ne avesse maggior motivo, che non credesi comunemente. Così il sig. di Saint-Marc con questo affettato contegno di chi non vorrebbe pure, ma si mostra costretto a sospettare e a temere, si dipinge coi più neri colori questo grand'uomo, e cel rappresenta come un ipocrita, un ingrato, un macchinatore e suggeritore de' più atroci delitti. E con qual fondamento? *La storia non dee dissimular cosa alcuna.* Mà lo storico debb'egli sognare e fingere a capriccio; ove singolarmente si tratti di oscurare la fama di alcun celebre personaggio? Vi è egli autore alcuno, vi è alcun monumento su cui fondar quest'accusa? Ancorchè ciò fosse, converrebbe riflettere attentamente se sia tale, a cui debbasi prestar fede, e ricordarsi che molte cose si scrivono, e si divolgano, e si credono ancora, che pur son false. Ma senza alcun fondamento imputare ad alcuno i più orrendi misfatti, qual nuova legge di critica è questa mai? Cassiodoro, dice il sig. di Saint-Marc, si ritira dal mondo, quando Vitige già era vicino a rimanere oppresso dalle armi di Belisario; quando Giustiniano pareva risoluto di vendicar la morte di Amalasunta; quando alcuni ancora de'Goti parevan con lui congiunti a tal fine. Potrebbesi a queste osservazioni opporre qualche non piccola difficoltà. Pure gli si conceda ogni cosa. Or che ne siegue? Che Cassiodoro si ritirasse per non cader nelle mani di Belisario e di Giustiniano? e per non rice-

ver da essi la pena della morte di Amalasunta? Ma non potevan essi arrestarlo e punirlo anche quand' era monaco? Questo suo nuovo stato salvavalo forse dalle lor mani e dal loro risentimento? Il monastero poi da lui scelto era appunto opportuno per nascondersi a'loro sguardi, cioè presso Squillaci nella Calabria vicino al mare, e il più esposto allo sbarco delle truppe greche; e tanto più che questo tratto d'Italia nella lunga guerra tra i Goti e i Greci fu quasi sempre in man di questi. Se Cassiodoro avesse temuto che Giustiniano fosse per chiedergli conto del sangue di Amalasunta, sarebbesi egli sì ciecamente gittato nelle mani de'suoi nimici? L'altro argomento su cui il sig. di Saint-Marc fonda il suo calunnioso sospetto, non è punto miglior del primo. Cassiodoro, dic'egli, avea più credito che non Teodato; dunque ei dovea impedire la morte d'Amalasunta; o almeno, poichè ella fu uccisa, dovea ritirarsi dal fianco dell' uccisore. Maniera di scrivere e pensare leggiadra veramente e piacevole. Ragionare di fatti accaduti dodici secoli addietro, de' quali non sappiamo che la mera sostanza precisamente, e le circostanze tutte ci sono affatto sconosciute ed incerte; e nondimeno argomentare, decidere, e sentenziare quasi con sicurezza di giudice. Come, e donde sa egli il sig. di Saint-Marc che Cassiodoro sapesse gli ordini da Teodato dati per l'uccisione di Amalasunta? e, se pur ne riseppe, come sa egli che Cassiodoro non si adoperasse, ma inutilmente, per impedirne l'effetto? Cassiodoro avea più credito che non Teodato. Ma Teodato non avea egli più forza che non Cassiodoro? Teodato non era abbastanza ardito per concepire un tal disegno. Qual pruova ne adduce il sig. di Saint-Marc?

E inoltre non eranvi per avventura altri cortigiani ed altri ministri da'quali potesse esser condotto a commettere un tal delitto? Ci dica per ultimo il sig. di Saint-Marc per qual ragione dovesse Cassiodoro allontanarsi dalla corte dopo la morte di Amalasunta. Un delitto che si commette da un re, costringerà dunque i suoi ministri ad abbandonarlo? E se pur vogliasi dire che per gratitudine ad Amalasunta, e per mostrare l'orrore che provava per tale attentato, ei dovea partir dalla corte, ci dica in grazia, come sa egli che Cassiodoro non cercasse di fatto di allontanarsi, ma che da Teodato ciò non gli fosse permesso? Quando si tratta di togliere altrui la fama, e di accusare di un atroce misfatto un uom creduto sempre saggio ed onesto, basta egli per avventura il dire che non si pruova ch'ei fosse innocente? O non abbiam noi anzi ogni più giusto diritto a crederlo innocente, finchè chiaramente non provisi ch'egli fu reo? Mi si perdoni questa piccola digressione ch'io ho pensato di dover fare e per difesa di un uomo a cui molto dee l'italiana letteratura ch'egli sempre fomentò e sostenne, e per dare un saggio della maniera di pensare e di scrivere di alcuni moderni autori, i quali troppo volentieri abbracciano ogni occasione di oscurare la fama de'celebri personaggi (a). Ma rimettiamoci in sentiero.

(a) Il sig. ab. Lampillas ha voluto fare un confronto tra i fondamenti che si hanno di credér reo Cassiodoro, e que' che si hanno di creder reo Senecà di que' delitti de' quali io ho detto ch' è difficil cosa purgarlo (*Sag. apolog. della Letterat. spagn. par.* 1, *t.* 1, *p.* 168, ec.) e vorrebbe persuaderci che maggior fondamento abbiamo contro Cassiodoro che contro Sene-

XVI. Desolazione dell'Italia a fino del regno degli Ostrogoti.

XVI. Il ritiro di Cassiodoro si può chiamare a ragione l'epoca dell'intera rovina dell'italiana letteratura. D'allora in poi l'Italia non potè occuparsi in altro che nel pianger le sue sciagure. I Greci e i Goti guerreggiando furiosamente la devastarono in ogni parte. Appena vi ebbe città che non fosse più volte assediata or dagli uni, or dagli altri; e in alcune ancora, e singolarmente in Milano, si videro stragi e rovine che non si posson leggere senza orrore. *Gl'Italiani tutti,* dice Procopio (*l. c. l.* 3, *c.* 9). *erano da ambedue gli eserciti maltrattati aspramente, perciocchè i Goti devastavano le lor campagne, i Greci portavan seco quanto rapir potevano della loro supellettile. Inoltre senza ragione alcuna eran malconci colle percosse, e uccisi di fame.* Vitige per tre anni si difese valorosamente contro di Belisario; ma finalmente costretto a rendersegli insiem con Ravenna, fu mandato a Costantinopoli. Ildobaldo, e poscia Erarico, che gli succederono, appena saliron sul trono, che ne furon balzati, uccisi da'lor soldati medesimi. Totila dichiarato re de'Goti e d'Italia l'anno 541, per 11 anni sostenne il rovinoso suo regno, principe di valor, di prudenza, di onestà assai maggiore di quella che da un Barbaro si potesse aspettare. Ma poichè egli fu morto per le ferite ricevute in battaglia l'anno 552, Teia che gli succedette, per lo spazio di un anno solo proseguì a difenderlo contro de'Greci, e l'anno seguente

---

ca. Chi leggerà quel passo del *Saggio apologetico*, conoscerà quanto ragionevole sia la mia risoluzione di non perder tempo nel confutarlo. Si può nondimeno vedere ciò che contro di esso ha scritto il sig. d. Pietro Napoli Signorelli. (*Vicende della Coltura nelle due Sicilie t.* 2, *p.* 16, ec.)

cadde ucciso egli pur combattendo, e con lui cadde il regno degli Ostrogoti, ch'era durato per lo spazio di circa 60 anni, cominciandolo dalla morte di Odoacre.

XVII. Vicende di Narsete.

XVII. Ma col finire del regno degli Ostrogoti non ebber fine le sciagure dell'infelice Italia. Benchè Narsete ne rendesse il dominio all'imp. Giustiniano che ancor regnava, ebbe egli nondimeno ancor per più anni a combattere e contro varie bande de' Goti che occupavano alcune piazze, e contro numerose schiere di Alemanni e di Franchi scesi ad innondarla dalla Germania. Egli si mostrò sempre quel valoroso ed eccellente capitano ch'era stato in addietro, e insieme attese con premurosa sollecitudine a ristorare l'Italia, per quanto gli era possibile, da' sofferti danni. E ciò non ostante accusato all'imp. Giustino il quale l'anno 565 era succeduto a Giustiniano suo zio materno, di trattare i popoli con insofferibil durezza, e perciò richiamato a Costantinopoli, l'ottimo vecchio ne morì di dolore l'anno 567. Ma la morte di Narsete fu troppo fatale all'impero greco, perciocchè l'anno seguente i Longobardi invasero furiosamente l'Italia, e cominciarono a impadronirsene, come avremo a vedere nel libro seguente.

XVIII. Qual forza avessero in Roma alcune leggi pubblicate in addietro da Giustiniano.

XVIII. Prima però di passare a ragionare in particolare degli studj di questo tempo di cui ora trattiamo, vuolsi qui fare una riflessione ch'io non so se da altri sia stata fatta finora. Giustiniano pubblicò il Codice l'anno 529 mentre regnava in Italia Atalarico; e in esso, oltre alle leggi appartenenti agli studj, vedesi applicata anche a Roma la legge che, come a suo luogo dicemmo, solo per Costantinopoli avea pubblicata Teodosio il giovane, legge in cui ordina-

vasi che in Roma nel Campidoglio, ove erano le pubbliche scuole, fossero tre oratori ossia retori latini, e cinque sofisti greci, dieci gramatici latini ed altrettanti greci, un professore di filosofia e due di legge. Ma inutilmente intimava Giustiniano le leggi a' popoli che ubbidivano ad altri padroni. Noi non veggiamo che si pensasse ad eseguire un tal comando; anzi dalla sopraccitata lettera di Atalarico, in cui comanda che a'pubblici professori si paghino i dovuti stipendj, la quale probabilmente fu scritta l'anno 533, poichè è tra le ultime fra quelle che Cassiodoro scrisse per suo comando, noi veggiamo ch'egli parla in modo come se altri professori allora non vi avesse, che un di gramatica, un di rettorica, e uno di legge: *Successor scholæ liberalium literarum tam grammaticus, quam orator, nec non juris expositor.* E benchè poscia gl'imperadori greci ripigliassero e conservassero per qualche tempo il dominio di Roma, e benchè, come vedremo, Giustiniano comandasse che il Codice ricevuto fosse in tutta l'Italia, non è però verisimile, nè abbiamo argomento alcuno a provare che negl'infelicissimi tempi che allor correvano, si pensasse all'esecuzione di questa legge. Più probabilmente potè condursi ad effetto l'ordine che al medesimo tempo diè Giustiniano, e ch'era conforme a quello già dato da Atalarico, cioè che a'medici a' professori romani si pagassero i dovuti stipendj: *Annonas, quæ grammaticis ac oratoribus, vel etiam medicis vel jurisperitis antea dari solitum esset, et in posterum, suam professionem scilicet exercentibus, erogari præcipimus, quatenus juvenes liberalibus studiis eruditi per nostram rempublicam floreant* (*Pragm. Sanct. Justin. imp. c.* 22). Egli è però vero che di Ateneo e di scuole del Campidoglio io non trovo più in

avvenire menzione alcuna; ed è probabile che all' occasion delle guerre e delle rovine, onde fu devastata l' Italia per tanto tempo, le pubbliche scuole fossero abbandonate. Ma del lagrimevole stato a cui venne l'italiana letteratura, dovrem favellare più lungamente nel libro seguente.

CAPO II.

Studj sacri.

I. Cassiodoro, essendo ancora ministro, promuove gli studj sacri.

I. Nel parlare che fatto abbiamo finora, dello stato in cui fu la letteratura italiana di questi tempi, il cel. Cassiodoro ci ha quasi unicamente occupati; perchè a lui più che ad ogni altro si dee, se i sovrani che a questa età signoreggiaron l' Italia, furon liberali e magnanimi protettori de' buoni studj; e lo stesso ci convien fare anche a questo luogo, ove degli studj sacri di questo tempo medesimo dobbiam ragionare. Questo grand' uomo, di cui non v' ebbe altri più ardente nel fomentare le scienze, a questi ancora volse il pensiero; e sin da quando egli era ministro de' re ostrogoti, cercò di avvivarli e di fargli fiorire felicemente. *Io vedeva*, dic' egli stesso (*praef. ad l. de Instit. div. lit.*), *con dolore gravissimo, che mentre i secolari studj si coltivavano con non ordinario fervore, non vi era alcun pubblico professore, o interprete della sacra Scrittura. Mi adoperai pertanto presso il pontef. Agapito* (che fu innalzato al pontificato l' anno 535, ma il tenne meno di un anno) *perchè a comuni spese si stabilissero in Roma professori di scienze sacre.* Ma questo sì vantaggioso disegno rimase allora per la calamità de' tempi senza effetto alcuno; e solo molti anni do-

po fu da' seguenti pontefici, come a suo luogo vedremo, felicemente eseguito.

II. Ritiratosi dalla corte, fonda un monastero, e tutto si occupa in tali studj.

II. Ma dappoichè egli, abbandonato il mondo, ritirossi nel monastero, allora il pensier degli studj alla nuova sua profession convenienti occupollo interamente. Il luogo da lui preso pel suo ritiro fu presso Squillaci sua patria, come evidentemente mostra il p. Garet nelle altre volte citata Vita di Cassiodoro, contro il parer di quelli che pensano ch' egli si ritirasse presso Ravenna. Ivi in un luogo cui gli orti ameni e le limpide acque scorrenti e il vicin mare rendeva amenissimo, come egli stesso descrive (*de Instit. div. lit. c.* 29), e a cui dalle copiose peschiere che vi erano, diè il nome latino di *Vivariense*, fabbricò a sue proprie spese un monastero, e inoltre sulle pendici del monte, detto Castello, un eremo per coloro che vi volesser vivere da anacoreti. Che lo stesso Cassiodoro vi abbracciasse la vita monastica, non può negarsi. Egli stesso, oltre l'accennarlo più volte, espressamente nomina *il tempo della sua conversione*, col qual nome soleasi ne' più antichi tempi chiamare la professione monastica (V. *Mabillon. Ann. Ord. s. Bened. vol.* 1 *ad an.* 528, *n.* VIII; *Du Cange Gloss. ad voc. Conversus*, ec.). Al che io mi stupisco che non abbia posto mente l'erudito Fabricio; il quale dal vedere che Cassiodoro s' intitola *Cassiodori Senatoris jam Domino præstante conversi*, ne ha inferito (*Bibl. lat. l.* 3, *c.* 16) ch' egli fosse prima idolatra, e che poscia abbracciasse la religion cristiana. Se poi egli a' suoi monaci prescrivesse la regola di s. Benedetto, o quella di Cassiano, o qualunque altra, nè è facile a diffinire, nè a me appartiene l' esaminarlo. Il suddetto p. Garet alla Vita di Cassiodoro ha aggiunta un' erudita dissertazione in

cui usa di ogni sforzo a provare ch'egli seguì, e seguir fece ai suoi monaci, la Regola di s. Benedetto, e a ribattere la contraria opinione del card. Baronio e di altri scrittori. Se egli abbia provata abbastanza l'opinion sua, io lascerò che altri il decida. E molto men mi tratterrò a ricercare s'ei fosse, o non fosse abate del suo monastero, di che io penso che assai poco sian solleciti i miei lettori. Checchessia di ciò, era allora Cassiodoro in età di circa 70 anni, supposto ch'ei nascesse, secondo la comune opinione, verso l'anno 480. E nondimeno egli applicossi e a coltivare egli stesso gli studj sacri, e ad avvivarli tra' suoi con tal fervore ed impegno che maggiore non poteva aspettarsi da un uomo della più verde età.

III. Sue premure nel raccogliere e far copiare più codici.

III. I libri da lui scritti furono singolarmente indirizzati a vantaggio de' suoi monaci, e in essi egli continuamente gli esorta ad occuparsi negli studj lor proprj. Egli esercitavali singolarmente nel trascrivere i libri, *ed io confesso*, dic'egli stesso sinceramente (*de Instit. div. lit. c.* 30), *che fra tutte le corporali fatiche quella singolarmente mi piace de' copiatori* che egli coll'usata voce latina chiama *antiquarii*. E non si posson leggere senza un dolce sentimento di tenerezza le minutezze a cui egli discende, nel raccomandar loro qual maniera debban tenere per ben copiarli (*ib. c.* 15). Egli giunse perfino a chiamare al suo monastero artefici valorosi per legare i codici pulitamente, e a disegnare egli stesso le immagini di cui poteansi adornare (*ib.*). Anzi questa sua sollecitudine fu tale, che in età di 93 anni (*præf. ad l. de Orth.*) non si sdegnò l'ottimo vecchio di comporre ad uso de'suoi monaci un trattato di Ortografia, perchè apprendessero a scrivere esattamente. Nè pago di esorta-

re gli altri a questo lavoro, vi si esercitava egli stesso, ma in quella maniera che si conviene ad uom dotto; perciocchè egli rammenta (*præf. ad Instit. div. lit.*) di avere esaminati e confrontati tra loro parecchi codici della sacra Scrittura, per averne un ben corretto esemplare. A questo fine medesimo egli arricchì il suo monastero di una copiosa biblioteca. Aveane già egli una in Roma, e ricorda egli medesimo (*de Musica*) un libro da un certo Albino scritto intorno alla musica, ch'egli avea ivi nella sua biblioteca. E questa probabilmente avrà egli fatta trasportare al suo monastero; benchè la maniera con cui egli a questo luogo ne parla, mi sembri indicare ch'ei non l'avesse ancor fatto. Ma oltre ciò egli mandò in ogni parte a cercar libri ad uso dello stesso suo monastero. Noi veggiamo ch'egli parla a'suoi monaci de' codici ch'egli sperava di ricevere presto da diverse parti ove avea inviato a farne ricerche (*de Instit. div. lit. c.* 8); e nomina singolarmente i Comenti sulle Pistole di s. Paolo di un certo Pietro abate di Tripoli, ch'egli aspettava dall'Africa (*ib.*); e il libro intorno alla musica di Gaudenzo greco, ch'egli da Muziano avea fatto recare in latino, e ch'essi aveano nel lor monastero, insieme col libro di Censorino sul Dì Natalizio (*de Mus.*). Dalla menzione de'quali libri noi raccogliamo ancora che non solo ne'sacri, ma anche ne'profani studj voleva egli che fosser colti i suoi monaci, in quanto essi potevan giovare a meglio intendere la sacra Scrittura. Perciò egli loro ricorda che *i santi loro istitutori non avean già divietato lo studio delle lettere secolari; perciocchè molto vantaggio da esse si trae all'intelligenza de'santi libri* (*de Inst. div. lit. c.* 28). Anzi nella medicina ancora bramava egli che

essi fosser periti a sollievo de' lor fratelli infermi; e nomina molti libri di tale argomento, di cui perciò avea egli provveduta la biblioteca del monastero: *Voi avete*, ei dice loro (*ib. c.* 31), *l'Erbario di Dioscoride il quale ha descritte e dipinte con ammirabile proprietà l'erbe de' campi. Leggete ancora Ippocrate e Galeno recati in lingua latina, cioè la Terapeutica di Galeno scritta al filos. Glaucone, e un Anonimo che ha uniti insieme molti autori. Inoltre i libri di medicina di Aurelio Celio* (forse *Celso*), *e quei d'Ippocrate sulle erbe e sulle cure, e più altri libri di medicina, ch'io col divino aiuto ho riposti nella vostra biblioteca.*

IV. Opere in quel tempo da lui composte.

IV. Queste sue occupazioni però non gli vietarono di comporre al tempo medesimo molte opere, la più parte delle quali ci sono rimaste. Nella prefazione al citato libro della Ortografia, che fu tra gli ultimi da lui composti, egli le annovera coll'ordine stesso con cui aveale scritte. E in primo luogo il Commentario su' Salmi, ch'egli raccolse dalle opere singolarmente de' Padri latini; e ch'egli dice di aver composto prima d'ogni altra cosa dopo aver abbracciata la vita monastica. Soggiugne poscia le *Istituzioni delle divine ed umane lettere* in due libri divise, nel primo de' quali ei tratta in qual modo si debba attendere allo studio della Sacra Scrittura, quali autori l'abbiano più felicemente e più dottamente spiegata, quali altri libri siano a' monaci più opportuni e giovevoli, libro a parer di tutti eccellente, e che ci mostra l'erudizione, l'ingegno, il discernimento del suo autore. Il secondo libro ch'è intitolato ancora delle *Sette discipline*, è un breve compendio della gramatica, della rettorica, della dialettica, della geometria, dell'aritmetica, della musica e dell'astronomia; nelle qua-

lì scienze ancora voleva ei saggiamente che istruiti fossero i suoi monaci. Quindi nomina un Comento sull'Epistole di s. Paolo, che sembra essere quel di Pelagio, e da cui dice ch'egli avea tolto tutto ciò che a'Pelagiani poteva essere favorevole, avvertendo a far lo stesso coloro che prendessero a trascrivere i Comenti sulle altre Epistole. Poi il Comento sopra Donato, ossia il libro delle Otto parti del ragionare, e un cotal Compendio della sacra Scrittura, ch'egli perciò intitolò *Memoriale*. Inoltre le celebri Complessioni sugli Atti e sulle Epistole degli Apostoli e sull'Apocalissi, che dal chiar. march. Maffei furono per la prima volta pubblicate in Firenze l'anno 1721. Finalmente il libro dell'Ortografia, di cui abbiam poc'anzi parlato, scritto da lui quando già avea 93 anni di età. Queste sono le sole sue opere di cui fa egli stesso menzione. Credesi nondimeno ch'egli scrivesse ancora dopo esse il piccol trattato del Computo pasquale, che ancora abbiamo. E inoltre, benchè ei rammenti, come abbiam detto, l'ordine con cui egli scrisse le sue opere, ella è nondimeno opinione del p. Garet, e parmi bastevolmente provata, ch'egli le cominciasse bensì con quell'ordine che egli descrive, ma che alcune, benchè più presto incominciate, fossero nondimeno da lui condotte a fine più tardi che non altre posteriormente intraprese. Di alcune altre opere che falsamente si attribuiscono a Cassiodoro, veggansi le Biblioteche degli Scrittori Ecclesiastici, e singolarmente il Ceillier (*Hist. des Aut. eccl.* t. 15).

V. Nè pago di ciò, altri ancora animò egli a intraprendere altri eruditi lavori che alla Chiesa e alle lettere fosser giovevoli. E in primo luogo Epifanio

V. Altre opere da altri composte per consiglio di Cassiodoro.

soprannomato Scolastico per consiglio di lui tradusse di greco in latino le tre Storie ecclesiastiche di Socrate, di Sozomeno, e di Teodoreto (*de Instit. div. lit. c.* 17), che poscia ridotte in compendio diviso in dodici libri furono intitolate *Istoria tripartita*, la qual opera ancor ci rimane. Questo compendio credesi comunemente opera del medesimo Cassiodoro, e così sembra egli indicare nella prefazione ch'ei vi premise. Ma io rifletto ch'ei non fa menzione di questa tra le altre sue opere di sopra accennate, e non sembra probabile che dopo 93 anni di età ei potesse intraprendere sì gran lavoro. Per altra parte egli nel luogo sopraccitato sembra indicare che il compendio ancora in dodici libri fosse fatto da Epifanio: *Quos a viro disertissimo Epiphanio in uno corpore duodecim libris fecimus Deo auxiliante transferri*. E io perciò inclino a pensare che Cassiodoro altra parte non vi avesse che la direzione e il consiglio, e che in questo senso soltanto si debba credere ch'egli parli nella prefazione accennata. Per consiglio parimenti di Cassiodoro, Muziano, detto egli pure Scolastico, tradusse dal greco in latino 34 Omelie di s. Giovanni Grisostomo sulla Epistola agli Ebrei (*ib. c.* 8), la qual versione di nuovo è stata pubblicata dal p. Montfaucon nella sua edizione delle Opere di questo s. dottore (*vol.* 12); e questi è quel Muziano medesimo che avea pur recato di greco in latino il libro di Gaudenzio intorno la Musica. Da lui pure veggiamo che Bellatore fu persuaso a comporre i comenti su molti libri della sacra Scrittura, e a tradurre dal greco in latino alcune omelie di Origene; delle quali fatiche di Bellatore parla egli stesso più volte (*de Instit. div. lit. c.* 1, 6). Di esse nulla ci è pervenuto, seppur non

vogliasi adottare la congettura di monsig. Huet, che l'antica versione di alcuni opuscoli di Origene, che tuttora abbiamo, sia quella appunto di Bellatore. Qual parte avesse per ultimo Cassiodoro negli studj di Dionigi soprannomato il piccolo, il vedremo tra poco, ove di lui stesso ragioneremo.

VI. Lucerne e orologi da lui usati: sua morte.

VI. In tal maniera questo grand'uomo affaticavasi con instancabile zelo in coltivare, in promuovere, in fomentare gli studj d'ogni maniera. Egli giunse perfino, per render più agevoli a'suoi monaci cotali studj, a provvederli di certe lucerne a uso delle notturne fatiche, di cui egli parla come di cosa di sua invenzione (*ib. c.* 30). Quali esse fossero, nol dice; ma solo accenna ch'esse gittavano copioso e durevol lume, e che *l'olio non veniva lor meno, benchè nutrisse continuamente la fiamma.* Le quali parole han fatto credere ad alcuni, che le lucerne di Cassiodoro tali fossero veramente, che avessero un lume non mai manchevole. Ma i valorosi fisici non s'indurranno a crederlo così di leggeri; ed è probabile che Cassiodoro altro non voglia dire, se non che le sue lucerne conservavano il lume più lungamente assai, che non soleano fare le usate comunemente. Egli ancor fa menzione di due orologi ch'egli avea lavorati ad uso del suo monastero, l'uno solare, l'altro ad acqua (*ib.*). Ma di questi già abbiam veduto che fin da'tempi più antichi conoscevasi l'uso in Roma. In somma, come egli era stato in corte, così fu ancora nel monastero, coltivatore e fomentatore indefesso delle scienze, e vi aggiunse insieme l'esercizio delle cristiane virtù, per cui ne rimase a'posteri venerabile il nome per modo, ch'esso vedesi inserito in alcuno degli antichi martirologi. In qual anno ei morisse,

non si può diffinir certamente. Alcuni pensano ch'egli oltrepassasse il centesimo anno, e ne recano in pruova quelle sue parole: *Pudet enim dicere, peccatis obnoxium centenarii numeri fœcunditate provectum* (*in Psalmo 100*). Ma a dir vero, per quanto io abbia più volte letto quel passo, non saprei accertare se queste parole debban intendersi in senso letterale, o in altro senso allegorico. Certamente ei giunse a 93 anni di sua vita, come si è dimostrato, e a me pare perciò, che l'opinione la più probabile sia quella appunto ch'è ancora la più comune, cioè ch'egli nato l'anno 479, o 480, morisse l'anno 575 in età di circa 96 anni.

VII. Gli altri monaci ancora e talvolta le monache si occupano nel copiar libri.

VII. I monaci di Cassiodoro erano i soli che in tali studj si occupassero. Anche negli altri monasteri era, come abbiamo mostrato nell'epoca precedente, l'uso di avere biblioteca; e benchè il lavoro delle mani fosse ai monaci caldamente raccomandato, quello nondimeno dell'esercitarsi nel leggere e nel ricopiare i libri sembra che più di tutti si avesse caro. E di s. Fulgenzo singolarmente raccontasi (*Mabill. Ann. bened. t. 1, l. 2, n. 12*) che avendo egli due monasteri fondati nell'Isola di Sardegna, per tal maniera raccomandava a'suoi monaci il lavoro e la lettura, che minor amore mostrava per quelli che lavoravan bensì, ma non godevan di leggere; e sommamente amava color che studiavano, benchè non avesser forze per le corporali fatiche. Dal frequente uso di copiar libri ne venne tra'monaci il nome di antiquario ossia copiatore, che sì spesso s'incontra nell'antica Storia monastica (V. *Mabill. praef. ad vol. 1 Act. SS. Ord. s. Bened. n. 114, ec.*). Anzi tra le monache ancora vedevansi talvolta alcune occuparsi anch'esse nel copiar

libri, come del monastero di vergini da s. Cesario fondato in Arles l'anno 521 afferma e prova il dotto p. Mabillon (*ib. l. 1, n. 62*) che più altri esempj produce altrove a provare che gli studj sacri furon talvolta usati ancor fra le monache (*praef. ad Act. SS. sec. 3, p. 1, n. 47*). In tal maniera mentre i Barbari co' frequenti incendj e co' rapaci saccheggiamenti devastavano ogni cosa, e a' codici e alle biblioteche recavano incredibile danno, adoperavansi i monaci colle loro fatiche a compensare in qualche modo sì fatte perdite; e ad essi singolarmente noi siam debitori, se abbiamo ancor molte delle opere degli antichi, che senza la loro industria sarebbono probabilmente perite.

VIII. Notizie ed elogio di Dionigi il piccolo.

VIII. Non è perciò a stupire se molti monaci dotti si vedessero fino da questi tempi recare non picciol vantaggio alle scienze co' loro studj. Fra questi uno de' più famosi fu Dionigi soprannominato il piccolo per la picciolezza della sua statura. Era egli scita di nascita, ma di costumi romano, come afferma Cassiodoro (*de Inst. div. lit. c. 23*), e possiam aggiugnere ancora di abitazione, poichè da Paolo Diacono (*De gestis Lang. l. 1, c. 25*) e da Beda (*De tempor. c. 45*) si dice ch'egli era abate in Roma; colle quali parole non è chiaro se voglian essi indicarci ch'egli avesse la dignità di abate, o solo che fosse monaco, come osserva il p. Mabillon essere stato costume degli Orientali per riguardo a' monaci per virtù e per sapere più illustri. Un magnifico elogio di questo erudito monaco ci ha lasciato Cassiodoro (*l. c.*), il quale volendo provare che la Chiesa cattolica avea anche a' suoi giorni uomini dotti ed illustri, rammenta il monaco *Dionigi ch'è stato*, dice, *a' giorni nostri*, e il chiama *uomo nella greca e nella latina lingua dottissimo*; e in cui

il sapere vedeasi congiunto con una grande semplicità, colla umiltà la dottrina, e l'eloquenza colla sobrietà nel parlare; cattolico perfetto, e delle tradizioni de' Padri fedel seguace. Egli ancora rammenta la facilità ch'egli avea a sciogliere prontamente e in greco, o in latino qualunque dubbio sulle sacre Scritture, di cui venisse richiesto, e insieme le virtù religiose di cui era mirabilmente adorno. Ciò che aggiugne qui Cassiodoro, che amendue insieme avean *letta la dialettica*, ha fatto credere ad alcuno ch'egli facesse al suo monastero venir Dionigi, e di lui si valesse a istruir nella dialettica i suoi monaci. Ma, come riflette il p. Mabillon (*Ann. Ben. t. 1, l. 5, n. 25*), Cassiodoro nel passo citato delle sue Istituzioni delle divine lettere parla di Dionigi come d'uomo già trapassato; e quest'opera fu la seconda, com'egli stesso c'insegna, da lui composta *dopo la sua conversione*, cioè poco tempo dopo ch'egli ebbe abbracciata la vita monastica. Oltre che, se ciò fosse stato, pare che Cassiodoro avrebbe citato il testimonio de' suoi monaci stessi che l'aveano conosciuto, e avrebbe rammentato il vantaggio che dalle istruzioni di lui aveano ricavato; di che ei non fa motto. Sembra dunque probabile che altro non voglia egli indicare con quelle parole, se non che in Roma si erano esercitati insieme nello studio della dialettica.

IX. Ciclo pasquale ed era cristiana da lui introdotta. Altre sue Opere.

IX. Ciò che ha renduto più celebre il nome di Dionigi, sono il nuovo ciclo pasquale di 95 anni da lui ritrovato a determinare per ogni anno il dì di Pasqua, e l'uso di segnar gli anni coll'uso dell'era cristiana da lui primieramente introdotto. Intorno a che veggasi il p. Petavio (*De doctr. temp. l. 12, c. 2, 3*), il quale ha ancor pubblicato qualche frammento di due lettere inedite dello stesso Dionigi su tale argomento.

Egli fissò il primo anno dell'era cristiana, cominciandolo dal gennaio seguente alla nascita del Redentore, all'anno della fondazione di Roma 754; nel che però credesi comunemente da' moderni cronologi, ch' egli prendesse errore, e che la nascita del Divin Redentore si debba anticipare di 4 anni; benchè in questo numero stesso non tutti convengano. Ma non è di quest'opera l'entrare a contesa su tal quistione. Egli inoltre ad istanza di Stefano vesc. di Salona recò dal greco in latino la raccolta de'Canoni Ecclesiastici, e poscia ancora raccolse le Lettere Decretali cominciando da Sirico fino ad Anastasio II, oltre più altre operette ch'egli parimenti dal greco tradusse in latino, e che si posson vedere annoverate dagli scrittori di Biblioteche Ecclesiastiche, e singolarmente dal p. Ceillier (*Hist. des Aut. eccl. t.* 16, *p.* 220). Ma intorno alle Raccolte de'Canoni e delle Decretali da lui fatte merita di esser letto ciò che ne hanno scritto i dottissimi Ballerini (*Diss. de Collect. Decretal. pars* 3, *c.* 1, *vol.* 3 *Op. S. Leon.*). In qual anno ei morisse, non si può accertare; ma pare che non si possa differir molto dopo l'anno 540, verso il qual tempo, come abbiam detto, Cassiodoro ritirossi nel monastero.

X. Aggiungansi a questi que'molti monaci che cominciarono di questi tempi a scriver le Vite de'fondatori de'lor monasteri, o di quelli che in essi per la santità de'loro costumi si renderono illustri; molte delle quali si posson veder raccolte e date alla luce dell'eruditiss. p. Mabillon negli Atti de'Santi dell' Ordine di s. Benedetto. Ed io ben so che molti troppo severi critici de'nostri giorni hanno cotali Vite in conto di favolose, e le dicono piene di puerili e di claustrali semplicità. Nè voglio già io negare che al-

X. Vite dei Santi, e loro apologia.

cuni di questi scrittori non siano stati creduli oltre il dovere, e molte cose non ci abbian narrate inverisimili e false. Ma parmi ragionevole primieramente, che col rigettare ogni cosa non si cada in un difetto uguale, o forse ancora maggiore di quello di credere ogni cosa; in secondo luogo, che allor quando s'incontra qualche racconto maraviglioso, non si gridi tosto all'impostura (seppure non si pretenda di aver dimostrato che cose maravigliose non posson mai accadere), ma si esamini su quai fondamenti esso si asserisca; in terzo luogo, che a ciò che uno assicura di aver veduto cogli occhi suoi propj, non si neghi fede così di leggeri; nè si dia ad altri senza gravissimo fondamento la taccia di mentitore, che troppo mal volentieri si soffrirebbe di ricevere; per ultimo che per gli storici sacri si abbia almeno quel riguardo medesimo che si ha pe' profani; nè si uniscan tutti in un fascio, e si gettino con dispetto come indegni di fede. Ed è certo che a cotali scrittori sacri noi dobbiamo non poco per le notizie appartenenti ancora alla storia profana, ch'essi ci hanno lasciate, e che inutilmente si cercherebbono altrove. Io non mi tratterrò nondimeno a parlare di ciascheduno di essi, e lascerò ancora di favellare di altri monaci che a questo tempo diedero qualche saggio del lor sapere; intorno a' quali si potrà vedere oltre altri scrittori la Storia letteraria dell'Ordine di s. Benedetto del p. Ziegelhaver.

XI. Scuole ecclesiastiche nelle chiese parrocchiali.

XI. Il clero secolare ancora ebbe a quest'epoca valorosi coltivatori, per quanto il permetteva la condizione de' tempi, de' buoni studj. Abbiamo altrove (t. 2, p. 391, ec.) fatta menzione del Concilio di Vaison, tenuto l'anno 529, in cui si ordina che i parro-

chi tutti debban nelle lor case tenere alcuni giovinetti, e venirgli istruendo negli studj opportuni a coloro che debbon servire alla chiesa; e si rammenta che tale appunto era l'uso di tutta l'Italia: *secundum consuetudinem, quam per totam Italiam satis salubriter teneri cognovimus.* Era dunque questo general costume in questi tempi in tutta la nostra Italia, che i parrochi tenessero una cotale scuola di studj sacri. Io credo però, che solo i primi elementi vi s'insegnassero; perchè parmi strano che, se usavano i parrochi d'insegnare anche le scienze sacre, in Roma non ve ne fosse pubblica scuola, come abbiam udito narrarsi da Cassiodoro, il quale adoperossi con grande ardore per introdurla, ma per le sciagure de'tempi nol potè ottenere. Sembra dunque probabile che in tali scuole s'insegnasse ciò solamente che ad un ecclesiastico è necessario precisamente; ma non si andasse più oltre.

XII. Ragioni dello scarso numero di scrittori sacri in quest'epoca.

XII. Non sono nè molti nè molto celebri comunemente gli scrittori sacri italiani di questi tempi, e due ragioni vi concorsero a mio parere. Nell'epoca precedente, cioè ai tempi di Costantino e de'suoi successori, la religion cristiana cominciò ad alzare liberamente il capo; e a'pastori fu lecito l'istruire a tutto loro agio i fedeli e colla voce e cogli scritti de'dogmi della lor fede. Quindi molti vi furono che presero a scriver libri e trattati a comune istruzione, e i sermoni ancora tenuti da alcuni al lor popolo furon raccolti, e per maggiore utilità pubblicati. Questo bisogno cominciava ora ad esser minore, poichè i Cristiani venivano più facilmente istruiti, e le opere degli scrittori dell'età precedenti bastavano ancora all'istruzione de'posteri. Inoltre nell'epoca precedente l'eresie di Ario e di Pelagio e di altri aveano anche in

Italia non pochi seguaci; ed era d'uopo perciò, che da'Padri venissero confutate, ed avvertiti i fedeli, perchè fosser cauti a non lasciarsi trarre in errore. Ma ora queste eresie cominciavano omai ad essere dimenticate e neglette; e benchè i re ostrogoti fossero comunemente ariani, come nondimeno essi non molestavano per tal riguardo i Cattolici, nè si studiavan di stendere i loro errori, e gli Ostrogoti ch'erano pure in gran parte ariani, non eran uomini a convincersi con dottrina e con libri, perciò i Cattolici paghi delle confutazioni già fatte di cotali eresie non furon molto solleciti, nè crederon esser d'uopo di rinnovar le battaglie.

XIII. Se ne indicano alcuni.

XIII. Di alcuni tra que' medesimi de'quali abbiam qualche opera, come di s. Ennodio, di Aratore, e di alcuni altri, mi riserberò a parlare nel capo seguente, al cui argomento propriamente appartengono i loro libri. Io accennerò qui solamente Vittore vescovo di Capova, che fiorì verso l'anno 545, e che oltre l'aver tradotto dal greco in latino l'Armonia evangelica attribuita ad Ammonio, ch'è inserita nella Biblioteca de'Padri, scrisse ancora qualche trattato sul ciclo pasquale, impugnando un nuovo canone che da Vittorio d'Aquitania erasi divulgato, e una Catena ossia un Comento raccolto da più autori sopra gli Evangelj; Pascasio diacono della Chiesa romana, che al principio del VI secolo scrisse due libri intorno allo Spirito Santo contro l'eresia di Macedonio, i quali però da altri si attribuiscono a Fausto di Riez; e quel Lorenzo, chiunque egli fosse, e a qualunque tempo vivesse, la cui eloquenza fu in sì gran pregio, ch'ei n'ebbe il nome di Mellifluo, e di cui abbiamo ancora qualche omelia. De'quali, e di altri scrittori sacri che

lo tralascio e per brevità e perchè non ci han lasciate opere di gran nome, veggansi gli scrittori di Biblioteche Ecclesiastiche, e singolarmente il più volte citato Ceillier (*t.* 16, *p.* 547, 175; *t.* 15, *p.* 352).

CAPO III.

Belle lettere.

I. Il favore di Teodorico e di Atalarico risveglia gli studj dell' amena letteratura.

I. I giovani lieti e tranquilli che sorsero all' Italia, mentre regnavano Teodorico e Atalarico, sembrarono risvegliare negl'Italiani per qualche tempo quel vivo e fervido entusiasmo nel coltivamento degli ameni studj, onde essi erano stati compresi ne' secoli addietro, ma che per le pubbliche calamità che travagliarono nella sua decadenza il romano impero, erasi rattiepidito, e quasi interamente estinto. Furono dunque all'epoca di cui trattiamo, non pochi che nello studio dell'amena letteratura si esercitarono; e benchè la maggior parte di essi lasciassero penetrare ne'loro scritti quella barbarie medesima che contraevano nel ragionar famigliare dal continuo commercio co'Barbari, furon però degni di lode i loro sforzi co'quali si adoperarono a tener viva la memoria de' buoni autori, e a persuaderne l'imitazione; e alcuni di essi ancora si sepper difendere per tal maniera dalla comune rozzezza, che parvero richiamare lo stile de'tempi andati. Fra questi fu singolarmente Boezio i cui versi son certamente migliori assai che non quelli della più parte degli scrittori de'due ultimi secoli. Ma come più che in ogni altra sorte di studio ei si rendette celebre nella filosofia, di lui ci riserberemo a ragionare nel capo seguente, e qui ram-

menteremo coloro che o per eloquenza, o per poesia, o per qualche altra parte di amena letteratura divenner famosi.

II. Codici antichi corretti: notizie del Virgilio mediceo-laurenziano.

II. A questo tempo incominciamo a vedere alcuni uomini dotti esser solleciti di conservare, di accrescere, di emendare i codici in cui si contenevano le opere degli ottimi autori latini. Questi cominciavano ad essere antichi, e insieme a divenir rari assai, essendo molte le copie che se ne smarrivano per le sciagure de' tempi; e inoltre crescendo sempre più la barbarie, e rozzi essendo i copiatori, vi s'intrudevano non pochi falli che li rendevano viziosi insieme ed oscuri. Quindi uomini anche cospicui per dignità e per sapere si preser talvolta il pensiero di confrontare, e di emendare tali codici, perchè fosser più esatti. Molti ne annovera il Fabricio (*Bibl. lat.* t. 1, p. 36 *ed. ven.*) allegando l'autorità del Lindenbrogio che ne' suoi comenti a Terenzio ne ha diligentemente raccolti i nomi, e tra essi veggiamo Vezio Agorio Basilio Mavorzio che fu console l'anno 526, il cui nome trovasi in qualche antichissimo codice delle poesie d'Orazio rammentato ancor dal Bentley (*praef. ad Hor. Carm.*); e un Felice retore che emendò un codice di Marziano Capella, ch'è forse quel Felice medesimo che vedrem fra non molto fatto questore da Atalarico. Ma di uno singolarmente è celebre il nome, perchè fino a noi è pervenuto il codice ch' egli di sua propria mano volle emendare. Io parlo del celebre codice di Virgilio, che ora conservasi nella Biblioteca laurenziana in Firenze, e ch'è forse il più antico di quanti ci son rimasti, quando non si voglia credere de' tempi di Costantino il Virgilio vaticano di cui si è detto al fine del secondo tomo. Turcio

Rufio Aproniano Asterio, uomo celebre per le dignità sostenute, e console l'anno 494, fu quegli appunto che rivide ed emendò questo codice, e ce ne lasciò egli stesso un autorevole testimonio con queste parole scritte di sua propria mano al fine della Buccolica, con cui ci annovera le ragguardevoli cariche alle quali era stato innalzato: *Turcius Rufius Apronianus Asterius V. C. et Inl. Ex Comite Domest. Protect. Ex Com. Priv. Largit. Ex Præf. Urbi Patricius et Consul. Ordin. legi et distinxi Codicem Fratris Macharii V. C. non mei fiducia, set ejus cui si ad omnia sum devotus arbitrio XI. Kal. Maj Romæ.*

P. Virgilii Maronis:

Distinxi emendans gratum mihi munus amici
Suscipiens operi sedulus incubui.

Buccolicon liber explicit. Dalle quali parole noi raccogliamo ch'egli avea avuto questo codice in dono da Macario cui prima chiama per affetto fratello, ma poscia spiega ch'eragli solamente amico; e ch'egli avealo diligentemente emendato, come di fatto si vede nel codice stesso. Questo codice doveva essere di qualche antichità, e tale che fosse presente degno da offerirsi ad un console; e quindi l'Olstenio citato dal card. Noris (*Cenot. pisana diss.* 4, *c.* 2, §. 1) pensa che fosse scritto a'tempi di Valente, ovvero di Teodosio il grande (a). Di Aproniano e delle dignità sostenute

(a) Di questo celebre codice si parlerà nuovamente nel *t.* 7, *par.* 1 ove ragionerassi della Biblioteca del card. Rodolfo Pio, a cui già appartenne. Veggasi frattanto l'esatta descrizione che ce ne ha poi data il ch. sig. can. Bandini (*Cat. Codd. lat. Bibl. laurent.* t. 2, p. 281, ec.).

da lui e dai chiari suoi antenati parla ampiamente con somma erudizione il sopraccitato dottissimo cardinale (*l. c.*). Ma io osserverò solamente che la correzion da lui fatta di questo codice, e in quell'anno stesso, come ora vedremo, in cui fu console, cel fa conoscere uomo assai amante de' poetici studj. E di questi un piccol saggio ci ha egli lasciato nello stesso codice in un suo epigramma da lui soggiunto alle parole or or recitate, in cui dichiara ciò che sopra abbiamo accennato, che all'emendazione di questo codice egli attese in quell'anno stesso in cui era console, e mentre si celebravano gli spettacoli da lui perciò dati al popol romano.

Tempore, quo penaces Circo subjunximus, atque
Scenam Euripo extulimus subitam,
Ut ludos currusque simul variumque ferarum
Certamen junctim Roma teneret ovans,
Tantum quippe sofos merui: terna agmina vulgi
Per caveas plausus concinuere meos.
Pretium (sic) *In quæstum famæ census jactura cucurrit,*
Nam laudis fructum talia damna ferunt.
Sic tota consumptas servant spectacula gazas,
Festorumque trium permanet una dies,
Asteriumque suum vivax transmisit in ævum,
Qui parcas trabeis tam bene donat opes.

A lui pure dobbiamo la divulgazione del poema intitolato Pasquale di Sedulio, e non a un altro Asterio, come prova il suddetto card. Noris, ribattendo le opposte ragioni del p. Sirmondo; del che nondimeno la religione più che la poesia gli dee saper grado. A questo ancora ei permise un suo breve epigramma. Alcuni affermano ch' egli sia ancora l'autore di un

altro piccol poema intitolato: *Collatio veteris et novi Testamenti*, che da altri si attribuisce allo stesso Sedulio.

III. Notizie di s. Ennodio vescovo di Pavia.

III. Monumenti assai più copiosi de' suoi studj di poesia non meno che di eloquenza ci ha lasciato il celebre s. Ennodio vescovo di Pavia. I Maurini autori della Storia Letteraria di Francia gli han dato luogo tra' loro scrittori (*t.* 3, *p.* 96); ed egli era certamente originario della Gallia, come egli stesso si appella (*l.* 1, *ep.* 2, e *carm.* 73); ma ch'ei nascesse in Arles, essi l'afferman bensì, ma nol provano abbastanza. La lettera da lui scritta ad Euprepia sua sorella (*l.* 7, *ep.* 8), ch'essi ne arrecan per pruova, ci mostra solo ch'essa abitava allora in Arles, mentre s. Ennodio era in Milano, e che questi col pensiero recavasi alla casa, ove essa dimorava nella suddetta città, cui però egli non chiama mai sua patria: *Habuit Arelatensis habitatio, cum Mediolanensibus muris includerer; et cum ad dulcem sedem libertas mentis excurreret, intra Italiam me corporis captivitas includebat.* Al contrario il ch. dottor Sassi afferma ch'ei nacque in Milano (*De stud. mediol. c.* 5), e a questa opinione si eran già mostrati favorevoli il p. Sirmondo (*in Vita Ennod.*) e il p. Sollier (*Acta SS. jul. t.* 4, *p.* 271). Nondimeno le ragioni ch'egli ne arreca, non mi sembrano sì convincenti che rendan del tutto certa questa opinione. Ma ciò che i Francesi stessi non negano, si è ch'egli fosse in Milano, e che in Italia passasse presso che tutt'i suoi giorni, il che ci basta perchè dobbiam noi pure annoverarlo fra' nostri. Ei nacque verso l'an. 473, come raccogliesi dal narrar che fa egli stesso (*Eucharist. de Vita sua*), che avea circa 16 anni allor quando Teodorico entrò in Italia con-

tro di Odoacre, il che avvenne l'an. 489. Nella gioventù attese egli con grande ardore agli studj dell' eloquenza e della poesia; e frutto di questi suoi studj furono e i molti Epigrammi e le molte Orazioni che di lui ci sono rimaste.

IV. Se le scuole delle quali egli parla nelle sue Orazioni, fossero in Pavia, o in Milano.

IV. Ma queste Orazioni, e quelle singolarmente ch'egli intitolò *Dizioni scolastiche*, sono cagion di contesa tra due città, Milano e Pavia; e ciascheduna di esse pretende che delle sue scuole si debba intendere ciò ch'egli dice troppo generalmente. Veggiam prima qual sia l'argomento di queste Orazioni, e poscia esamineremo a qual delle due parti siano esse più favorevoli. Esse furono quasi tutte da lui composte all'occasione di condurre la prima volta alle pubbliche scuole alcuni giovinetti, de'quali taluno gli era parente, altri per altre ragioni gli eran cari; e in esse egli esorta i giovani ad attendere con ardore agli studj, dice loro gran lodi del loro maestro, e a lui caldamente li raccomanda. In due di esse (*dict.* 8, 9) egli nomina il maestro, a cui consegnavali, cioè Deuterio celebre gramatico di questa età, di cui ancora egli parla altre volte con molta lode (*l.* 2, *epigr.* 104). Nelle altre nol nomina, ma è verisimile che fosse lo stesso Deuterio. Or queste scuole erano esse in Milano, ovvero in Pavia? Ecco il principale oggetto di questa contesa. L'erudito Antonio Gatti (*Hist. gymnas. ticinens. c.* 4) sostiene che non solo s. Ennodio parla delle scuole pavesi, non delle milanesi, ma ch'egli ancora in quelle fu professore. Il ch. Sassi al contrario afferma che delle scuole milanesi si dee intendere ciò ch'egli dice, benchè insieme sostenga ch'egli non vi tenne scuola giammai (*De stud. mediol. c.* 5). E quanto a questo secondo punto,

a me pare che l'opinione del Sassi sia chiaramente provata. Il Gatti arreca alcune parole in cui pare che s. Ennodio chiami se medesimo precettore (*dict*. 7). Ma leggasi tutta quella orazione, e si vedrà che in essa ancora egli esorta i giovani ad usar con profitto dell'ottimo maestro che gl'istruisce, e a lui stesso volgendosi, *Salve ergo*, egli dice, *nutritor profectuum, fax et splendor ingenuitatis, qui nobilia germina laboriosis purgando sarculis in fructibus facis agnosci*, ec. E in tutte le altre orazioni non vi è parola da cui ricavisi ch'egli stesso tenesse scuola; anzi dal vedere ch'egli in tutte raccomanda al maestro i discepoli, parmi che si raccolga con evidenza, che altri dunque e non già egli era il maestro; molto più che se il fosse stato egli stesso, sembra che non avrebbe affidati ad altri que'giovani che o per sangue, o per amicizia gli eran congiunti. Per ciò poi che appartiene alla prima quistione, cioè se in Milano, o in Pavia fosser le scuole di cui s. Ennodio ragiona, io dico primieramente che dalle parole di lui non raccogliamo argomento alcuno che pruovi a favore d'una città più che dell'altra; poichè alcune parole nelle quali il Gatti crede che si accenni la distruzion di Pavia seguita nella guerra tra Teodorico e Odoacre, sono così generali che niuno potrà mai provare che non si possan intendere di altra città e in altro senso. Ma le conghietture che da varj argomenti si posson raccogliere, tutte son favorevoli alla città di Milano. Che in Milano vi fossero molto prima di questo tempo pubbliche scuole, l'abbiamo altrove provato. Che vi fossero in Pavia, il Gatti lo afferma, ma non ne reca in pruova alcun antico scrittore. Dunque è assai più probabile che s. Ennodio parli di una città in cui

sappiamo che vi erano pubbliche scuole, che non di un'altra di cui nol possiamo accertare. In una di queste Orazioni (*dict.* 9) ei raccomanda Aratore a Deuterio nell'atto di darglielo a scolaro; e racconta che di questo giovane, essendogli morto il padre, erasi pietosamente incaricato Lorenzo vescovo di Milano, di cui dice gran lodi, e parla in maniera che sembra indicar chiaramente ch'egli tenealo presso di se. Era dunque Aratore in Milano, ed in Milano era ancora la scuola a cui s. Ennodio il condusse. Finalmente s. Ennodio fu lungamente in Milano, come raccogliesi ad evidenza e dalle sue Lettere e da'suoi Epigrammi. Or quando vi potè egli abitare, se non da giovane, mentre attendeva a coltivare le lettere umane? Quando egli si consacrò alla chiesa, passò, come vedremo, a Pavia; ma allora attese agli studj sacri più che a'profani, nè in Pavia perciò potè egli comporre e dire le mentovate Orazioni. Tutti questi argomenti mi rendono assai probabile l'opinione del Sassi, che nelle scuole di Milano fosser da s. Ennodio recitate tutte le Orazioni medesime; e così pensa anche il Sirmondo (*in not. ad dict.* 9). Questi però congettura che una delle suddette Orazioni (*dict.* 7) che ha per titolo: *In dedicatione Auditorii, quando ad forum translatio facta est*, fosse da lui tenuta in Roma; e fonda la sua opinione singolarmente su queste parole: *Non agnoscit forum Romani populi, non liberalis eruditionis gymnasium, qui adhuc quasi in secessibus conticescit*: nel qual passo ei crede che veramente si parli del foro romano, dove in Roma fossero state trasportate le scuole dal Campidoglio, ove fin allora erano state. Ma a me sembra che anche delle scuole e della città di Milano si possa intendere. Che

Milano avesse il suo foro, niuno, io credo, vorrà muoverne dubbio. Ad esso dunque poteau essere trasportate le scuole; e perchè in esse insegnavasi a perorare, potea allora quel foro considerarsi come somigliante al romano, ove gli oratori si esercitavano nel trattare le cause. E certo non mi par verisimile che s. Ennodio il quale, quando andò a Roma, dovea essere almeno diacono, volesse comporre e recitare pubblicamente un'orazione su tale argomento (a).

V. Altre sue Orazioni composte prima di entrar nel clero.

V. Oltre queste Orazioni altre ancora ne abbiamo da lui composte a foggia delle antiche declamazioni, e una di esse detta improvvisamente su un argomento propostogli dal mentovato Deuterio, alcune

(a) Assai meglio del Gatti ha difesa l'opinione de' Pavesi l'erudito p. m. Capsoni dell' Ord. de' Predicatori nel tomo III non ancor pubblicato delle sue Memorie su quella illustre città, di cui egli ha voluto gentilmente comunicarmi alcuni tratti (§. 51, ec.). Egli esaminando parecchi passi di alcune delle Orazioni da me qui indicate, giustamente riflette che Ennodio era, quando le recitò, uomo di età già matura, ed arrolato nel clero, e che perciò essendo certo che, quando egli consecrossi a Dio, fissò la sua dimora in Pavia, deesi credere che ivi ei tenesse queste Orazioni, quando non voglia credersi che egli a bella posta si trasferisse a Milano, quando dovea recitarle. Egli osserva ancora che, ove Ennodio ragiona di Aratore e del vescovo di Milano Lorenzo, accenna bensì che questi aveasi preso in casa quell'orfano giovane, ma non afferma che tenesselo ancora, quando ebbelo mandato alle scuole. In somma io debbo qui confessare sinceramente che la mia opinione mi sembra ora assai meno probabile che non mi sembrasse dapprima, e che alcune di quelle Orazioni per certo che da s. Ennodio fossero recitate in Pavia.

ancora da lui fatte ad uso altrui, e singolarmente del suo Aratore, una per onorato vesc. di Novara, e un' altra per un cotale Stefano vicario; il che ci fa conoscere in qual pregio egli fosse, poichè gli venivano all'occasione, come ad uomo eloquente, richiesti componimenti di tal natura. E nondimeno era egli ancor giovinetto, perciocchè nato, come si è detto, l'anno 473, egli continuò ad esercitarsi in tali studj solo finchè arrolossi nel clero. Ciò avvenne certamente prima della morte di s. Epifanio vesc. di Pavia, perciocchè egli racconta che da lui era stato ammesso tra'cherici: *quem religionis titulis insignisti, religiosorum in divinam repromissionem redde participem* (*ad fin. Vit. Epiph.*). Or questo celebre vescovo, secondo i più esatti storici, morì l'anno 496, e perciò s. Ennodio non dovea allora contare che 23 anni di età. Anzi secondo una probabile congettura del p. Sollier, pare che fin dall'anno 494 ei fosse ammesso tra il clero, e quindi in età di soli 21 anni dovea egli esser salito a sì grande fama. Dell'occasione in cui egli volgendosi a Dio si determinò di consecrarsi alla Chiesa, della malattia da cui fu liberato per la protezione del martire s. Vittore, della generosa risoluzione che prese la sua moglie (a cui non so su qual fondamento abbia l'ab. Longchamps (*Tabl. hist. t.* 2, *p.* 439) dato il nome di Melanide) di consecrarsi ella pure a Dio, e di altre minute particolarità della vita di s. Ennodio, io lascio che ognuno vegga gli autori da me poc'anzi citati che ne hanno scritta diligentemente la storia. Io rifletterò solamente che parmi probabile, che quando s. Ennodio entrò nell'ordine clericale, passasse da Milano a Pavia, acciocchè lontano dagli amici, dagli onori e da'pericoli fra' quali finallora era

stato, potesse con libertà e con sicurezza maggiore servire a Dio. Certo è, come abbiamo detto, ch'ei fu ricevuto nel clero da s. Epifanio, e che a lui, e poscia a Massimo che gli succedette, ei si tenne stretto e congiunto.

VI. Suo vescovato; sua morte, e sue opere.

VI. Poichè egli fu arrolato nel clero, abbandonati i profani studj, si volse a' sacri, e di questo tempo dee intendersi ciò ch'egli scrive ad Aratore: *ego ipsa studiorum liberalium nomina jam detestor* (*l.* 9, *ep.* 1); e in queste scienze egli ebbe a suo maestro un cotal Servilione, come da lui medesimo si raccoglie (*l.* 5, *ep.* 2). Alcune nondimeno delle sue poesie ei certamente compose essendo già diacono, come quella ch' è intitolata: *Dictio Ennodii Diaconi*, *quando Roma rediit* (*l.* 2, *epigr.* 6), onde convien credere che solo in esse si occupasse, quando le circostanze erân tali che non potea sottrarsene. Frattanto nella sede vescovil di Pavia a s. Epifanio era succeduto s. Massimo; e con lui Ennodio ancor diacono al principio del VI secolo sen venne a Roma, e intervenne a un de'Concilj tenuti in occasion dello scisma di Lorenzo contro il pontef. Simmaco, in difesa del quale egli scrisse un' apologia che fu avuta in sì grande stima, che venne inserita negli Atti stessi del Sinodo. Noi l'abbiamo ancora, come pure un panegirico da lui recitato a Teodorico, ma non sappiamo nè quando, nè dove; solo è certo ch'ei recitollo come deputato a ciò dalla chiesa; poichè così accenna egli stesso e nell'esordio del panegirico e verso il fine con quelle parole: *Vide divitias sæculi tui: tunc vix fora habuere perfectos; nunc Ecclesia dirigit laudatorem.* Quindi l'anno 510, o nel seguente, sollevato egli stesso alla medesima sede dopo la morte di s. Massimo, la tenne fino all'anno 521

in cui morì, come raccogliesi dall'epitafio di cui ne fu ornato il sepolcro, e che vedesi anche al presente nella chiesa di s. Michele, nel quale si dice ch'egli morì *Valerio V. C. Consule*; e appunto nell'anno 521 Valerio fu console. Delle due legazioni all'imp. Anastasio da lui intraprese per ordine del papa Ormisda, de' travagli che in esse sostenne, degli elogi di cui fu onorato da molti uomini celebri per santità e per sapere, si veggano i mentovati scrittori. Oltre le opere che già abbiam rammentate, ci rimangono ancora di lui 9 libri di Lettere, la Vita di s. Epifanio vesc. di Pavia e di s. Antonio monaco di Lerins, ed altri opuscoli, che sono stati raccolti ed eruditamente illustrati dal p. Sirmondo (*vol. 1 Op.*). In esse si scorge facilmente un uomo di acuto e vivace ingegno; ma che usa di uno stile così intralciato, duro ed incolto, che si ha spesso gran fatica ad intenderne il senso. I versi però, come di altri autori abbiamo osservato, sono assai meno incolti. Il Dupin, censore troppo severo di autori che forse non avea mai letti, accusa s. Ennodio di esser caduto negli errori de' Semipelagiani (*Bibl. des Aut. eccl. t. 6, p. 27*); ma il p. Sollier (*l. c. p. 275*), e poscia i Maurini autori della Storia Letteraria di Francia (*l. c. p. 108*) hanno mostrato che il santo non poteva più apertamente di quel che ha fatto combattere gli stessi errori.

VII. Notizie che da queste si traggono intorno alle scuole pubbliche di Milano.

VII. Prima di parlare di altri scrittori di questa medesima età, ci conviene qui osservare alcune cose appartenenti al nostro argomento, che s' incontran nelle Opere di s. Ennodio. E in primo luogo noi veggiamo la celebrità e il fiore in cui erano allora le scuole di belle lettere in Milano (*Veggasi la nota a al numero IV di questo capo*). L' uso di condurre ad

esse i fanciulli con una cotale solennità, e di recitare nell'offerirgli al maestro un'orazione; il costume delle pubbliche recite nelle scuole medesime, come ricaviamo da un'altra orazione dello stesso Ennodio (*dict.* 10); certi gradi di onore, che in esse si conferivano, e che veggiamo da lui accennati (*dict.* 12); il ragionamento da lui tenuto pubblicamente, come si è detto, allor quando la scuola fu dall'antico luogo trasportata al foro, ed altre somiglianti riflessioni che ci si fanno innanzi leggendo le opere di questo autore, ci mostrano chiaramente ch'erano allora in onore gli studj e i pubblici professori. Egli è vero però, che a me par di raccogliere dagli stessi ragionamenti di s. Ennodio, che un solo, cioè Deuterio, era allor quegli che teneva scuola in Milano. Io non veggo mai nè ch'egli nomini alcun altro professore, nè accenni più professori nella stessa città. Anzi nel sopraccitato ragionamento fatto *in dedicatione Auditorii, quando ad Forum translatio facta est*, il qual pure già abbiam mostrato che appartiene a Milano, egli non parla mai che di un sol professore. Ma benchè questi si chiami sempre gramatico, noi veggiam nondimeno ch'egli istruiva ancora nell'eloquenza i suoi discepoli, e che questi nella mentovata scuola si addestravano a trattar le cause nel foro. *Tibi ergo debentur*, dic'egli al professore nel citato ragionamento, *hæc beneficia, quod citaturus reum causidicus inter atria jam probata dictionem metuendus incipiet.* Anzi s. Ennodio celebra con molte lodi la Liguria, col qual nome, come vedremo parlando di Aratore, veniva singolarmente compresa la Lombardia, per gli egregi ingegni che vi nascevano, e che vi s'istruivan pel foro, e quindi ancor pel senato. *Non est bonis partibus infæcunda Liguria; nutrit fo-*

ro germina, quæ libenter amplectatur et curia (*l.* 4, *ep.* 2).
Quindi nella lettera che vedremo scritta da Atalarico al medesimo Aratore, sì grandi elogi si fanno delle scuole liguri, e vi si accenna come passato in proverbio il detto che *nella Liguria ancora nascevano i Tullj*.

VIII. E intorno a Fausto e ad Avieno allora celebri per eloquenza.

VIII. Alle Opere di s. Ennodio noi dobbiam parimente la notizia che ci è rimasta di alcuni ch' erano allora celebri per eloquenza. Fra essi ei loda singolarmente Fausto ed Avieno (*opusc.* 6 *in Rethorica*) cui chiama felicità del secolo e fiumi di latina eloquenza, ma de'quali sembra dolersi che essendo onorati d'illustri cariche in corte, non potessero perciò essere agli altri di giovamento col loro esempio. In Fausto loda ancor sommamente il talento poetico (*l.* 1, *epigr.* 7), e ne parla in maniera che se non sapessimo che le lodi a questi tempi erano ad assai buon prezzo, per poco nol crederemmo un altro Orazio. Altrove ei loda un encomio della città di Como (*l.* 1, *ep.* 6) fatto da Fausto, e acciocchè dalla difficoltà grande dell' argomento si raccolga il grande ingegno dell' oratore, ei di questa città ci fa la più orribile dipintura che immaginare si possa, e ben diversa da quella che ce ne ha lasciata il cel. Cassiodoro (*l.* 11 *Var. ep.* 14), il quale ce la rappresenta qual ella è veramente, pel vicin lago, e pe'lieti colli, e pe'fruttiferi monti che la circondano, deliciosa e vaga a vedersi. E perciò io penso col p. Sirmondo (*in not. ad l. c.*), che s. Ennodio volesse in questa lettera scherzare col suo amico; poichè tale gli era Fausto, come raccogliesi dalle molte lettere a lui scritte, e dalla frequente menzione ch' ei ne suol fare. Egli è probabilmente quel Fausto stesso che fu console l' anno 490. Avieno era figlio di Fausto, e di lui pure parla spesso s. Ennodio con

grandissime lodi, e in una lettera singolarmente ch' egli scrive a Fausto (*l.* 1, *ep.* 5), con lui rallegrandosi che Avieno fosse stato innalzato alla consolar dignità, il che avvenne l'anno 501. Egli chiamavasi Rufo Magno Fausto Avieno, e per canto di madre era parente di Ennodio che avea egli pure il nome di Magno. Or in questa lettera ei dice sì grandi cose di Avieno ch'era per altro ancora in tenera età, che più non si potrebbe del più perfetto oratore, fino ad affermare ch' ei sapeva quanto saper si può della lingua greca e della latina, e che avendo attentamente studiato Demostene e Cicerone, avea in sè ritratti i pregi tutti di questi due celebri oratori. Ma noi possiamo, senza farcene scrupolo, da sì grandi elogi detrarre alquanto, come più volte abbiamo osservato.

IX. E ad altri oratori e poeti.

IX. Olibrio ancora ci viene da s. Ennodio descritto come oratore dalle cui labbra usciva dolcissimo mele (*l.* 1, *ep.* 9), e uomo ad uguagliare il quale niuno era mai pervenuto (*ib. ep.* 1), la cui eloquenza faceasi desiderar tanto più, quanto più era udita (*l.* 2, *ep.* 9), ed era somigliante a un gonfio e impetuoso fiume che non soffre letto nè sponda (*ib. ep.* 13). Un' elegia ancora egli scrisse in lode di questo oratore (*l.* 1, *carm.* 8) il quale anche da Cassiodoro è chiamato col nome di grande (*l.* 8 *Var. ep.* 19). Con somiglianti encomj s. Ennodio ragiona (*opusc.* 6) ancora di Festo e di Simmaco, quel desso che fu poi ucciso poco dopo Boezio, di Probino, di Cetego, di Probo, di Costanzo, di Agapito, di Boezio che debb'essere il figlio del cel. filosofo, poichè di lui dice che benchè avesse solo l'età opportuna ad esser discepolo, avea già nondimeno dottrina bastante ad esser maestro. Questi eran tutti uomini per nascita e per dignità ragguardevoli,

come osserva il p. Sirmondo (*in not. ad l. c.*), e benchè vogliansi credere esagerati cotali elogi, essi nondimeno ci fan conoscere che l'eloquenza ne' felici tempi di Teodorico era in gran pregio, e coltivavasi con fervore anche da' più illustri e nobili personaggi. E veramente abbiam già osservato nel primo capo di questo libro, che il gran Cassiodoro usò di ogni sforzo, e si valse della grazia di cui godeva presso i re ostrogoti, per avvivare gli studj, e di quello singolarmente dell'eloqenza egli fa spesso nelle sue Lettere grandissimi encomj. Io rammenterò qui solamente quella in cui Atalarico conferisce a Felice la dignità di questore, e la seguente (*l.* 8 *Var. ep.* 18, 19) in cui ne ragguaglia il senato. Esse son piene di lodi dell' eloquenza, indirizzate a risvegliare negli animi di tutti un generoso ardore nel coltivarla, e vi si fa onorevol menzione del padre dello stesso Felice, di cui si afferma che nel foro di Milano era salito a sì grande onore, che si era renduto uguale a' più celebri oratori di Roma. Il che io ho voluto qui accennare per confermare vie maggiormente ciò che di sopra si è detto, del fiore in cui erano a questa età gli studj della amena letteratura in Milano. Io passo sotto silenzio molti altri che da Cassiodoro e da s. Ennodio veggiam chiamati eloquenti, poichè nè abbiamo di essi più minuta contezza, nè saggio alcuno del lor valore ci è rimasto. Convien però confessare che se tutti aveano eloquenza e stile pari a quello di s. Ennodio che pur abbiam veduto ch'era a' suoi tempi in altissimo pregio, noi dobbiam assai poco favorevolmente giudicare degli oratori di questi tempi, e ci possiamo consolar facilmente della perdita che abbiam fatta delle opere loro.

X. Notizie di Aratore e delle sue opere.

X. Aratore da noi nominato poc'anzi fu coetaneo di s. Ennodio. Io ne parlerò in breve, poichè coll'usata sua diligenza ne ha già ragionato il celebre co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 933). Di qual patria egli fosse, si controverte tra gli scrittori, com'egli stesso osserva. I più esatti riflettendo alla lettera che Cassiodoro gli scrisse in nome di Atalarico (*l.* 8 *Var. ep.* 12), in cui, sollevandolo alla dignità di conte de' domestici, ne loda il sapere e l'eloquenza, e dice che per lui cominciava già a correre, come proverbio, il detto che *anche la Liguria mandava i suoi Tullj*, riflettendo, dico, a questa lettera, ne inferiscono che ligure fu Aratore. Quindi i Genovesi il ripongon tra'loro scrittori. Ma egli è certo che a provarlo genovese non basta il provarlo ligure. Chiunque è mediocremente versato negli scrittori di questa età, sa che in essa il nome di Liguria comprendeva singolarmente la Gallia cisalpina. Se ne posson leggere le evidentissime pruove presso il Sassi (*De stud. mediol. c.* 5). Per altra parte abbiamo da s. Ennodio (*dict.* 9), che essendo Aratore rimasto orfano in età giovanile, Lorenzo vesc. di Milano il prese in casa, ed allevollo qual figlio. E quindi rendesi assai probabile l'opinione dello stesso Sassi (*l. c.*), e poscia dell'Argelati (*Bibl. Script. mediol.*), ch'ei fosse di patria milanese. Non è però a spregiarsi l'autorità di un codice antico citato dal ch. Mazzucchelli, in cui Aratore è detto due volte bresciano. Checchessia di ciò, è certo che Aratore attese agli studj sotto Deuterio, come già abbiamo osservato; e perciò da Atalarico gli si ascrive a gran lode che anche in paese straniero abbia appresa l'eloquenza, e che la lettura di Tullio lo abbia renduto facondo, ove una volta

non usavasi che la lingua gallica. Nella stessa lettera Atalarico rammenta l'eloquenza e il sapere di cui era fornito il padre di Aratore, da cui dice che questi avea potuto apprendere molto, finchè visse con lui. Annovera inoltre gli onorevoli impieghi da Aratore sostenuti, cioè di causidico e di deputato della Dalmazia a Teodorico, nella qual occasione avea egli spiegata parlando un'ammirabile eloquenza. A premio di questa sua eloquenza egli ebbe, come si è accennato, la carica di conte de'domestici, a cui il ch. Mazzucchelli coll'autorità di alcuni codici mss. aggiugne quella di *conte delle private donazioni*. Ma a queste e ad altre onorevoli cariche, a cui poteva aspirare, ei rinunciò per entrare al servigio della Chiesa romana, di cui fu suddiacono. Erasi egli fin da'più teneri anni esercitato nel verseggiare; ma poichè fu arrolato nel clero, a persuasion di Partenio prese argomento sacro alle sue poesie, e scrisse in due libri la Storia apostolica che ancor ci rimane, a cui premise un'elegia allo stesso Partenio. Dalle annotazioni aggiunte a' sopraccennati codici antichi si raccoglie ch'egli offerì questi suoi libri al papa Vigilio, e che furon letti pubblicamente più volte, e uditi con sommo applauso nella chiesa di s. Pietro a'Vincoli l'anno terzo dopo il consolato di Basilio ossia l'anno 544, e che il papa ordinò ch'essi fossero conservati nell'archivio della Chiesa romana. Questo sì grande applauso ci mostra quanto facilmente si acquistasse allora il nome di valoroso poeta. Non si può negare però che i versi di Aratore non siano un po'migliori di quelli d'altri poeti di questo tempo. Egli morì secondo alcuni l'anno 556; secondo altri l'an. 560, la qual quistione non è di sì grande importanza, che ci dobbiam trattenere a esaminarla.

XI. In somiglianti sacri argomenti si esercitò Rustico Elpidio medico di Teodorico, e da lui onorato della dignità di questore, e del titolo d'illustre, di cui abbiamo XXIV Epigrammi su altrettanti fatti dell'Antico e del Nuovo Testamento, e un componimento in versi esametri su'beneficj del Redentore. Il Fabricio però vuole (*Bibl. lat. med. et infim. ætat. t.* 2, *p.* 93, *ed. patav.*) che il medico Elpidio sia diverso dal poeta. Così pur Godelberto prete che credesi vissuto a questi tempi medesimi (V. *Fabr. t.* 3 *ib. p.* 67), e di cui pure abbiam alcune poesie scritturali; e Marco monaco casinese che da Pietro Diacono si dice (*De viris illustr. casinens. c.* 6) discepolo di s. Benedetto, di cui scrisse in versi una breve Vita ch'è una delle migliori poesie di questa età, pubblicata dopo altri dal p. Mabillon (*Acta SS. Ord. s. Bened. t.* 1, *p.* 28), oltre alcune altre operette rammentate dal can. Giambattista Mari (*in not. ad Petr. Diac. l.c.*); ed altri, che si potrebbono aggiugnere, ma de'quali, poichè non furon poeti da aversi in gran pregio, non giova che cerchiamo più oltre. Solo ci basti l'accennar brevemente quel Massimiano Etrusco che credesi autore delle Elegie attribuite a Cornelio Gallo; ma non v'ha cosa alcuna che intorno a lui si possa accertare; ed io ne fo qui menzione, solo perchè si dice, benchè forse non senza gran fondamento, ch'ei visse di questi tempi (V. *Fabr. Bibl. lat. t.* 1, *p.* 298).

XI. Altri poeti vissuti a questi tempi.

XII. In tal maniera, benchè con poco felice successo, furono nondimeno sotto i primi re goti con ardor coltivate l'eloquenza e la poesia. Ma la storia fu quasi interamente dimenticata. Se se ne tragga l'opera smarrita di Cassiodoro sulla storia de'Goti, alcune Vite di personaggi celebri per santità, e il Com-

XII. La storia pochi e poco felici coltivatori.

pendio della Storia ecclesiastica fatto da Epifanio, di cui già abbiamo parlato, appena abbiamo a questi tempi tra gli autori italiani cosa in questo genere degna di essere rammentata. Io accennerò qui solamente Giornande ossia Giordano, il qual per altro fu alano d'origine, come egli stesso afferma (*Hist. c.* 5), ma sembra che vivesse in Italia, e come probabilmente crede il Muratori, verso la metà del VI secolo. Il dir ch'egli fa che *innanzi alla sua conversione* era notaio, ha fatto credere, e parmi a ragione, allo stesso autore ch'egli abbracciasse la vita monastica. Di lui abbiamo una Storia de'Goti, che è un compendio di quella ampia fatta da Cassiodoro. Di essa e dell'autore veggasi lo stesso ch. Muratori nell'erudita prefazione da lui premessa alla nuova edizione ch'egli ne ha fatto (*Vol.* 1 *Script. rer. ital.*). Giornande fa menzione di un certo Ablabio (*c.* 4, 14, ec.), e dice che avea egli pure egregiamente e sinceramente scritta la Storia de'Goti, di cui nulla ci è pervenuto. I Ravennati il pongono tra' loro scrittori; ma il ch. p. abate Ginanni confessa (*Scrittori ravennati t.* 1, *p.* 9) che non ve ne ha alcun certo argomento. Sappiamo ancora che s. Massimiano vescovo di Ravenna, il quale secondo il parere del p. Bacchini fu sollevato a quella sede l' anno 546, avea scritta una Cronaca sul modello di quelle di s. Girolamo e di Orosio. Agnello scrittor delle Vite de' Vescovi di Ravenna ne reca un frammento (*l. Pont.*), e aggiugne ch'egli avea ancora ordinati e fatti scrivere con gran diligenza i libri tutti appartenenti all'uso della sua chiesa. Di lui veggasi il sopraccitato p. Ginanni (*Scritt. rav. t.* 2, *p.* 35). Alcuni hanno attribuita a s. Dazio arcivescovo di Milano a questi tempi una Cronaca che in qualche codice ne porta il

nome; ma dopo varie contese su quest'argomento il ch. Muratori ha con tai ragioni provato ch'essa non è diversa da quella che scritta fu da Landolfo il vecchio nel secolo XI (V. *præf. ad Hist. Land. sen.*; *vol.* 4 *Script. rer. ital.*), che non ha lasciato più luogo ad alcuna questione.

CAPO IV.

Filosofia e Matematica.

I. Eran già presso a quattro secoli che la filosofia giacevasi tra'Romani quasi dimenticata; perciocchè dopo la morte di Seneca e di Plinio il vecchio appena vi era stato fra essi, chi avesse preso ad illustrarla scrivendo libri di tale argomento; e i molti filosofi greci che furono in Roma, ottenner bensì ammirazione ed applauso, ma tra'Romani non ebber molti imitatori e seguaci. Ma al tempo de'primi re ostrogoti, che parve destinato al risorgimento di tutte le scienze, un uomo celebre per nascita e per dignità, e fornito di acuto ingegno e di instancabile studio si volse con tale ardore allo studio della filosofia, che pareva dovesse essa rifiorire, e aver molti e valorosi coltivatori. E forse ciò sarebbe avvenuto, se la tranquillità de'tempi di Teodorico e di Atalarico non si fosse poi cambiata sotto a'lor successori in funestissime turbolenze, che devastando miseramente l'Italia tutta condussero ancor le scienze a irreparabil rovina. Io parlo del cel. Anicio Manlio Torquato Severino Boezio, uno de'più celebri uomini di questa età, di cui oltre tutti gli autori delle Biblioteche sacre e profane han trattato assai lungamente

I. Parve che la filosofia dovesse risorgere sotto i re goti.

l'ab. Gervaise nella Vita pubblicatane in Parigi l'anno 1755, e il p. Daniello Papebrochio della comp. di Gesù (*Acta SS. maji ad d.* 27); e molti punti ne ha con singolar diligenza esaminati il ch. co. Giammaria Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *p.* 3.). Noi perciò ne accennerem brevemente le cose che son più certe, e sol ci tratterremo alquanto, ove qualche dubbio ci arresti.

II. Entrasi a parlar di Boezio: dignità da lui sostenute.

II. I nomi di Anicio e di Manlio Torquato ci fan conoscere l'antichità e la nobiltà della famiglia da cui discendeva. A qual anno ei nascesse, nol possiam diffinire precisamente. Ei non era ancor vecchio, quando fu ucciso l'anno 524. Perciocchè ei si duole che la sua sventura gli avesse affrettata un'immatura vecchiezza.

Venit enim properata malis inopina senectus,
Et dolor ætatem jussit inesse suam;
Intempestivi funduntur vertice cani, ec.

De consol. l. 1, metr. 1.

Quindi io crederei probabile ch'egli nascesse verso l'anno 470. Noi veggiamo ne'Fasti Capitolini tra l'anno 487 e l'anno 522 nominato tre volte tra'consoli un Boezio, cioè ne'detti due anni e nell'anno 510. Ma non veggiamo che di alcun di essi si accenni che fosse console la seconda volta. Si può dunque affermar con certezza che il Boezio console nell'anno 487 fosse il padre del nostro filosofo, a cui di fatto troviam dato il nome di Flavio, con cui il figlio non suol chiamarsi; che il figlio fosse console l'anno 510, è ch'egli l'anno 522 vedesse non solo il terzo Boezio suo figliuolo, ma Simmaco ancora di lui fratello, sollevati alla medesima dignità. Egli in fatti rammenta

questa onorevol sorte che gli era toccata, di vedere amendue i suoi figli al medesimo tempo onorati delle consolari insegne (*ib. l.* 2, *prosa* 3). Alcuni hanno pensato che i due figliuoli di Boezio fossero Patrizio e Ipazio che furon consoli l'anno 500, e fra gli altri così ha affermato il ch. proposto Gori (*Thes. Diptych. t.* 1, *p.* 176); ma egli è certo che que'due nulla appartengono a Boezio, il che oltre altre pruove raccogliesi dal sapersi ch'essi furon consoli in Oriente (*Murat. Ann. d'Ital. ad an.* 500). Nella distinzione de'diversi Boezj non ha usata la consueta sua diligenza, nè è stato abbastanza coerente a se stesso il ch. Muratori. Perciocchè egli in un luogo (*ib. ad an.* 487), dopo avere saggiamente osservato che il Boezio console l'anno 487 non potè essere il filosofo, dice che questi fu certamente console l'anno 522. Ma poscia altrove (*ib. ad an.* 510) afferma che il filosofo fu console l'anno 510, e che (*ib. ad an.* 522) il Boezio console l'anno 522 fu di lui figlio. I quali piccioli nei di sì erudito scrittore io ho creduto di dover rilevare e qui ed altrove, quando ne abbia occasione, perchè si vegga che anche i più dotti uomini son talvolta soggetti a contraddizioni e ad errori, e per ottenere a me stesso un cortese compatimento da chi legge questa mia Storia, ove a me ancora tanto ad essi inferiore avvenga d'inciampare talvolta. Ma non sono le dignità di Boezio, ma sì gli studj da lui fatti che debbonsi da noi esaminare con maggior diligenza.

III. Suoi studj, ed elogi fatti ne da Cassiodoro.

III. Tra le Lettere di s. Ennodio alcune ne abbiamo scritte a Boezio; e da una di esse raccogliesi (*l.* 8, *ep.* 1) che egli era stretto di parentela. Or in questa egli lo esalta con somme lodi, dicendo che Boezio avea in sè unita l'eloquenza di Demostene e

di Cicerone, che da'migliori autori così greci come latini avea raccolto ciò che in essi era di più pregevole; e che nel voler imitare l'eloquenza degli antichi oratori giungeva a superarla. Ma assai maggiori sono le lodi di cui il veggiamo onorato in una lettera scrittagli da Cassiodoro a nome di Teodorico (*l.* 1 *Var. ep.* 45.). Questi era stato richiesto dal re di Borgogna, perchè gli trasmettesse due oriuoli, solare l'uno, l'altro ad acqua, somiglianti a quelli cui già avea veduti in Roma (*ib. ep.* 46). Or Boezio era anche in tai lavori perito assai; e a lui perciò ne fu da Teodorico addossato il pensiero. E in questa occasione entrando nelle lodi di questo grand'uomo: *e tu*, gli dice, *per tal maniera anche da lungi hai penetrato nelle scuole degli Ateniesi, e così hai saputo unire il filosofico pallio alla toga, che hai rendute romane le opinioni de' Greci.* Le quali parole sono state non bene intese da alcuni, ed anche dal Muratori (*ad an.* 510), come se indicassero che Boezio fosse stato in Atene, mentre Teodorico vuol qui accennare soltanto lo studio della greca filosofia, e perciò dice che, benchè stesse lontano, pur avea penetrato nelle scuole ateniesi; *Atheniensum scholas longe positus introisti.* Nè altro fondamento vi è a credere ch'ei viaggiasse in Grecia, se non un passo del Libro *de Disciplina scholarium* da alcuni a lui già attribuito, ma che da tutti si conosce ora per supposto, e che si crede essere di Tommaso Cantipratese (*Mazzucch. l. c.*). Quindi Teodorico rammenta le Opere de'filosofi greci, che Boezio avea recate in latino: *e per te*, dice, *si leggono da'Romani nella natia lor lingua la Musica di Pittagora, l'Astronomia di Tolomeo, l'Aritmetica di Nicomaco, la Geometria di Euclide, la Logica di Aristotele, la Mec-*

canica di Archimede, e tutto ciò che intorno alle scienze ed alle arti si è scritto da molti Greci, tu solo hai donato a Roma recato in lingua latina; e con tal eleganza e con tal proprietà di parole hai tradotti tai libri, che i loro stessi autori, se l'una e l'altra lingua avesser saputo, avrebbon avuto in pregio il tuo lavoro. Così Cassiodoro il quale altrove fa grandi encomj della scienza che Boezio avea della musica (*l.* 2 *Var. ep.* 40), e a lui commette perciò la scelta di un valente sonator di cetera, che dal re de' Franchi era stato richiesto.

IV. Sue Opere.

IV. E veramente le Opere di Boezio cel mostrano uom versatissimo nelle scienze, e zelantissimo insieme del loro coltivamento. Noi vi troviamo in gran parte le traduzioni da Cassiodoro accennate nella sopraccitata lettera, perciocchè i libri da lui scritti sull' Aritmetica, sulla Geometria, sulla Musica, sono per lo più tradotti da'soprannomati scrittori greci. La più parte delle sue Opere sono di argomento logico, cioè traduzioni e comenti delle Opere di Aristotele, di Porfirio, e di Cicerone su tali materie. Ed egli fu il primo a render latina, per così dire, la scolastica filosofia; almeno non abbiamo autor latino più antico che scrivesse di questo argomento. Anzi egli prima di ogni altro introdusse la filosofia scolastica ancor nella teologia, come si vede in alcuni opuscoli teologici da lui composti, e in quello singolarmente contro Nestorio ed Eutiche. Ma la più celebre tra tutte le Opere di Boezio, e di cui più di cento diverse edizioni si rammentano dal co. Mazzucchelli, oltre le traduzioni fattene in quasi tutte le lingue, e perfin nell'ebraica, si è la *Consolazione della Filosofia*, opera da lui composta, mentre si stava prigione, come ora diremo, e scritta in prosa mista con versi, in cui e-

gli introduce la Filosofia che prende a confortarlo nelle sue sciagure. Alcuni l'anno esaltata di troppo, uguagliandola perfino alle Opere di Cicerone e di Virgilio. Ma chiunque non è affatto inesperto di stil latino, e prende a leggerla attentamente, non può a meno di non vedervi una troppo grande diversità. Nondimeno si può dir con ragione, che la prosa e molto più i versi di Boezio sono i migliori di tutti gli altri scrittori, non solo di questa età, ma anche del IV e del V secolo. Ma di essa e delle altre Opere di Boezio veggasi il più volte lodato co. Mazzucchelli. Noi in vece passeremo a esaminare ciò che appartiene alla morte di questo illustre scrittore.

V. Esame delle cagioni della prigionia e della morte di Boezio.

V. Se io volessi qui rammentare le diverse opinioni dei diversi scrittori su di questo argomento, converrebbe impiegarvi, o a meglio dire gittarvi, non poco tempo. Io terrò dunque il metodo a cui mi sono sempre attenuto, e che parmi doversi solo seguire da esatto e diligente scrittore, cioè di esaminare ciò che ne narrano gli antichi autori. Tra questi i più autorevoli, e de'quali soli io varromi, sono l'Anonimo valesiano, scrittore secondo il comun parere contemporaneo, Procopio che scrisse egli pure nel medesimo secolo, e lo stesso Boezio. Comínciam da Procopio. Questi così narra la morte di Simmaco e di Boezio (*de Bello goth. l. 1, c. 1*): *Simmaco e Boezio di lui genero, nati di nobilissima stirpe, e amendue consolari, distinguevansi fra tutti in senato. Niuno vi era più di essi versato nella filosofia, niuno più amante dell'equità. A ciò aggiugnevansi le liberalità con cui sollevavano i poveri cittadini non meno che gli stranieri. Quindi venuti in gran fama trassero sopra se stessi l'invidia de'più malvagi, dalle calunnie de'quali indotto Teodorico, accusati*

amendue di novità macchinate, dannolli a morte, e confiscò i lor beni. L'Anonimo valesiano ne fa un più esatto ma non diverso racconto: *D'allora in poi cominciò* (*ad calc. Amm. Marcell. ed. Vales.*) *Teodorico a incrudelire, all'occasione che segli offerse, contro i Romani. Cipriano ch'era allora referendario, e fu poscia conte delle sacre donazioni e maestro degli ufficj, spinto da ambizione accusò il patrizio Albino che contro di Teodorico avesse scritto lettere all'imp. Giustino: il che negandosi da Albino, Boezio patrizio ch'era allora maestro degli officj, disse in presenza del re: E falsa l'accusa di Cipriano; ma se Albino è reo, il sono io non meno, e tutto il senato, con cui abbiamo operato di comune consentimento. Allor Cipriano entrando produsse falsi testimonj, non sol contro di Albino, ma contro il Boezio ancora che il difendeva. Ma il re che tendeva insidie ai Romani, e cercava pretesto di ucciderli, ebbe più fede a'falsi testimonj che ai senatori. Allora Albino e Boezio furon condotti prigioni presso al battistero della chiesa, e il re, chiamato a sè Eusebio prefetto di Pavia, senza udire Boezio, il condannò. Mandò quindi a Calvenzano, ov'egli era tenuto prigione, e il fè uccidere: e Boezio tormentato per lunghissimo tempo con una fune strettagli alla fronte per tal maniera che gli crepavan gli occhi, finalmente dopo varj tormenti con un bastone fu ucciso.* Così raccontan la morte di Boezio questi due scrittori i più antichi di quanti si posson allegare, e vissuti l'uno al tempo medesimo, l'altro assai poco dopo. Se altri posteriori scrittori han narrata la cosa diversamente, le leggi di buona critica non ci permettono di dar loro fede, se essi non ci producono qualche autorevole monumento della contraria loro opinione. Ora essi non ne producono alcuno; anzi le tenebre e l'ignoranza de'secoli susseguenti so-

*

no a noi troppo forte motivo perchè non dobbiamo prestar fede a'loro racconti. E molto più che Boezio stesso così parla dell'avversa sua sorte che conferma insieme e rischiara ciò che dagli allegati scrittori abbiam veduto affermarsi. Perciocchè dopo aver detto (*De Cons. l.* 1, *pr.* 4) ch'egli per la difesa dell'equità avea incontrata la inimicizia e l'odio de'cittadini malvagi; che si era opposto a un tal Conigasto, il quale arditamente usurpavasi i beni di quelli che non avean forze a resistergli; che avea impedito le violenze meditate da Triguilla soprastante al regio palazzo; che colla sua autorità avea protetto i miseri contro l'avarizia ed il furore de'Barbari, ed altre somiglianti cose da sè operate a comune vantaggio: *or ti pare*, dic' egli, *che io abbia eccitato contro di me abbastanza d'invidia? .... Ma chi sono coloro sull'accusa de'quali io sono stato oppresso? Basilio privo già degli onori di cui godeva alla corte, da'suoi debiti stessi è stato indotto ad accusarmi. Opilione e Gaudenzio essendo stati pe'molti loro delitti dal re dannati all'esilio, ed essendosi essi per non ubbidire ritirati in luogo sacro, il re avvertitone comandò che se entro il prefisso giorno non fossero usciti di Ravenna, coll'impronto d'infamia in fronte ne fosser cacciati .... Or accusandomi essi in quel giorno medesimo, l'accusa fu ricevuta.* Quindi prosegue egli ad esporre di quai delitti venisse accusato, cioè di aver vietato che un delatore non recasse a Teodorico i documenti con cui pretendeva di accusare il senato di lesa maestà, e di avere scritte lettere colle quali mostrava di aver concepita speranza che Roma fosse per tornare alla antica sua libertà; e finalmente aggiugne parlando colla Filosofia: *Tu ben ti ricordi, allor quando il re cercando la comune rovina volea addossare a tutto il se-*

nato il delitto di lesa maestà opposto ad Albino, con qual franchezza anche con mio pericolo io difendessi il senato medesimo?... Ma tu vedi qual frutto io abbia raccolto dalla mia innocenza: in vece del premio alla vera virtù dovuto io porto la pena di un falso delitto. Ma se Boezio si dichiara innocente, e se innocente il dichiarano tutti gli antichi scrittori, vi ha nondimeno chi ad ogni patto il vuol reo. M. de Blainville in un suo Viaggio manoscritto, di cui si è dato l'estratto nella Biblioteca britannica (*t.* 18, *p.* 172, 303; *t.* 20, *p.* 100) ci assicura che, *se Teodorico fece morir Boezio, e alcune altre persone distinte, ciò fu per buone ragioni, singolarmente perchè aveano contro di lui congiurato* (*t.* 20, *p.* 148). E siegue annoverando i delitti opposti a Boezio, come se egli ne fosse stato veramente reo. Non è ella questa una maniera di scrivere assai leggiadra? Tutti gli antichi scrittori ci parlano di Boezio come d'uomo ingiustamente dannato a morte: non ve n'è uno, che io sappia, che il dica reo di congiura. Dodici secoli dopo m. de Blainville si mette in viaggio, e correndo le poste scuopre che Boezio fu veramente colpevole di ribellione. Non merita egli che gli si creda, e che all'asserzione di lui si abbia più fede che all'autorità di tutti gli antichi? (*a*) Ma noi torniamo in sentiero.

VI. Da tutti gli addotti passi attentamente considerati a me par che raccolgasi con tal certezza il motivo per cui Boezio fu condennato, e la maniera

(*a*) All'irragionevole accusa di m. de Blainville risponde anche con molta evidenza il prelodato p. m. Capsoni nell'indicato terzo tomo delle sue Memorie pavesi.

VI. Provasi che Boezio fu stretto in prigione: se ciò fosse in Calvenzano.

con cui fu ucciso, che non rimanga luogo a dubbio di sorte alcuna. Teodorico avea allor cominciato a mostrare verso i Cattolici un animo mal prevenuto e sdegnoso di cui non avea finallora dato indicio alcuno; e la vecchiezza, e il timore che Giustiniano imperadore non concepisse contro di lui qualche disegno, rendealo per avventura più sollecito e più sospettoso. In tai circostanze gli viene accusato Albino di macchinar cose nuove; ed egli facilmente si persuade che il senato ancora ne possa essere reo. Boezio coraggiosamente intraprende la difesa di Albino insieme e del senato. Ma Cipriano accusatore di Albino rivolge contro di lui stesso l'accusa, e il rende sospetto a Teodorico, fingendo, e subornando testimonj che affermino aver lui scritte lettere che conteneano sentimenti e disegni di ribellione. Più non vi volle ad infiammare di sdegno Teodorico. Par nondimeno ch'egli per mostrarsi giusto ne rimettesse la decisione al senato, e che questo per adular Teodorico condennasse Boezio, poichè egli nello stesso passo si duole che anche dal senato da lui difeso ei sia stato tradito. *Abbian pure,* dic'egli, *cercata la mia rovina coloro che sono assetati del sangue di tutti i buoni e di tutto il senato. Ma meritava io un tal trattamento ancor da'padri?* Comunque fosse, Boezio fu condennato non solo all'esilio, come comunemente si dice dagli storici, ma alla prigionia. Egli stesso troppo chiaramente lo afferma:

Hic quondam cœlo liber aperto,
Suetus in æthereos ire meatus,
. . . .
Nunc jacet effosso lumine mentis,
Et pressus gravibus colla catenis,

Declivemque gerens pondere vultum,
Cogitur heu! stolidam cernere terram.

Metr. 2.

E parlando colla Filosofia, e mostrandole la squallidezza del luogo in cui si stava, *non ti muove egli punto*, dice, *l'aspetto di questo luogo? È ella questa la biblioteca in cui ti solevi meco trattenere* (*pr.* 4)? L'Anonimo valesiano ancora troppo chiaramente indica prigionia, e non esilio. *Tunc Albinus et Boethius ducti in custodia.* Ma questa prigion di Boezio ove fu ella? *Ad baptisterium ecclesiæ*, dice lo stesso Anonimo. Ma rimane a sapere qual chiesa fosse cotesta, presso il cui battistero stava prigione Boezio. L'Anonimo soggiugne dopo poche parole: *qui mox in agro Calventiano, ubi in custodia habebatur, misit rex, et fecit occidi*, e con questo par che dichiari ciò che sopra avea oscuramente accennato, cioè che Boezio stava prigione nella terra di Calvenzano, ch'è luogo nel territorio milanese tra Marignano e Pavia; e perciò a tal fine si valse Teodorico di Eusebio prefetto di Pavia, dalla cui giurisdizione dipendeva per avventura la terra di Calvenzano. *Rex vero vocavit Eusebium præfectum urbis Ticini, et inaudito Boethio protulit in eum sententiam.* Sembra dunque che si possa stabilir con certezza che Boezio fu tenuto prigione nella suddetta terra, ed ivi fu ucciso. Ma a ciò si oppone la tradizion de' Pavesi, i quali mostravano ancora negli scorsi secoli la torre in cui Boezio era stato prigione, e della quale, essendosi essa dovuta atterrare l'anno 1584 (*Spelta, Vite de' Vesc. di Pav. p.* 106), han voluto serbar memoria facendone incidere la figura in rame, come osservò il ch. p. Guido Ferrari della comp. di Gesù in una sua erudita

dissertazione su questo argomento (*Diss. pertinentes ad Insubr. Antiq. diss.* 16). Il Muratori non fa gran conto di cotal tradizione (*Ann. d' Ital. ad anno* 524). Anche in Chiavenna, dice l'ab. Quadrio (*Diss. sulla Valtellina t.* 3, *diss.* 1, §. 24), vedesi una torre ove gli abitanti dicono ch'era la prigion di Boezio, e perciò egli si è fatto lecito di sostenere che ivi appunto egli fu imprigionato ed ucciso, e di assicurarsi che *Clavennano* dee leggersi, e non *Calventiano* nel testo dell' Anonimo. Egli crede che un argomento invincibile a favore della sua nuova opinione sia ciò che Boezio afferma, cioè ch'egli era prigioniero 500 miglia lungi da Roma (*pr.* 4), perciocchè, dic'egli, Pavia non n'è distante che 400 sole. Nè io gliel nego; ma solo vorrei ch' egli avesse osservato che a quei tempi o per error di misure, o perchè le miglia e i passi fosser più brevi, o per qualunque altra ragione, credevasi che tra Roma e Milano fossero oltre a 500 miglia di strada. Ne abbiam la pruova nell'Itinerario di Antonino: *Iter ab Urbe Mediolano M. P. DXXVIII* (*Itin. Anton. p.* 123 *ed. Wesseling. Amst.* 1735); e benchè in altri Itinerarj vi abbia notabile diversità, tutti nondimeno sono sì poco esatti, che in ciò ch' è misura di distanza, non è a farne alcun conto. Oltre ciò Mario Aventicese scrittore dello stesso secolo chiaramente afferma che Boezio fu ucciso nel *territorio di Milano* (*in Chron.*). La tradizion dunque di Chiavenna non può difendersi. Quella di Pavia è ella meglio fondata? Di coteste tradizioni popolari che non reggono alle pruove, ve ne ha tanti esempj, che un buon critico non s' induce così facilmente a dare lor fede. Io non voglio ostinarmi a negare che Boezio non sia stato prigione in Pavia; forse ci fu prima di essere con-

detto alla terra di Calvenzano. Ma ne vedrei volentieri qualche monumento che avesse più forza di una semplice tradizion popolare. Un argomento opportuno a provare che Boezio fu prigione in Pavia prima di essere trasportato a Calvenzano, sarebbono quelle parole: *ad baptisterium ecclesiae*, quando si potesse accertare che a questo tempo le sole cattedrali avessero battistero; poichè allora non altro battistero potrebbe intendersi che quello della cattedral di Pavia. Ma da' trattatori della disciplina ecclesiastica non parmi che si possa raccogliere argomento bastante a negare assolutamente che in Calvenzano ancora vi potess'essere battistero. Ciò non ostante questa non lascia di essere una assai forte ragione in favore della tradizion de' Pavesi (*a*).

(*a*) Il poc' anzi lodato p. m. Capsoni dell' Ord. de' Pred. nell' indicato t. 3 delle sue *Memorie pavesi* (§. *LXXXI*, ec.) di questo argomento singolarmente, che a me pure sembrò avere gran forza, si vale per confermare la tradizion de' Pavesi, che Boezio fosse prigione in Pavia. E certo non abbiamo indicio di sorta alcuna a provare che Calvenzano fosse allora tal luogo che in un tempo, in cui le chiese battesimali erano troppo più rare che non al presente, dovesse, esso pure averla. Osserva egli ancora, come io pure avea osservato, che avendo Teodorico per far uccider Boezio usato dell' opera del prefetto di Pavia, come afferma l' Anonimo valesiano, convien dire ch' ei fosse ucciso in un luogo a quella prefettura soggetto. Forse si può la quistione decidere in questo modo, che Boezio fosse prima per qualche tempo prigione in Pavia, e che poscia trasportato a un luogo, qualunque e ovunque esso fosse, nel territorio pavese detto Calvenzano ivi fosse ucciso. Certo non par che debba seguirsi Mario Aventicese, ove scrive che fu ucciso nel territorio di Milano. E uno scrittore lontano di luogo, com' egli era, potè facilmente essere indotto in errore dalla vicinanza delle due città, e

VII. Sua morte e suo sepolcro in Pavia.

VII. Dallo stesso racconto dell' Anonimo valesiano noi raccogliamo il crudel genere di morte, che Boezio sostenne: *qui accepta chorda in fronte diutissime tortus, ita ut oculi ejus crepatent, sic sub tormenta ad ultimum cum fuste occiditur*. A lui dunque deesi fede più che a tutti i posteriori scrittori che raccontano lui essere stato decapitato, attribuendo anche a Boezio ciò che si narra solo di Simmaco di lui suocero decapitato in Ravenna. Di altre prodigiose circostanze che da alcuni si narrano avvenute nella morte di Boezio, io stimo che sia miglior consiglio il non favellare, perchè gli stranieri non pensino per avventura che siavi ancora tra gl' Italiani chi troppo buonamente le creda. Boezio fu ucciso l' anno 524 come afferma il sopraccitato Mario; l' anno dopo fu ucciso Simmaco; e nel seguente poscia morì Teodorico. Boezio fu sepolto in Pavia nella chiesa di s. Pietro in Ciel d' oro, e al principio del secolo XIV leggevansi al sepolcro di esso i seguenti versi.

Hoc in sarcophago jacet ecce Boethius arcto
Magnus et omnimodo mirificandus homo;
Qui Theodorico regi delatus iniquo
Papiæ senium duxit in exilium;
In qua se mæstum solans dedit Urbe libellum.
Post ictus gladio exiit e medio.

Desc. Urb. Tic. ap. Murat. Ser. rer. ital. t. 11.

---

dall' essere forse Calvenzano ne' confini tra l' una e l' altra. L' epitafio di Boezio da me in parte riferito, e che comincia: *Hoc in sarcofago* è stato interamente e più correttamente pubblicato dal p. m. Allegranza dello stesso Ordine de' Predicatori (*De Sepulchris christ.*, *p.* 48).

Ma ora quest' altro men barbaro vi si vede scritto di fianco al sepolcro.

Mœonia et Latia lingua clarissimus, et qui
Consul eram, hic perii missus in exilium.
Ecquid mors rapuit? pietas me vexit ad auras;
Et nunc fama viget maxima, vivit opus.

In amendue questi elogi si fa menzione di esilio e di morte in Pavia, ma il secondo è un po' moderno, e il primo non è abbastanza antico, perchè possan combattere l'autorità degli allegati scrittori. Questo sepolcro era in addietro vicino al presbitero; ma l'anno 1745 per formare le scale che conducono al sotterraneo sepolcro di s. Agostino, fu quindi rimosso, e trasportato all' estremità della medesima chiesa. Molti scrittori ragionano di un sepolcro magnifico che da Ottone imperadore gli venne innalzato (V. *Mazz. Scr. ital. in elog. Boet.*); ma questo agli eruditi Pavesi è affatto incognito; e qual esso è al presente fatto di quadrella sostenute da una semplice piastra di marmo, e da quattro picciole colonne, non sembra certo quel grandioso sepolcro che dicesi opera del suddetto imperadore. Boezio è dalla chiesa pavese riconosciuto qual santo martire, perchè non senza fondamento si crede che lo sdegno conceputo negli ultimi anni dall' ariano Teodorico contro i Cattolici contribuisse molto a fargli ordinare la morte di un uomo che del suo sapere erasi servito ancora a difender la gloria del Figliuolo di Dio. Quindi nella suddetta chiesa vedesi in onor di Boezio eretto un altare, e a' 23 di ottobre dal clero pavese se ne celebra ogni anno la festa come di martire con rito doppio. Del celebre Dittico di Boezio, che conservasi in Brescia,

su cui tanto si è scritto negli anni addietro, non è di quest'opera il ragionare. Il ch. proposto Gori, oltre il favellarne egli stesso, ha unito insieme, e pubblicato ciò che da molti valentuomini n'è stato detto (*Thes. vet. Diptych. t.* 1, *p.* 154).

VIII. Se Boezio avesse in moglie Elpide.

VIII. Prima di lasciare Boezio, vuolsi accennare qualche cosa ancor della moglie di questo illustre filosofo, di cui alcuni han fatto una valorosa poetessa. Molti scrittori moderni, e i siciliani singolarmente, ci narrano ch'essa fu Elpide siciliana di patria, che fu donna di sapere e di erudizione non ordinaria, e celebre singolarmente per le bellissime poesie da lei composte, di cui però non ci rimangono che alcuni degl'Inni su' Ss. Apostoli Pietro e Paolo, che ancor si leggono, ma corretti, nel Breviario Romano (V. *Mongit. Bibl. Sic. t.* 1, *p.* 171). Ma con quali testimonianze affermasi tutto ciò? Gli scrittori che ci parlan di Elpide, son tutti posteriori di circa mille anni a Boezio, e son tutti scrittori che secondo il costume usato a quei tempi son persuasi che, perchè loro si creda, basta che l'affermino essi. Ma noi moderni facciamo alquanto i ritrosi, e non vogliam credere in ciò ch'è fatto antico, se non a scrittori e a monumenti antichi. Or io non veggo nè monumento nè scrittore alcuno antico che Elpide faccia un sol motto. L'epitaffio di lei, che secondo alcuni (V. *Mongit. l. c.*) era prima in Roma, ed ora, se crediamo al p. Romualdo di s. Maria (*Papia Sacra p.* 99), vedesi nella stessa chiesa di s. Agostino in Pavia dirimpetto al sepolcro di Boezio, è il solo monumento che di lei ci rimanga. Esso è il seguente:

Elpis dicta fui Siculae regionis alumna,
Quam procul a patria conjugis egit amor,

Quo sine mæsta dies, nox anxia, flebilis hora;
Cumque viro solum spiritus unus erat.
Lux mea non clausa est tali remanente marito,
Majorique animæ parte superstes ero.
Porticibus sacris jam nunc peregrina quiesco,
Judicis æterni testificata thronum.
Neve manus bustum violet, ne forte jugalis
Hæc iterum cupiat jungere membra suis.

La qual iscrizione con qualche notabile diversità è riportata dal Mongitore. Ma in primo luogo questa iscrizione medesima, per quante diligenze si siano fatte a mia istanza nella mentovata chiesa di s. Agostino per ritrovarla, mi viene assicurato ch'essa al presente non vi si vede. E inoltre in essa non si accenna ch'ella fosse moglie di Boezio. Anzi da questa iscrizion si raccoglie che essa morì innanzi al marito, e perciò ella non può essere quella Rusticiana di lui moglie, di cui parleremo frappoco, e che più anni gli sopravvisse. Alcuni quindi hanno pensato che Boezio avesse una dopo l'altra due mogli, prima Elpide, e poi, lei morta, Rusticiana. A confermare questo lor sentimento arrecano le parole dello stesso Boezio, in cui egli sembra accennare di aver più d'un suocero: *Quis non te felicissimum cum tanto splendore socerorum* (*Consol. l.* 2, *pr.* 3), ec.? Ma ognun vede facilmente che con quella parola può Boezio spiegare il padre e la madre della sua moglie. Infatti altrove ei fa menzione di un solo suocero: *penetrat innocens domus, honestissimorumque cœtus amicorum, socer etiam sanctus*, ec. (*ib. l.* 1, *pr.* 4). Non vi è dunque nè nelle Opere di Boezio, nè in alcun altro scrittore, o in verun monumento antico, indicio alcuno a provare che Elpide fosse moglie di Boe-

zio (*a*). Su qual fondamento poi si affermi che da Elpide fosser composti gl' Inni che abbiam mentovati poc'anzi, io nol saprei indicare. Egli è vero però, che poichè anche il celebre card. Tommasi diligente ricercatore di tali cose a lei alcuni ne attribuisce (*in Hymnario*), vuolsi credere ch'ei non l'abbia fatto senza probabil ragione.

IX. Notizie di Rusticiana vera moglie di Boezio.

IX. Quella che certamente fu moglie di Boezio, e che più anni gli sopravvisse, fu Rusticiana figliuola di quel Simmaco stesso che dopo Boezio fu ucciso. Amalasunta, quando fu salita sul trono, ben conoscendo quanto ingiusta fosse stata la morte di questi due celebri uomini, ai lor figliuoli avea renduti i beni paterni confiscati già da Teodorico (*Procop. de Bell. goth. l.* 1, *c.* 2). Quindi anche Rusticiana potè dopo la morte del marito vivere agiatamente. Ma ella fece tal uso di sue ricchezze, che la rendette eternamente memorabile a' posteri. Ella insieme con altri senatori romani all'occasion della guerra che così furiosa si accese tra'Goti e' Greci, e che fu tanto funesta all' Italia, con cristiana generosità si diede a sollevar l'estreme miserie a cui molti eran condotti; ed ella ed essi ne venner perciò a tal povertà che, allor quando Roma fu ripresa da'Goti, si videro questa nobil matrona e que' nobilissimi senatori costretti ad

(*a*) Anche l' esattiss. Apostolo Zeno era persuaso che Elpide non fosse mai stata moglie di Boezio. *Quell' Elpide*, scrive egli al p. d. Pier Caterino suo fratello (*Lettere t.* 3, *p.* 269 *sec. ed.*), *di cui si trovano, o si credono gl' Inni, che portano il suo nome, non fu mai moglie di Boezio; ed io ne ho, con rispetto di quanti l' hanno asserito, riscontri così sicuri, che sarebbe pazzia il dubitarne, o 'l contenderlo.*

andarsene in veste logora e servile accattando di porta in porta da' lor nemici il pane e per loro stessi e per altri; nè essi di ciò vergognavansi; che troppo bella cagione gli avea a tale stato condotti. E nondimeno que' barbari senza punto commuoversi a tale oggetto faceano istanza a Totila loro re, perchè condennasse a morte Rusticiana, accusandola di aver con donativi indotti i Romani ad atterrar le statue di Teodorico, per far in tal modo vendetta della morte data al suo marito. Ma il saggio principe non si lasciò piegare ad accondiscendere al barbaro lor furore; anzi vietò che alcuna ingiuria si recasse a questa incomparabil matrona. Tutto ciò da Procopio (*ib. l.* 3, *c.* 20). Non sappiamo però se ella prolungasse ancor di molto i suoi giorni.

X. Elogio di Simmaco suocero di Boezio.

X. Simmaco suocero di Boezio, ucciso egli pure l'anno seguente 525 sotto falsi pretesti per ordine di Teodorico, era coltivator diligente de' filosofici studj; e perciò abbiam di sopra veduto che l'Anonimo valesiano parlando di amendue questi celebri uomini, dice che niuno era più di essi versato nella filosofia. Discendeva egli dal celebre Simmaco prefetto di Roma, di cui abbiam parlato nell'epoca precedente. Boezio ne parla con lode a lui dedicando i suoi libri del Sillogismo Ipotetico, e que' della SS. Trinità. Così pure veggiam nominato da Boezio con molta lode un cotal Patrizio retore a cui egli dedicò i suoi Comenti su' Topici di Cicerone, e ch' è probabilmente lo stesso a cui egli dedicò parimenti i suoi libri geometrici, chiamandolo l' uomo il più esercitato a' suoi tempi nella geometria. Nè dell'uno nè dell'altro però non sappiamo che lasciassero monumento alcuno del lor sapere. Anzi ci convien confessare che niun' al-

tra cosa ci rimane qui ad aggiugnere de' filosofi e de' matematici di questo tempo. Se Cassiodoro e Boezio fosser vissuti a più lieti e più pacifici tempi, sembra certo probabile che i loro sforzi nel risvegliare gli animi al coltivamento de' buoni studj avrebbero avuto felice successo. Ma le guerre, le desolazioni e le stragi che sopravvennero, renderono affatto inutili i loro desiderj; e l'Italia tornò ad esser sommersa, e più profondamente di prima, nella barbarie e nell' ignoranza, da cui questi due grandi uomini cercato aveano di liberarla.

CAPO V.

Medicina.

I. Il solo medico conosciuto di questa età è Alessandro da Tralle.

I. Appena abbiamo cosa alcuna che degna sia di memoria intorno a questa scienza ne' tempi di cui trattiamo. Io non trovo nè scrittore alcuno latino che colle sue opere la illustrasse, nè medico alcuno che coll'esercitarla si rendesse celebre in Italia. E ve ne saranno stati per avventura non pochi, de' quali si sarà fatto gran conto come di medici valorosi; ma se gli scrittori di questa età non ce ne han lasciata memoria alcuna, come possiam noi favellarne? Il solo medico celebre che fiorisse a quest'epoca, fu Alessandro di Tralle, il quale, come pruova il Fabricio (*Bibl. gr. t.* 12, *p.* 593), visse a' tempi di Giustiniano. I moderni scrivono comunemente che venne dopo più viaggi a fissare la sua dimora in Roma: ma io non so se ciò si possa bastantemente provare. Ben veggiamo dalla sua opera che ancor ci rimane, che tra le provincie ch'egli corse viaggiando, e nelle

quali ebbe ancora stanza per qualche tempo, fu la Toscana (*Therapeut. l.* 1). Perciò ho pensato di doverne qui accennare il nome. Altre notizie intorno a lui si potran leggere, da chi le brami, presso le altre volte lodato m. Portal. Alcuni fanno un medico anche dello storico Procopio; ma non mi par che ne adducano ragioni bastanti a provarlo. E oltre ciò ei fu straniero, cioè natio di Cesarea, e solo in occasion delle guerre tra' Greci e' Goti fu per qualche tempo in Italia. E perciò ancor ch'egli fosse stato medico, noi non dovremmo qui nominarlo per la stessa ragione per cui trattando degli storici non abbiam di lui fatto motto.

II. Leggi dei re ostrogoti in vantaggio da' professori di medicina.

II. Quest'arte però non fu da're ostrogoti dimenticata, ed essi a'tempi singolármente del gran Cassiodoro la onorarono della lor protezione. Sembra che da Teodorico si stabilisse la dignità di *conte degli archiatri* ossia di presidente generale de'medici e della medicina. Noi veggiam tra le formole, per così dire, d'investitura distese da Cassiodoro, con cui conferivasi qualche dignità ad alcuno, quella ancora della comitiva degli archiatri (*l.* 6 *Var. form.* 19); e in essa dopo aver dette gran cose in lode della medicina, si stabilisce che chi è sollevato a tal carica, abbiasi in conto di primo fra tutti i medici, che decida le liti fra loro insorte, e che abbia libero accesso alla corte. Ma non ci è giunta notizia del nome di alcuno che fosse a tal dignità sollevato.

III. Questa si esercitata spesso anche dagli ecclesiastici.

III. Una cosa per ultimo non vuol passarsi sotto silenzio, che può giovare a conoscere come quest'arte fosse anche a que'tempi avuta in conto di onesta ed onorevole, cioè che si videro ancora due diaconi esercitarla. Il primo di essi è Elpidio che, come

abbiamo osservato, credesi da molti che fosse quell'Elpidio Rustico stesso di cui abbiamo alcune sacre poesie. Questi era diacono e medico, come raccogliesi da una lettera scrittagli da s. Ennodio (*l.* 8, *ep.* 13), il quale e in questa e in più altre lettere fa grandi encomj della erudizione di cui egli era fornito (*l.* 7, *ep.* 7; *l.* 9, *ep.* 14, 15). Convien dire ch'ei fosse avuto in conto di medico assai valoroso, poichè di lui valeasi Teodorico, come afferma Procopio (*de Bello goth. l.* 1, *c.* 1). Ch' ei fosse milanese di patria, lo congettura, e parmi a ragione, il p. Sirmondo (*in not. ad Ennod. ep.* 8, *l.* 8), da una delle citate lettere di s. Ennodio, e perciò tra gli scrittori milanesi è stato annoverato dall'Argelati. Ciò non ostante i dotti Maurini autori della Storia Letteraria di Francia sostengono ch'ei fosse francese, senza però addurne altra pruova che il vedergli dato da alcuni antichi il titolo di diacono della chiesa di Lione (*t.* 3, *p.* 165), il che non parmi argomento bastante a determinarne la patria. Ma quanto ei sapesse di medicina, nol possiamo in alcun modo conoscere; poichè nè grandi elogi ne fanno in questa parte gli antichi scrittori, nè egli ce ne ha lasciato alcun monumento. L'altro medico diacono è Dionigi di cui dice, non so su qual fondamento, il p. Sirmondo (*l. c.*), che vivea allor quando Roma fu espugnata da'Goti; e di cui egli ha pubblicato il seguente breve epitafio:

Hic Levita jacet Dionysius artis honestæ
Functus et officio, quod medicina dedit (a).

(a) Il ch. sig. ab. Gaetano Marini ha poi avvertito (*Degli Archiatri Pontificj t.* 1, *pag.* 3, ec.) che il Sirmondo non ha

Ma di lui ancora non sappiamo qual fama si acquistasse nella sua professione.

CAPO VI.

Giurisprudenza.

I. L'invasione de'Barbari, e il dominio che essi occuparono dell'Italia, non fu ad essa cagione di quel totale sconvolgimento della romana giurisprudenza, che sembrava doverne probabilmente avvenire. Parea verisimile che i novelli conquistatori costringer volessero i vinti a soggettarsi alle leggi dei lor vincitori. Ma nè Odoacre, nè Teodorico, nè gli altri re ostrogoti che lor succederono, non fecero in essa cambiamento di sorte alcuna. Essi ben conoscevano che a regnare tranquillamente su'popoli soggiogati colle armi conveniva recare ad essi la minor molestia che si potesse, e lasciarli vivere, per quanto fosse possibile, secondo le antiche lor costumanze. Perciò non solo essi ritennero l'esterior forma nell' amministrazion dell'impero, che sotto i romani imperadori era stata in uso, ma permisero ancora a'popoli lor soggetti di regolarsi secondo le proprie loro

I. I Goti lasciano in vigore la romana giurisprudenza.

---

pubblicato che i primi due versi dell' epitafio del medico e diacono Dionigi, e che esso è stato prodotto intero dal Baronio (*ad an.* 410, *n.* 41), e da altri scrittori; e che da esso raccogliesi veramente che ei viveva allor quando Roma fu da Alarico espugnata. Egli ha ancora prodotti più altri medici ecclesiastici ne' primi secoli della Chiesa, e più altri che poscia dalla professione di medico salirono alla dignità di vescovo (*l. c.* e *p.* 13).

leggi, e di avere i lor giudici nazionali. I Goti nondimeno vollero ritenere essi pure le leggi colle quali ne'lor paesi eransi regolati; e convenne perciò a Teodorico di ordinare che i Goti fosser giudicati da'Goti, e da'Romani i Romani; e che nelle cause in cui aveasi a decidere tra' Romani e'Goti, si scegliessero giudici di amendue le nazioni. E perchè ciò non ostante sorgevano spesso difficoltà e contese, si pubblicò un editto composto di 154 articoli, tratti per lo più dalle leggi romane, che dovessero osservarsi ugualmente da'Romani e da' Goti in quelle contese che fosser loro comuni. Esso è stato pubblicato dal Lindenbrogio (*Cod. Legum antiq.* ec.).

II. Non trovasi nondimeno notizia di alcun celebre giureconsulto in Italia a questi tempi.

II. Quindi il Codice pubblicato già da Teodosio il giovane ebbe ancora vigore sotto Teodorico; e benchè nelle Lettere di Cassiodoro non se ne trovi espressa menzione, spesso nondimeno vi si dichiara il volere di Teodorico, che le leggi romane ritengano l'antica loro autorità. *Delectamur*, dic'egli (*l.* 3 *Var. ep.* 43) a nome del suo sovrano, *jure romano vivere, quos armis cupimus vindicare*. Egli è perciò verisimile che molti vi avesse in Roma anche di questi tempi, che nello studio delle leggi diligentemente si esercitassero; e molto più che, come già abbiamo osservato, tra i professori a'quali i re goti vollero che fosser pagati i dovuti stipendj, era espressamente nominato il professor delle leggi. Nondimeno non ci è pervenuta notizia di alcun celebre giureconsulto che a questi tempi fiorisse in Roma, ove solo, come abbiam dimostrato, poteasi in tutto l'Occidente tenere scuola di leggi, o perchè non vi avesse veramente alcuno che in ciò salisse a gran nome, o perchè di quelli che in questa scienza furono illustri, non ci sia rimasta memoria

per negligenza degli scrittori di questa età, o per lo smarrimento avvenuto delle Opere loro.

III. Frattanto mentre regnava Atalarico, l'imp. Giustiniano riformò la romana giurisprudenza, e la pose in quel sistema medesimo in cui ella è al presente. Non è questo un oggetto che appartenga al mio argomento, poichè tutto fu opera di un imperador greco e de' greci giureconsulti. Io perciò sarò pago di accennarlo brevemente, rimettendo chi voglia più distintamente saperne, a' molti storici che abbiamo della romana giurisprudenza, e singolarmente a' due più volte citati, l'Einneccio (*Hist. Jur. l. 1, c. 6*) e il Terrasson (*Hist. de la Jurispr. part. 3*). L'anno dunque 528 ei diè l'incarico a dieci de' più dotti giureconsulti che fossero nel suo impero, fra' quali era il cel. Triboniano che da tre Codici che per l'innanzi si eran formati, cioè dal gregoriano, dall'ermogeniano e dal teodosiano, raccogliessero e in miglior forma ordinassero quelle leggi che sembrassero più opportune, facendovi ancora que' cambiamenti e quelle giunte che si credessero necessarie, e ne formassero un nuovo Codice. Poscia al medesimo Triboniano e ad altri diciassette giureconsulti egli commise che raccogliessero insieme le decisioni e le sentenze de' giureconsulti antichi più illustri, che furon divise in 50 libri, e ciascun di essi in più titoli secondo le diverse materie, ed ebbero il nome di Digesti ossia di Pandette. Per ultimo dallo stesso Triboniano e da Teofilo e da Doroteo ei fè comporre i quattro libri d' Istituzioni ossia di elementi della scienza del diritto, e in questa maniera compito il corpo intero della romana giurisprudenza, ne fece l'anno 533 la solenne pubblicazione, comandando ch'esso solo servisse di

III. Pubblicazione del Codice di Giustiniano.

certa regola in avvenire, e che da' pubblici professori si dichiarasse non solo in Costantinopoli e in Berito, ma in Roma ancora. Ma questo primo Codice di Giustiniano non ebbe lunga durata. Avea egli già pubblicate verso il medesimo tempo 50 decisioni su molte contese che tra'discordanti giureconsulti soleano sorgere, e avea inoltre dopo la pubblicazione del Codice promulgate, secondo il bisogno, altre leggi. Or le une e le altre andavano in certo modo disperse e disgiunte dal corpo della giurisprudenza. Perciò per mezzo di Triboniano e di altri quattro giureconsulti ei rivide, ed emendò, ed accrebbe in più luoghi il suo Codice, aggiugnendovi così le Decisioni come le nuove Costituzioni, e, soppresso l'antico Codice, pubblicò il nuovo l'anno 534, che perciò fu chiamato *Codex repetitæ prælectionis*, ed è quel medesimo che noi abbiamo al presente. A questo furono poi aggiunte le nuove Costituzioni che negli anni seguenti da Giustiniano furono pubblicate, e che sembrano essere quelle appunto che abbiamo nel corpo della giurisprudenza sotto il titolo di Novelle Costituzioni divise in nove collazioni; ed altre aggiunte ancora vi si fecero ne'tempi avvenire, delle quali non è qui luogo di ragionare. Così tutto il corpo della romana giurisprudenza fu diviso in tre parti, oltre le Istituzioni che ne sono come il proemio, cioè nei Digesti, nel Codice, e nelle Nuove Costituzioni, dette più brevemente *Novelle*.

IV. Diversità di pareri intorno ad esso.

IV. Di questo corpo di leggi si fanno da alcuni giureconsulti i più grandi elogi, da altri se ne parla col maggior dispregio del mondo. Io, che non sono giureconsulto, debbo io entrar di mezzo tra sì grandi uomini, e decidere francamente a chi si debba da-

re e a chi negar fede? Ancorchè io fossi ardito di farlo, altro certamente non otterrei che d'incorrer lo sdegno e il biasimo di coloro a' quali mi mostrassi contrario. Ognun dunque ne senta come meglio gli piace, che io non verrò perciò a contendere con alcuno. Solo per chi sia desideroso di pur sapere ciò che su questo argomento si dica dall'una e dall' altra parte, accennerò qui una bella dissertazione dell'Eineccio da lui intitolata: *Defensio compilationis juris romani (vol. 3 Op. ed. Gen.* 1748, *p.* 126), nella quale ei riferisce ed esamina a lungo, e poscia rigetta e combatte le accuse che da molti si danno al corpo della romana giurisprudenza; a cui un'altra egli ne ha aggiunta *De secta triboniano mastigum* in difesa del celebre Triboniano autor principale della stessa compilazione. Ognuno potrà ivi conoscere se le accuse, o le difese sian meglio fondate, e seguir quel parere che gli sembri meglio provato.

V. Quando fosse ricevuto in Italia.

V. Ma questa, qualunque ella siasi, compilazione di leggi fu ella in Italia abbracciata mentre vi regnavano i Goti? Pare che Giustiniano il volesse, e in alcune leggi del suo Codice ei fa menzione ancora dell'antica Roma (*l.* 1, *tit.* 17; *l.* 11, *tit.* 18); ma egli stesso dovea intendere che non gli era agevole l' ottenerlo, mentre Roma e l'Italia ubbidivano ad altri sovrani. Io osservo in fatti che gli editti da lui premessi al suo Codice, con cui comanda che ad esso in avvenir si conformino tutti i popoli a lui soggetti, sono indirizzati o al senato di Costantinopoli, o al prefetto del pretorio nella stessa città, niuno al senato, o ad altro magistrato di Roma. Quindi finchè i Goti o regnarono tranquillamente in Italia, o vi sostenner la guerra contro de'Greci, la quale ebbe principio poco

dopo la pubblicazione del Codice di Giustiniano, io penso che quello di Teodosio continuasse a servir di norma e di regola ne'giudizj. Ma dappoichè, distrutto il regno de'Goti, l'Italia ricadde in potere di Giustiniano, questi ordinò che le sue leggi vi fossero ricevute e pubblicate. Abbiamo ancora l'editto da lui promulgato a tal fine l'anno 554 che fu il seguente alla morte di Teia ultimo re de'Goti, Editto da lui intitolato *Sanzion prammatica*, e che vedesi aggiunto al Codice fra gli altri editti di Giustiniano e de'suoi successori. In esso dopo aver confermati (*c.* 1) i privilegi tutti che da Atalarico, da Amalasunta e da Teodorico erano stati conceduti a'Romani, ma annullati quelli (*c.* 2) che ottenuti si erano da Totila a cui dà il nome di tiranno, e dopo aver dati più altri provvedimenti, comanda che in avvenire le sue leggi abbian forza e vigore in tutta l'Italia. *Jura insuper vel leges Codicibus nostris insertas, quas jam sub edictali programmate in Italiam dudum misimus, obtinere sancimus, sed et eas, quas postea promulgavimus, constitutiones jubemus sub edictali propositione vulgari ex eo tempore, quo sub edictali programmate fuerint, etiam per partes Italiae obtinere, ut una Deo volente facta republica, legum etiam nostrarum prolatetur auctoritas* (*c.* 11). Era allor Giustiniano signore di quasi tutta l'Italia, poichè sol poche piazze rimaneano in man de' Goti. E non è a dubitare che Narsete, il quale per lui governavala, non facesse eseguirne i comandi. Fu adunque allor ricevuto in Italia il Codice di Giustiniano, e vedremo poscia che sotto i re longobardi ancora fu lecito agl'Italiani l'usarne.

VI. Le arrecate parole di Giustiniano, con cui afferma di aver mandato in Italia un corpo delle sue

leggi, han fatto credere a molti che il rinomatissimo codice delle Pandette pisane, ossia fiorentine, che or conservasi in Firenze (a), sia quel desso appunto che fu inviato in Italia da Giustiniano, e ch'esso sia scritto per mano del medesimo Triboniano. Il primo autore di tal opinione fu Angelo Poliziano, il quale innanzi ad ogni altro esaminò attentamente quel codice, e ne fece le collazioni delle quali a suo luogo ragioneremo. Il sentimento del Poliziano fu poscia seguito e difeso da molti altri scrittori i cui nomi si arrecano da Arrigo Brencmanno (*Hist. Pand. flor. l.* 1, *c.* 2; *l.* 4, *c.* 1), e dopo lui da Federico Ottone Menckenio (*Vita Ang. Polit. p.* 304, ec.) e dal ch. can. Bandini (*Rag. sopra la collaz. delle Pand. p.* 7, ec.). Ma questi tre medesimi autori, e altri da essi allegati, han confutata l'opinione del Poliziano, e han dimostrato che, benchè il mentovato codice non debba credersi posteriore di molto a' tempi di Giustiniano, e sembri scritto tra il VI e il VII secolo, non si può nondimeno in alcun modo affermare che abbia quel pregio troppo maggiore che il Poliziano gli ha attribuito. Or questo nuovo corpo di giurisprudenza romana avrebbe dovuto risvegliare in molti impegno ed ardore non ordinario nel coltivarla. E forse vi furon molti a que' tempi, che in questa sorte di studj ottenner lode. Ma non ce n'è giunta, ch'io sappia, notizia alcuna. Forse ancora vi furon più altri, oltre a quei

VI. Se il codice pisano, or fiorentino, delle Pandette sia l'originale stesso mandato in Italia.

(a) Il celebre codice delle Pandette pisane conservavasi una volta nella real guardaroba in Firenze, da cui poscia per ordine del regnante Gran Duca è stato trasportato nella Laurenziana.

che abbiam nominati, che in qualche genere di letteratura furon famosi in Italia a questa medesima età. Ma le vicende de'tempi che a questi vennero dopo, ce ne han fatto perdere ogni memoria; e qui perciò siam costretti a porre fine a questa epoca, in ciò che appartiene agli studj; poichè di ciò che spetta alle scuole e alle biblioteche, abbiam già ne'precedenti capi raccolto tutto ciò che dagli storici di questa età ci è stato tramandato.

CAPO VII.

Arti liberali.

I. Premure di Teodorico per conservare gli antichi monumenti.

I. Quel favore medesimo e quella regia munificenza, di cui fu liberale Teodorico il grande verso le lettere e le scienze, fu da lui ugualmente rivolto alle belle arti ancora e a'loro coltivatori. Cassiodoro gliene seppe istillare sì saggiamente la stima e l'amore, che fu questo un degli oggetti, di cui egli principalmente occupossi nel tranquillo e glorioso suo regno. Non vi ha cosa per avventura, di cui si ragioni sì spesso nelle Lettere scritte da Cassiodoro in nome del suo sovrano, come della conservazione e della ristorazione delle fabbriche antiche e degli antichi più celebri monumenti. Tra le formole distese dal medesimo Cassiodoro, con cui dal re conferivansi alcune ragguardevoli cariche, veggiam quella ch'è intitolata *Formula Comitivæ Romanæ* (*l.* 7 *Var. form.* 13), e che corrisponde a quel magistrato, di cui abbiam altrove parlato, il quale dicesi latinamente *Comes nitentium rerum*. Or in questa formola caldamente si raccomanda a chi riceveva un cotale impiego, d'invigilare con

somma attenzione di notte tempo, perchè le statue, di cui le strade e le piazze di Roma erano in ogni parte adorne, non fossero da qualche mano rapace, o brutale rubate, o guaste. Abbiam parimenti la formola con cui soleasi nominare un pubblico architetto di Roma (*ib. form.* 15), di cui dovea esser pensiero, provvedere alla conservazione delle fabbriche e delle statue antiche, rinnovar quelle che avesser sofferto danno, e aggiugner quelle che si credessero opportune, o necessarie. E in amendue queste formole chiaramente si scuopre quanto fosse di tali cose sollecito Teodorico, e quanto gli stesse a cuore che sotto il suo regno Roma non decadesse punto dall'antica maestà e grandezza. E ben sapeva egli che per tal maniera sarebbesi conciliata la stima e l'amor de' Romani, perciocchè questi, come narra Procopio (*de Bello goth. l.* 4, *c.* 22), erano singolarmente solleciti di conservare i bei monumenti di cui fino da' più antichi tempi adorna vedevasi la lor città.

II. E nel riparare in Roma e altrove gli antichi edifizj.

II. Nè solo provvide generalmente alla conservazione delle fabbriche e de'monumenti di Roma, ma spesso profuse egli medesimo i suoi tesori a ripararne or le mura, or altri pubblici edificj (*l.* 1 *Var. ep.* 25, 28; *l.* 2, *ep.* 7, 34; *l.* 3; *ep.* 29, 31). I sotterranei canali, fabbriche di maraviglioso lavoro, furono per comando di lui ristorati (*l.* 3, *ep.* 30). Il teatro romano che, benchè fatto di pietre, minacciava nondimeno rovina, volle che a sue proprie spese si rinnovasse (*l.* 4, *ep.* 51). Di queste provide cure di Teodorico a vantaggio di Roma frequentissime pruove s'incontrano nelle Lettere di Cassiodoro. E s. Ennodio ancora fra le altre lodi che dà a questo gran principe, annovera quella (*Pan. Theod.*) di aver fatta ri-

sorgere all'antica grandezza non solo Roma, ma più altre città ancora. Infatti ad altre parti d'Italia egli pure rivolse la sua beneficenza. Una statua di bronzo era stata occultamente rubata in Como; ed egli mandò ordine che si facessero diligenti ricerche a scoprirne il rubatore, e che cento monete d'oro si promettessero a chi lo indicasse, *perciocchè*, dic'egli per mezzo di Cassiodoro (*l.* 2 *Var. ep.* 35), *ella è cosa amara troppo e spiacevole, che mentre noi cerchiamo ogni giorno di accrescere gli ornamenti della città, i monumenti antichi a'nostri tempi vengano meno.* Erano celebri fin d'allora i bagni d'Abano nel padovano, ma le fabbriche, che loro stavano intorno per comodo di chi ne usava, e un palazzo singolarmente che vi era vicino, sembrava che per antichità volessero sfasciarsi e cadere. Egli diè commissione a un architetto, che a spese regie tutti quegli edificj ristorasse con diligenza, e li rendesse sicuri e agiati per modo, che all'uso lor proprio potessero perfettamente servire (*ib. ep.* 39).

III. Nuove magnifiche fabbriche da lui in più parti innalzate.

III. Ma al grande e magnifico Teodorico poco sembrava l'occuparsi soltanto o impedire, o in riparar le rovine. Egli accrebbe ancora all'Italia nuovi ornamenti, e fè innalzare in più parti regali edificj. L'autore della Storia detta *Miscella*, che di nuovo è stata pubblicata dal ch. Muratori (*Script. rer. ital. t.* 1), accenna in breve ch'egli *nelle più popolose città si fè innalzare magnifiche reggie* (*Hist. Misc. l.* 15). Ma l'Anonimo valesiano ce ne ha lasciato più distinta menzione, perciocchè dopo aver detto ch'egli era *amator di fabbriche, e ristoratore delle città* (*p.* 522, *ed. Vales.*), rammenta singolarmente il ristorar ch'egli fece l'acquedotto fatto già da Traiano in Ravenna, un

palazzo nella stessa città fabbricato insieme co' portici che il circondavano, delle quali fabbriche fatte già in Ravenna troviamo anche menzione nelle Lettere di Cassiodoro (*l.* 1 *Var. ep.* 6; *l.* 3, *ep.* 9); il palazzo pure e le terme fatte in Verona, e un lungo portico che dalla porta della città conduceva al detto palazzo, e un antico acquedotto ivi ancor rinnovato, e le nuove mura di cui aveala circondata; nuove mura parimenti e palazzo e terme e anfiteatro da lui fabbricati in Pavia: e più altre città finalmente da lui in somigliante maniera abbellite ed ornate. Paolo Diacono aggiugne ancora (*De gestis Long. l.* 4, *c.* 22) ch' egli soleva passare il tempo di state nel nobil borgo di Monza presso Milano, allettato dalla salubrità dell'aria non meno che dall'amenità del sito; ed è perciò verisimile che ivi pure ei lasciasse alcun monumento della regia sua munificenza. Perchè non ebbe l'Italia per più secoli ancora sovrani barbari sì e stranieri, ma in questa parte somiglianti al gran Teodorico! Ella non avrebbe avuto a piangere la rovina e la perdita di tanti egregi monumenti che dal furore delle guerre che venner dopo, le furon rapiti.

IV. Se a' Goti si possa dare la taccia di aver cagionato il decadimento delle arti.

IV. Prima d' innoltrarci nella storia delle arti di questa età, vuolsi qui accennar qualche cosa de' cambiamenti che soffrì in essa l'architettura. Il ch. Muratori si sdegna contro coloro che rimirano i Goti come nemici dell'arte, e distruttori de' più bei monumenti (*Diss. sopra le Antich. ital. t.* 1, *diss.* 23, 24). E certo io non so intendere come il dotto p. ab. Angelo della Noce potesse scrivere (*in not. ad Leon. ostiens. Chron. l.* 3, *c.* 29) che il re Teodorico *omnes bonas artes eliminavit ex Italia*; mentre la storia di questi tempi sì chiaramente ci mostra quanto ei fosse solle-

cito di mantenerle e di avvivarle. Ma il valoroso apologista dei Goti non è contento di liberarli da questa taccia che loro ingiustamente si appone. Egli non vuole inoltre che credasi da essi introdotto nelle arti un certo cattivo gusto che dicesi gotico. *Vediamo*, dic' egli, *caratteri delle stampe assai grossolani: li chiamiamo gotici; miriamo basiliche di rozza e sproporzionata architettura: gridiam tosto ch' è fattura gotica. Tutte immaginazioni vane.* E per ciò che appartiene a' caratteri che si chiaman gotici, non può negarsi ch' essi siano inferiori di molto a' tempi de' Goti. Ma per riguardo all' architettura penso che sia d' uopo di un diligente esame per ben decidere una tal quistione. Il Muratori per mostrare quanto irragionevole sia l'accusare i Goti del decadimento dell'architettura, rammenta e le magnifiche fabbriche di Teodorico, e le Lettere di Cassiodoro da noi pure accennate, dalle quali raccogliesi chiaramente quanto a quest' ottimo principe stesse a cuore che i suoi edificj non cedessero in bellezza e in maestà agli antichi. Ma, a parlare sinceramente, non parmi ch'egli abbia abbastanza distinte due cose che pur sono tra loro diverse assai, magnificenza e gusto. Che Teodorico avesse idee e disegni alla grandezza del suo animo corrispondenti; ch' egli volesse che le sue fabbriche potessero gareggiare colle più rinomate di Roma e di tutta l'Italia; che perciò profondesse con regia liberalità i suoi tesori, non può negarsi. Ma ciò non pruova che il gusto allora seguito comunemente non fosse cattivo. Lucano, Seneca, Tacito ed altri scrittori de' loro tempi usarono di ogni sforzo per uguagliare, e per superare ancora la fama degli scrittori dell' età precedente, ed essi erano uomini d' ingegno nulla inferiore a

chiunque. Ma il poco buon gusto a cui s'appigliarono, fece ch' essi ottenessero gloria minore assai di quella de' loro predecessori. Non altrimenti può avvenire, e avvien di fatto delle arti, che anche allor quando il favor de' sovrani le onora e le avviva, per l'infelice gusto de' loro coltivatori esse decadano.

V. Or che a' tempi de' Goti l'architettura venisse a stato sempre peggiore, io non credo che da alcuno possa negarsi. Essa avea cominciato già da alcuni secoli addietro a dicadere, come abbiamo osservato, e col proceder del tempo si venne vie maggiormente guastando. Anzi, benchè il Muratori affermi che quella che suol chiamarsi gotica architettura, non fu introdotta che ne' secoli susseguenti, io penso nondimeno che una riflession diligente sugli scrittori di questa età ci possa persuader facilmente che a' tempi appunto de' Goti essa ebbe principio. Egli è ben vero, come saggiamente riflette il march. Maffei (*Ver. illustr. par.* 1, *l.* 11), che *ne' bassi tempi, per quanto riguarda la perfetta compositura delle muraglie e la solidità e la magnificenza, si ritenne in Italia non solamente dopo la venuta de' Barbari, ma sino agli ultimi secoli la stessa maniera de' Romani, grandi e perfetti materiali usando, frammischiando poca calce, e pulitamente commettendo.* In questa magnificenza stessa però de' bassi tempi veggonsi, come il medesimo autore confessa, i difetti che chiamansi di architettura gotica, cioè *i sesti acuti degli archi, e l'irregolarità de' capitelli e delle colonne.* Or io osservo che questi difetti, e quelli singolarmente che sono i più frequenti a vedersi nelle architetture che diconsi gotiche, erano in uso fin da' tempi de' Goti. E primieramente, se è vero ciò che il ch. ab. Frisi afferma (*Sag. sull' Archit. got.*), che uno de' primi e-

V. Se l'architettura venisse a lor tempo a stato peggiore assai.

sempj di archi continuati sopra le colonne isolate, invece di congiugnerle, come più anticamente si usava, cogli architravi, sia nella chiesa di s. Vitale in Ravenna cominciata, dic'egli, sotto il regno di Amalasunta, noi veggiamo in ciò un notabile cambiamento, e un principio di decadenza nell'architettura. Io guarderommi bene però dall'affermare che tale, o tal altra fabbrica ancora esistente sia opera de'Goti. Mi esporrei in tal guisa a pericolo di rinnovare una guerra accesa non ha molti anni in Italia, per cui si son veduti uscire animosamente in campo valorosi guerrieri armati di assai grossi volumi a provare che un tal edificio fu opera de'Romani, non già de'Goti, ed altri al contrario sostener francamente che fu opera de'Goti, non già de'Romani. Io temo troppo l'espormi a sì calde mischie, e perciò sarò pago di recare un passo di Cassiodoro, da cui parmi che si possa raccogliere che l'architettura ai tempi de' Goti venne degenerando. Egli dunque in una sua lettera lodando le maraviglie dell'arte, fa espressa menzione della strana sottigliezza delle colonne che sostenevan le fabbriche, cui egli perciò paragona alle canne, o alle aste: *Quid dicamus columnarum junceam proceritatem? moles illas sublimissimas fabricarum, quasi quibusdam erectis hastilibus contineri, et substantiæ qualitate concavis canalibus excavatæ, ut magis ipsas æstimes fuisse transfusas, alias seris judices factum, quod metallis durissimis videas expolitum* (*l.* 7 *Var. form.* 15). Qui abbiam dunque chiaramente spiegata la sottigliezza delle colonne, e pare ancora che qualche cenno vi si faccia de'capricciosi rabeschi che a'capitelli soleansi aggiugnere. Ma la sottigliezza delle colonne suppone necessariamente i sesti acuti; senza de'quali non po-

trebbe una pesante fabbrica sostenersi su colonne sottili, come a'dotti architetti è abbastanza noto. E perciò parmi, s'io non m'inganno, che da questo passo raccolgasi ad evidenza che a' tempi de'Goti prese ad usarsi ciò che è uno de'principali caratteri della gotica architettura. Ma possiam noi veramente accertare che una tal maniera di fabbricare non fosse anche ne'precedenti secoli introdotta? Io non so se esista fabbrica alcuna di tal natura, o se ve ne sia cenno di qualche scrittore innanzi a' tempi de' Goti. Ed io perciò atterrommi alla mia opinione, finchè non mi si mostri che la gotica architettura fu più antica de'Goti. A me basta di avere or dimostrato, per quanto sembrami, ch'essa non fu a lor posteriore (a).

(a) Questa opinione intorno all' architettura gotica, e alla spiegazione del passo di Cassiodoro, in cui ho creduto di dover ravvisare l' origine del sestacuto, non più mi sembra ora probabile, avendo ottimamente osservato il sig. ab. Fea (*Winck. Stor. delle Arti t.* III, *p.* 272), che Cassiodoro non parla ivi de' monumenti a suo tempo innalzati, ma degli antichi romani che tuttor sussistevano, e che perciò, ove egli indica le colonne sottili a foggia di giunchi, non debbasi intendere di quelle che veggonsi nell' architettura detta volgarmente gotica, ma che con qualche esagerazione disegni le ordinarie colonne che sembran sottili riguardo alle gran fabbriche che sostengono, quando singolarmente si parli di quelle di ordine corintio, che sono di minor diametro delle altre. L' eruditissimo ed esattissimo osservatore delle vicende dell' Arte, il cav. d'Agincourt, che prima di tutti ha fatta questa medesima riflessione, mi ha su questo argomento scritta una lunga lettera che sarebbe degna di essere pubblicata, s' io non credessi di non dover prevenire la grand' opera che sulla Storia dell'Arte ne' bassi tempi ei si apparecchia a darci. Mi basti qui l'accennare ch' ei pruova chiaramente ciò che da lui avea appreso l'ab. Fea, che Cassiodoro, come sopra si è detto, parla delle fabbriche romane non delle gotiche; ch' egli osserva che non è ancor ben deffinito qual sia quella che

VI. Esame dell'apologia dei Goti fatta dal march. Maffei.

VI. Lo stesso march. Maffei, apologista egli pure de'Goti, prende a difenderli dall'accusa che loro dassi da molti, di aver guasta l'architettura, ma in maniera diversa da quella tenuta dal Muratori. Perciocchè ei non nega (*l. c.*) che l'arte venisse sempre più decadendo a'lor tempi; ma dice che non se ne debbono incolpare i Goti. Questi erano, dic'egli, soldati, e non architetti nè muratori; ed eran nativi di tai paesi, ove appena si sapea che cosa fosse fabbricare di muro. Gl'Italiani dunque non già i Goti furono i corrompitor di quest'arte. Ma questa ragione è ella veramente di quel peso che a prima vista si crede? I Goti eran soldati, ma certo non tutti; poichè, come narra Giornande scrittor di que'tempi, tutta la lor nazione fu da Teodorico condotta in Italia: *Theodoricus ad suos revertens gentem Gothorum, quæ tamen ei præbuerat consensum, assumens, Hesperiam tendit* (*De rebus goth.*). Non i soli soldati adunque, ma il minuto

---

gliam dire gotica architettura; che non è vero ciò che l'abate Frisi ha affermato, che la chiesa di s. Vitale di Ravenna sia una delle prime, in cui si veggano gli archi continuati sopra le colonne isolate, perchè abbiamo, per tacer di altri più antichi monumenti, il palazzo di Diocleziano nella città di Spalatro tanto anteriore a' tempi de' Goti fabbricato alla stessa maniera; che i difetti che diconsi gotici, sono comunemente più recenti del secol de' Goti; e che in somma non deesi abbandonare l' opinione del Muratori e del Maffei da me qui impugnata. Io ben volentieri mi arrendo alle ragioni da lui prodotte, e avrei cambiato interamente tutto questo passo, se non avessi creduto che non fosse per dispiacere a'lettori il vedere come io abbia pensato in addietro, e come pensi ora. Altro non mi resta a bramare, se non che questo eruditissimo cavaliere non indugi più oltre a pubblicar la sua opera che rischiarerà felicemente un argomento involto finora fra dense tenebre.

popolo ancora era venuto con Teodorico; e questo, ancorchè si conceda che non avesse mai veduto nel suo paese nè fabbrica nè muro alcuno, poteva nondimeno aver apprese in Italia alcune di quelle arti che a guadagnarsi il vitto erano opportune. Inoltre Teodorico era stato lungo tempo alla corte di Costantinopoli, ove avea ricevuta la prima educazione. I suoi Goti aveano scorse varie provincie della Grecia; e vi avean potuto osservare i magnifici edifizj di cui erano adorne. Quindi stabiliti in Italia, è facile a intendere come s'invaghissero essi pure di render celebre il nome con grandi e maestose fabbriche, ma adattate al lor gusto, e alla maniera di pensare lor propria. E ancorchè si supponga che gl'Italiani fossero e i disegnatori e gli esecutori di tali edifizj, questi nondimeno sarannosi conformati probabilmente al genio e al gusto de'lor signori; come veggiamo avvenire in un paese il qual cambi dominio, che tosto vi s'introducono le usanze e le mode di quella nazione che ne diviene padrona. Aggiungasi che Teodorico per quella brama che suole comunemente avere un novello conquistatore, di rendersi immortale presso que' popoli stessi ch'egli ha soggiogati, avrà cercato di lasciar tali memorie della sua magnificenza, che potessero gareggiare con quelle dei più magnifici imperadori; e quindi è verisimile che nascesse quello sforzato e quel capriccioso che vedesi nelle gotiche architetture. Osservo infatti che Teodorico per mezzo di Cassiodoro si vanta in certa maniera di perfezionare e di correggere le opere degli antichi: *Hoc enim studio largitas nostra non cedit, ut et facta veterum, exclusis defectibus, innovemus, et nova vetustatis gloria vestiamus* (*l.* 7 *Var. form.* 15). Tutte queste riflessioni

mi sembran bastanti a conchiudere che i Goti furono almeno in parte cagione dei vizj e de'difetti che s'introdussero nell'architettura; o almeno che essendosi questi a'lor tempi singolarmente introdotti, non è irragionevole il chiamare cotai lavori col nome di architettura gotica.

VII. Gran danno che agli antichi monumenti recarono le guerre tra i Goti e i Greci.

VII. Atalarico e Teodato ancora non furono trascurati nel mantenere il decoro degli antichi pregevoli monumenti, come veggiamo in alcune lettere a loro nome scritte da Cassiodoro (*l. 8 Var. ep. 29, 30; l. 10, ep. 30*) in una delle quali singolarmente il primo comanda che si provveda alla conservazione di due elefanti di bronzo ch'erano nella Via Sacra, e che minacciavan rovina. Ma la guerra che poscia si accese fra i Goti e i Greci, come alle lettere, così alle arti fu sommamente fatale. L'Italia non era il paese natio nè degli uni nè degli altri; e quindi nè gli uni nè gli altri non eran punto solleciti di conservarle i suoi più rari ornamenti. Ciò che narra Procopio avvenuto in Roma, mentre era assediata da'Goti l'an. 537 (*de Bello goth. l. 2, c. 22*), basta a farci conoscere qual danno nel corso di sì lunga guerra avessero a soffrire le arti. In un assalto che i Goti diedero alla Mole di Adriano, detta ora Castel S. Angelo, i difensori non avendo forse altre armi a difendersi, dieder di mano alla maggior parte delle statue che ivi si conservavano, e fattele in pezzi, di esse si valsero a rispingere i nemici. Gli amatori delle arti, dice leggiadramente il sig. di Saint-Marc (*Abr. de l' Hist. d' Ital. ad h. an.*), avrebbono amato meglio di veder preso il castello, che di soffrir la perdita di sì bei monumenti. Osserva il VVinckelmann (*Hist. de l'Art t. 2, p. 338*) che, allor quando sotto Urbano VIII si

ripurgò la fossa di quel castello, vi si trovaron due statue, una di un fauno addormentato mancante di gambe e di cosce e del braccio sinistro, che or conservasi nella Galleria Barberini, l'altra di Settimio Severo, ed è probabile, com'egli riflette, che a questa occasione vi fosser gittate, e vi rimanesser sepolte (a). Chi può ridire quante altre statue, e quanti altri antichi e bei monumenti andarono a questa occasione perduti e in Roma e in tutte le altre città d'Italia che tutta fu involta e compresa dall'orribile incendio di questa guerra? In ciò nondimeno che appartiene a' pubblici edificj di Roma, dobbiam confessare a gloria de'Barbari stessi, che non troviam pruova alcuna che da essi fossero rovinati, o arsi. Io ben so che alcuni moderni scrittori usano assai sovente di dire che Roma fu arsa, fu distrutta, fu quasi atterrata da' Barbari. Ma non credo che essi ne possano addurre il testimonio di alcun autorevole antico scrittore. Di rapine, di rubamenti, talvolta ancora di strage trovasi bensì menzione nelle lor opere; ma di rovina e di distruzione non già. Intorno a che degna è di ve-

---

(a) Il sig. ab. Fea mi riprende (*Winck. Stor. delle Arti t. III, p.* 393) perchè *fo dire* a VVinckelmann, che nelle fosse di Castel S. Angelo fu trovata anche la statua di Settimio Severo. E certo ciò non si legge nell' edizione che di quest' opera egli ci ha data. Ma nella prima edizion francese ch' è quella che sempre è stata da me citata, e ch' era la sola, oltre la prima tedesca che si avea, quando io pubblicai la mia Storia, chiaramente si legge: *On y trouva aussi la statue de Septime Sévère et non dans le fossé du Chateau Gandolfo hors de Rome, comme Breval le dit*. Poteva io forse prevedere che nelle seguenti edizioni queste parole si dovessero ommettere?

dersi una lettera di Pietro Angelio da Barga, che tratta a lungo di questo argomento (*Ep. de Ædificiorum urb. Romæ eversoribus t. 4 Thes. Antiq. rom. Græv.*) . Alcuni però degli obelischi, degli archi e di altri cotai monumenti, dirò così, isolati, è probabile che fossero in tali occasioni atterrati, o guasti (*a*).

VIII. La scultura fu esercitata frequentemente, ma con poco felice successo.

VIII. Frattanto l'arte della scultura ancora e della pittura erasi conservata in Italia; ma amendue in quel decadimento ch'era necessario ad avvenire in questi tempi, nei quali il cattivo gusto già introdotto nelle età precedenti, e le universali sciagure non permettevano alle arti di sorger di nuovo all'antico loro onore. Molte statue furono innalzate a Teodorico e in Roma e in Ravenna e altrove, e abbiam veduto che Rusticiana moglie del famoso Boezio fu accusata di aver fatte atterrare quelle ch'erano in Roma. Una di nuova invenzione innalzata nel foro di Napoli al medesimo Teodorico rammentasi da Procopio (*l. 1 de Bello goth. c.* 24), tutta composta di sassolini minuti, e a varj colori intrecciati e uniti insieme, di cui egli dice che erasi scompaginato e disciolto il capo vivente ancora quel principe. Il VVinckelmann parla di una statua (*l. c.*) che conservasi nella villa Giustiniani, la qual credesi da molti essere dell'imp. Giustiniano. Egli si mostra di contrario parere, e aggiugne che questa statua, benchè mediocre, sarebbe nondimeno una maraviglia dell'arte in un tempo sì bar-

(*a*) Assai più ampiamente e più eruditamente ha illustrato questo argomento il sopralledato sig. ab. Fea nella sua dissertazione sulle *Rovine di Roma*, inserita nel tomo III della *Storia delle Arti* del VVinckelmann da lui nuovamente data in luce (*p.* 267, *ec.*).

baro. Passo sotto silenzio molte altre statue a questa età innalzate; e piacemi solo di accennare un passo dello storico Procopio, che ci fa intendere essere stato anche a questi tempi frequente l'uso d'innalzare statue singolarmente a'principi. Racconta egli dunque (*de Bello goth. l.* 1, *c.* 6) che tra gli articoli di pace, cui Teodato l'anno 535 propose a Giustiniano, uno fu questo, che a Teodato solo non mai si ergesse statua o di bronzo, o di altra materia, ma sempre a lui insieme e all'imperadore: *Huic* (Theodato) *numquam statua ex aere aliave materia poneretur; at utrique semper*. Così per tutto il tempo in cui regnarono i Goti in Italia, fu la scultura, benchè con poco felice successo, esercitata.

IX. Pare che i Goti non amassero la pittura.

IX. Crederem noi che i Goti si dilettassero ancor di pittura? Io confesso che di ciò non mi è avvenuto di trovare notizia alcuna. E parmi strano che nelle Lettere di Cassiodoro, nelle quali pure si ragiona sì spesso di fabbriche, di statue, di palagi, non si faccia mai, ch'io sappia, menzion di pittura. Sopra tutto mi sembra degno di maraviglia che, essendovi tra le formole con cui da're si conferivan le cariche, quella ancora con cui si dava la soprantendenza al reale palazzo (*l.* 7 *Var. form.* 5), e nominandosi in essa tutti coloro ch'erano destinati ad ornarlo, cioè l'addobbatore delle pareti, lo scultore de' marmi, il fonditore del bronzo, e quegli che formava le volte, e quegli che facea lavori di gesso, e perfin quegli che componeva i musaici, solo del pittore non si faccia alcun cenno. Eran dunque i Goti così nimici della pittura, che non volessero usarne ne' lor palagi? L'argomento da me recato non basta ad accertarlo; ma non lascia però di destarne qualche sospetto; molto

più che a me non pare di aver trovato in alcun altro scrittore di questa età cosa alcuna che ci dimostri aver essi ancora fatto uso della pittura, o almen avutala in pregio. De' musaici però veggiamo dal passo sopraccitato, ch' essi ancora si compiacevano, onde almen questo genere di pittura converrà riconoscere che fu da essi coltivato.

X. Trovasi però anche a questi tempi frequente menzione di pitture e di musaici.

X. Ciò non ostante anche di pitture troviam menzione a questi tempi. Del pontefice Simmaco racconta Anastasio bibliotecario (*Vit. Pontif. vol.* 3 *Script. rer. ital. p.* 124), che oltre alcuni musaici di cui ornò la basilica di s. Pietro, abbellì ancor di pitture quella di s. Paolo. Di Giovanni vescovo di Napoli a tempo di Giustiniano racconta Giovanni diacono (*Chron. Episc. Neap. vol.* 1, *pars* 2 *Script. rer. ital. p.* 299), che nella basilica detta Stefania, perchè edificata dal vescovo Stefano, ei fè dipingere a musaico con maraviglioso lavoro la Trasfigurazione del Redentore; e di Vincenzo che in quella sede succedette a Giovanni, narra il medesimo storico (*ib.*), che avendo nelle stanze del suo vescovado fabbricato un ampio cenacolo, il fè ornar di pitture. Aggiungansi i musaici, de' quali Massimiano vescovo di Ravenna, già da noi mentovato, ornò la basilica di s. Stefano, come narra Agnello nella Vita di questo vescovo; ed altri molti somiglianti lavori, intorno a' quali si può vedere ciò che nelle loro opere su tali argomenti han ragionato monsig. Ciampini e il card. Furietti. Eranvi dunque anche di questi tempi pittori in Italia, che certo non ci lasciarono opere onde ottenere gran nome; ma pure fecer per modo, che fra tante calamità non perisse interamente quest'arte.

LIBRO II.

Storia della Letteratura Italiana sotto il regno de' Longobardi.

Nell'innoltrarmi ch'io fo nella storia dell'italiana letteratura, e nell'entrare ne'tempi del regno de'Longobardi, a me sembra di essere qual viaggiatore che dopo aver corse per lungo tempo colte e popolose provincie nelle quali, benchè siagli avvenuto talvolta d'incontrar sulla via qualche tratto di sterile e abbandonato terreno, spesso nondimeno ha avuto il piacer di aggirarsi per maestose città, e per fertili ed ubertose campagne, vedesi finalmente in mezzo a un vastissimo incolto deserto in cui, comunque rivolga l' occhio per ogni parte, appena è mai che gli si offra allo sguardo o un fresco erboso cespuglio, o un fiorellino odoroso, o altro ridente oggetto che fra la noia di sì penoso cammino, e fra l'orrore e 'l silenzio di quella vastissima solitudine, gli possa recar conforto. I secoli dei quali abbiam finora parlato, benchè talvolta, sconvolti dalle pubbliche calamità, e perciò poco felici all'italiana letteratura, non sono stati però oscuri e tenebrosi per modo, che qualche lume non si vedesse risplendere a quando a quando, e qualche oggetto non ci si offerisse, su cui fosse piacevole il trattenerci. Ma i tempi de'quali ora dobbiam ragionare, son tempi di squallore e di universale desolazione. I nomi di orator, di filosofo, di astronomo, di matematico son nomi, direi quasi, barbari e sconosciuti. Un uomo che sappia scriver latino con qualche eleganza, un uomo che sappia alcuna

cosa di greco, un uom che faccia de'versi, è un uom prodigioso. È ella questa quell'Italia medesima in cui ne'secoli trapassati abbiam vedute sì felicemente fiorire le scienze d'ogni maniera? Ecco l'infelice argomento su cui debbo or trattenermi. Mi sforzerò nondimeno di fare in modo, che la noia che necessariamente mi convien sostenere nel ragionarne, ricada, quanto men sia possibile, su chi leggerà questa Storia; e alla diligenza nel raccogliere tutto ciò che appartiene alla letteratura italiana di questo tempo, unirò ancora la riflessione di toglierne, se mi verrà fatto, al racconto ciò che possa aver di spiacevole e di noioso.

CAPO I.

Idea generale dello stato civile e letterario d'Italia in quest' epoca.

I. Alboino re de' Longobardi invade e conquista gran parte dell' Italia.

I. Avea appena l'Italia cominciato a sperare di non esser più in avvenire preda de'Barbari, quando ella si vide di bel nuovo sommersa in un abisso ancor più profondo di quello da cui era di fresco uscita. Morto, come dicemmo, l'anno 567 il valoroso Narsete, e succedutogli nel governare l' Italia a nome dell' imp. greco Giustino II, il patrizio Flavio Longino, questi venne a fissar sua dimora in Ravenna, e prese il primo il nome di esarco. Quand'ecco l'anno 568 nuova nazione scendere impetuosamente dalla Pannonia ad occupare la misera e già troppo desolata Italia. Erano questi i Longobardi condotti dal loro re Alboino pronipote del celebre Teodorico, perchè nato da Rodelinda figlia di Amalafreda so-

rella del detto re. La comune opinione appoggiata all'autorità di Paolo diacono e di qualche altro antico scrittore è che Narsete, sdegnato al vedersi ingiustamente tolto il governo d'Italia, invitasse i Longobardi a impadronirsene. Ma, a dir vero, l'onesto e virtuoso carattere di Narsete, ed altre ragioni che si posson vedere presso il card. Baronio (*Ann. eccl. ad anno* 568), il Muratori (*Ann. d' Ital. ad an.* 567), e il Saint-Marc (*Abr. de l' Hist. d' Ital. ad an.* 568), ci fan dubitare della verità d' un tale racconto. Checchessia di ciò, Alboino seco traendo tutta la sua nazione co' vecchi ancora e i fanciulli e le donne, entrato in Italia per la provincia della Venezia, e conquistatene tutte le piazze a riserva di Padova e di Monselice, quindi espugnata Mantova, e tutta quella che or dal lor nome dicesi Lombardia, dalle alpi Cozzie fino a Modena, e occupata quasi tutta ancor la Toscana, e gran parte dell'Umbria, e il ducato di Benevento, e finalmente dopo tre anni di ostinato assedio divenuto signor di Pavia, ivi fissò la sede del nuovo suo regno, nel che fu poscia seguito da' suoi successori. Ma poco tempo egli ebbe a godere del frutto di sue vittorie, ucciso l'anno 573 in Verona per opera della sua moglie Rosmonda; delle cui tragiche avventure forse più opportune al teatro che non alla storia a me non appartiene il parlare. Alboino ci vien dipinto come principe, benchè allevato fra' Barbari, clemente e magnanimo. Ma ancorchè così fosse, egli è manifesto che una tal invasione non potè non essere accompagnata da stragi e da rovine grandissime.

II. Regno di Clefo: division dell' Italia dopo la sua morte.

II. Clefo che gli succedette, trattò gl' Italiani non altrimenti che schiavi, molti ne uccise, ne esiliò molti; e colla sua crudeltà si rendette così esecra-

bile a'suoi medesimi, che dopo un anno e sei mesi di regno fu ucciso da un suo domestico. E allora fu che un nuovo genere di governo, di cui non erasi finallora veduto esempio, s'introdusse in Italia. Trentasei de' principali fra' Longobardi diviser fra loro quelle provincie d'Italia, che aveano conquistate, e benchè formassero come una sola repubblica, ciaschedun di essi però rimiravasi qual sovrano nel suo distretto. A questi tempi attribuiscono molti la prima origin de'feudi; quistione che non è punto propria del mio argomento, e intorno a cui si potran consultare, oltre tutti gli autori che trattano del diritto feudale, il ch. Muratori nelle sue Antichità Italiane (*t.* 2, *diss.* 11), il sig. Carlo Denina nella bella ed erudita sua Storia delle Rivoluzioni d'Italia (*t.* 1, *p.* 306), e il sig. Robertson nella Introduzione alla Storia di Carlo V. Ma ben io debbo osservare, perchè ciò più d'appresso appartiene al mio intento, che questo interregno fu troppo fatale all'Italia per le crudeltà con cui i signori longobardi trattarono gli abitanti de'lor dominj, come confessa lo stesso Paolo diacono (*Hist. Long. l.* 2, *c.* 32), scrittor per altro parziale delle cose della sua nazione. Dieci anni durò questo interregno; dopo i quali la necessità di difendersi contro i Francesi che apparecchiavansi a scendere con formidabile esercito in Italia, costrinse i Longobardi a eleggere un re, cioè Autari figliuol di Clefo, che salì sul trono l'anno 584.

III. Serie degli altri re longobardi, e fine del loro regno.

III. Io non mi tratterrò a narrare le diverse vicende, le guerre interne ed esterne, e le altre circostanze del regno de're longobardi. Non vi ha alcuno di essi, che abbia il menomo diritto ad aver qualche nome ne' fasti della letteratura, ed io non farò che

indicarne precisamente poco più che i semplici nomi, e la durata del loro regno, nel che io atterrommi alla cronologia del ch. Muratori, benchè egli stesso confessi che molto vi ha di dubbioso ed incerto; ma non debb'esser mio pensiero l'esaminarla; poscia più attentamente prenderò a ricercare lo stato in cui fu a que'tempi l'Italia, e quanto e per qual ragione ne sofferisser le scienze. Autari morì l'anno 590, e i Longobardi permisero alla celebre Teodelinda figliuola di Garibaldo duca di Baviera, e vedova del defunto re, che si scegliesse un marito degno del trono. Agilolfo duca di Torino fu da lei prescelto, e questi il tenne fino all'anno 615, in cui morendo lasciollo ad Adaloaldo suo figlio giovinetto di 13 anni sotto la tutela della saggia e virtuosa Teodelinda. Poichè ella finì di vivere l'anno 625, Arioaldo che avea per moglie Gondeberga sorella di Adaloaldo, ribellatosi contro il re lo costrinse a fuggire, e a ritirarsi a Ravenna, ove fra non molto morì. Circa 11 anni resse Arioaldo il regno de' Longobardi; ed essendo egli morto senza figliuoli l'anno 636, Gondeberga a imitazione di Teodelinda ebbe la libertà di scegliere a sè un marito, e un re alla nazione. Scélse ella Rotari duca di Brescia, degno di memoria singolarmente perchè egli fu il primo che pei suoi Longobardi formasse un Codice di leggi delle quali a suo luógo ragioneremo. L'anno 652 fu l'ultimo della vita di Rotari; a cui dopo sei soli mesi di regno tenne dietro il suo figliuolo e successor Rodoaldo ucciso da un Longobardo alla cui moglie avea egli recato oltraggio. Ariperto figliuolo di un fratello della regina Teodelinda detto Gondoaldo fu da'Longobardi levato al trono; e il tenne fino all'anno 661. Un nuovo esem-

pio videsi allora tra' Longobardi dopo la morte di Ariperto; due suoi figliuoli Bertarido e Gondeberto assidervisi insieme, divise però tra loro le parti, e facendo lor residenza uno in Milano, l'altro in Pavia. Ma presto si mise tra essi discordia e guerra; di cui valendosi Grimoaldo duca di Benevento, che da Gondeberto era stato chiamato in aiuto, venuto a Pavia, lo uccise di sua propria mano; di che spaventato Bertarido, fuggissene fino nella Pannonia, abbandonando nelle mani del vincitore Rodelinda sua moglie e Cuniberto suo figliuolo ancor fanciullo. Grimoaldo godè del trono usurpato fino all'anno 671 in cui morendo lasciollo a Garibaldo suo figlio. Ma Bertarido avvisatone, e tornato in Italia, vi fu ricevuto con plauso, e deposto il giovinetto Garibaldo, fu rimesso sul solio; in cui poscia egli si associò l'anno 678 il suo figliuol Cuniberto, da lui insieme colla moglie richiamato già da Ravenna: principi ottimi amendue, e per la loro pietà, per l'incorrotta giustizia, per la liberalità verso de' poveri degni di eterna memoria. Bersarido morì verso l'anno 688, e poco appresso Cuniberto si vide a grande pericolo di perdere il trono per la ribellione di Alachi duca di Trento; ma venuto con lui a battaglia in un'aperta pianura presso a un villaggio del milanese vicino all'Adda detto allor *Coronata*, e ora volgarmente Cornate, Alachi vi perdette la vita, e fu dissipata la minacciosa procella. Cuniberto fece in memoria del fatto fabbricare nel luogo della battaglia un monastero in onor di s. Giorgio, di cui ho io stesso vedute più volte alcune antiche vestigia che ancor rimangono. Finì egli di vivere l'anno 700, e lasciò il trono al suo figliuolo Liutberto ancor giovinetto sotto la tutela di Anspran-

do uom nobile e saggio fra'Longobardi. Ma Ragimberto figliuolo del re Gondeberto, che salvato, quando ne fu ucciso il padre, era poi stato fatto duca di Torino, venutogli contro con poderoso esercito, il vinse e gli rapì la corona, cui però non potè egli portare che pochi mesi, e ne lasciò morendo erede il suo figliuolo Ariberto. Questi dopo un'arrabbiata guerra, ucciso finalmente Liutberto, e costretto a fuggire Ansprando, tenne il regno fino all'anno 712, in cui Ansprando tornato con numeroso esercito in Italia, e venuto di nuovo a guerra con Ariberto, essendosi questi annegato nel Tesino, fu riconosciuto a re da' suoi Longobardi. Ma egli ancora dopo tre soli mesi lasciò morendo il regno al suo figliuol Liutprando. Niuno il tenne più lungamente di lui, perciocchè visse fino all'anno 744. Ildebrando di lui figliuolo, e da lui alcuni anni prima associato al trono, ne fu dopo pochi mesi deposto pe'suoi vizj, e vi fu sollevato Rachis duca del Friuli. Questi dopo 5 anni di regno, abbandonato spontaneamente il trono, si consacrò a Dio tra i monaci di Monte Casino. Astolfo di lui fratello e successore stese più ampiamente di tutti l'impero de' Longobardi, perciocchè egli giunse ad avere in sua mano Ravenna e la Pentapoli tutta, che finallora era stata sotto il dominio de'Greci. Ma queste sue conquiste, e il minacciare che egli faceva ancor Roma, trassero in Italia le armi prima di Pippino, e poscia di Carlo Magno di lui figliuolo. Astolfo, e Desiderio, che verso l'anno 756 gli era succeduto nel trono, non ebber forza di resistere a tali truppe. Quest'ultimo infelice re, dopo aver perduta tutta l'Italia, costretto finalmente l'anno 774 a render Pavia, e a darsi nelle mani di Carlo Magno, fu da lui mandato

in Francia; e per tal modo ebbe fine la serie de' re longobardi, che era durata lo spazio di 206 anni.

IV. Se il regno dei Longobardi fosse così felice e dolce, come da alcuni è descritto.

IV. Io son venuto finora accennando i nomi e l'età dei re longobardi, senza parlare minutamente delle imprese loro e delle loro vicende, perchè esse non appartengono punto al mio argomento. Ma ora mi convien fare una riflessione diligente sullo stato in cui trovossi l'Italia a questi tempi; non già pe' diversi dominj che si venner formando, essendo essa allora divisa in più Stati, e soggetta a diversi signori che appellavansi duchi, ma pur dipendevano in qualche modo dal re di tutta la nazione, che risedeva in Pavia, nè pel diritto feudale che probabilmente cominciò allora ad usarsi, come già abbiamo osservato; le quali cose non poterono avere alcuna influenza sulla letteratura; ma bensì per le funeste vicende di guerre, d'incendj, di stragi, a cui l'Italia soggiacque, pe'costumi e per le inclinazioni de're longobardi a cui essa in gran parte ubbidiva. Sembra che il dottis. Muratori avesse una singolare predilezione per questi Barbari. Egli abbraccia ne'suoi Annali ogni occasione che gli si offra a mostrare ch' essi non eran poi nè così barbari nè così crudeli, come comunemente si crede; e che quella parte d'Italia, che loro ubbidiva, viveva in una dolce tranquillità e sicurezza. Apologista non men valoroso de'Longobardi è il ch. sig. Denina, il quale dopo aver ingegnosamente esaminata la lor giurisprudenza, per poco non chiama felice l'ignoranza in cui essi vissero, poichè da essa ne venne un sì saggio ed ordinato governo (*Rivoluz. d'Ital. t.* 1, *p.* 321). Io non entrerò in contesa con sì valorosi scrittori, e per me pensi ognun de' Longobardi, come meglio gli pare. Io esamino lo stato della letteratura di questi

tempi, e veggo che in essi appunto ella decadde per modo, che fu quasi interamente abbandonata e negletta, il che da niuno si nega, e noi il vedrem chiaramente nel decorso di questo libro. Io esamino inoltre le ragioni di questo decadimento, e altra non ne ritrovo fuorchè la funestissima situazione in cui trovossi l'Italia, prima per le guerre continue sanguinosissime che sotto il regno de'Longobardi la travagliarono; e inoltre per l'indole stessa e pe'costumi de'suoi nuovi ospiti e signori. Prendiamo a svolgere l'una e l'altra ragione, e a mostrare quanto esse dovessero influire a spargere una generale ignoranza in tutta l'Italia. I fatti ch'io ne recherò in pruova, non saran se non quelli che oltre l'esser narrati da autori antichi, sono anche riconosciuti per veri, e adottati da'dottissimi sopraccitati scrittori.

V. Si mostra che quasi tutto il tempo di questo regno fu tempo di desolazioni e di stragi.

V. La lunga guerra tra i Goti e i Greci avea già desolata miseramente l'infelice Italia. L'invasione de'Longobardi finì di gittarla nell'estrema rovina. Alboino ci si rappresenta come pacifico e clemente conquistatore; ma ciò non ostante egli è facile a immaginare che una nazione feroce e barbara scesa in Italia, dirò così, per satollare la fame, dovette seco recare, ovunque andasse, rovine e stragi. Di fatti tal fu il terrore che di essi si ebbe in Milano, che l'arcivesc. Onorato rifugiossi a Genova, ove egli e molti de' suoi successori insieme con numerosa schiera di nobili e di ecclesiastici milanesi si fermarono per lungo tempo (*Murat. ad an.* 769); il che non sarebbe avvenuto, se essi avessero avuta de' Longobardi quella favorevole opinione che altri mostran di averne. È certo ancora che i Longobardi corsero allor saccheggiando non picciola parte d'Italia (*ib.*); mentre frat-

tanto la carestia e la pestilenza insieme menavano strage grandissima di coloro, a cui il furor della guerra avea perdonato. Il breve regno di Clefo, e molto più l'interregno di dieci anni, che venne dopo, fu pur fatale all'Italia. Continue furon le guerre or de' Greci co'Longobardi, or de'duchi medesimi longobardi fra loro; il che pure avvenne per quasi tutto il tempo in cui i Longobardi regnarono in Italia. Nè queste erano guerre di cui i combattenti soltanto sentissero il disagio e il danno. L'avanzarsi de'Longobardi ne'conquistati paesi, e il recarvi incendj e rovine, era non rare volte una medesima cosa. Le descrizioni e i racconti che ce ne han lasciati gli scrittori di questi tempi, ne sono una troppo evidente ripruova. *La feroce nazione de'Longobardi*, dice s. Gregorio il grande che allor vivea (*Dial. l.* 3, *c.* 38), *tratta come spada dal fodero da'lor paesi, contro il nostro capo si volse, e recò sterminio all'uman genere, che a guisa di folta messe era popoloso e frequente: saccheggiate furono le città, spianati i castelli, arse le chiese, distrutti i monasteri d'uomini e di donne, desolate le campagne: giacesi abbandonato il terreno senza coltivatore e senza padrone; e le fiere passeggiano or per que'luoghi che prima erano stanza degli uomini.* E di vero se allora quando alcune schiere de'Longobardi furon chiamate da Narsete in suo aiuto contro de'Goti, si mostraron esse sì barbare coll'incendiare qualunque fabbrica in cui s'avvenissero, e con mille altre orribili violenze d'ogni maniera, che convenne, come narra Procopio (*de Bello goth. l.* 3), rimandarle con gran denaro alle lor case, che crederem noi che avvenisse, quando sceser di nuovo per occupare l'Italia tutta? Lo stesso Paolo diacono ch'era pure della lor nazione, non potè dis-

simular nè tacere le pruove ch'essi in ogni parte diedero della loro crudeltà. E singolarmente parlando de'tempi del mentovato interregno (*De gestis Lang. l.* 2, *c.* 32) egli usa quasi le espressioni medesime che abbiam veduto usarsi da s. Gregorio. È vero ch'egli da questa devastazione eccettua i paesi che da Alboino erano stati conquistati: *exceptis his regionibus quas Albuin ceperat.* E infatti a questi soli restringe il ch. Muratori l'invidiabile felicità del regno de'Longobardi. Per ciò che appartiene alle provincie vicine a Roma, a Ravenna e ad altre città che si tenevano ancor fedeli a'greci imperadori, confessa egli stesso che le guerre continue tra'Longobardi e i Greci le condussero a infelicissimo stato. Ma anche il centro, per così dire, del loro regno non andò esente da sconvolgimenti, da rovine, da stragi. Comunque bella e piacevole sia la pittura che del regno de' Longobardi ci fa Paolo diacono, dicendo (*l.* 3, *c.* 16) che *non vi si commettea nè violenza nè insidia di sorte alcuna*, che *niuno era da altri angustiato e spogliato*, che *non vi eran nè rapine nè furti*, e che *ognuno andava liberamente ove parevagli meglio;* comunque concedasi che in quest'elogio non avesse alcuna parte l'adulazione, egli è però troppo evidente che se non per la malvagità de'nuovi padroni, almeno per le vicende dei tempi furon questi paesi ancora malmenati ed oppressi. I Francesi venner più volte ad assaltare i Longobardi nelle loro provincie (V. *Murat. Ann. d'It. ad an.* 577, 583, 585, 588, 590); e singolarmente l'anno 590 giunsero non solo a Trento, ma a Piacenza ancora e a Verona. Inoltre i Greci non sol possedevano Ravenna e le altre città dell'esarcato e Roma, ed altre provincie di que'contorni, ma alcune città avevano an-

cora nel centro medesimo della Lombardia, e quindi in esso ancora eran frequenti le guerre. Così Brescello città allor vescovile l'anno 585 fu espugnata da Drottulfo capitano svevo al soldo de'Greci, e poscia ripresa da Autari che spianar ne fece interamente le mura (*Murat. ad h. an.*). Così un'isola posta nel lago di Como, e perciò detta Comacina, mantennesi fedele a'Greci fino all'anno 588, nel quale dopo sei mesi d'assedio fu presa da'Longobardi (*ib.*). Anzi l'anno 590 espugnate furon da'Greci Modena, Altino e Mantova, e poscia loro spontaneamente si arrenderono Reggio, Parma e Piacenza (*ib.*). Padova solo l'anno 601, e solo l'anno 603 cadde nelle lor mani Cremona (*ib.*). Abbiam dunque presso a quarant'anni di continue guerre tra i Longobardi e i Greci.

VI. Quanto sanguinose e crudeli fossero allora le guerre.

VI. Nè queste eran già guerre somiglianti a quella dei nostri giorni, di cui il maggior danno ricade su'combattenti, mentre i cittadini non rare volte ne divengon più ricchi. Le città e le castella davansi spesso alle fiamme, e spianavansi da'fondamenti, come avvenne a molte castella del trentino e del veronese, e alle mentovate città di Cremona e di Padova; e gli abitanti erano non rare volte condotti schiavi; il che accadde singolarmente nella invasion de'Francesi l'anno 590. Quindi in una lettera scritta dall'esarco romano al loro re Childeberto egli il prega a comandare a'suoi, che non saccheggino, nè diano alle fiamme le case degl'Italiani, che non li conducano schiavi, e che anzi lascino liberi que'che già avean seco condotti (*ib. ad an.* 590). E tal costume era ancora de'Longobardi, perchè troviamo che Fortunato vesc. di Fano riscattò molti schiavi che a quella città erano stati condotti da'Longobardi, e che

perciò il pontef. s. Gregorio gli permise di vendere i vasi sacri (*id. ad an.* 592). Ma quali fosser gli effetti di queste guerre, e con qual crudeltà in esse operassero i Longobardi, raccogliesi singolarmente dalle Opere di s. Gregorio il grande che vivea ne' principj del loro regno, e che tenne il pontificato dall'anno 590 fino al 604. Egli parlava e scriveva di cose ch'eran sotto gli occhi d'ognuno; e quindi, lasciando ancora da parte la santità di questo grand'uomo, che non ci permette di sospettare in lui esagerazion maliziosa, egli è tal testimonio a cui secondo le leggi della critica più rigorosa si dee ogni fede. Spiegava egli al popolo le profezie di Ezechiele, quando Agilolfo circa l'anno 593 mosse col suo esercito contro di Roma. Egli stesso lo accenna nella prefazione al secondo libro delle sue Omelie su questo profeta: *Sappiamo che il re Agilolfo, passato il Po, velocemente sen viene all'assedio di questa città.* Quai tracce egli lasciasse per ogni parte di crudeltà e di furore, udiamolo dallo stesso santo pontefice. *In ogni luogo*, egli dice (*Hom.* 18 *in Ezech.*), *veggiam dolore, in ogni luogo udiam pianti. Distrutte le città, spianati i castelli, devastate le campagne, la terra è divenuta un solitario deserto. Non vi ha coltivatori ne' campi, non vi ha quasi abitanti nelle città; e nondimeno ancor su questi piccioli avanzi dell'uman genere continuamente e senza riposo alcuno si scagliano nuovi colpi: e i flagelli del celeste sdegno non cessano, perchè ancor tra' flagelli non cessan le colpe. Altri ne veggiamo condursi schiavi, ad altri esser troncate le membra, altri essere uccisi. Qual cosa vi ha mai, miei fratelli, che in questa vita ancor ci possa piacere?* Quindi ei passa a descrivere il funesto stato a cui era condotta Roma. *Roma stessa*, egli dice, *quel-*

la Roma medesima che già sembrava signora del mondo tutto, noi veggiamo qual sia rimasta. Abbattuta da diverse e immense calamità, dalla desolazione de' cittadini, dall' impeto de' nemici, dalle frequenti rovine ... Ove è ora il senato? ove è il popolo? ... l'ordine delle dignità secolari tutto è perito ... E noi che in sì poco numero siam rimasti, pur nondimeno dalle spade nimiche e da innumerabili tribolazioni ogni giorno veniamo oppressi ... Ma a che parlar degli uomini, se moltiplicandosi le rovine veggiam distruggersi gli edificj medesimi? ... I fanciulli, i giovani, i figli del secolo da ogni parte ad essa accorrevano per l'addietro per avanzarsi nel mondo. Ma ora oimè! ch'ella è desolata e deserta, e oppressa da' gemiti. Non vi ha alcuno che ad essa ne venga per ingrandirsi, ec. Così ragionava il santo, mentre l'esercito di Agilolfo accostavasi a Roma. Ma quando il turbine fu più vicino, tal fu lo spavento e la costernazione comune, che il santo pontefice dovette sospendere il corso delle sue omelie: *Niun mi riprenda*, egli dice (*Hom. ult. in Ezech.*), *se dopo questo sermone io farò fine, perciocchè, come tutti vedete, troppo sono cresciute le nostre tribolazioni. Da ogni parte siam circondati da spade, da ogni parte ci soprasta pericol di morte. Altri a noi sen ritornano colle mani troncate, di altri udiamo che sono stati o condotti schiavi, o uccisi. Io son costretto a sospendere la sposizione della Divina Scrittura, perchè omai la vita stessa mi è a noia.* Di quese funeste calamità duolsi ancora sovente nelle sue Lettere, e in una singolarmente da lui scritta all' imp. Maurizio l'anno 595 (*l.* 4, *ep.* 32) in cui con una eroica umiltà congiunta a una magnanima sacerdotale fermezza si discolpa dalle accuse dategli di soverchia semplicità nel trattar della pace co' Longobardi; lettera ch' io volentie-

vi recherei a questo luogo, se la lunghezza e la niuna attenenza di essa al mio argomento non mel vietasse. Mi basterà dunque accennare ciò ch'egli dice dell'accostarsi che fè a Roma Agilolfo. *Piaga assai grave*, egli dice, *fu l'accostarsi del re Agilolfo a Roma, perciocchè io vedeva co'miei proprj occhi i Romani con funi legate al collo a guisa di cani condursi in Francia per esservi venduti schiavi*. Tal dunque era la maniera di guerreggiare de' Longobardi; e come la guerra loro co'Greci, secondo che si è già dimostrato, si stese ancor fino al centro del loro regno, così tutta l' Italia fu involta nelle orribili calamità che ne furon l' effetto.

VII. La diversità di religione rendeva i Longobardi ancor più crudeli.

VII. Questo crudel furore era in gran parte frutto della feroce loro indole, della incolta e barbara educazione, e delle lor maniere selvagge ed aspre. Ma in gran parte era ancora effetto della diversità di religione ch'era tra essi e gl'Italiani. Molti de'Longobardi erano idolatri, e di una sì grossolana idolatria, che adoravano una testa di capra, come abbiamo da s. Gregorio, il quale racconta (*l.* 3 *Dial. c.* 27, 28) che 40 agricoltori una volta, e una volta 40 schiavi furon da essi per motivo di religione uccisi. Io so che i Dialoghi di s. Gregorio, ne'quali egli narra un tal fatto, si hanno da alcuni in conto di favolosi. Ma io spero ch'essi almeno gli daran fede, quando ei narra cose avvenute a'suoi giorni e in paesi poco lontani. Que' medesimi Longobardi che seguivan la legge di Cristo, erano per lo più ariani; e benchè lo stesso s. Gregorio confessi che per ammirabile provvidenza del cielo i lor sacerdoti ariani non molestavano i Cattolici (*ib.* ec. *c.* 29), egli è però verisimile che questa diversità di religione li rendesse ancor più crudeli

contro de'lor nemici. Io concederò, s'ei così vuole, al ch. Muratori, che i Francesi e i Greci non fosser punto migliori de' Longobardi (*Ann. d'Ital. ad an.* 584, 595), e certo de'Greci lagnasi s. Gregorio, *che la lor nequizia superasse le spade de' Longobardi; sicchè sembravano più pietosi i nemici che uccidevano i Romani, che i giudici della repubblica, i quali colla loro malvagità, colle frodi, colle rapine gli opprimevano* (*l.* 5, *ep.* 42). Ma da ciò appunto sempre più si comprende quanto infelice allor fosse la condizion dell'Italia, contro di cui furiosamente avventandosi due diverse e nimiche nazioni, sembravano gareggiare tra loro a chi ne facesse più orribile strazio. Quindi a me pare che il sopraccitato dottissimo autore si lasciasse portar tropp' oltre dal suo amore pe'Longobardi, quando parlando delle calamità a cui allor soggiacque l'Italia, *ma queste*, scrisse (*ad an.* 584), *son misere pensioni della guerra, che in tutti i secoli, anche fra i Cattolici, si son provate e si provano.* Io penso che i sovrani e i generali d'armata, che or vivono, e che son vissuti in questi ultimi tempi, si possano a ragione vantare di non avere nè incendiate le intere città, nè rimandati i miseri e pacifici cittadini tronchi nelle lor membra, nè ridottili a barbara schiavitudine, e colle catene al collo inviatili come cani al mercato.

VIII. Guerre civili fra i Longobardi medesimi.

VIII. Alle guerre quasi continue fra i Longobardi e i Greci si aggiunsero assai spesso ancor le civili fra i Longobardi medesimi, che assai più delle altre sogliono essere comunemente crudeli e funeste. Gaidolfo o Gandolfo duca di Bergamo, Ulfari duca di Trivigi, e Zaugrulfo duca di Verona, si ribellarono contro Agilolfo, e venner con lui alle mani (*Murat. ad an.* 591, 600). Ma assai più frequenti furono tali

guerre civili dopo la morte di Ariperto avvenuta l'anno 651. I due fratelli Bertarido e Godeberto vennero, come abbiam detto, a guerra tra loro, e Grimoaldo duca di Benevento se ne prevalse per usurparsi il trono tolto ad amendue. Alachi duca di Trento e poscia di Brescia ribellossi prima l'anno 680 contro di Bertarido, poscia contro di Cuniberto l'anno 690. Più altre finalmente ne abbiamo accennate nel compendioso racconto che fatto abbiamo della storia de're longobardi. Quindi, se attentamente riflettasi alla storia medesima, egli è manifesto che l'Italia fu quasi sempre agitata ne'tempi del loro impero da guerre interne che la dovetter condurre all'estrema desolazione.

IX. Ferocia de' Longobardi e loro totale ignoranza.

IX. L'indole ancora e i costumi de'Longobardi concorser non poco a sbandire quasi interamente dall' Italia ogni letteratura. Uomini feroci e nati, per così dire, e vissuti sempre fra l'armi, appena sapevano che vi avesse al mondo lettere e scienze. Il ch. Muratori afferma che *a poco a poco s'andavan disrugginendo i barbari Longobardi con prendere i costumi e i riti degl' Italiani* (*Ann. d'Ital. ad an.* 618). Il che certamente è verisimile. Ma noi veggiamo ciò non ostante ai tempi ancora più tardi del loro regno pruove frequenti che molto essi ancor ritenevano dell'antica ferocia. Da essi furono introdotte in Italia quelle barbare e superstiziose pruove dell'innocenza di alcuno, che diceansi *giudizj di Dio*, e un esempio singolarmente ne troviamo ch'è forse il primo che s'incontri nelle nostre Storie, cioè di un duello fatto a provare la fedeltà coniugale di Gundeberga moglie del re Arioaldo (*id. an.* 632). Leggasi ciò che lo stesso Muratori racconta del barbaro trattamento che il re Grimoaldo fece agl'infeli-

cì abitanti di Forlimpopoli (*ad an.* 667), delle crudeltà commesse dal re Ariberto per assicurarsi il trono (*ad an.* 704), della condotta tenuta dal re Liutprando co'nobili longobardi del Friuli, e col loro duca Pemmone (*ad an.* 737), e molti altri fatti particolari da lui narrati, i quali ci mostrano chiaramente che benchè essi deponessero in parte l'usata loro rozzezza, e benchè alcuni tra'loro debbano a ragione aversi in conto di ottimi principi, non se ne svestiron per modo, che tratto tratto non ne dessero qualche segno. Ma checchessia di ciò, egli è certo che non abbiamo alcun monumento, non solo che da veruno tra're longobardi si coltivasser le lettere, ma che si accordasse loro da essi protezione ed onore. In tutte le loro leggi noi non troviamo la menoma menzione di studj di sorta alcuna. In tutta la storia, se sene tragga qualche onore renduto da Cuniberto a un cotal gramatico Felice, di cui poscia ragioneremo, non veggiamo che alcun di essi pensasse a fomentare col regal favore gli studj. Forse, se i re longobardi avessero avuto a' fianchi un Cassiodoro, o un Boezio, avrebbon anch'essi premute le belle tracce di Teodorico. Ma in mezzo a tante sventure, troppo era difficile ad avvenire che sorgessero valorosi ristoratori della letteratura italiana. Lo stesso eruditiss. Muratori, difenditore per altro e discolpatore ingegnoso de'Longobardi, confessa (*ad an.* 587) che *fra gli altri malanni recati all'Italia dalla venuta de'Longobardi non fa già il più picciolo quello d'essersi introdotta una fiera ignoranza fra i popoli, e l'essere andato in disuso lo studio delle lettere; perchè oltre all'aver que'Barbari prezzate solamente le armi, le genti italiane fra i rumori e guai delle continuate guerre altra voglia aveano, che di*

applicarsi agli studj, oltre all'essere loro ancora mancati buoni maestri.

X. Infelice stato delle pubbliche scuole.

X. Le cose che dette abbiamo finora, e la condizione infelice in cui abbiam dimostrato che trovossi allora l'Italia, bastano a farci intendere facilmente a quale stato venissero a questo tempo le scienze e gli studj. Ma ci conviene esaminarlo più esattamente, e vedere a qual segno giugnesse allor l'ignoranza. Di scuole pubbliche e di pubblici professori di eloquenza, di filosofia, di legge e di altre scienze in Roma io non trovo in quest'epoca menzione alcuna. Anzi abbiamo poc'anzi udito il pontef. s. Gregorio fra le altre sciagure di quella infelice città annoverar questa ancora, che più non vi era chi da paesi stranieri venisse a Roma, come usavasi ne'tempi addietro, singolarmente affine di coltivare le scienze. Uno, o due esempj di stranieri venuti dalla Brettagna a Roma, che reca il p. Caraffa (*de Gymn. rom, vol.* 1, *p.* 109), non bastano perchè ne formiamo un diverso giudizio; molto più che non parmi abbastanza provato che da desiderio di letteratura movessero cotali viaggi. E certo la descrizione che il medesimo s. Gregorio ci fa dello stato in cui Roma allora trovavasi, di leggeri ci persuade che gli studj vi fossero quasi interamente abbandonati. Che se tale era lo stato di Roma, che direm noi delle altre città d'Italia, nelle quali gli studj non erano mai saliti a quella fama di cui godevano in Roma? Qualche scuola di gramatica solamente, e qualche scuola ecclesiastica sembra che sussistesse in Roma e in alcune altre città, come in Pavia, ove vedremo che celebri si rendettero sotto i re longobardi Felice gramatico, Pietro da Pisa, e alcuni altri. E le scuole di Roma vengono rammentate

da Anastasio bibliotecario, ove parlando della venuta di Carlo Magno a Roma l'anno 774, dice che fra gli altri gli vennero incontro un miglio lungi dalla città i fanciulli che studiavan le lettere: *et pueris, qui ad discendas litteras pergebant* (*in Hadr. I, vol.* 3 *Script. rer. ital. p.* 185). Anzi come raccoglie il ch. Muratori da una carta di questo insigne e copioso archivio capitolare di Modena (*Antich. ital. t.* 2, *p.* 487), sembra che fosse dovere de'parrochi ancor rurali d'istruire e tenere scuola a'fanciulli, poichè Gisone vescovo di questa città concedendo a Vittore arciprete verso il fine dell'VIII secolo la pieve di s. Pietro *in Siculo*, gli ingiugne di essere diligente *in clericis congregandis, in schola habenda, et pueris educandis.* Ma tutte queste scuole altro non erano probabilmente che de'primi elementi, e sallo il cielo, se questi ancor s'insegnavano a dovere. Certo le opere e le carte scritte di questi tempi sono comunemente in uno stile sì barbaro, che basta a farci conoscere la non curanza in che aveansi i buoni studj.

XI. Era alquanto migliore lo stato delle scuole ecclesiastiche.

XI. Per ciò che appartiene alle scuole ecclesiastiche, dalle soprallegate parole di Gisone vescovo di Modena raccogliesi chiaramente ch'erano esse frequenti, e non solo nella città, ma nella campagna ancora. In fatti il pontef. s. Gregorio tra le cose che ricerca in un chierico, annovera ancora le lettere (*l.* 1, *ep.* 25). Vero è nondimeno, come già abbiamo osservato, che sotto un tal nome intendevasi il saper leggere, che a questi tempi dovea forse sembrar cosa di non picciola lode. Ma ne'sacerdoti e ne'vescovi richiedevasi ancor qualche scienza della Sacra Scrittura e dei Sacri Canoni, come eruditamente dimostra l'erudito p. Thomassin (*Eccl. Discipl. pars* 2, *l.* 1, *c.* 89). In fatti noi

vedremo nel capo seguente, che molti vi ebbe in Italia monaci, sacerdoti e vescovi di questi tempi nelle sacre scienze versati, e parlando singolarmente di s. Gregorio vedremo che molti uomini dotti soleva egli aver di continuo al fianco, e trattenersi con loro. E quindi egli è probabile che scuole ancora vi fossero, in cui le scienze sacre s'insegnassero da coloro che aveano in esse fatto studio più diligente ed assiduo. Ma queste ancora doveano essere scuole tali in cui altro pensiero non si avesse comunemente che di tramandare incorrotto il deposito della fede, di difenderla contro gli assalti che sostenea dagli Eretici, di animare con pie esortazioni i Fedeli a una vita degna della lor religione; ma tutto ciò che apparteneva a ornamento di stile, a forza di eloquenza, a esattezza di critica, a corredo di erudizione, o interamente si trascurasse, o si toccasse assai di leggeri.

XII. Scarsezza di libri e distruzione delle biblioteche.

XII. A questa ignoranza molto ancor dovette concorrere la scarsezza che allor si aveva de'libri. Le guerre e le diverse calamità da cui le guerre sogliono essere accompagnate, dovettero esser fatali alle private e alle pubbliche biblioteche. Molte di esse rimasero probabilmente preda del fuoco; molte perirono fra le ruine delle città e delle case, e gli uomini oppressi da ogni parte da infinite sciagure a tutt'altro dovean pensare che a copiar libri. Quindi perdendosi gli antichi, e non aggiugnendosene de'nuovi, il loro numero dovea farsi sempre minore. I monaci stessi che, come abbiamo altrove osservato, assai frequentemente si esercitavano nel far copie de'libri, furono spesso involti nel turbine delle guerre, e alcuni monasteri furon da'Barbari rovinati interamente; fra'quali è celebre quello di Monte Casino pel guasto orribile che ne fecero i

Longobardi. Aggiungasi finalmente che molti ancor di que'libri ch'erano stati sottratti al furor della guerra, furono dagli stranieri portati a'lor paesi, e in tal maniera cominciò allora ad accadere ciò che poscia vedremo nel corso di questa Storia rinnovarsi più volte, cioè che gli stranieri si arricchissero delle spoglie tolte all'Italia, e che poscia superbi delle usurpate ricchezze ardissero ancor d'insultarla nella povertà a cui essi l'avean condotta. Così troviamo presso il Mabillon (*Ann. bened. t.* 1, *l.* 17, *n.* 72), che Benedetto abate del monastero di VVirmuth in Inghilterra morendo l'anno 689 raccomandò a'suoi monaci, che avessero grande cura della copiosissima e sceltissima biblioteca che seco avea portata da Roma, talchè i libri nè s'imbrattassero per negligenza, nè si dissipassero. Alcuni tra le cagioni dello smarrimento de'libri annoverano ancora il soverchio e incauto zelo, com' essi dicono, del pontef. s. Gregorio, da cui pretendono che un gran numero di essi fosse dato alle fiamme; ma noi ci riserbiamo a parlarne nel capo seguente, ove esamineremo tutto ciò che appartiene a questo santo pontefice.

XIII. In quale stato fosse allora la biblioteca della chiesa romana.

XIII. Non è dunque a stupire se grande scarsezza di libri vi avesse in Roma e in tutta l' Italia. Egli è vero che i papi aveano cominciato a raccoglier libri ad uso della lor chiesa, imitando, e forse ancor dando l'esempio ad altre chiese, delle quali pure abbiamo altrove veduto che avean la loro biblioteca; e già abbiamo altrove osservato che Ilaro papa negli ultimi anni dell'impero occidentale due biblioteche avea poste nella basilica lateranense. A'tempi di s. Gregorio ancora eravi la biblioteca della chiesa romana, benchè, come sembra, assai sfornita di libri. Eterio

vescovo nelle Gallie aveagli richiesta una copia delle Opere e della Vita di s. Ireneo. Ma il santo pontefice gli risponde (*l.* 9, *ep.* 1) che comunque egli avesse usata gran diligenza, non eragli venuto fatto di ritrovarle. Parimenti Eulogio d'Alessandria aveagli scritto, perchè gl'inviasse una copia degli Atti de' Martiri raccolti da Eusebio di Cesarea. A cui il santo risponde (*l.* 8, *ep.* 29) ch'ei non sapeva che da Eusebio si fosse fatta tale raccolta; e che, trattone ciò che delle geste de' Martiri avea quegli scritto in altre sue Opere, null'altro vi avea nell'*archivio della chiesa romana e nelle biblioteche di Roma,* se non qualche piccola cosa raccolta in un sol volume. Dal qual passo noi raccogliamo che col nome di archivio chiamavasi allora la biblioteca della chiesa; e che oltre essa altre biblioteche ancora erano in Roma, benchè non possiamo accertare quali esse fossero. Della biblioteca della chiesa romana trovasi pur menzione due volte all'anno 649 presso il card. Baronio, ma in tal maniera che ciò che in un luogo si dice, difficilmente si può conciliare con ciò che si dice nell'altro. Reca egli primieramente una lettera del pontef. s. Martino I, scritta a s. Amando vescovo di Tungres, nella quale si fa menzione di essa, ma insiem ci si mostra ch' ella era allora assai mal provveduta (*Ann. eccl. ad h. an.*). Alcuni libri gli avea chiesti quel santo vescovo, ma il papa gli scrive che la biblioteca erane allora quasi sfornita, nè gli era stato possibile il trovarne copia per inviarglieli. Poscia sotto l'anno medesimo ei produce un'antica e, quanto allo stile, del tutto barbara relazione del modo con cui eransi scoperti alcuni libri de' Morali di s. Gregorio, che da Ghindasvinto re delle Spagne allo stesso papa s. Mar-

tino erano stati richiesti. Si narra in essa che il papa scusavasi dall'inviarglieli, dicendo che per la gran copia de'libri non era possibile il ritrovarli; ma che Iddio con maravigliosa maniera gli scoprì ove essi fosser riposti. Abbiamo dunque nel medesimo anno una lettera di s. Martino, in cui afferma che assai pochi erano i libri della biblioteca romana, e una relazione in cui si dice che il papa medesimo assicurava ch' essi eran moltissimi. Se questi due testimonj non possono conciliarsi insieme, io penso che ognuno crederà anzi alla lettera dello stesso santo pontefice, della cui sincerità niuno ha mai dubitato, che ad una relazione di cui non si sa nè l'autore nè il tempo. Assai più scarso ancora dovea essere in Roma il numero de'libri nel secolo susseguente. Abbiamo una lettera di Paolo I al re Pipino scritta l'anno 757 (*Cenni Cod. Carolin. vol.* 1, *p.* 148), in cui gli dà avviso che gli manda quanti libri ha potuto raccogliere: *Direximus etiam Excellentiæ vestræ, etc. libros, quantos reperire potuimus.* Chi non crederebbe di veder qui un ampio catalogo di libri che fossero un dono degno di un papa che inviavalo, e di un re di Francia a cui si mandava? E nondimeno ecco qual era sì gran tesoro: *Antiphonale et Responsale, insimul Grammaticam Aristotelis* (libro non più veduto, ma forse invece di *Grammaticam* dee leggersi *Logicam*, o *Dialecticam*) *Dionysii Areopagitæ libros, Geometriam, Orthographiam, Grammaticam, omnes græco eloquio Scriptores.* A tanto solo potè estendersi la pontificia munificenza. Comunque sia, ne'passi soprallegati abbiamo un monumento sicuro di Pontificia biblioteca in questi tempi. Anzi troviamo ancora verso il fine del VI secolo nominata la carica di bibliotecario della chiesa romana; per-

ciocchè nella diligentissima serie di que'che l'ottennero, formata dagli eruditi prelati Stefano Evodio e Giuseppe Assemani, veggiam nominati con questo titolo, secondo il testimonio di antiche autentiche carte, Lorenzo prete cardinale l'anno 581, Giovanni Levita l'anno 595, ch'è forse lo stesso che Giovanni vescovo d'Albano, il quale si nomina all'anno 596, Pietro romano diacono cardinale, e Amando vescovo (*præf. ad Cat. Bibl. vatic. c.* 4). Inoltre Anastasio bibliotecario nella Vita di Gregorio II, il quale salì al pontificato l'anno 715, e il tenne fino al 731, dice che a'tempi di papa Sergio, cioè dall'anno 687 fino al 701 fu a lui affidata la cura della biblioteca: *Sub Sergio papa... bibliothecæ illi est cura commissa* (*Script. rer. ital. t.* 3, *pars* 1, *p.* 154). Finalmente nella sopraccitata serie veggiam onorati col medesimo titolo Giovanni l'anno 698, e Benedetto vescovo di Selva Candida l'anno 742. A me sembra probabile che questa biblioteca fosse allora contigua alla basilica vaticana, ove forse se n'era fatto il trasporto dalla lateranense, in cui il pontef. Ilaro l'avea riposta; perciocchè lo stesso Anastasio racconta che il pontefi Zaccheria che tenne il solio pontificale dall'anno 741 fino al 752, fece nella suddetta basilica trasportare e disporre tutti i codici appartenenti a' Divini Uffic), ch'egli avea nella paterna sua casa: *Hic in Ecclesia prædicti principis Apostolorum omnes codices domus suæ proprios, qui in circulo anni leguntur ad matutinos, in armarii opere ordinavit* (*ib. p.* 163). E parmi perciò verisimile che questa basilica fosse da lui prescelta, perchè ivi già fosser raccolti anche gli altri libri che formavano la biblioteca della chiesa romana. Di questa biblioteca fa pur menzione Anastasio nella Vita di Adriano I,

dicendo ch'egli comandò che gli Atti del secondo Concilio Niceno fossero dall'original greco traslatati in latino, e riposti nella sacra biblioteca (*ib. p.* 194). Altre donazioni di libri sacri veggiam fatte ancora ad altre chiese, come da Gregorio cardinale del titolo di s. Clemente, che a' tempi dello stesso pontef. Zaccheria donò alla sua chiesa alcuni libri della S. Scrittura, di che si fa menzione in una lapida antica pubblicata dal Muratori (*Antiq. Ital. t.* 3, *diss.* 43, *p.* 839), ed altre a tempi più tardi, di cui nelle seguenti epoche avremo a parlare.

XIV. Generale ignoranza sparsa per tutta l'Italia.

XIV. Tutte queste biblioteche però dovean essere proporzionate alle circostanze de' tempi, cioè assai mal fornite di libri, e il sol vedere una lapida innalzata, come a splendido benefattore, ad uno che altro finalmente non avea donato che qualche codice della Sacra Scrittura, ci dà a vedere qual fosse allor la penuria de' buoni libri. La quale scarsezza congiunta alla mancanza delle pubbliche scuole, ed alle altre calamità delle quali abbiam ragionato, condusse l'Italia a quella funesta ignoranza in cui ella si giacque per lunghissimo tempo. Qual ella fosse, si vedrà troppo chiaramente da ciò che dovrem dire ne' capi seguenti. Io chiuderò questo capo coll'accennare due lettere scritte l'an. 680 agl'imperadori greci Costantino, Eraclio e Tiberio, una dal pontef. Agatone, l'altra dal Concilio romano in occasione del sesto generale Concilio che in quell'anno medesimo fu celebrato. Nella prima il pontefice scrive agli imperadori, ch'egli mandava al Concilio i suoi Legati, uomini di probità e di zelo, e che alla mediocrità della loro scienza supplivano col conservare intatta e pura la tradizion de' maggiori: *pesciocchè*, dic' egli, *come*

mai è possibile che presso uomini circondati da ogni parte da' Barbari, e che sono costretti a procacciarsi ogni giorno stentatamente il vitto, si trovi una perfetta cognizione della Sacra Scrittura, se non serbansi fedelmente le tradizioni de' Padri, e le dottrine tramandateci dai nostri apostolici predecessori, e da' generali Concilj? Più patetica ancora è la descrizione che dell'infelice stato dell'Italia fanno nella lor lettera i Padri del Concilio romano: *Se vogliamo*, dicono essi, *aver riguardo alla profana eloquenza, noi crediamo che niuno a' nostri tempi si possa vantare di essere in essa eccellente. Perciocchè il furore di più barbare nazioni agita e sconvolge di continuo queste provincie, or combattendole, or correndole e saccheggiandole. Quindi noi circondati da' Barbari meniamo una vita piena di sollecitudine e di stento, e colla fatica delle nostre mani dobbiamo procacciarci il vitto, perciocchè i beni, co' quali si sosteneva la Chiesa, per le molte calamità sono a poco a poco periti; la nostra fede è al presente tutta la nostra sostanza, con cui ci è somma gloria il vivere, e per cui ci è eterno guadagno il morire.* Amendue queste lettere si posson vedere presso il card. Baronio (*Ann. eccl. ad an.* 680); e esse ci confermano sempre più ciò che sopra abbiamo affermato della misera condizione in cui trovavasi di questi giorni l'Italia, e del gravissimo danno che ne soffriron le lettere.

CAPO II.

Studj sacri.

I. Stato degli studj sacri; si entra a parlare di s. Gregorio il grande.

I. Le scuole destinate a istruire coloro che volean essere arrolati nel clero, alcune, benchè rare e mal fornite, biblioteche che in certe chiese si con-

servavano, e singolarmente la pietà e il zelo di molti vescovi nel conservare intatta la Fede e le tradizioni da' maggiori ricevute, furon cagione che gli studj sacri non venissero in questi infelicissimi tempi interamente dimenticati. Non più vedevansi, a dir vero, un Eusebio, un Ambrogio, un Leone, uomini profondamente versati nelle scienze d'ogni maniera, che a una vasta dottrina congiungendo una grave e feconda eloquenza, fosser l'oracolo de' Fedeli e il terror degli Eretici. Ma eranvi ciò non ostante custodi incorrotti del sacro deposito della religione, che colla lettura de' santi libri e delle opere de' primi Padri si fornivano di quelle armi che a combattere l'eresie erano necessarie, e di que' lumi che ad istruire i popoli alla lor cura commessi erano più opportuni. Di questi abbiam ora a ragionare partitamente. E innanzi a tutti di quello che fu il solo di questa età, il quale, quanto il permettevan le circostanze de' tempi, potesse andar del paro co' Padri de' secoli trapassati, dico del pontef. s. Gregorio primo di questo nome, a cui alcuni vorrebbon togliere ora il soprannome di grande, che il consenso di tutte le età gli ha conceduto. Gli scrittori della Storia Ecclesiastica, e quelli da' quali particolarmente n' è stata scritta la Vita, come il Maimbourg, e d. Dionigi di Sainte Marthe, han già illustrato tutto ciò che appartiene alle gloriose azioni di questo santo pontefice, e io però sarò pago di accennarle assai brevemente, anche perchè esse non appartengono all'argomento di questa mia opera. Quindi più a lungo mi tratterrò sugli studj e sul sapere di lui, e sulla condotta da lui tenuta riguardo alle lettere, nel che alcuni per poco non cel dipingon peggiore de' medesimi Longobardi.

II. Epoche della sua vita.

II. S. Gregorio nacque in Roma verso l'an. 540 d'illustre e senatoria famiglia, ed ebbe a padre Gordiano. Giovanni diacono della chiesa romana, che dopo la metà del sec. IX ne scrisse la vita, in cui però ci assicura di *non aver narrata cosa che non si possa difender coll'autorità di antichi scrittori* (*in præf. ad Vit. Greg.*), Giovanni, dico, racconta ch'egli in età giovanile attese agli studj con sì felice successo, che sembrava uom maturo e provetto. Seguì per alcun tempo la via de' pubblici onori, e l'an. 571 fu o prefetto, o, come sembra più probabile, pretor di Roma, intorno a che veggasi il dottiss. p. Corsini (*de præfectis Urb. p.* 374). Mortogli poscia il padre, degli ampj poderi ch'egli avea in Sicilia, fondò ivi sei monasteri, e un altro fondonne in Roma nella paterna sua casa, in cui poscia entrò egli stesso l'an. 575. Ch'egli seguisse e seguir facesse a' suoi monaci la Regola di s. Benedetto, parmi che il Mabillon l'abbia provato con sì chiari argomenti (*Append. ad vol.* 1 *Ann. bened.*), che non rimanga più luogo a dubbio. Tratto dal suo monastero l'an. 582, e fatto diacono della chiesa romana, fu mandato da Pelagio papa col titolo di apocrisiario ossia di nuncio apostolico all'imp. Tiberio di Costantinopoli, ove abboccatosi col patriarca Eutichio il convinse, e il fece ravveder dell'errore in cui egli era intorno alla risurrezion della carne. Quindi tornato a Roma e all'amato suo monastero, mentre più dolcemente godeva del suo tranquillo ritiro, ne fu tratto di nuovo, e non ostante la lunga e ferma sua resistenza sollevato alla sede romana dopo la morte del pontefice Pelagio l'an. 590. La carità, la dolcezza, la liberalità verso i poveri sembrarono assidersi con lui sul trono, e con lui divider

le cure del vasto e faticoso governo. Basta legger le Lettere scritte dal santo pontefice per ravvisare in lui un amabil pastore, anzi un tenero padre che di altra cosa non è sollecito che de'vantaggi degli amati suoi figli. Queste sono il più bel testimonio delle virtù di questo santo, che in esse senza volerlo ci ha dipinto se stesso per tal maniera, che non ci fa d'uopo di storici per riconoscere qual egli fosse. La sollecitudine nel provveder le chiese di saggi e vigilanti pastori; le premure per l'amministrazione de'beni della sua chiesa, cui egli diceva perciò essergli conceduti perchè li nascondesse nel sen de'poveri; le sagge leggi da lui promulgate per la riformazion de'costumi; la spedizione di ministri apostolici nell'Inghilterra, e in altre ancor infedeli provincie; la fermezza apostolica con cui si oppose così alle leggi dell'imp. Maurizio, quando ei credette che contrarie fossero alla religione, come all'ambizione di Giovanni patriarca di Costantinopoli, che usurpavasi il titolo di patriarca universale; le fatiche e i travagli da lui sostenuti per sollevare l'Italia dalle luttuose calamità in cui trovavasi involta, e per calmare il furore de'Longobardi che la devastavano; il nuovo splendore e lustro da lui aggiunto alla celebrazione de'Sacri Misteri, e la riforma del Canto Ecclesiastico da lui felicemente eseguita, le quali cose, checchè ne dicano i Protestanti, ei mostrano ch'egli era uom colto, e di animo grande, e di non ordinaria penetrazione; queste, io dico, e tante altre gloriose imprese del suo pontificato, ne han renduto il nome immortale, e sempre ne renderan la memoria venerabile e cara a tutti coloro che del vero merito son saggi ed imparziali conoscitori. Egli finì di vivere a' 12 di marzo l'an. 604.

III. Sue Opere: apologia di esse, e singolarmente dei Dialogi.

III. Le Opere che di lui ci sono rimaste, forman esse sole un grande elogio di questo santo pontefice. I libri morali sopra Giobbe furono il primo lavoro a cui ci accingesse, perciocchè egli li cominciò nel suo soggiorno in Costantinopoli, e recolli poscia a compimento dividendoli in 35 libri; opera che sempre è stata considerata come una delle più utili e delle più istruttive, in ciò che appartiene al costume, che di tutta l'antichità sacra ci sian rimaste. Appena fatto pontefice scrisse il Pastorale diviso in quattro libri, in cui ragiona de'doveri di un sacro pastore, e propone utilissimi avvertimenti, pe' quali fu quest'opera avuta in sì grande stima, che l'imp. Maurizio ne volle la copia, e s. Anastasio patriarca d'Antiochia la traslatò in greco, di che il santo pontefice modestamente si dolse (*l.* 10, *ep.* 22). Le Omelie su diversi passi degli Evangelj e sul profeta Ezechiele furon da lui dette al popolo nel tempo del suo pontificato, e così pure in quel tempo furono scritte le molte Lettere che di lui ci sono rimaste divise in 12 libri. Di lui abbiam parimenti i 4 libri de'Dialogi sulla Vita e su'Miracoli di s. Benedetto e di altri santi. I Protestanti, e alcuni ancor tra' Cattolici, ne parlano come di un'opera piena di sogni e di puerili semplicità; nè manca ancora chi pensi di provvedere alla fama di s. Gregorio, negando contro il testimonio di tutta l'antichità, ch'egli ne sia autore. Io non entrerò a fare su questo punto una lunga dissertazione, e mi basterà l'accennare il sentimento di due scrittori, antico l'uno, l'altro moderno, e tali amendue che in questa parte ad ogni giusta ragione meritan fede. Fozio che non era certo uno spirito debole e superstizioso, così ne ragiona (*Bibl. cod.*

252): *Quest'uomo ammirabile scrisse latinamente molti ed assai utili libri, come le Omelie con cui spiegò al popolo il Vangelo. Inoltre in quattro Dialogi scrisse le Vite di coloro che in Italia erano stati celebri per santità, aggiungendovi altre profittevoli narrazioni. Per centosessantacinque anni furon privi del vantaggio di questi libri que' soli che ignoravano la lingua latina. Zaccheria che dopo tale spazio di tempo gli succedette, recandogli in lingua greca stese a tutto il mondo questi utili libri che finallora non erano usciti d'Italia. Nè solo i Dialogi, ma altri libri ancora degni d'essere letti, ei volle traslatare in greco.* L'altro è il celebre ab. Fleury il cui testimonio, ove si tratta di lodi date a' romani pontefici, io penso che non sembrerà sospetto ad alcuno. Egli dunque così parla de' Dialogi di S. Gregorio (*Hist. eccl. l.* 35): *Io sò che quest' opera di s. Gregorio è quella che i moderni critici han ritrovata più degna della lor censura, e alcuni ancora del loro disprezzo. Ma ciò che ho riferito, e ciò che poscia riferirò delle azioni e de' sentimenti di questo santo pontefice, sembra che non ci permetta di sospettare in lui nè debolezza di spirito nè artificio. In ogni parte se ne vede l'umiltà, il candore, la buona fede, con una fermezza grande e una consumata prudenza. Egli avea certo rivolto più il suo talento alle riflessioni morali che alla condotta degli affari; e quindi non è a stupire s'egli ha seguito il gusto del suo secolo di raccogliere e di narrare fatti maravigliosi. Per altra parte ei non avea a combatter filosofi che con ragioni oppugnasser la Fede. Non restavano altri idolatri, che contadini e servi rustici e soldati barbari che più facilmente convinceansi con fatti maravigliosi, che co' più forti sillogismi. S. Gregorio dunque ha creduto solo di non dover narrare se non que' fat-*

ti che credeva meglio provati, dopo aver prese le precauzioni possibili per accertarsene; poichè la sua fede e la sua pietà non gli permettevan di dubitare dell'onnipotenza divina... Questi Dialogi subito furono ricevuti con applauso maraviglioso, e sono sempre stati in gran pregio per otto, o nove secoli. S. Gregorio li mandò alla regina Teodelinda, e credesi ch'ella se ne valesse per la conversione de' Longobardi, i quali potean sapere la verità della maggior parte de' miracoli che vi si narrano; essendo essi avvenuti in uomini della lor nazione, che non erano in Italia se non da trent'anni addietro. Zaccheria papa tradusse in greco quest'opera circa centocinquanta anni dopo, e piacque talmente a' Greci, che diedero a s. Gregorio il soprannome di Dialogo. Verso il fine dell' VIII sec. furon essi ancora tradotti in arabo. Più altre riflessioni si potrebbon qui fare a discolpar s. Gregorio dalla taccia di credulo e semplice, che molti gli danno. Ma il dott. p. Giangirolamo Gradenigo cher. regol., poi degnissimo arcivescovo di Udine, ha già così felicemente trattato questo argomento nella bella apologia di s. Gregorio contro le imposture e le villanie dell'apostata Casimiro Oudin (*S. Greg. M. vindicatus c.* 4), che nulla ci rimane ad aggiugnere. Noi passeremo ancora sotto silenzio le altre men celebri opere di s. Gregorio, e quelle che falsamente gli vengono attribuite, rimettendo chi brami averne contezza, a ciò che ne hanno scritto i dotti Maurini nella loro edizione delle Opere di questo santo pontefice, e tutti gli scrittori di Ecclesiastiche Biblioteche, e singolarmente il p. Ceillier, a' quali però vuolsi aggiugnere una dissertazione del sopralodato mons. Gradenigo da lui aggiunta alla mentovata apologia di s. Gregorio, in cui suggerisce l'idea di una nuova e-

dizione di queste Opere stesse, la quale, quando sia felicemente eseguita, supererà ancora in pregio quella degli eruditi Maurini.

IV. Accuse che si danno al santo pontefice riguardo alla letteratura.

IV. Ma la taccia d'uom eredulo e semplice non è la sola nè la più lieve tra quelle che da alcuni si appongono a questo sì rinomato pontefice. Essi cel rappresentano, dirò così, come l'Attila della letteratura, e cel dipingono quasi unicamente occupato nel far guerra a'buoni studj e a'loro coltivatori. Se fosser vere le cose tutte che di lui ci raccontano, noi dovremmo mirarlo come il principale autore dell'ignoranza in cui fu involta l'Italia. Io debbo dunque entrare necessariamente all'esame di questo punto, ch'è troppo strettamente connesso colla Storia dell' Italiana Letteratura. E per procedere con brevità insieme e con chiarezza, a quattro capi si posson ridurre i letterarj delitti, per così dire, di cui s. Gregorio viene incolpato. I di aver cacciati dalla sua corte i matematici; II di aver incendiata la biblioteca palatina; III di aver disprezzato e vietato lo studio delle belle lettere; IV di aver atterrati i più bei monumenti profani di cui Roma era adorna. Moltissimi tra'moderni sono gli autori che o di tutti questi delitti, o di alcuni almeno il fanno reo, e molti ne ho letti io pure per assicurarmi di non omettere alcuna delle pruove ch'essi ne adducono. Ma quegli che più recentemente e più ampiamente di tutti ne ha scritto, è il ch. Bruckero, il quale da ogni parte ha diligentemente raccolto ciò che a questa quistione appartiene, e ne ha trattato con forza e con calore assai maggiore degli altri. Quindi esaminando ciò solo ch' egli ne ha scritto, noi, senza fare una stucchevole enumerazion di scrittori e di libri, esamineremo

ciò che tutti gli altri autori ne hanno scritto, e se ci venga fatto di ribatter le accuse ch'egli dà a questo pontefice, noi verremo a ribatter le accuse tutte che gli si danno da tutti gli altri scrittori. Ma prima di entrar nell'esame di ciascheduna delle proposte quistioni, ci convien riflettere alquanto sulla maniera che il Bruckero ha tenuta nello scrivere di un tale argomento.

V. Maniera poco lodevole con cui il Bruckero ha trattato questa quistione.

V. Questo dottissimo ed esattissimo scrittore a cui siam debitori di una Storia della Filosofia la più copiosa, la più compita e la più profonda che siasi veduta ancora, fra gli altri pregi che lo adornano, ha quello ancora di una saggia moderazione, per cui non segue comunemente il difetto di alcuni tra' Protestanti, di scagliarsi con velenoso furore contro tutto ciò che appartiene a'Cattolici. In questa occasione però sembra ch'egli abbia dimenticata la lodevole e saggia sua imparzialità. Egli nella mentovata sua Storia avea già prodotte, almeno in parte, le accuse contro di s. Gregorio, e aveane già parlato in maniera aspra ed ingiuriosa alquanto, chiamandolo *uom mosso più dalla superstizione e da un importuno zelo, che da sagge ragioni* (*Hist. crit. Philos. t.* 3, *p.* 560); *uomo che in ogni occasione, e ne'Dialogi singolarmente, fa vedere la sua superstizione e la povertà del suo giudizio* (*ib. p.* 562); *uomo che avea una grande opinione di se medesimo* (*ib*); e parlando de' Morali su Giobbe così ne dice : *Come Gregorio privo affatto de'principj della filosofia a niuna cosa era meno opportuno che a scrivere insegnamenti morali, così convien confessare che in questi libri nulla egli ha scritto, onde la filosofia e la teologia morale possa ricevere alcun vantaggio* (*ib. p.* 563) . Questi non son certo i più piacevoli complimenti. E

nondimeno potrebbon sembrar tali in confronto di ciò che poscia egli ne ha scritto. Nell'Appendice alla stessa sua Storia ei torna a ribattere il chiodo, e dice che *questo per altro buon vescovo non ebbe dalla natura acutezza, o forza alcuna d'ingegno,* e che *non seppe l'arte di ben ragionare* (*App. p.* 558). Ma mentre egli così scriveva, vennergli alle mani due libri contro di lui pubblicati in difesa di s. Gregorio, uno da un monaco di Frisinga dell'Ordine di s. Benedetto, l'altro dell'anonimo francese autore della Storia dell'Ecclettismo, da noi pure in altro luogo mentovato. Quindi egli pensò di dover nuovamente entrare in battaglia, e con una lunghissima, e, mi sia lecito il dirlo, noiosissima digressione di ben quaranta pagine (*ib. a p.* 633 *ad p.* 672), prese a combattere le ragioni da essi allegate, e a svolgere e confermare e cento volte ripetere le cose che avea già scritte, e il giudicio che della superstizione, dell'ignoranza, del poco discernimento di questo pontefice avea già dato. Io penso che pochi si troveranno che abbian avuta la sofferenza di leggere tutto un sì lungo tratto. Io a grande stento ho ottenuto da me medesimo di sostenerne la lettura; ma ben guarderommi dall'imitarne l'esempio, e mi lusingo che in poche pagine, e senza gran noia de' miei lettori, potrò condurli a conoscere da qual parte stia la verità e la ragione.

VI. Si esamina se s. Gregorio proscrivesse la matematica, e si mostra che ciò dee intendersi solo dell'astrologia giudiciaria.

VI. La prima accusa dunque che si dà a s. Gregorio, si è ch'egli movesse guerra alle matematiche scienze. Qual pruova se ne arreca? Il detto di Giovanni di Sarisbery, cioè di uno scrittore che visse non cinque soli, come dice il Bruckero (*App. p.* 654), ma sei quasi interi secoli dopo s. Gregorio, perciocchè questi morì l'anno 604, e Giovanni l'anno 1180.

Ma io non voglio ancora rivocar in dubbio l'autorità di questo scrittore. Sia egli pure degno di fede. Che ne dice egli mai? *Doctor sanctissimus ille Gregorius ... mathesin jussit ab aula recedere* (*Polycr. l.* 2, *c.* 26). Egli afferma che s. Gregorio cacciò dalla sua corte la matematica. Egli è il solo che lo affermi; niun altro antico scrittore ci ha di ciò lasciato memoria. Al più dunque crederem vero ciò che Giovanni asserisce, cioè ch'egli non volle sofferire in corte i matematici. Ch'egli facesse divieto a'Cristiani di coltivar tali scienze; ch'egli infamasse e punisse i loro coltivatori, Giovanni nol dice, nè il dice alcun altro scrittore. Solo si dice che gli allontanò dalla corte. E dovrebbesi egli perciò rappresentar s. Gregorio, come ha fatto il Bruckero (*Hist. crit. t,* 3, *p.* 560, 561, 562), qual implacabil nemico della filosofia e della matematica, e che a queste scienze imprimesse una macchia d'infamia, per cui i libri ad esse appartenenti si gittassero alle fiamme da'Cristiani? Ma questo è poco. Qual è mai questa matematica che s. Gregorio prese a perseguitare cotanto? Rechiam tutto il passo sopraccennato, in cui Giovanni di Sarisbery ragiona di questo esilio che fu dato dalla corte del papa a una tale scienza. Egli parla a questo luogo e confuta e deride l'astrologia giudiciaria; e dopo aver recate ragioni ed autorità a combatterla, così prosiegue: *Ad hæc doctor sanctissimus ille Gregorius qui melleo prædicationis imbre totam rigavit et inebriavit Ecclesiam, non modo mathesin jussit ab aula recedere, sed, ut traditur a majoribus, incendio dedit probatæ lectionis*

Scripta Palatinus quæcumque tenebat Apollo;

in quibus erant præcipua, quæ cœlestium mentem et supe-

riorum oracula videbantur hominibus revelare. A provar dunque illecita l'astrologia giudiciaria reca Giovanni il bando che dalla sua corte le diè s. Gregorio, e il dare alle fiamme che ei fece i libri della biblioteca palatina (di che ragioneremo fra poco), perciocchè in essi contenevansi oracoli e predizioni di tal natura. Or non è egli evidente che l'astrologia giudiciaria è la sola matematica da s. Gregorio perseguitata? E il Bruckero, uomo sì dotto nella storia della filosofia, non sapeva egli forse che ne'secoli antichi col nome di matematici chiamavansi comunemente gli astrologi? Non solo egli sapeva, ma ove prende a parlare di s. Gregorio (*ib. p.* 559), pruova egli stesso che tale appunto era a quei tempi il costume ordinario. Or qual maniera di argomentare è questa mai? Il nome di matematici si dava anticamente agli astrologi: il confessa lo stesso Bruckero. S. Gregorio cacciò dalla corte i matematici: questo è ciò solo che di lui si racconta su questo proposito. Dunque, ecco una conseguenza affatto inaspettata, dunque non sol gli astrologi, ma i veri matematici e i saggi filosofi furon da s. Gregorio cacciati e perseguitati. Il più leggiadro si è che il Bruckero afferma che dalle parole stesse di Giovanni di Sarisbery ciò raccogliesi chiaramente: *Ut haud obscure ex Sarisberiensis verbis colligitur, ad plerasque disciplinas mathematicas hanc censuram ecclesiasticam, superstitione magis et immaturo adversus eruditionem a gentilibus philosophis traditam zelo ductus, quam rationibus prudentibus instigatus, extendit* (*ib. p.* 560). Quali siano le parole di Giovanni di Sarisbery, quale il senso della parola *mathesis*, si è di sopra veduto col sentimento ancora dello stesso Bruckero. Come dalle stesse parole *non oscuramente* si cavi che il san-

to pontefice a quasi *tutte le scienze matematiche* dichiarasse guerra, noi non abbiamo ingegno sì penetrante a comprenderlo, e desideriamo di avere su questo fatto nuovi lumi che c'istruiscano meglio.

VII. Si cerca s'egli facesse incendiare la biblioteca palatina, e si mostra che non basta a provarlo l'autorità del Sarisberiense.

VII. Veggiamo ora se sia meglio fondata la seconda accusa che si dà a s. Gregorio, cioè di avere incendiata la biblioteca palatina, ossia quella che abbiam veduta nel primo tomo di questa Storia a pubblica utilità aperta in Roma da Augusto sul colle Palatino. Anche di questo fatto l'unico testimonio che ci rimanga, si è il mentovato Giovanni di Sarisbery. Noi già abbiam di sopra recato il passo in cui egli il narra: *ut traditur a majoribus, incendio dedit probatæ lectionis*

Scripta Palatinus quæcumque tenebat Apollo,

in quibus erant præcipua quæ cœlestium mentem et superiorum oracula videbantur hominibus revelare. E in altro luogo ancora rammenta il medesimo autore un tal fatto; perciocchè dopo aver narrato che a'tempi dell'imp. Commodo un fulmine caduto sul Campidoglio arse quel tempio e l'annessa biblioteca, così soggiugne (*l.* 8, *c.* 9): *Fertur tamen beatus Gregorius bibliothecam combussisse gentilem, quo divinæ paginæ gratior esset locus, et major auctoritas, et diligentia studiosior. Sed hæc sibi nequaquam obviant, cum diversis temporibus potuerint accidisse.* Ecco l'unico fondamento a cui si appoggia questa accusa. Io non risponderò qui come ha fatto il dotto autor francese della Storia dell'Ecclettismo (*t.* 1, *p.* 305), che la palatina biblioteca era probabilmente per le passate calamità già da lungo tempo dispersa e perduta, e che, ancorchè ella si fosse fin allor conservata, non è probabile un tal raccon-

to, poichè s. Gregorio, non essendo padron di Roma, non aveva autorità bastevole a comandare un tal incendio. Abbiam veduto che alcune biblioteche erano ancora in Roma: e benchè a me ancora sembri improbabile che la palatina ancor sussistesse; ch'essa fosse perita nondimeno non si può provar con certezza. Inoltre s. Gregorio essendo pontefice poteva credersi autorizzato a togliere dalle mani de' suoi fedeli i libri degl'Idolatri, da cui potesse temere danno alla lor fede. Nemmeno risponderò, come ha fatto l'erudito p. Caraffa (*Hist. Gymn. rom. t. 1, p. 103*), che s. Gregorio desse alle fiamme soltanto i libri superstiziosi e astrologici. Le parole allegate troppo chiaramente dinotano tutta la biblioteca o tutti i libri degl' Idolatri: *Scripta Palatinus quaecumque tenebat Apollo. Fertur Gregorius bibliothecam combussisse gentilem.* Ma qui è il luogo opportuno a cercare ciò di che sopra non abbiam voluto far quistione, se il testimonio di Giovanni di Sarisbery sia tale che meriti fede. Chi è egli questo scrittore? Egli è in primo luogo lontano sei quasi interi secoli, come si è detto, da s. Gregorio. Or alcuni de' valorosi critici de' nostri giorni tengono una condotta, per vero dire, assai leggiadra. Essi vogliono che ogni cosa si provi coll'autorità di scrittori contemporanei, o assai vicini a' tempi di cui si ragiona. E se veggono un fatto antico narrarsi da un moderno scrittore senza recarne in pruova alcun autorevole monumento, essi o il rigettano come falso, o almeno il ripongono tra' dubbiosi; ed io ancora son dello stesso parere, e mi lusingo di averlo finor seguito nel corso di questa Storia. Ma perchè non sono essi coerenti a se medesimi? perchè ove si tratti di un fatto che per qualche motivo essi bramino di per-

suadere, basta loro qualunque testimonianza di autore benchè lontanissimo? Se Giovanni di Sarisbery ci narrasse tal cosa che tornasse in onore di s. Gregorio, ciò basterebbe, perchè si gridasse ad alta voce ch'ei non merita fede. Ma ei narra tal cosa che giova a mostrarlo fanatico ed ignorante: dunque egli è uno storico critico e veritiero a cui possiamo affidarci. A me piace di esser costante; e quindi, come altre volte ho creduto dubbioso alcun fatto che vedesi narrato solo da troppo tardo scrittore, così qui ancora io non veggo bastevol motivo a credere vero il racconto di Giovanni di Sarisbery. Giovanni diacono che ha scritta sì lungamente la Vita di questo pontefice, e che non avrebbe dissimulato un tal fatto, poichè ei l'avrebbe creduto degno di lode, non ne fa motto. Niun altro scrittore per lo spazio di quasi sei secoli ci ha lasciato alcun cenno di biblioteca incendiata da s. Gregorio. Dopo sì lungo spazio di tempo uno scrittore inglese ce lo racconta senza addurcene pruova. Perchè dobbiamo noi credergli sì facilmente?

VIII. Pruove della credulità e mancanza di critica di questo scrittore.

VIII. Ma qui appunto ci attendeva il Bruckero. No, dice egli, Giovanni non asserisce un tal fatto senza le giuste pruove (*App. p.* 659, ec.). Egli dice che ciò narrasi da' maggiori: *ut traditur a majoribus*. Era dunque questa una perpetua tradizione di cui niun dubitava; era probabilmente scritta in più libri che or non abbiamo. Un uom sì saggio e sì dotto, come era Giovanni di Sarisbery, non avrebbela senza fondamento asserita. Così continua assai lungamente il Bruckero a dimostrare, com'ei si lusinga, che il racconto di questo scrittore è degnissimo d'ogni fede. Ma che sarebbe s'io costringessi lo stesso erudito Bruckero a recarne un ben diverso giudizio? Se io a lui

stesso chiedessi s'ei creda vero che s. Gregorio liberasse dall'inferno l'anima di Traiano, ei certo si riderebbe di tal dimanda, e forse si sdegnerebbe meco, perchè ardissi pure di fargliela. E se io soggiugnessi che ciò si narra da un autore del XII secolo, egli replicherebbe che appunto in que'secoli d'ignoranza nacquero cotali favole; che uno scrittore il quale seriamente racconti tal cosa, non può essere che un uomo di spirito debole, superstizioso, ignorante; che basta avere un poco di senno per conoscere la sciocchezza di sì favoloso racconto. Tutto ciò ei direbbe, come di fatto si dice da ogni saggio e giudizioso scrittore. Or bene. Il suo Giovanni di Sarisbery, quell'uomo, com'egli dice, *dotto sopra il genio del suo secolo* (*ib.*), quello *scrittor famosissimo che ottenne sì grande stima e nella chiesa e nell'università di Parigi* (*ib. p.* 660), quell'uomo *ne'cui scritti non manca una critica giudiziosa, e che da dottissimi uomini è celebrato con grandissime lodi, e antiposto a tutti gli altri scrittori dell'età sua* (*ib. p.* 664), quell'uomo *che ben istruito nella dialettica non fu già di così incolto ingegno che volesse piuttosto a imitazion di Gregorio esser tacciato di semplice, che apprender l'arte di ben ragionare*, quell'uomo *che sotto il famosissimo professor di logica Guglielmo di Soissons apprendendo i primi elementi di quella scienza entrò nel diritto cammino della vera erudizione* (*ib. p.* 665), quest'uomo, io dico, di cui egli ci fa encomj sì grandi, perchè noi gli diam fede allor quando racconta che s. Gregorio diè alle fiamme la palatina biblioteca, quest'uomo medesimo con ammirabile serietà ci racconta un tal fatto. Eccone le precise parole (*Polycr. l.* 5, *c.* 8): *Ut vero in laude Traiani facilius acquiescant, qui alios ei præferendos opinantur, virtutes ejus le-*

gitur commendasse sanctissimus papa Gregorius, et fusis pro eo lacrimis inferorum compescuisse incendia .... Quindi narrata la virtuosa azion di Traiano, che gli meritò ricompensa sì grande, prosiegue: *Fertur autem beatissimus Gregorius papa tamdiu pro eo fudisse lacrymas, donec ei revelatione nuntiatum sit, Traianum a pœnis inferni liberatum, sub ea tamen conditione, ne ulterius pro aliquo infideli Deum sollicitare præsumeret.* Crede egli dunque il Bruckero un tal fatto? E perchè nol crederà egli? Rilegga di grazia tutto il lungo passo con cui egli si sforza di mostrarci degno di fede il racconto dell'incendiata biblioteca, e vedrà che gli stessi argomenti valgono ancora a favore della liberazion di Traiano. Qui ancor si può dire che *Giovanni accenna scrittori e libri antichi da cui avea tratta tal cosa*: legitur, fertur; ch'*ei non gli nomina, perchè in una cosa certissima e nota a tutti bastava accennare la comun fama ;* ch'*egli scrisse tal cosa in faccia alla chiesa e alla università di Parigi, e niuno vi ebbe che l'accusasse o di menzogna, o di errore, e che anzi tutti col lor silenzio approvarono un tal racconto, come cosa al mondo notissima, e gloriosa al santo pontefice* (*App.* 659, 660). Ma ciò non ostante il Bruckero non vorrà credere certamente che s. Gregorio liberasse dall'inferno l'anima di Traiano. Dunque ei dovrà confessare che il suo Giovanni di Sarisbery non è poi uno scrittor così critico, com'egli il vanta; ch'esso ci racconta come certe tai cose che il solo buon senso ci mostra impossibili (e s'io non volessi non estendermi troppo, potrei arrecarne più altri esempj, giacchè tutta ho voluto scorrere l'opera di questo scrittore per formarne il vero carattere); che i suoi *fertur, dicitur, legitur* non c' indicano che tradizioni popolari non appoggiate ad

alcun buon fondamento; che non è in somma scrittore a'cui detti possiamo così facilmente affidarci. Or a un autore che ci narra che s. Gregorio liberò dall' inferno l'anima di Traiano, dovrem noi credere quando egli solo, sei secoli dopo, senza addurne pruova di sorta alcuna, con un semplice *fertur, traditur a majoribus,* ci racconta che s. Gregorio pose il fuoco alla biblioteca palatina? Io ne vorrei giudice lo stesso Bruckero. Egli era uom troppo saggio per non conoscere che a questo luogo ei si è lasciato prevenir troppo da'pregiudizj della sua setta, la quale a s. Gregorio singolarmente ha dichiarata un'aspra ed implacabile guerra.

IX. Nè alcun motivo poteva determinar s. Gregorio a tale risoluzione.

IX. E in vero riflettiamo con attenzione. A qual fine si può egli credere che s. Gregorio desse alle fiamme questa pubblica biblioteca? Forse perchè i libri degl'idolatri non mantenessero ancor vivo il gentilesimo? Ma egli è certo che a que'tempi altri idolatri non vi avea in Roma e in tutta l'Italia, che alcuni o schiavi, o barbari, o bifolchi, uomini in somma, che certamente nulla si curavan di libri. Era egli a temere che i Cristiani per la lettura de'libri ricadessero nell'idolatria? Ovvero volea s. Gregorio per avventura bandire tutti gli studj profani, e permettere e fomentare i soli sacri? S'egli avesse un tal disegno, il cercheremo fra poco. Ma ancorchè egli così avesse veramente pensato, che otteneva ei finalmente coll'incendiare una biblioteca? Quella di cui parla Giovanni di Sarisbery, e di cui dice che fu data alle fiamme da s. Gregorio, era forse la sola che fosse in Roma? Già abbiam veduto che ve ne avea ancora più altre. Perchè dunque incendiar questa, e lasciar intatte le altre tutte? E quante altre copie de'libri me-

desimi doveano essere sparse per tutta Italia e per tutte le Gallie? Qual frutto dunque poteva sperare il santo pontefice da un tal fatto? Egli avrebbe piuttosto dovuto comandare a' Fedeli, che non usassero di tali libri, che non ne facessero copie, che dessero anzi alle fiamme quelli che avessi in casa. Ma di ciò non ritroviamo alcun cenno. Finalmente Giovanni di Sarisbery ne' due passi in cui parla di tale incendio, contraddice a se stesso; perciocchè in un luogo dice che la biblioteca data alle fiamme fu quella del Campidoglio, nell'altro dice che fu quella del tempio di Apolline Palatino. Il Bruckero inutilmente si sforza di conciliare una tale contraddizione. Dalle cose che altrove abbiamo osservato, è indubitabile che queste eran due diverse biblioteche, e l'una dall'altra distanti assai; e che perciò il nome di una non poteva in alcun modo adattarsi all'altra. Da tutte le quali cose a me par dimostrato che questo incendio si asserisce senza alcun probabile fondamento, e ch'è troppo verisimile che sia esso pure uno di que' favolosi racconti che nei secoli d'ignoranza furon coniati a capriccio, e che da Giovanni di Sarisbery furono troppo semplicemente adottati.

X. Si mostra ch' ei non fece gittare alle fiamme neppure le Opere di Cicerone e di Livio.

X. Sciolto in tal maniera il principal nodo della quistione, più facilmente convincesi di falsità ciò che di due autori in particolare dati alle fiamme dallo stesso santo pontefice si asserisce da alcuni. In un editto pubblicato dal re di Francia Luigi XI l'anno 1473 contro la setta de' Nominali ci si dà questa importante notizia, che s. Gregorio soppresse, quanto gli fu possibile, le Opere di Cicerone. Eccone le parole riferite dal dotto p. Lyron (*Singular. Hist. t.* 1, p. 167), il quale però è ben lungi dal prestar fede a

tali racconti: *Gregorius ille magnus olim pontifex maximus, sacrarum literarum doctissimus interpres, M. Tullii Ciceronis libros miro dicendi lepore refertos, quoniam juvenes ejusdem auctoris mira suavitate sermonis illecti sacrarum literarum studium omittentes majorem ætatis suæ florem in eloquentiæ tullianæ studio consumebant, quoad potuit, diligentissime suppressit*. L'altro autore che da s. Gregorio si dice dannato alle fiamme, è lo storico Livio. S. Antonino è quegli che ce ne ha lasciata memoria: *De Gregorio magno*, dic' egli (*Summa theol. pars 4, tit.* 11, *l.* 4), *dicit prædictus dominus Johannes Dominici cardinalis, quod omnes libros quos potuerit habere Titi Livii, comburi fecit, quia ibi multa narrantur de superstitionibus Idolorum*. Un editto dunque di Luigi XI, il card. Giovanni di Domenico, e s. Antonino sono i più antichi monumenti e le più certe pruove che abbiam di un tal fatto; monumenti e pruove del secolo XV, e tutti di forza per vero dire grandissima, de' quali s' io volessi far uso in qualche quistione storica contro il Bruckero, son certo ch'egli si riderebbe della mia semplicità. E qual vi è mai stato critico di buon senno, che abbia data fede a un racconto di cosa accaduta otto, o nove secoli innanzi, narrata da uno scrittore recente che non ne rechi alcun fondamento? E di vero se s. Gregorio non diè alle fiamme le intere biblioteche, come abbiam di sopra mostrato, per qual ragione dovea egli essere cotanto sdegnato contro questi due autori? Tanti osceni e superstiziosi poeti non erano essi più pericolosi di assai che non Livio e Cicerone? Perchè dunque esser così clemente verso di loro, e verso questi due soltanto men rei degli altri mostrarsi così crudele? Ma checchessia di ciò, ci si rechino autori an-

tichi, e che abbian fama di saggi discernitori in ciò che appartiene alla storia, e allora noi crederemo che Livio e Cicerone abbian trovato in s. Gregorio un capitale nimico. Ma finchè non veggiamo prodursi altre testimonianze di un fatto sì antico, che quelle di autori così moderni, e di altri più moderni che gli han ricopiati, noi ci terremo alle leggi da tutti i migliori critici stabilite, e riputeremo tai fatti o falsi, o certamente troppo dubbiosi.

XI. Si pruova falsa l'accusa ch'ei vietasse l'amena letteratura: spiegazione di un suo passo.

XI. A questa seconda accusa è simile e coerente la terza, cioè che s. Gregorio odiasse e vietasse il coltivare le belle lettere. Convien però confessare che di questa si adducono fondamenti meno improbabili, che delle altre. Quai sono essi? In primo luogo la lettera di s. Gregorio a s. Leandro da lui premessa a'suoi Morali su Giobbe. In essa parlando egli del metodo che tenuto avea in que' libri, e venendo a ragionar dello stile, così dice: *Unde et ipsam artem loquendi, quam magisteria disciplinæ exterioris insinuant, servare despexi. Nam sicut hujus quoque epistolæ tenor enuntiat, non metacismi collisionem effugio, non barbarismi confusionem debito: situs motusque præpositionum casusque servare contemno; quia indignum vehementer existimo, ut verba cœlestis oraculi restringam sub regulis Donati.* Non sembra egli questi un giurato nimico di tutte le leggi gramaticali, e un difensore zelantissimo della più rozza barbarie? Ma ci dica di grazia il Bruckero, il quale trionfa su questo passo (*Hist. crit. t.* 3, *p.* 653). Ha egli lette le Opere di s. Gregorio? E se le ha lette, le trova egli di uno stil così barbaro, come pare che dopo un tal passo debba aspettarsi? Io non dirò certo che ei sia un nuovo Tullio; ma dirò francamente che lo stile di cui egli usa, non è punto

più incolto di quel degli altri anche profani scrittori di questa età, che osserva al par di loro le leggi gramaticali, che a tratto a tratto ancora egli ha una maestà e un'eloquenza di favellare degna di miglior secolo, e i passi che noi ne abbiamo nel precedente capo recati, ce ne fan certa pruova. Io non asserisco cosa di cui non si possa accertare ognuno co' suoi propj occhi. Che vuol dunque egli dire colle arrecate parole in cui sembra parlare con sì grande disprezzo del colto stile? Se il Bruckero avesse lette, o non avesse dissimulate le parole che il santo soggiugne, avrebbe conosciuto per avventura che non dovea poi risentirsi cotanto. Ei dunque aggiugne: *Neque enim hæc ab ullis interpretibus in Scripturæ Sacræ auctoritate servata sunt.* Colle quali parole ei vuol farci conoscere che intende di usare di quella rozzezza medesima di cui gli altri interpreti della Scritura, un Ilario, un Girolamo, un Agostino hanno usato. Or egli è certo che questi, benchè abbiano nello scrivere i difetti del loro tempo, non sono però stati considerati giammai come arditi disprezzatori delle leggi gramaticali. Essi, e così pur s. Gregorio, hanno bensì creduto che nell' esporre la S. Scrittura si dovesse aver più riguardo alla purità del dogma e della morale, che all'eleganza dello stile; ma non hanno mai condotta la scrupolosa loro esattezza a tal segno, che a bella posta, e quasi per una specie d'insulto volesser parlare barbaramente. Che se s. Gregorio parla di se medesimo come di uno scrittor barbaro e rozzo, convien ricordarci che gli uomini veramente modesti sentono e parlano di loro stessi assai più bassamente di quel che al lor merito si convenga. In somma s. Gregorio non altro ha voluto dire se non ciò che dice di se

medesimo lo stesso Bruckero. Udiamo com'egli ragiona, e vedrem con piacere com'egli imiti modestamente i sentimenti di questo pontefice: *Veniam a lectore benevolo oramus; si in iis philosophiae generibus, quae barbaras nobis doctrinas tradiderunt, aures latinas interdum vocibus minus puris, et subsellia philosophorum magis redolentibus, quam oratorum, violaverimus: maluimus enim cum aliqua elegantiae latinae detrimento intelligi, esseque in narrando fideles, quam sectando dicendi ornatum obscuros, et non satis veterum mentes exponentes* (*praef. ad vol. 2 Hist. crit. Phil.*). Chi l'avrebbe pensato, che il Bruckero sì fervido accusatore di s. Gregorio dovesse egli stesso col suo esempio somministrarcene una sì bella apologia?

XII. L'altro fondamento a cui quest'accusa si appoggia, è una lettera di s. Gregorio a Desiderio vesc. di Vienna nelle Gallie (*l.* 11, *ep.* 54). Avea il santo pontefice udito che questo vescovo teneva ad alcuni scuola di gramatica. Or egli di ciò lo riprende con molta forza; nel che niun certamente troverà di che biasimar s. Gregorio, poichè un tal esercizio a un vescovo troppo mal si conviene, benchè nei secoli susseguenti s'introducesse su ciò una diversa maniera di pensare. Ma le ragioni che il santo ne arreca, sembra che provin troppo: *quia in uno se ore cum Jovis laudibus Christi laudes non capiunt; et quam grave nefandumque sit episcopis canere, quod nec laico religioso conveniat, ipse considera*. Qui par veramente che il santo ne' secolari stessi cristiani soffrir non voglia la profana letteratura, e io non nego ch'egli non siasi qui lasciato trasportare forse tropp'oltre dal suo zelo. Ma che se ne può raccogliere finalmente? Troviam noi monumento di alcun divieto che il santo

XII. Nuovi argomenti a provarne la falsità.

pontefice abbia fatto a'Cristiani, o anche a'soli ecclesiastici, di coltivare le belle lettere? No certamente. Vi ebbe pur de'poeti, come vedremo nel capo seguente, anche a'tempi di s. Gregorio; e un vescovo fra gli altri, cioè Venanzio Fortunato di Poitiers, moltissimi versi compose, anche mentr'era vescovo. Sappiam noi forse che o egli, o alcun altro perciò fosse da s. Gregorio ripreso? Lo stesso santo pontefice non avea forse coltivati egli pure con tal diligenza cotali studj? L'impiego di pretore urbano, che gli fu confidato, le cariche di suo nuncio e di suo segretario, a cui fu sollevato da Pelagio II, l'eloquenza ancora e la forza che in molti passi delle sue Opere s'incontra, ci fan conoscere ch'egli era non sol nelle sacre, ma ancora nelle profane scienze versato e colto. Odasi finalmente ciò che di lui già pontefice ne racconta Giovanni diacono: *Videbantur,* dic'egli (*Vita s. Greg. l.* 2, *c.* 12, 13), *passim cum eruditissimis clericis adhaerere pontifici religiosissimi monachi ... Tunc rerum sapientia Romae sibi templum visibiliter quodammodo fabricarat, et septemplicibus artibus veluti columnis nobilissimorum totidem lapidum apostolicae sedis atrium fulciebat. Nullus pontifici famulantium a minimo usque ad maximum barbarum quodlibet in sermone vel habitu praeseferebat,.. sed togata Quiritum more seu trabeata latinitas suum Latium in ipso latiali palatio singulariter obtinebat. Refloruerant ibi diversarum artium studia*, ec. Qui veggiam dunque descriversi la corte di s. Gregorio, come tutta composta di colte e dotte persone, e come felice seggio, per quanto il permettevano i tempi, di tutte le belle arti. A questa sì aperta testimonianza che risponde il Bruckero? Non altro che ciò che da pulito scrittore non dovrebbesi usar giammai. Ei chiama Giovanni

diacono scrittor menzognero e bugiardo: *Joanni diacono panegyristæ domini sui fidem abrogamus, et nos splendido eum mendacio decepisse, audacter pronuntiamus* (*App.* p. 560). Io non chiederò qui al Bruckero come ei possa chiamare Giovanni diacono *panegirista del suo signore*, cioè di s. Gregorio vissuto due secoli prima di Giovanni; ma ben chiederògli con qual fondamento ei dia a uno scrittore che si protesta di aver tratta ogni cosa da autorevoli documenti, una sì solenne mentita. Se io così avessi risposto all'autorità del suo Giovanni di Sarisbery, che ne direbbe egli? Ma il Bruckero pensa di aver fondamento bastevole a screditar per tal modo Giovanni diacono; e un tal fondamento non è altro che il passo della lettera di s. Gregorio a s. Leandro da noi soprarecato, in cui ei si protesta di non volersi nell'interpretar la Scrittura soggettar troppo alle leggi gramaticali. Noi abbiamo già mostrato qual sia il vero e unico senso di tai parole. Or come da esso si prova che s. Gregorio non volesse colti e dotti i suoi famigliari? Che ha che far questo collo stile da usarsi nella spiegazione della Sacra Scrittura? Se io dicessi, a cagion d'esempio, che Leon X fu uomo nulla curante delle lettere umane, e ne recassi in pruova alcune Bolle pubblicate nel tempo del suo pontificato, piene, secondo il costume, de' barbari termini della curia e del foro, non mi esporrei io con ciò alle beffe degli eruditi? Io crederò bensì che Giovanni diacono possa avere esagerato alquanto, e che a lui sembrasse un prodigioso sapere quello che or forse non ci sembrerebbe che una assai mediocre letteratura. Ma basta egli ciò a chiamar bugiardo un qualunque sia scrittore? E il Bruckero soffrirebbe egli così di leggeri che io, o altri gli dessimo un cotal nome?

XIII. Si mostra che s. Gregorio non sostituì i suoi Morali a' libri profani.

XIII. Che direm poi dell'altro argomento che dal Bruckero si arreca a provar s. Gregorio nimico della colta e profana letteratura? Egli lo accusa di aver sostituiti a' libri degli antichi scrittori i suoi Morali, de' quali dopo avere parlato con gran disprezzo, così ironicamente conchiude: *Hos thesauros carbonibus, ut putabat, Episcopus Romanus surrogavit* (*Hist. crit.* t. 3, p. 564). Il Monaco di Frisinga e l'autor francese della Storia dell'Ecclettismo risposero al Bruckero esser questa una calunnia ingiuriosamente apposta a s. Gregorio; lui anzi aver fatta doglianza coll'arcivescovo di Ravenna, perchè facea legger pubblicamente ne' Divini Ufficj que' suoi libri; lui essersi protestato che non godeva di veder fatte pubbliche al mondo le cose ch'egli diceva (V. *Hist. de l' Eclect.* l. 1, p. 311). Or a tale risposta che replica fa il Bruckero? Egli ha certamente vedute le ragioni oppostegli da' suoi avversarj, poichè egli stesso le accenna (*App.* p. 658, 651). Ma qual risposta egli renda, io non ho avuto il piacere di trovarlo in tutta la lunghissima digressione ch'ei fa su questo argomento. Solo in una nota sembra accennare che il santo scrivesse solo i suoi Morali pe' vescovi e pe' dotti (*App.* p. 672), e che credesse la plebe non esser capace d'intenderne il senso. Ma non è ciò di che si tratta. Il Bruckero, se non vuol esporsi a pericolo che qualche scrittore più caldo e più risentito di me il tratti, com'egli ha trattato Giovanni diacono, dee provare che s. Gregorio comandasse che i suoi libri Morali fossero sostituiti a' libri profani. Or si dica in qual lettera, in qual passo delle sue opere egli abbia fatto di ciò o comando, o anche semplice insinuazione. Noi staremo aspettando qual risposta egli, o altri per lui,

ci faccia, giacchè finora non si è degnato di darcene alcuna.

XIV. Rimane per ultimo a vedere la quarta accusa che si dà a s. Gregorio, cioè di aver atterrati i profani antichi edificj di Roma, e guaste e tronche le antiche statue del gentilesimo. Questa dal Bruckero medesimo non ci si dà per certa (*ib. p.* 669, 670); e ciò potrebbe bastare ad intendere quanto ella sia insussistente. Veggiam nondimeno quai ne siano i fondamenti. Il Platina nelle Vite de'Papi parlando di s. Gregorio dice che alcuni falsamente accusavano questo pontefice di avere atterrate le antiche fabbriche di Roma, acciocchè gli stranieri non rivolgessero ad esse quell'attenzione che solo a'luoghi sacri ei voleva rivolta; e aggiugne che si scrive da alcuni che Sabiniano successore di s. Gregorio, ma da lui troppo diverso, pensò di dare al fuoco le opere del suo predecessore, sdegnato contro di lui, perchè avesse troncate e rovinate le antiche statue che vedeansi in Roma; a'quali racconti però il Platina ci avverte di non dar fede. A questo aggiugne il Bruckero la testimonianza di f. Leone d'Orvieto domenicano scrittor del sec. XIV, il quale in una Cronaca de'Romani Pontefici pubblicata dal ch. Lami esalta fino alle stelle s. Gregorio per ciò appunto ch'egli alle statue degl'idoli avea mossa guerra, facendo loro troncare il capo e le membra. Io lascio che ognun veda per se medesimo se tali testimonianze bastino a render probabile un fatto ch'è del tutto inverisimile. Qual autorità avea s. Gregorio su'pubblici edificj di Roma ch'era ancor soggetta agl'imperadori d'Oriente? Sugli antichi monumenti ancora, di cui gl'imperadori doveau esser gelosi e solleciti, avrebbe egli potuto sten-

XIV. E ch'è falso purche facesse atterrare gli antichi monumenti.

del la mano, senza che essi altamente se ne sdegnassero? Noi vedremo in fatti che circa sessant'anni dopo la morte di s. Gregorio l'imp. Costante venuto a Roma ne portò seco gran copia. Non vi ha dunque nè verisomiglianza nè fondamento alcuno di tale accusa. Io so che Pietro Angelio da Barga sostiene egli pure la verità di tal fatto, cui egli anzi reputa lodevole e glorioso (*Ep. de Ædificior. urb. Romæ eversoribus* t. 4 *Thes. rom. Antiq. Graev.*); ma l'affermare non basta se non si recano autorità e pruove; e queste io non veggo che nè da lui nè da alcun altro scrittore si siano giammai recate.

XV. Testimonianza del Bayle in difesa di s. Gregorio.

XV. A me pare di aver finora con qualche evidenza sciolte le accuse tutte con cui alcuni moderni scrittori, singolarmente protestanti, han voluto render odioso il nome di s. Gregorio il grande, in ciò che appartiene alle belle arti e agli studj. Delle altre calunnie che gli vengono apposte, non è di quest'opera il ragionare. Si possono intorno ad esse vedere gli scrittori della Storia Ecclesiastica e della Vita di questo santo pontefice, e la bella apologia che ne ha scritta il già da noi mentovato dottiss. monsig. Giangirolamo Gradenigo. Io conchiuderò questa mia digressione col recare il sentimento di uno scrittore che, comunque non sia panegirista de'papi, trattando nondimeno delle accuse di cui finora abbiamo parlato, non le reputa abbastanza fondate. Questi è il cel. Bayle, il quale parlando di s. Gregorio così dice su questo argomento (*Dict. art. Gregoire I*): *Non è certo ch'egli abbia fatti distruggere i bei monumenti dell'antica magnificenza de' Romani, affin d'impedire che que' che venivano a Roma, non mirassero più attentamente gli archi trionfali,* ec., *che le cose sante. Diciam lo stesso*

della accusa che gli si dà, di aver dati alle fiamme infiniti libri degli Idolatri, e singolarmente Tito Livio. E in una nota di questa seconda accusa aggiugne (*Note M*): *Si dice che la biblioteca palatina fosse incendiata da s. Gregorio. Io non ho letta tal cosa che in Giovanni di Sarisbery; perciò io non do gran fede a questo racconto.* Ma basti omai di tai cose, e passiamo agli altri scrittori sacri di questa età.

XVI. Notizie di due amici di s. Gregorio, cioè dell'abate Claudio.

XVI. Tra gli uomini dotti che furono famigliari a s. Gregorio, due ve ne ha singolarmente, degli studj de'quali ci rimane ancor qualche frutto. Il primo è Claudio monaco prima del monastero di s. Andrea in Roma fondato dallo stesso pontefice, e da cui or prende il nome, poscia abate del monastero di Classe presso Ravenna. Di lui racconta Giovanni diacono (*Vita s. Greg. l.* 2, *c.* 11), che *da' discorsi ch' udiva farsi da s. Gregorio su'Libri de'Proverbj, della Cantica, de'Profeti, de'Re, e dell'Eptateuco, molti libri compose, benchè con sentimenti diversi da que'del santo pontefice.* In fatti abbiamo una lettera dello stesso pontefice a Giovanni suddiacono (*l.* 12, *ep.* 24), in cui gli scrive che Claudio avea raccolti da ciò che a voce egli avea detto, alcuni Comentarj su'mentovati libri, cui egli per le sue infermità non avea potuto scrivere; che avea poscia intenzione di ritoccarli e correggerli; ma che avendoli letti, avea conosciuto che in molti luoghi aveane quegli inutilmente cambiato il senso; e quindi comanda a Giovanni, che andando al monastero di Classe tutte raccolga le carte dell'abate Claudio, e a lui le rechi. Da questa lettera di s. Gregorio han presa origine le diverse opinioni degli eruditi intorno a'sei libri sul primo de' Re, ch'è ciò solo che di tai Comentarj ci è rimasto; perciocchè alcuni gli

dicono opera di s. Gregorio, supponendo ch' egli avute le carte di Claudio vi facesse le correzioni opportune; altri voglion che il santo pontefice non avesse agio a ciò fare, e perciò che que'Comentarj ci sian rimasti quali aveali scritti Claudio, e non manca ancora chi gli voglia opera assai recente. A me sembra più probabile la seconda opinione che da'dotti Maurini editori delle Opere di s. Gregorio è stata abbracciata e difesa (*in præf. ad hoc Comm.*). Si può vedere ancora ciò che intorno ad essi hanno scritto il p. Mabillon (*Ann. Ord. s. Bened. t.* 1, *p.* 606 *ed. luc.*) e il p. Ceillier (*Hist. des Aut. eccl. t.* 17, *p.* 347). Di Claudio parla pur lungamente l'erudito p. abate Ginanni (*Scritt. ravenn. t.* 1, *p.* 148, *ec.*).

XVII. E di san Paterio.

XVII. L'altro amico intimo di s. Gregorio fu s. Paterio. Giovanni diacono dice (*l. c.*) che dal santo pontefice fu fatto notaio e secondicerio; e che questi da'libri di lui *alcune utilissime cose estrasse*. Abbiamo in fatti sotto il nome di s. Paterio un'assai ampia sposizione di molti passi della Sacra Scrittura da lui tratta da diverse opere di s. Gregorio. Essa è divisa in tre parti, e ciascheduna parte in più libri. I dotti Maurini editori delle Opere di s. Gregorio hanno per la prima volta l'an. 1705 pubblicata la seconda parte di questa opera (*t.* 4 *Op. s. Greg.*), ch'era stata finallora inedita. Gli stessi Maurini pongono in dubbio se s. Paterio fosse veramente vescovo di Brescia, come alcuni pensano; e benchè sia certo che vi fu a questi tempi medesimi un s. Paterio vescovo di Brescia, nondimeno anche il ch. monsig. Gradenigo riflettendo che in niun de'codici mss. della mentovata opera di Paterio ei vien detto vescovo, e che tal dignità non vien mentovata da alcun di quelli che

parlano dell'autor di essa, crede egli pure che due Paterj si debban distinguere, uno amico di s. Gregorio e autore de' suddetti libri, l'altro vescovo di Brescia (*Brixia Sacra* p. 89). Del primo veggansi gli Atti de' Santi (*t.* 3 *febr.* p. 249) e il p. Ceillier (*t.* 17, p. 356).

XVIII. Altri pontefici di questa età rinomati per sapere.

XVIII. Benchè s. Gregorio tutti nelle scienze ecclesiastiche superasse gli altri romani pontefici di questa età, altri nondimeno ve n'ebbe, che pel loro sapere ottenner fama tra i posteri. Di s. Leone II siciliano di patria, che sollevato alla cattedra di s. Pietro l'an. 682 la tenne solo per pochi mesi, lasciò scritto Anastasio bibliotecario (*Script. rer. ital. t.* 3, *pars* 1, p. 145), ch'*era uomo eloquentissimo, bastevolmente istruito nelle Divine Scritture, erudito nella lingua greca e nella latina, peritissimo nel canto; colto nel favellare, e ornato di un'assidua lettura*. Ma il breve tempo del suo pontificato non gli permise di lasciare alcun durevole monumento di sua dottrina. Somiglianti lodi veggiamo darsi dallo stesso scrittore a Gregorio II, romano di nascita, che salì al pontificato l'an. 715, e visse fino al 731, perciocchè di lui pure racconta (*ib.* p. 154) ch'*era uomo versato nelle Divine Scritture, ed eloquente nel ragionare*. E certo l'impiego di bibliotecario della chiesa romana, che abbiam altrove veduto a lui affidato, ci mostra ch'egli aveasi in conto d'uomo dotto. Gregorio III che gli succedette, e che fu pontefice fino all'an. 741, fu egli pure, per testimonio dello stesso Anastasio (*ib.* p. 158), uom dotto assai così nella greca come nella latina favella; ma noi non possiamo a ragione annoverarlo tra' nostri, perciocchè egli era natio della Siria. E lo stesso dicasi del pontef. Zaccheria che dopo Gregorio III tenne la cattedra di s. Pietro fino al 752, poichè egli

era greco di nascita, e non è perciò a stupire ch'egli recasse dalla latina nella greca favella i Dialogi di s. Gregorio (*ib. p.* 165). Stefano III finalmente che da alcuni si dice IV di questo nome, che, eletto pontefice l'an. 768, morì l'an. 772, ci si rappresenta da lui come *uomo erudito nelle Divine Scritture, e assai dotto nelle ecclesiastiche tradizioni* (*ib. p.* 174). Io so bene che questi magnifici encomj con cui alcuno in questa età vien detto *assai dotto*, *assai erudito*, e somiglianti, vogliansi intendere con molta moderazione, e comunemente non ci dinotano che una mediocre tintura così nelle sacre come nelle profane scienze. Ma nelle circostanze infelici in cui trovavasi allora l'Italia, questa mediocrità medesima era assai a pregiarsi, e ad essa dobbiamo che ogni seme di buona letteratura non venisse interamente soffocato ed oppresso.

XIX. Notizie di Mauro e di Felice arcivescovi di Ravenna.

XIX. Anche tra'vescovi delle altre chiese d'Italia si videro alcuni che poteano a questi tempi sembrar uomini di prodigioso sapere. Oltre Paterio, se pure egli fu vescovo, due vescovi di Ravenna si renderono illustri, Mauro e Felice che tennero quella sede, il primo dal 648 fino all'an. 671, l'altro dall'an. 705 fino al 723 secondo la Cronologia del ch. Giuseppe Luigi Amadesi citata dal p. Ginanni (*Scritt. ravenn. t.* 2, *p.* 47; *t.* 1, *p.* 204, ec.). Il primo dovea esser uomo assai dotto ne' dogmi della cattolica religione, perciocchè essendo allora insorta l'eresia de' monoteliti, e celebrandosi perciò dal pontefice s. Martino I un concilio in Roma l'an. 649, Mauro che non vi potè intervenire, mandò una sua lettera in cui confutava il loro errore; la quale letta nel sinodo fu ritrovata degna d'approvazione per modo, che

venne inserita negli Atti, ove essa ancora si vede (*vol.* 2 *Concil. p.* 98 *ed. Colet.*) (*). Ma il pregio che a lui recava il suo sapere, venne troppo oscurato dalla ribellione contro la santa sede da cui egli con un fatale scisma si separò, valendosi a tal fine dell'opera dell'eretico imp. Costante: nel che egli giunse a tal segno, che ardì di scomunicar Vitaliano che tenea allora la cattedra di s. Pietro. Ma di ciò veggansi gli scrittori della Storia Ecclesiastica. Per questa ragion medesima fu alquanto oscurata la fama ancor di Felice, il quale però non dichiarossi già indipendente del tutto dal romano pontefice; ma nella sua sommissione usò restrizioni che da'suoi predecessori non si erano usate (V. *Ginanni Scritt. ravenn. t.* 1, *p.* 204). Nella spedizion funestissima che fece l'an. 709 contro la città di Ravenna l'imp. Giustiniano II, fra gli altri che rimaser vittima del furore de'Greci, fu l'arcivesc. Felice il quale condotto a Costantinopoli, ed acciecato, fu poscia rilegato nel Ponto, donde richiamato l'an. 712 dall'imp. Filippico, e rimandato a Ravenna, vi passò santamente il restante della sua vita a cui diè fine l'an. 723. Di lui ci parla Agnello (*Vit. Pontif. Ravenn.*), come di *egregio predicatore*, *e scrittore di molti libri*, *ed uomo eloquente*. Quai fossero precisamente i libri da lui scritti, noi nol sappia-

(*) Fra i vescovi che con dottrina e con zelo non ordinario si adoperarono a combattere l'eresia de'Monoteliti, deesi anche annoverare s. Gregorio cittadino e vescovo di Girgenti, che intervenne al concilio contro essi tenuto in Costantinopoli, e intorno alla cui vita si può vedere una erudita dissertazione del sig. d. Giovanni Lanza palermitano (*Opusc. d'Aut. sicil. t.* 4).

mo. È verisimile che fossero omelie, o comenti sulla Divina Scrittura. Ma egli non volle che cosa alcuna rimanesse tra'posteri; e innanzi a morte, fattisi recare i suoi libri, tutti li diè alle fiamme, dicendo che poichè cieco, com'egli era, non potea rivederli e correggerli, temeva che vi rimanessero errori, onde altri abusassero. Un solo discorso, prosiegue a dire Agnello, che ancora abbiamo sull'universale giudizio, fu da'suoi sacerdoti serbato, e sottratto alle fiamme. Più d'ogni cosa però noi abbiamo ad essergli grati perchè a lui dobbiamo i Sermoni del suo antico predecessore s. Pier Grisologo, ch'egli diligentemente raccolse, e vi premise una sua prefazione che ancora abbiamo. Di altre cose che a Felice appartengono, veggasi il soprallodato p. Ginanni (*l. c.*).

XX. E di altri di questi tempi.

XX. S'io volessi qui annoverare tra gli scrittori ecclesiastici tutti que'vescovi italiani che nel famoso affare de' tre Capitoli ebbero parte, potrei accrescer di molto il presente capo. Ma come di essi non abbiamo comunemente che qualche lettera, o qualche breve trattato su tale argomento, io li passerò sotto silenzio, perchè non sembri ch'io voglia stendere troppo ampiamente il nome e la lode di uom dotto. Quindi io non parlerò nè di Severo patriarca d' Aquilea, che credesi natio di Ravenna (V. *Ginanni t.* 2, *p.* 372), e che morì nello scisma l' an. 605, nè di Costanzo arcivec. di Milano, che scrisse su tale argomento più lettere al pontef. s. Gregorio di cui assai era amico (V. *Argelati Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 459); nè di più altri di cui si vede fatta menzione presso gli scrittori della Storia Ecclesiastica. Così pure io accennerò il nome solo di s. Leone vesc. di Catania, di cui parlano gli scrit-

tori siciliani, e i ravennati ancora, poichè egli era natio di questa città, e di cui si dice che alcuni trattati scrivesse contro gli Eretici (V. *Amico Catana illustr. pars 1, p.366; Ginnani Scritt. raven. t.1, p.444*). Essi furon forse dottissimi uomini, ma non ne abbiam pruove bastevoli a dimostrarlo.

XXI. S. Damiano vesc. di Pavia, ss. Mansueto, e Natale arcivescovi di Milano.

XXI. Paolo diacono ci parla di s. Damiano vesc. di Pavia, come d'uomo *sufficientemente istruito nelle arti liberali* (*de Gest. Lang. l. 5, c. 38*). Di lui aggiugne altrove (*l. 6, c. 4*), che essendo intervenuto al concilio che si tenne in Milano l'an. 679 contro l'eresia de' Monoteliti, egli a nome di s. Mansueto arcivesc. di Milano scrisse all'imp. Costantino Pogonato la lettera sinodale in cui l'eresia medesima veniva confutata, che tuttora abbiamo nelle Raccolte de' Concilj, e che in parte è stata pubblicata ancor dal Baronio (*Ann. eccl. ad an.* 679). Sembra però, che allora Damiano fosse semplice prete, perchè vescovo di Pavia dovea in quell'anno essere Anastasio, come si pruova dal Concilio romano che in quest'anno medesimo fu celebrato. Ma Paolo diacono potè fin da quest'anno chiamarlo vescovo, onorandolo di quel nome che veramente non gli fu dato che qualche tempo appresso. L'Argelati attribuisce questa lettera al medesimo s. Mansueto (*Bibl. Scr. med. t. 2, pars 1, p. 850*). Pare ch' egli avrebbe dovuto accennare il sentimento di Paolo Diacono che chiaramente l'attribuisce a Damiano, o almeno indicarci su quai fondamenti egli pensasse di doverne far autore il medesimo arcivescovo. Così fa pure il ch. Sassi (*Series Archiep. mediol. t. 1, p. 239*) il quale non ne arreca altro argomento, se non quello che abbiam noi pure accennato, cioè che Damiano era allor semplice sacerdote. Ma non poteva forse Mansueto e il sinodo

tutto valersi di un semplice sacerdote per iscrivere in lor nome una lettera ? Abbiamo però altre pruove del sapere di s. Mansueto, perciocchè il p. Montfaucon cita alcune sue opere manoscritte, ma senza dichiarare su qual argomento esse siano (*Bibl. MSS, t.* 1, *p.* 685). Di s. Natale arcivesc. di Milano ci narra il medesimo Argelati (*l. c. p.* 990), che fu uom dotto nella latina, nella greca, e nella ebraica favella, il che a questi tempi era da aversi in conto poco meno che di prodigio, e aggiugne ch'egli scrisse un libro contro degli Arriani. Ci giova credere che una tal tradizione della chiesa milanese, a cui esso si appoggia, non sia priva di buon fondamento, e il Sassi in fatti ne cita in pruova gli antichi catalogi de' vescovi di quella chiesa (*l. c. p.* 250). Egli tenne quella sede dall'an. 739 fino al 764.

XXII. S. Colombano e Giona abati del monastero di Bobbio.

XXII. Fra' monaci ancora vi furono alcuni che coltivarono a questi tempi gli studj sacri; e un monastero singolarmente si rendette sopra gli altri illustre, dico quello di Bobbio fondato l'anno 612 da s. Colombano (V. *Mabill. Ann. bened. t.* 1, *l.* 10, *n.* 55). Era questi irlandese di nascita, e dopo aver passati i primi anni nella sua patria, e fondati poscia alcuni monasteri in Francia, venuto in Italia ottenne da Agilolfo re de' Longobardi di poter fondare un monastero nella suddetta città, che pel numero e per le virtù de' suoi monaci salì presto in gran fama. Nel libro seguente avremo occasion di parlare della biblioteca di questo monastero, che in questi barbari tempi dovea sembrar copiosissima, e ch' è un bel monumento della applicazione di questi monaci agli studj singolarmente sacri. Lo stesso s. Colombano era uom versato e nelle sacre e nelle profane lettere.

Alcune Epistole da lui scritte intorno alla celebrazion della Pasqua (*ib. l.* 9, *n.* 35), e intorno alla famosa contesa de tre' Capitoli (*ib. l.* 11, *n.* 4), e alcune poesie che di lui ci sono rimaste scritte nel gusto di questi secoli, ce ne fan pruova; oltre la Regola, il libro detto Penitenziale, e le Istruzioni a uso de' suoi monaci, e alcune altre opere ch'egli avea composte, ma non ci son pervenute. Io non fo che accennarne il nome di questo sant'uomo, perchè ei non fu nostro, e poco tempo visse tra noi, essendo egli morto l'anno 615 (*ib. l.* 11, *n.* 17), tre anni soli dacchè si era stabilito in Italia. Si può vedere ciò che ne hanno scritto più ampiamente, oltre il lodato p. Mabillon, il p. Ceillier (*Hist. des Aut. eccl. t.* 17, *p.* 462), e gli autori della Storia Letteraria di Francia (*t.* 3, *p.* 505). Con più ragione dobbiamo annoverare tra' nostri Giona monaco prima del monastero di s. Colombano, e quindi passato nelle Gallie ed eletto abate del monastero di Euona presso Mastricht. Ei visse in grande stima non solo tra i suoi, ma alla corte ancora di Francia, ove dalla reina Batilde fu in più affari adoperato, mentre ella reggeva il regno nella minorità del suo figlio Clotario III. Era egli natio di Susa in Piemonte, come pruova il Mabillon (*Ann. bened. t.* 1, *l.* 11, *n.* 17). A lui siam debitori delle notizie che ci sono rimaste intorno a s. Colombano e a' suoi primi discepoli; perciocchè egli scrisse la Vita di questo fondatore, e di Attala e di Bertulfo che gli succederono nel governo di quel monastero, e di Eustasio abate di Luxeuil; a cui pure aggiunse la Relazione delle maraviglie avvenute nel monastero di Evoraco, ossia di Faremoutier nella diocesi di Meaux, mentre ne era abadessa s. Fara detta ancor Burgon-

dofara. Credesi ancora ch'egli stesso sia l'autor della Vita di s. Giovanni abate del monastero di Reomè, che or dicesi *Moutir S. Giovanni*. Tutte le quali Vite, oltre altre edizioni, sono state pubblicate dal p. Mabillon (*Acta SS. Ord. s. Bened. t.* 2). Egli finì di vivere verso l'anno 670, e di lui pure si posson vedere i sopra mentovati scrittori (*Ceillier t.* 17, *p.* 657; *Hist. litér. de la France t.* 3, *p.* 603).

XXIII. Fausto monaco di Monte Casino.

XXIII. Il celebre monastero di Monte Casino ci darà nei tempi avvenire copioso argomento di lode nel coltivamento de' sacri studj. Ma ne' primi anni dell' epoca di cui scriviamo, sorsero per que' monaci tempi troppo funesti, perchè potessero in essi occuparsi. L'anno 580 fu il loro monastero interamente rovinato da' Longobardi, e i monaci vennero trasferiti a Roma, e posti nella basilica lateranese (V. *Mabill. Ann. t.* 1, *l.* 7, *n.* 1, ec.); finchè verso l'anno 718 Petronace nobil bresciano venuto a Roma ad istanza del pontef. Gregorio II passò a Monte Casino, e vi rifabbricò il monastero che si rendette poscia sì illustre (*ib. t.* 2, *l.* 20, *n.* 32). In questo frattempo noi dobbiam qui far menzione di Fausto, uno de' discepoli di s. Benedetto, e da lui inviato nelle Gallie insiem con s. Mauro l'anno 542. Di lui racconta Leon marsicano (*Chron. Casin. l.* 1, *c.* 3) che a' tempi di Bonifacio III, cioè l'anno 606, tornato a Roma, e riunitosi co' suoi Casinesi nella basilica lateranese, alle preghiere dell'abate Teodoro scrisse la Vita di s. Mauro, che vedesi pubblicata dopo altri dal p. Mabillon (*Acta SS. Ord. s. Bened. t.* 1). Ma a me sembra che questo dottiss. autore non abbia su questo punto usata la consueta sua ammirabile esattezza. Egli in un luogo (*Ann. t.* 1, *l.* 7, *n.* 25) sembra indicare che Fausto tornasse in Italia due

anni dopo la morte di s. Mauro, che avvenne l'anno 584. Poscia altrove racconta esser ciò avvenuto a' tempi di Bonifacio III l'anno 606 (*ib. l.* 10, *n.* 37). A quale di queste due sentenze ci appiglieremo noi? Forse ei tornò in Italia l'anno 584, e poscia l'anno 606 scrisse la mentovata vita. Certo lo stesso Fausto nella prefazione postale innanzi racconta di averla mostrata al pontef. Bonifacio, e di averne da lui avuta favorevole approvazione; e l'autorità di Leon marsicano non ci permette di dubitare che non debbasi ciò intendere di Bonifacio III. Intorno a Fausto si veggan le note dell'erudito can. Giambattista Mari al libro di Pietro diacono degl'Illustri Monaci Casinesi pubblicato dopo altri dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 6, *p.* 11).

XXIV. Anastasio bibliotecario il vecchio sembra autor supposto.

XXIV. Al monastero medesimo di Monte Casino dovrebbe appartenere un altro scrittore di questo secolo, se potessimo affermar con certezza ch'egli sia mai stato al mondo. Il ch. Muratori ha pubblicato prima di ogni altro un opuscolo intitolato: *Epitome Chronicorum Casinensium* (*Script. rer. ital. t.* 2, *pars.* 1, *p.* 351), di cui ne'codici manoscritti si dice che sia autore un Anastasio monaco di Monte Casino, e poscia cardinale e bibliotecario della chiesa romana a' tempi di Stefano II, detto da altri III, cioè dall'anno 752 fino al 757, il quale Anastasio, a distinzione dell'altro posteriore e più celebre Anastasio scrittor delle vite de' pontefici, si dice *il vecchio*. Questa Epitome sembra indirizzata singolarmente a provare che le ceneri di s. Benedetto e di s. Scolastica dopo essere state trasportate in Francia, il che da questo autor si concede, furon poscia di nuovo recate a Monte Casino a'tempi del mentovato pontefice. Quindi non è

maraviglia che i Benedettini francesi rigettino come supposto un tale scrittore, che troppo è contrario alla persuasione fermissima in cui sono, di possedere tuttora quel venerabil tesoro; e si posson vedere le lor ragioni presso il più dotto loro sostenitore, cioè il p. Mabillon (*Acta SS. Ord. s. Bened. sæc.* 2). Ma anche il ch. Muratori assai favorevol si mostra a creder supposto scrittore, sì perchè questa Epitome stendesi fino a un secolo dopo il tempo in cui si vuol che vivesse questo Anastasio, sì perchè Pietro diacono che nel sec. XII ha scritto un libro *degli uomini illustri di Monte Casino*, di lui non fa motto, di lui parimenti non trovasi menzione alcuna presso verun antico scrittore. Quindi a me ancora sembra più verisimile che sia stata questa opera scritta assai più tardi, e attribuita, per darle credito, a un Anastasio bibliotecario.

XXV. Notizie del monaco Ambrogio Autperto.

XXV. Aggiugniam qui finalmente un altro celebre monaco di un altro pur celebre monastero, cioè Ambrogio Autperto. Noi non contrasteremo a' Francesi la gloria di annoverarlo tra'loro, poichè è certo ch'e'fu natio delle Gallie; ma il soggiorno di molti anni da lui fatto nel monastero di s. Vincenzo presso il fiume Volturno non lungi da Benevento, ci dà qualche diritto a farne menzione ancora tra'nostri; e molto più che tutte le sue opere egli scrisse in questo medesimo monastero. Paolo diacono lo dice eruditissimo uomo (*de Gest. Lang. l.* 6, 40), e rammenta un'opera da lui composta intorno alla fondazione e a'fondatori di quel monastero. Essa ancor ci rimane, ed è stata inserita dal p. Mabillon negli Atti de'Santi del suo Ordine. Giovanni Monaco nella Storia del Monastero di s. Vincenzo inserita nella gran Raccolta Muratoriana (*Script. rer. ital. t.* 1, *pars* 2) par-

lando di Ambrogio Autperto, oltre il detto libro fa ancor menzione (*p.* 360) di molti libri della Scrittura, ch'egli avea esposti, cioè il Levitico, la Cantica de'Cantici, e i Salmi, e di molte Omelie sui Vangeli, e del libro intitolato *De Conflictu vitiorum et virtutum*: De'Comenti sulla Scrittura altro non ci è rimasto, che quello assai steso sull'Apocalissi, che vedesi nella Biblioteca de'PP. da lui dedicato al papa Stefano III. Abbiamo pure il mentovato libro *Del Contrasto delle virtù e dei vizj*, ch'è stato attribuito senza ragione da alcuni a s. Ambrogio, da altri a s. Agostino, tra le cui Opere supposte è stato pubblicato anche da'dotti Maurini (*App. ad vol.* 6). Ma una difficoltà incontrasi nel fare autore di questo trattato Ambrogio Autperto. Egli dopo aver parlato di altri monaci antichi vissuti in Egitto e in altre straniere provincie, così dice (*c.* 33): *Ecce ut ad vicinos nostros veniamus, Protasius et Gervasius in propria hac Mediolanensi Civitate*, ec. Come mai chi abitava presso Benevento, potea dire *in questa città di Milano?* Alcuni pretendono che questo capo sia stato aggiunto da altri al libro di Ambrogio Autperto. Ma gli autori della Storia Letteraria di Francia, i quali a lungo hanno scritto di questo celebre monaco (*t.* 4, p. 141), sostengono ch'egli anche di questo capo dee credersi autore; e tanto sono essi lungi dall'atterrirsi per tai parole, che anzi affermano che la vicinanza di Milano, che qui si accenna dallo scrittore del libro, è una pruova ch'egli è appunto Ambrogio Autperto. È egli possibile che questi dotti scrittori non abbiano osservata la distanza di oltre a 500 miglia, che passa tra Benevento e Milano? Come dunque chi vivea presso Benevento, poteva nominar Milano *città vici-*

na, e molto più dire: *in questa città di Milano?* I Maurini editori delle Opere di s.Agostino con maggior riflessione avvertono che Milano poteasi chiamar *vicino* in confronto delle altre città poc'anzi nominate. Ma ancorchè ciò si conceda, potea forse questo bastare per dire *in questa città?* Meglio è dunque o negar che quel passo sia di Ambrogio Autperto, o almen asserire che quelle parole *in propria hac* vi siano state aggiunte per man d'alcuno che credendone autor s. Ambrogio, pensò ch'egli dovesse scriver così. Ambrogio Autperto morì l'an. 779 mentre andava a Roma, perchè dal pontef. Adriano si decidesse la contesa ch'era insorta per la sua elezione alla dignità di abate di quel monastero. Di che e delle altre cose che a lui appartengono, veggansi, oltre i citati autori, il p. Mabillon (*Ann. bened. t.* 2, *l.* 24, *n.* 71, 93) e il p. Ceillier (*Hist. des Aut. eccl. t.* 18, *p.* 199).

CAPO III.

Delle Lettere.

I. Stato infelice dell'amena letteratura, e origine di esso.

I. La necessità di mantener tra'Cattolici, e di difender contro gli Eretici i dogmi della Religione, anche fra questi tempi di barbarie e di sconvolgimento condusse alcuni, come abbiam dimostrato, a coltivare gli studj sacri. Ma l'amena letteratura non era da stimolo, o da motivo alcuno avvivata. I Longobardi che signoreggiavano una gran parte d'Italia, appena ne conoscevano il nome. I Greci ch'eran padroni dell'altra, giaceansi essi ancora di questi tempi in una profonda ignoranza. Gl' Italiani gemevano fra le comuni sciagure; e ancor negli anni men torbidi

a chi potevan essi sperar di piacere co' loro studj, e qual premio e da chi potevano aspettarsene? Privi di scuole, di maestri, di libri, come potevano divenire oratori, poeti, storici valorosi; ancorchè a dispetto, per così dire, delle pubbliche calamità avesser cercato di rendersi eccellenti in quest'arti? La descrizion dello stato in cui trovossi l'Italia nel VII e nell'VIII secolo, che abbiam fatta nel primo capo di questo libro, dee già aver prevenuti bastevolmente i lettori, sicchè essi non si maraviglino al vedere sì pochi e sì infelici coltivatori dell'amena letteratura. La Grecia stessa che pure non fu soggetta alle funeste vicende a cui soggiacque l'Italia, era anch'essa in un deplorabile stato; e basti riflettere a ciò che narra lo stesso s. Gregorio il grande, cioè che in Costantinopoli non trovavasi chi sapesse felicemente recare una qualche si fosse scrittura di greco in latino, o di latino in greco (*l.* 7, *ep.* 30). Nè dissomigliante era la condizion della Francia, come han dimostrato gli eruditi Maurini da noi più volte citati. Noi verrem dunque diligentemente cercando, quanto ci sarà possibile, que' pochi frutti di amena letteratura, che produsse di questi tempi l'Italia, e ci andrem confortando sulla speranza, benchè ancora lontana, di più lieta messe.

II. Lo studio però della lingua greca non fu interamente dimenticato.

II. E primieramente vuolsi avvertire che lo studio della lingua greca, che prima era sì famigliare in Italia, e che poscia dopo l'invasione de' Barbari venne quasi dimenticato, non cadde però per modo, che in ogni tempo non vi fossero alcuni in essa versati. Il dominio che i Greci tennero al tempo de' Longobardi in una non picciola parte di Italia, dovette contribuire assai a serbar vivo lo studio della lor lingua.

„ In alcune chiese del regno di Napoli mantennesi costantemente la Liturgia Greca, e quella della stessa città di Napoli, che insieme alla Campania essendo immediatamente soggetta al romano pontefice, avea perciò adottato il Rito Latino, dopo i tempi di s. Gregorio per opera del patriarca di Costantinopoli tornò in parte a divenir greca, e più chiese vi erano di rito greco; il che dovea non poco giovare a mantener vivo lo studio di quella lingua. Belle notizie ci ha date su questo argomento il sig. Napoli Signorelli, non solo riguardo a'tempi di cui parliamo (*Vicende della Coltura nelle due Sicilie t.* 2, *p.* 103), ma anche riguardo a'secoli susseguenti (*ivi p.* 184); ed egli osserva fra le altre cose, che dal XII fino al XVI secolo non mai cessarono le scuole greche di Otranto e di Nardo da noi pure mentovate altrove, che anche a' tempi de' Normanni e degli Svevi fu talmente in uso la lingua greca, che moltissime pergamene si trovano in essa scritte, e che Federigo II credette necessario che le sue Costituzioni pel regno di Sicilia non solo si pubblicassero in latino, ma anche in greco (*ivi p.* 273); e che lo stesso accadde sotto i re francesi (*ivi t.* 3, *p.* 41), e che anche al presente in varj paesi calabresi e pugliesi si parla il moderno greco volgare presso che nella medesima guisa che nella Grecia (*ivi p.* 42)“. Noi dovremo fra poco parlar del celebre Giovanniccio di Ravenna, che in questa lingua ancora parlava con facilità ed eleganza maravigliosa. In Roma oltre la ragione medesima del dominio de'Greci, a cui essa ubbidiva, si aggiunse ancora a mantenere in qualche fiore lo studio della lingua greca la necessità in cui erano i romani pontefici, di aver frequente commercio cogl' im-

peradori e co'vescovi greci; perciocchè non intendendosi da essi comunemente la lingua latina, ed altro idioma non sapendo usare che il greco, conveniva loro aver uomini che potessero interpretare le lettere che venivan di Grecia, e far loro le opportune risposte. E questo io penso che fosse un dei motivi per cui il pontef. Paolo I verso l'anno 760 avendo fondato nella paterna sua casa un monastero in onore dei santi Stefano e Silvestro, volle, come racconta Anastasio (*Script. rer. ital. t. 3, pars 1, p. 173*), che i monaci usassero ne'Divini Uffici la lingua greca. Il qual consiglio fu poscia da altri pontefici ne'tempi seguenti imitato, come a suo luogo vedremo. Così i papi potevano aver facilmente uomini di cui valersi a intendere le lettere e i libri che si scrivean da'Greci, e a scrivere ancora, ove fosse d'uopo, in tal lingua. Abbiamo inoltre veduto che s. Leone II era in amendue le lingue erudito. E in Milano ancora, benchè non avesse questa città comunicazione alcuna co'Greci, vi ebbe nondimeno, come già si è detto, l'arcivesc. Natale che possedeva non sol la greca, ma anche l'ebraica favella. Il ch. monsig. Gradenigo da noi altre volte mentovato con lode ha pubblicato un erudito *Ragionamento intorno alla Letteratura greco-italiana* (*Brescia*, 1759, *in* 8); in cui egli dimostra che anche ne'bassi secoli non son mancati all'Italia i coltivatori della lingua greca. Egli però ha ristrette le sue ricerche al sec. XI e a' seguenti fino al XIV, perciocchè dice che *pei secoli che l'undecimo precedettero, sì scarse e rare ne abbiam le memorie, che si può dire affatto perduto per quel corso di tempo presso de'nostri alle greche lettere l'amore* (*p.* 18). E certo non può negarsi che pochissimi in questi tempi fossero, singolarmente nei

paesi de'Longobardi, coloro che sapesser di greco. Nondimeno ciò che ora abbiam detto, e ciò che dovrem dire ne'due secoli susseguenti, ci mostra che qualche studio di detta lingua si fece in Italia anche in que'tempi che ad essa furono i più infelici.

III. Venanzio Fortunato quasi il solo poeta di questa età: sua patria, suoi studj.

III. Sì pochi coltivatori ebbe ancora la poesia, che l'unico di questa età, cui il nome di poeta possa in qualche modo concedersi, è Venanzio Fortunato vescovo di Poitiers. Io non so su qual fondamento l'ab. Longchamps abbia voluto sparger de'dubbj sulla patria di questo scrittore, dicendo che di ciò non vi sono che oscure notizie, che alcuni il fanno nascere a Poitiers, ma ch'è probabile ch'ei nascesse in Ceneda (*Tabl. hist.*, ec. *t.* 3, *p.* 84, ec.). Non vi è scrittore di cui sia più certa la patria, che di Venanzio Fortunato. Non solo Paolo diacono chiaramente la segna, dicendo di lui: *natus quidem in loco, qui Duplavilis dicitur, fuit, qui locus haud longe a Cenetense Castro vel Tarvisina distat civitate* (*de Gest. Lang. l.* 2, *c.* 13); ma egli stesso ce ne parla in modo che non lascia dubbio, o oscurità alcuna.

Per Cenetam gradiens, et amicos Duplavilenses,
Qua natale solum est mihi.

De Vita s. Martini l. 4.

Poteva egli nominare più espressamente la sua patria? Ella fu dunque la terra detta anticamente *Duplavilis*, o *Duplavenis*, che è quella che or dicesi Valdebiadene (*), ovvero, come pensa il sig. Liruti (*Notizie dei*

(*) La terra di Valdebiadene patria di Venanzio Fortunato vesc. di Poitiers appartiene al territorio trivigiano, come

Letter. del Friuli t. 1, p. 134), la terra di S. Salvatore, terre amendue poste non molto lungi da Ceneda e da Trivigi, la qual seconda città ancora è da lui per tal motivo chiamata sua: *Qua mea Tarvisus residet* (*l. c.*). Paolo diacono siegue poscia a narrare che Venanzio Fortunato attese agli studj in Ravenna, e coltivando la gramatica, la rettorica, la poesia, vi si rendette famoso. A que'tempi era facile il divenirlo; e Venanzio che ora appena si annovera tra'poeti, dovea allora sembrare un nuovo Virgilio. Egli parla di se stesso più modestamente assai, e ragionando de'giovanili suoi studj, così ne dice:

> *Ast ego sensus inops, Italæ quota portio linguæ,*
> *Fæce gravis, sermone levis, ratione pigrescens,*
> *Mente hebes, arte carens, usu rudis, ore nec expers,*
> *Parvula grammaticæ lambens refluamina guttæ,*
> *Rhetoricæ exiguum prælibans gurgitis haustum,*
> *Cote ex juridica cui vix rubigo recessit;*
> *Quæ prius addidici dediscens, et cui tantum*
> *Artibus ex illis odor est in naribus istis.*
>
> De Vita s. Martini l. 1.

---

mi ha avvertito l'eruditiss. co. Rambaldo degli Azzoni Avogaro can. di Trevigi; il quale ancora mi ha indicato l'antico costume della chiesa di Poitiers, che dura anche al presente, di celebrare la festa di questo suo vescovo a' 14 di dic. con ufficio proprio di rito doppio. Con ugual diritto poi che tra' poeti latini poteasi da noi annoverare Venanzio tra gli scrittori sacri, poichè oltre alcune opere da noi accennate, ne abbiamo ancora le Omelie e la Sposizione dell'Orazione Domenicale, e del Simbolo Apostolico, e alcune lettere, e inoltre la spiegazione del Simbolo *Quicumque* pubblicata ne'suoi Aneddoti latini dal Muratori, il quale anche arrreca più congetture a provare che di quel Simbolo attribuito comunemente a s. Atanasio sia autore lo stesso Venanzio.

Questi versi medesimi ci fan vedere che non era certo Venanzio un gran poeta; e benchè egli parli in essi di se medesimo con sentimenti troppo modesti, ci persuade però facilmente ch'ei non fosse nella gramatica e nella poesia versato molto.

IV. Altre epoche della sua vita: sue Opere.

IV. Mentre ei trattenevasi in Ravenna insieme con Felice che fu poi vesc. di Trivigi, furono presi amendue da un mal gravissimo d'occhi, a cui non trovando altronde rimedio alcuno, ebber ricorso all' intercessione di s. Martino, e in tal modo ottennero la guarigione. Così ci narra egli stesso, e dopo lui Paolo diacono (*l. c.*) il quale aggiugne che Venanzio mosso da gratitudine verso il santo suo liberatore, abbandonata la patria poco innanzi all'invasione de' Longobardi, andossene a Tours in Francia a visitarne il sepolcro, e quindi passato a Poitiers, dopo alcuni anni fatto prete di quella chiesa, ne fu poscia ordinato vescovo. Ei fu assai caro alla reina s. Radegonda, e a Sigeberto re d'Austrasia, e a' più celebri vescovi che allora fossero in Francia, e singolarmente a Gregorio di Tours. Credesi comunemente ch'egli morisse circa il principio del VII secolo. Paolo diacono che ne vide il sepolcro, onorollo con un poetico epitafio ch'egli ha inserito nella sua Storia (*ib.*), ed è il seguente:

Ingenio clarus, sensu celer, ore suavis,
Cujus dulce melos pagina multa canit,
Fortunatus apex vatum, venerabilis actu,
Ausonia natus hac tumulatur humo.
Cujus ab ore sacro Sanctorum gesta priorum
Discimus, hæc monstrant carpere lucis iter.
Felix, quæ tantis decoraris Gallia gemmis,
Lumine de quarum nox tibi tetra fugit!

Hos modicos feci plebejo carmine versus,
Ne tuus in populis, sancte, lateret honor.
Redde vicem misero, ne judice spernar ab aequo,
Eximiis meritis posce, beata, precor.

Gli undici libri di poesie, e altri quattro della Vita di s. Martino, e alcune Vite de'Santi scritte in prosa, che son le opere a noi pervenute di Venanzio Fortunato, e che trovansi inserite ancora, parte, cioè le poesie, nella Biblioteca de'Padri, e parte, cioè le Vite de'Santi, presso i Bollandisti, il p. Mabillon, e altri raccoglitori de'loro Atti, ci pruovano che questo elogio vuolsi intendere con una giusta moderazione, e che noi abbiamo a lodarne la pietà più che l'eleganza. Io non mi tratterrò a parlarne con più minutezza, poichè penso che nella Storia della Letteratura non sia cosa di grande importanza. Si può vedere ciò che di lui e delle opere da lui composte, alcune delle quali si sono smarrite, hanno scritto gli autori delle Biblioteche Ecclesiastiche, singolarmente il p. Ceillier (*t.* 17, *p.* 84), e i Maurini autori della Storia Letteraria di Francia, che assai lungamente ne hanno trattato (*t.* 3, *p.* 464). Essi delle poesie e dello stile di Fortunato parlano con assai più lode, ch'io non abbia fatto; e vi conoscono dolcezza, grazia, facilità ed altre doti che, a parlare sinceramente, a me non pare di ravvisarvi. Qual sia il più fondato giudizio, io ne rimetto la decisione a'leggitori delle stesse opere di Venanzio. Ma più diligentemente e più eruditamente di tutti ha ricercato ciò che a Venanzio appartiene, il ch. sig. Giangiuseppe Liruti presso il quale si potran vedere raccolte ed esaminate tutte le più esatte notizie intorno alla Vita e alle Opere di que-

sto celebre vescovo (*Notiz. de' Letter. del Friuli t. 1, p. 13 2, ec.*). „ Veggasi ancora la recente edizione delle Opere di Venanzio fatta in Roma, e da me finor non veduta “. Se gli convenga il titol di santo, si è lungamente e con calor disputato non son molti anni tra il sig. Bernardino Zannetti e il sig. Michele Lazzari (V. *Confutaz. di alcuni errori del dott. d. Bernard. Zannetti, ec., Rover.* 1756). Nè io credo che alcuno da me si aspetti ch'entri giudice in tal contesa.

V. Notizie di Giovannicio da Ravenna lodato anche come poeta.

V. Or questi, come abbiam detto, è il solo poeta che ne'due secoli da noi compresi in quest'epoca possian rammentare, perciocchè il poema delle lodi di Bergamo pubblicato dopo altri dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 5), e che da alcuni credesi scritto nell' VIII secolo, vedremo a suo luogo che appartiene al secolo XII. A un altro veggiam dato il titolo di *facondo poeta*, ma non sappiamo con quali opere ei l' ottenesse. Questi è il cel. Giovannicio di Ravenna, di cui parla assai a lungo lo storico Agnello (*l. Pontif.* in Felice, ec.). Era questi uomo di segnalata pietà, e insieme assai versato nella greca non meno che nella latina favella. Quando verso l'anno 679 avendo l' esarco Teodoro perduto per morte il suo segretario, nè sapendo egli a cui confidare tal carica (sì grande era allor la scarsezza di chi sapesse scrivere con qualche eleganza), vennegli favellato di Giovannicio di cui molto gli fu lodato il sapere e la probità. Fattosel dunque venire innanzi, poichè il vide picciolo di statura, e spregevole della persona, gli parve poco opportuno a sostener la carica che gli destinava. Nondimeno a farne pur qualche pruova, fattasi recare una lettera scrittagli in greco dall'imp. Costantino Pogonato, gliela diè tra le mani perchè la leggesse;

a cui Giovannicio modestamente: debbo io leggerla, disse, in greco, ovver in latino? Questa interrogazione ricolmò di maraviglia l'esarco che ad accertarsi meglio del fatto, dattagli una Lettera latina, ordinògli che la leggesse in greco. Il che avendo fatto Giovannicio con singolare felicità, l'esarco il ritenne a suo segretario. Le lettere ch'egli scrisse in nome del suo signore, piacquer talmente alla corte, che dopo tre anni l'esarco ebbe ordine di mandare il suo segretario a Costantinopoli. Giuntovi Giovannicio vi fè conoscere ed ammirare i suoi talenti per modo, che salì alle prime cariche nel ministero: finchè circa l'anno 691 da Giustiniano II ottenne di far ritorno alla sua patria, ove, dice Agnello, ch'ei si rendette sì celebre, che in tutta l'Italia se ne esaltava il sapere. In questo frattempo attese Giovannicio agli amati suoi studj, e ne fece uso a vantaggio della sua chiesa; perciocchè, come dice lo stesso Agnello, essendo egli valentissimo oratore nella greca e nella latina lingua, nell'una e nell'altra espose le antifone e le preci sacre che nella chiesa di Ravenna si usavano. Ma l'anno 709 nella funesta spedizione che per ordine di Giustiniano II si fece contro Ravenna, fra molti prigionieri che condotti vennero a Costantinopoli, fu ancor Giovannicio. Sembra però che Giustiniano avesse rispetto a un uom sì illustre; perciocchè uccisi, o acciecati gli altri, egli solo fu intatto. Ma l'anno 711 contro di lui ancora infierì Giustiniano, e comandonne la morte, volendo insieme che, mentre era condotto al supplicio, cioè ad esser chiuso tra due muraglie, un banditore ad alta voce gridasse: *Giovannicio di Ravenna, quell'eloquente poeta, perchè è stato contrario all'invitto Augusto, a guisa di un sorcio rinchiuso fra due muraglie,*

muoia. Il nuovo sdegno di Giustiniano contro di Giovannicio sembra che nascesse dalla sollevazione che in quell'anno medesimo seguì in Ravenna, di cui fu eletto capo Giorgio figliuolo del medesimo Giovannicio. Dicesi che innanzi morte ei predicesse che il dì vegnente Giustiniano ancora sarebbe stato ucciso, e che così di fatto avvenisse. Certo ei morì in quest'anno medesimo 711. Le cose che finora abbiam dette di Giovannicio, cel mostrano uomo assai dotto pei tempi suoi. Come nondimeno l'unico testimonio di sì grandi pregi è lo storico Agnello pronipote di Agnese figliuola di Giovannicio, può nascere qualche sospetto che egli abbia per avventura esagerate alquanto le lodi di questo suo antenato.

VI. Felice gramatico in Pavia onorato dal re Cuniberto.

VI. A questi tempi medesimi, cioè verso la fine del VII secolo, fu celebre in Pavia un gramatico detto per nome Felice. Altro però di lui non sappiamo se non ciò che ne racconta Paolo diacono (*Hist. Lang. l.* 6, *c.* 7), cioè che a que'tempi *fu illustre nell'arte gramatica Felice zio di Flaviano maestro dello stesso Paolo*, e che *il re Cuniberto lo amò per modo, che fra altri magnifici doni gli fè presente di un bastone ornato d'argento e d'oro.* Ed ecco il sol monumento che della liberalità de' re longobardi verso gli uomini dotti ci sia rimasto; un bel bastone donato ad un valoroso gramatico; ed ecco insieme il sol monumento che abbiamo degli studj che fiorivano in Pavia capitale del regno de'Longobardi: due gramatici, Felice e Flaviano; de'quali ancor non sappiamo quanto fosser valenti nella lor arte; perciocchè il vedere a questi tempi un uomo divenuto celebre per sapere non basta, come per più esempj abbiamo osservato, a conchiudere ch' ei fosse veramente uom dotto ed elegante scrittore.

VII. Che direm noi della storia? Se sene traggan quei pochi che scrissero o le Vite di alcuni Santi, o la Cronaca di qualche monastero, de' quali abbiamo parlato nel precedente capo, non ne troviamo a quest'epoca scrittore alcuno. E al più possiamo, se pur cel permetteranno i Tedeschi, far menzion di Secondo abate di un monastero in Trento, morto l'an. 612, il quale oltre qualche operetta composta in difesa de'tre Capitoli, avea anche scritta una breve Storia de'Longobardi, che vien mentovata da Paolo diacono (*Hist. Lang. l. 3, c. 29; l. 4, c. 42*), ma che ora è smarrita. Egli era assai caro alla regina Teodolinda, e fu da lei scelto pel solenne battesimo del suo figliuolo Adaloaldo, che da lui gli fu dato in Monza l'an. 603 (*id. l. 4, c. 28*). Alcuni fissano a quest'età l'Anonimo di Ravenna, scrittore di una assai barbara Geografia. Ma come le ragioni di quelli che il pongono nei secoli posteriori, mi sembrano assai probabili, riserverommi a trattarne nel libro seguente. Così tutti gli ameni studj erano non solo in un misero decadimento, ma in un totale abbandono. Ma più infelice era ancora la sorte de' gravi studj, come da ciò che dirassi nel capo seguente, sarà manifesto.

VII. La storia fu quasi affatto trascurata.

CAPO IV.

Filosofia, Matematica, Medicina.

I. Benchè l'eloquenza, la poesia, la storia, nel regno dei Longobardi giacesser quasi dimenticate, ebbero nondimeno alcuni, comunque pochi e mediocri, coltivatori. Ma della filosofia pare che fosse pe-

I. Non trovasi a questi tempi pur uno celebre per saper filosofico.

rito in Italia perfino il nome. Io certo, per quanto abbia in ogni parte diligentemente fiutato, per così dire, ricercando di alcun filosofo di questi tempi, non ho potuto scoprire il menomo vestigio di un solo. Lo stesso confessa il Bruckero (*Hist. Phil. t.* 3, *p.* 569), il quale osserva che l'unico ricovero che alla filosofia da ogni parte sbandita rimase, furono i monasteri. Nè è già che da essi sia a quest'epoca uscito alcun libro pregevole di tale argomento; ma il conservarsi e il moltiplicarsi delle copie degli antichi autori, che in essi facevasi, contribuì non poco a fare che le filosofiche cognizioni, se vennero trascurate, non perissero interamente; e che quando sorsero all'Italia tempi più lieti, potessero gli amatori delle scienze aver fonti a cui attingere, e monumenti cui consultare. Io so che trovasi presso alcuni menzione di un Fortunato di Vercelli, che dicesi il *filosofo dei Longobardi* (*Martyrol. Usuardi editum a Jo. Munerato an.* 1490 *ad d.* 18 *jun.*). Ma, oltreche di questo filosofo altro non abbiamo che una Vita di s. Marcello vescovo di Parigi, di cui non è ancora ben certo s'ei sia veramente autore, egli nulla ebbe che fare co' Longobardi, perciocchè, per quanto si può cavare dalle antiche memorie, ei visse in Italia, prima che i Longobardi se ne facesser signori, e quindi passato in Francia vi finì i suoi giorni (V. *Acta SS. Antuerp. ad d.* 18 *jun.*; *Hist. Littér. de la France t.* 3, *p.* 298). Così in poche parole io ho detto quanto era a dirsi della filosofia de' tempi di cui ragiono; e io sarò ben lieto, se alcuno potrà convincermi di non essere stato abbastanza attento ricercatore; e mostrarmi valorosi filosofi in Italia anche a questi tempi.

II. Una invenzione appartenente a meccanica sembra che potrebbe attribuirsi a qualche valoroso Italiano di questi tempi. In una lettera scritta l'an. 757 da Paolo I, papa, a Pipino re di Francia si fa menzione di un orologio notturno ch'egli insieme con alcuni libri mandavagli in dono: *Direximus etiam Excellentiæ vestræ et libros .... nec non et horologium nocturnum* (*Cenni Cod. Carolin. t.* 1, *p.* 148). Ma questo orologio notturno che era mai? e chi erane l'inventore? Non abbiamo alcun lume a deciderlo. Abbiam veduti fino a quest'ora in uso gli orologi solari, e gli orologi ad acqua. I primi non erano che pel giorno, i secondi coll' aiuto di un lume potevano essere opportuni pel giorno insieme e per la notte. Di un orologio fatto sol per la notte non abbiamo idea. Il Du Cange congettura (*Gloss. med. et inf. Latin. ad voc. Horol.*) che fosse un oriuolo a ruote e a campana, come quelli che usiamo al presente. Ma io non veggo perchè dovesse chiamarsi notturno. Il Cenni crede (*l. c.*) che possa intendersi per avventura di un oriuolo che per mezzo di un lume in esso racchiuso facesse veder le ore dalla sfera segnate. Ma se l' oriuolo non era in altra cosa diverso dagli usati, se non per un lume aggiuntovi, non parmi che dovesse ciò aversi in conto di cosa rara, e degna di offrirsi a sì gran principe. Lo stesso Du Cange parla di un altro oriuolo ad acqua, che l'anno 807 da Aronne re di Persia fu mandato a Carlo Magno, in cui erano racchiuse 12 pallottole di bronzo, che successivamente al fine di ciascun'ora cadevano, facendo risonare un cembalo sottoposto; e inoltre 12 statue in atteggiamento di cavalieri che uscendo al compiersi delle ore da altrettante finestre che prima erano aper-

II. Che cosa fosse l'orologio notturno mandato da Paolo II al re Pipino.

te, le socchiudevano. Ma questo ancora pare che fosse opportuno al giorno non meno che alla notte. In somma anche le congetture ci mancano per conoscere che cosa fosse questo orologio; e solo sembra probabile che fosse qualche ingegnoso ordigno a segnar le ore di notte tempo, trovato verisimilmente da qualche Italiano, e dal pontefice creduto degno di essere inviato in dono a Pipino. Nel libro seguente vedremo che Pacifico arcidiacono di Verona trovò egli pure un orologio notturno di cui egli fu creduto il primo inventore, e allora pure ci troveremo nella medesima incertezza intorno alla natura e alla proprietà di un tale strumento.

III. Anche la medicina non ebbe alcun illustre coltivatore.

III. Sarebbe qui a dire per ultimo della medicina. Ma questa non ci offre nè ci offrirà per alcuni altri secoli argomento veruno a trattarne. Medici vi saranno stati anche a questa età, e avranno anch' essi curate le malattie quai più quai meno felicemente. Ma non solo non abbiamo alcun libro di medicina, che siasi pubblicato in Italia sotto il regno de' Longobardi, ma non abbiam notizia di alcuno che in quest'arte si rendesse sopra gli altri illustre e famoso; e siamo perciò costretti a por qui fine a questo brevissimo capo in cui abbiamo avuta la sventura di non poter dire altra cosa, se non che nulla avevamo a dire.

CAPO V.

Giurisprudenza.

I. Non trovasi a questa età alcun celebre giureconsulto.

I. Se la storia della giurisprudenza altro contener non dovesse che le notizie di quelli che nello studio di essa furono illustri, anche da questo capo

noi potremmo spedirci in assai poche parole; poichè, a dir vero, non sappiamo di alcuno che in ciò s'acquistasse gran lode. Ma noi dobbiamo ancora osservare quali fosser le nuove leggi che a questo tempo s'introdussero in Italia, e in qual vigore esse vi si mantenessero; e intorno a ciò la storia di questi tempi ci somministra cambiamenti e vicende degne di essere esaminate. Questo stesso argomento però è già stato sì esattamente trattato da due dotti moderni scrittori, cioè dal sig. Murátori (*præf. ad t.* 1, *part.* 2 *Script. rer. ital. et Antiq. italic. vol.* 2, *diss.* 22) e dal sig. Carlo Denina (*Delle Rivoluz. d'Ital. t.* 1, *l.* 7, *c.*8), che poco ci rimane ad aggiugnere alle erudite loro ricerche.

II. Leggi che allora avean forza in Italia: i Greci e gli Italiani lor sudditi seguivano le leggi imperiali.

II. Poichè l'Italia, distrutto il regno de'Goti, ricadde in potere dell'imp. Giustiniano, questi, come nel libro precedente si è detto, comandò che il nuovo suo Codice vi fosse ricevuto; ed egli era allora in istato di ottener facilmente ubbidienza. Quando dunque i Longobardi poser piede in Italia, la trovaron soggetta alla romana giurisprudenza. Essi ne conquistaron gran parte; ma non ne furon mai interamente padroni; poichè, come si è detto, alcune città e alcune provincie rimaser sempre in mano de' Greci. Quindi in tre classi poteansi allora dividere gli abitanti dell' Italia; cioè in que'che ubbidivano agl' imperadori di Costantinopoli, in que'ch'erano sudditi de'Longobardi, e ne' Longobardi medesimi. Di tutte e tre queste classi convien vedere partitamente quai leggi seguissero. E quanto a'primi, cioè a que'ch'eran soggetti agli imperadori greci, non può nascere alcun dubbio ch'essi non si regolassero colle leggi greche, cioè col Codice e colle altre leggi di Giustiniano; e

che gli esarchi che a nome de'lor sovrani risedevano in Ravenna, e governavan quella parte d'Italia, che loro ubbidiva, su tal norma formassero i lor giudizj, e insieme pubblicassero le nuove leggi che successivamente si promulgavano dagl' imperadori. Quindi, per tralasciare più altri esempj, veggiamo che l'imp. Maurizio avendo fatta legge che niun soldato, prima di compiere il tempo della milizia, potesse farsi monaco, per mezzo dell'esarco Longino inviolla al pontef. s. Gregorio il grande (V. *Baron. Ann. eccl. ad an.* 592), acciocchè ella in Italia ancora avesse vigore; benchè poi alle istanze del pontef. stesso la moderasse alquanto.

III. I sudditi de' Longobardi potevan seguire o le lor leggi, o le imperiali.

III. Gl' Italiani sudditi de' Longobardi, finchè questi non ebbero pubblicate le loro leggi, altre non poterono averne che quelle degl'imperadori greci. E dappoichè ancora Rotari, e poscia altri re longobardi, promulgarono il loro Codice, come fra poco vedremo, gl' Italiani non furon costretti a fare alcun cambiamento. Non solo noi non troviamo che alcun re longobardo volesse sottomettere gl' Italiani alle leggi della sua nazione, ma veggiam chiaramente ch'essi, a imitazione de're ostrogoti, permiser loro di viver secondo le antiche leggi. Ne abbiamo un'evidente testimonianza nelle leggi del re Liutprando, dalle quali raccogliesi che nei contratti i notai doveano formar gli stromenti secondo la legge che i contrattanti seguivano (*l.* 6, *c.* 37): *De scribis*, dic'egli, *hoc prospeximus, ut qui chartam scripserint sive ad legem Longobardorum ... sive ad legem Romanorum, non aliter faciant, nisi quomodo in illis legibus continetur*, ec. Doveanvi dunque essere e tribunali e giudici italiani, che agl' Italiani rendesser giustizia nelle cause che si offeriva-

no a esaminare; e quindi alcuni pochi almeno doveano essere anche a questi tempi in Italia uomini versati nello studio della giurisprudenza. Ma gli scrittori di questa età sono e sì scarsi di numero, e sì mancanti di opportune notizie, che non solo di essi non ci han lasciata memoria, ma anche de'fatti più importanti non ci han tramandata che una confusa e disordinata contezza.

IV. Leggi pubblicate da' re longobardi.

IV. I Longobardi, come si è detto, vissero lungamente a somiglianza di altri popoli barbari, senza leggi scritte di sorte alcuna. Rotari fu il primo tra' loro re, che col consenso de'grandi del regno, de'giudici, e dell'esercito, come egli stesso nella prefazion si dichiara, fece raccogliere, ordinare e correggere quelle leggi che da lungo tempo per tradizion de' maggiori si osservavan tra'suoi, e formatone un codice, cui diede il nome di Editto, pubblicollo solennemente in Pavia l'anno 643 (V. *Murat. Ann. d'Ital. ad h. an.*). A queste altre ne aggiunsero poscia i successori di Rotari, come Grimoaldo l'an. 668; Liutprando l'an. 714, e in altri anni del suo regno; Rachis l'an. 746, e Astolfo l'an. 754; tutte le quali leggi raccolte insieme sono state, dopo altri autori, più correttamente pubblicate dal chiariss. Muratori (*Script. rer. ital. t.* 1, *pars* 2). In queste leggi si trovan massime e principj eccellenti pel felice governo di una nazione, e il mentovato sig. Denina ne ha egregiamente mostrato il buon ordine e i molti vantaggi che ne venivano (*l. c.*); ma insieme non può negarsi che vi si veggono alcune vestigia dell'antica loro barbarie; di cui benchè poco a poco si andassero essi spogliando, non poterono però a meno di non serbarne ancor per più secoli qualche avanzo. Ma l'esaminare le

indole e la natura di tali leggi ella è opera di un giureconsulto, non di uno storico.

CAPO VI.

Arti liberali.

I. Infelice stato delle arti in quest' epoca.

I. Ciò che finora abbiam detto dell'abbandono in cui si giacquer gli studj d'ogni maniera, ci fa vedere senz' altro, a quale stato dovessero ridursi le belle arti che hanno, come per lunga esperienza abbiam osservato, un ugual destino con essi. La rozzezza de'Longobardi che non dovean certamente avere pe'lavori dell'arte nè amore nè gusto, e le continue asprissime guerre che desolaron l' Italia, due funesti effetti produssero al tempo stesso; perciocchè e si smarrì gran copia degli antichi lavori che colla lor bellezza risvegliavano l'ammirazione non meno che l' emulazione; e pochi furon gli artefici che dalla magnificenza de' principi, dalla speranza di onori e di premj, e da una bella vicendevole rivalità si animassero a intraprendere grandi cose; e que' medesimi che pur le intrapresero, dovendo soddisfare al gusto de' lor sovrani che, come dalle lor fabbriche si raccoglie, non era troppo fino, si adattarono alle loro idee e a' capricciosi lor pensamenti. E quanto alla perdita de'monumenti antichi, le rovine e gl' incendj che, come si è dimostrato, furono assai frequenti in quest'epoca, molti ne dovetter distruggere e consumare; come era avvenuto a'tempi ancor della guerra tra'Goti e i Greci. Ma convien confessarlo: l'ingordigia de' Greci non fu men dannosa all' Italia che la rozzezza de'Longobardi. È memorabile singolarmente

è nelle storie il nome dell'imp. Costante che l'an.663 venuto a Roma, e fermatovisi dodici giorni, nel partirne seco ne portò tutti gli antichi lavori di bronzo, che adornavano la città, fino a scoprire il celebre Pantheon per toglierne tutte le tegole ch'esse pure eran di bronzo, e condurle a Costantinopoli, come raccontano Paolo diacono (*Hist. Lang. l. 5, c. 11*) e Anastasio bibliotecario (*in Vita s. Vitaliani; Script. rer. ital. t. 3, pars 1, p. 141*). Lo stesso spoglio fece egli in Siracusa, ove poscia l'an. 668 fu ucciso, e non molto dopo entrati i Saracini in quest'isola, e trovativi i bronzi e gli altri ornamenti che da Costante non erano stati mandati ancora a Costantinopoli, se ne fecer padroni, e ogni cosa seco portarono in Alessandria (*Paul. diac. ib. c. 13*).

II. I re longobardi nondimeno innalzano molte fabbriche.

II. Non può nondimeno negarsi che i re longobardi non avvivassero in qualche modo lo studio delle belle arti, e dell'architettura singolarmente. Non vi ha quasi alcuno tra essi, di cui non si rammenti qualche edificio per lor comando innalzato. Pavia ricorda in ogni sua parte monasteri e chiese, opere della pietà e della magnificenza dei suoi sovrani, singolarmente dacchè essi ebbero abbracciata la cattolica religione. La chiesa di s. Salvadore fatta innalzare da Ariberto I (*Murat. Ann. d'Ital. ad an.* 660), il monastero di s. Agata a Monte da Bertarido (*id. ad an.* 675), quello di s. Maria di Teodata ossia della Pusterla da Cuniberto (*id. ad an.* 700), quel di s. Pietro in Ciel d'oro da Liutprando (*id. ad an.* 722), il magnifico tempio di s. Michele maggiore, che a un di essi pure dee la sua fondazione (*id. ad an.* 650), la basilica in onore di s. Giambattista, e il suo palazzo fabbricato in Monza dalla regina Teodolinda (*Paul. diac. l. 4, c. 20*) ci

fan vedere ch'essi amavano la magnificenza negli edificj (a). Quindi nelle leggi de'Longobardi troviam talvolta fatta menzione di fabbriche, e di muratori; e parmi degno d'osservazione che quello che noi or diciam capomastro, ivi si appella col nome di *magister comacinus* (*Leg. Lang. lex* 144, 145; *t.* 1, *pars* 2 *Script. rer. ital.*); il che ci mostra che sin da que'tempi cotal sorta di operai venivano comunemente dal contado di Como e dal vicin lago, onde prendevano il nome. Ma l'architettura che a'tempi de'Goti era già decaduta di molto dall'antica sua maestosa semplicità, venne a stato sempre peggiore sotto de'Longobardi; e la mancanza di proporzione, l'irregolarità del disegno, il capriccio degli ornamenti, si mostrano che il buon gusto era totalmente perduto.

III. Non mancarono a questi tempi sculture, ma rozze ed informi.

III. Lo stesso dee dirsi della scultura. Questa ancora ebbe tra'Longobardi alcuni splendidi protettori; ma ciò non ostante qual differenza fra i lavori dell'arte di questi tempi, e quelli dell'età trapassate? In Monza conservasi ancora parte del ricco tesoro de' donativi che al tempio di s. Giambattista fece la regina Teodolinda; veggonsi tuttora in Pavia le antiche sculture della chiesa di s. Michele, ed altri simili monumenti non mancano e in questa e in altre città d' Italia. Ma in essi vedesi comunemente una rozzezza così nel disegno come nell'esecuzione, che or ci muove alle risa; e allor nondimeno miravansi tali cose

(a) Veggansi su questo punto le *Memorie della chiesa Monzese* nella dissertazione seconda, ove il ch. sig. canonico Antonfrancesco Frisi con molta esattezza ed erudizione esamina tutto ciò che alla munificenza della reina Teodolinda appartiene.

come prodigj dell'arte. Anastasio bibliotecario nelle Vite de' romani pontefici che vissero a questi tempi, si stende assai lungamente nell'annoverare e descrivere con esattezza le fabbriche sacre da essi intraprese, e i vasi sacri, e gli altri somiglianti ornamenti di cui le arricchirono; ed egli pur ce ne parla come di cose di maraviglioso lavoro. Tutti questi encomj però voglionsi intendere in quel senso medesimo in cui abbiam veduto che si debbon intender gli encomj fatti agli uomini dotti di questa età. In mezzo all'universale ignoranza sembrava somigliante a portento il sapere pure scrivere alcuna cosa, e il sapere in qualunque modo scolpire. Perciò chi era da tanto, veniva esaltato con somme lodi; e i lavori dell'arte, in vece di aver giudici saggi e intendenti, non trovavan che ciechi e attoniti ammiratori.

IV. Si mostra che la pittura non fu mai del tutto dimenticata in Italia.

IV. Somigliante per ultimo fu la sorte della pittura. Se noi vogliam credere a un'opinione ricevuta comunemente e per una cotal tradizione de' nostri maggiori, e per la testimonianza di quasi tutti i moderni autori che su ciò hanno scritto, ci converrebbe qui confessare che la pittura dopo l'invasione de' Barbari perì interamente in Italia, e che solo nel XIII secolo incominciasse a sorgere dalle sue rovine per opera del celebre Cimabue. Due illustri scrittori a' quali la nostra Italia dovrà un'eterna riconoscenza per la gloria che in mille guise hanno colle Opere loro accresciuta, dico il march. Maffei e il Muratori, han cominciato a combattere questo universal pregiudizio, e a mostrare che tra noi non cadde mai la pittura per modo ch'ella anche ne' più rozzi secoli non fosse usata. Ma il primo nelle sue erudite ricerche si è ristretto alla sua patria, di cui scrivea, e in cui ha

mostratò trovarsi pitture assai più antiche di Cimabue (*Ver. illustr. par.* 3, *c.* 6). Il secondo alcuni pochi esempj ha addotti di pitture fatte ne'tempi barbari (*Antiq. Ital. t.* 2, *diss.* 24). L'idea della mia opera richiede necessariamente ch'io esamini colla maggior diligenza che mi sia possibile, questo punto. L'Italia sarebbe stata difesa e onorata assai meglio, se quei valentuomini avesser preso a trattarne distesamente. Io mi lusingo ciò non ostante di poterne dir tanto, che basti ad assicurarle la gloria di aver sempre avuti coltivatori della pittura.

V. Si annoverano molte pitture in Italia fatte a questi tempi.

V. Già abbiam mostrato che pitture e musaici eransi fatti in Italia a'tempi de'Goti. Veggiamone ora il seguito ai tempi de'Longobardi. Molti in primo luogo sono i musaici di cui Anastasio bibliotecario ci narra che per comando de'papi furono ornati e tempj ed altri sagri edificj in Roma, come la chiesa di s. Agnese nella via Nomentana da Onorio I (*Script. rer. ital. t.* 3, *pars* 1, *p.* 136), la basilica vaticana da Severino (*ib. p.* 137), e quella del Salvadore da Sergio (*ib. p.* 150). Di pitture ancora troviam più volte espressa menzione. Di Giovanni VII che salì al pontificato l'anno 705, dice lo stesso Anastasio (*ib. p.* 152), che molte immagini fece dipingere nelle chiese di Roma, e che, di pitture ornò la basilica che diceasi antica, della Madre di Dio. E molte pitture ancora ei rammenta, di cui Gregorio III ornò le chiese di s. Grisogono, di s. Callisto, della B. Vergine detta in Aquiro, ed altre (*ib. p.* 159, *ec.*). Pitture inoltre e musaici veggiam nominati assai spesso dallo stesso scrittore nella Vita del pontefice Zaccheria (*ib. p.* 163, 164), di cui aggiugne che nel palazzo lateranese fece ancor dipingere la descrizione nel mondo, o, come noi di-

ciamo, una carta geografica, a cui pure aggiunse alcuni suoi versi; e lo stesso troviam nelle Vite di Paolo I (*ib. p.* 173) e di Adriano I (*ib. p.* 189), di modo che possiam dire a ragione che ai romani pontefici singolarmente noi siam debitori che questa arte non sia interamente perita. Essi però non furono i soli che la sostenessero. Giovanni diacono nelle Vite de' Vescovi di Napoli fa menzion di pitture di cui il vescovo Giovanni al principio del VII secolo ornò il *Consegnatorio*, ossia la stanza ove i neofiti battezzati si ritiravano per ricevervi la confermazione (*Script. rer. ital. t.* 1, *pars* 2, *p.* 301). Nel medesimo secolo Reparato vescovo di Ravenna, per testimonio dello storico Agnello (*in Vit. Pontif. ravenn.*), fece dipingere le immagini de' vescovi suoi antecessori, e la sua ancora, aggiugnendo a ciascuna immagine due versi. E nel seguente secolo Potone undecimo abate di Monte Casino, come narra Leon marsicano (*Chron. Monast. Casin. l.* 1, *c.* 16), avendo fabbricato un tempio in onore di s. Michele, ornollo d'*insigni pitture*, e di versi da sè composti, de' quali alcuni ne riferisce lo stesso autore. Finalmente nell'antica Cronaca del monastero di Subiaco si narra (*Script. rer. ital. vol.* 24, *p.* 930) che l'abate Stefano a' tempi di Giovanni VII, cioè verso l'anno 706, fè dipinger la chiesa del monastero medesimo.

VI. Non si può affermare che fosser tutte opere di pittori greci.

VI. Io ben veggio ciò che da alcuno potrà per avventura opporsi a questa continuata serie di dipinture, ch'io ho qui arrecata; cioè che tutte furon fatte in paesi che ubbidivano a' Greci, e che perciò furon forse opera di greci pittori. Ma su qual fondamento si può tal cosa asserire? Come si pruova che greci fossero, e non italiani i pittori? Vi è forse al-

cuno tra gli antichi scrittori, che lo affermi? Vi è forse tra essi chi dica che gl'Italiani aveano dimenticata l'arte della pittura? A me non è finora avvenuto di trovare testimonianza alcuna di tal natura. Un passo di Leon marsicano, che si suole addurre a pruova di un tal sentimento, ch'è l'unico su cui possa esso appoggiarsi, io mi lusingo di poter mostrare ad evidenza, ove dovrò trattare dell'XI secolo, che non ha forza alcuna. Noi in somma veggiam pitture in Italia: non abbiamo chi ci assicuri che esse furon lavoro de'Greci: dunque, finchè non ci si pruovi il contrario, possiam crederle opere di dipintori italiani. Io credo bensì che alcuni pittori greci potesser venire in Italia allor quando destossi nell'Oriente la persecuzione contro le sacre immagini; ma questa non ebbe principio che l'an. 725, e noi abbiamo veduto che anche ne'due secoli precedenti erasi in Italia esercitata l'arte della pittura. Poteron dunque i Greci accrescere per avventura il numero de'pittori in Italia; ma non vi era bisogno di essi per far risorger quest'arte che senza essi ancora erasi coltivata in addietro, e si coltivava tuttora.

VII. E molto meno il poterono esser quelle che furon fatte ne' paesi soggetti a' Longobardi.

VII. Ma senza ciò noi veggiamo esercitata ancor la pittura nelle provincie soggette a'Longobardi. Della regina Teodolinda racconta Paolo diacono (*Hist. Lang. l.* 4, *c.* 20), che nel palazzo ch'ella si fece innalzare in Monza, volle che fosser dipinte alcune delle imprese de'suoi Longobardi; dalle quali pitture che a' tempi di questo autore ancora esistevano, egli raccolse quali fossero allora le vesti e gli ornamenti de'medesimi Longobardi. L'Anonimo salernitano parla di un'immagine di Arigiso duca di Benevento (*Cron. c.* 11) che vedevasi dipinta in una chiesa di Capova, e che

fu mostrata l'anno 787 a Carlo Magno. Io so che questi è uno scrittor favoloso e poco degno di fede; ma essendo egli pure scrittore antico, cioè del X secolo, o vero, o falso sia il fatto ch'ei racconta, esso basta a mostrarci che la pittura non era sconosciuta a'signori longobardi, e che si credeva ch'essi usassero di far formare i loro ritratti. Veggasi ancora ciò che l'eruditiss. co. Giorgio Giulini osserva su una antica pittura che vedeasi già nel coro della imperial basilica di s. Ambrogio in Milano, in cui era dipinti i vescovi suffraganei di quella chiesa, e l'ordine con cui essi sedeano ne'concilj provinciali; pittura ch'egli con ottime ragioni dimostra (*Mem. di Mil. t.* 1, *p.* 223) che fu fatta verso il fine del VII secolo. Or tutte queste pitture chi mai potrà credere che fosser lavoro di pittori greci, co'quali aveano i Longobardi guerre continue, e guerre che non lasciavan già quasi interamente libero il vicendevol commercio tra le contrarie nazioni, ma che esercitavansi da una parte e dall' altra con quell' implacabile odio ch'era proprio di quelle rozze e barbare età? Egli è dunque a mio parere evidente che sotto il regno de' Longobardi non mancò la pittura in Italia, benchè essa pure, come tutte le altre arti, fosse esercitata assai infelicemente; e lo stesso pure potrem mostrare de' secoli susseguenti a'quali ora dobbiam fare passaggio.

LIBRO III.

Storia della Letteratura Italiana da' tempi di Carlo Magno fino alla morte di Ottone III.

I. Eran già corsi oltre a due secoli, dacchè l'Italia non avea avuto sovrano che si prendesse pensiero alcuno delle lettere e delle belle arti; e una tal noncuranza congiunta alle funeste sciagure da cui essa fu travagliata, avea condotti gli studj tutti a quell' universale dicadimento che nel precedente libro abbiamo osservato. Ma finalmente ella vide rinascere un nuovo ordin di cose, e cominciò a sperare di risorgere un giorno al suo antico splendore. A' principi longobardi, alcuni de' quali erano stati per equità, per senno e per pietà ragguardevoli, ma niuno che onorasse generalmente le scienze della sua protezione, succedette un possente monarca che parve dal ciel mandato a ristorare una gran parte d'Europa da' gravi danni ch'ella avea sostenuti, e che nell'onorare le scienze e i loro coltivatori rinnovò, per quanto era possibile, i lieti tempi d'Augusto. Io parlo, come ognuno già intende, di Carlo Magno, principe per le gloriose sue imprese di guerra al par che di pace degno d'immortale memoria. Egli si vide signore non solo della sua Francia, ma di una gran parte dell'Italia, della Germania, e della Spagna, e ornato inoltre dell'imperial diadema, che dopo l'invasione de' Barbari sembrava tolto interamente dall'Occidente. L'ampiezza degli Stati, il valore delle sue truppe, e più d'ogni altra cosa il suo senno e la sua prudenza, lo renderono uno de' più possenti sovrani che fossero al mondo. Ma del suo po-

tere ei non si valse che a vantaggio de'popoli. Propagare in ogni parte la religione, abbattere le nascenti eresie, togliere gl'inveterati abusi, e pubblicare secondo il bisogno nuove utilissime leggi, furono i pensieri di cui egli più occupossi. Le lodi con cui il veggiam celebrato non solo dagli scrittori contemporanei, i quali pur ne conoscevano anche i difetti, ma da tutti quegli ancora che venner dopo, ci fan conoscere la fama a cui era perciò salito; e formano un sì favorevole pregiudizio per la memoria di questo monarca, che il livore di qualche moderno scrittore ha cercato invan di combatterlo. Ma in Carlo Magno io non debbo osservare che il ristorator delle scienze, e per ciò solo ancora ei sarebbe degno di eterna memoria. L'impegno con cui egli prese a coltivarle, i mezzi con cui adoperossi a farle risorgere, e il frutto che ei ne raccolse, sono un oggetto su cui mi conviene arrestarmi per qualche tempo, affine di esaminare qual parte vi avesse l'Italia. Nè io intendo di qui favellare distesamente di Carlo Magno. Ei nè fu italiano di nascita, nè ebbe stabil soggiorno fra noi. Gli autori della Storia letteraria di Francia hanno di ciò trattato ampiamente non meno che eruditamente (*Hist. littér. de la France t.* 4). Io mi ristringo a ciò solamente che di giusta ragion ci appartiene, e non invidio agli altri le loro glorie. Queste ricerche formeran l' argomento del primo capo di questo libro; e io mi lusingo che gli amatori della gloria d'Italia non mi sapranno mal grado, che con qualche particolar diligenza io abbia preso a trattarne.

CAPO I.

Risorgimento degli studj per opera di Carlo Magno, e idea dello stato civile e letterario d'Italia in quest'epoca.

I. Si prende a esaminare qual parte avesse l' Italia nelle letterarie cure di Carlo Magno.

I. Il nome di Carlo Magno è uno de' più pregevoli ornamenti della storia letteraria di Francia. Egli ne fu natio, sovrano, legislatore; e vi fece rifiorire le scienze; egli in certo modo gittò i primi fondamenti della celebre università di Parigi. E se l' Italia ebbe allora la sorte di avere un principe che si adoperasse a farvi risorger gli studj, ella dee confessare sinceramente che n' è debitrice alla Francia. Ma parmi ciò non ostante che l'Italia possa con qualche buon diritto gloriarsi della memoria e del nome di un tal monarca. Io so che la comune opinione ci rappresenta Carlo Magno a guisa di un principe che istruito già nelle scienze venne dalla sua Francia in Italia; e mosso a pietà della profonda ignoranza in cui essa giaceasi, vi trasse da' paesi stranieri uomini dotti che la dirozzassero. E confesso che non senza dispiacere ho veduto uno de' più accreditati scrittori che abbia ora l' Italia, cioè il ch. sig. Denina, abbracciare egli pure questa opinione. *Ma ben maggior maraviglia*, dice egli (*Rivol. d' Ital. t.* 1, p. 400, ec.), *ci dovrà parere che l' Italia non solamente allora abbia dovuto conoscere da' Barbari boreali il rinnovamento della milizia, ma abbia da loro dovuto apprendere in quello stesso tempo le scienze più necessarie, e che bisognasse dagli ultimi confini d'Occidente e del Nord far venire in Italia i maestri ad insegnarci, non che altro, la lingua*

latina. Carlo Magno l'an. 781 *avea preposto alle scuole d'Italia e di Francia due monaci irlandesi*, ec. Io penso che questo valoroso autore, poichè si era prefisso di non trattare nella sua opera, se non per incidenza, della italiana letteratura, non abbia creduto di dovere esaminare un tal punto, e che abbia perciò troppo facilmente seguito l'altrui parere (*a*). L' idea di questa mia Storia mi ha condotto necessariamente a consultare e a confrontare tra loro gli antichi scrittori della Vita di Carlo Magno, e gli altri autori che gli furono contemporanei, de'quali, non ostante l' insofferibil barbarie del loro stile, ho voluto leggere quanto ho potuto aver tra le mani; e dopo un diligente esame fatto sopra essi, parmi di poter affermare con sicurezza di non andare errato, tre cose assai gloriose all'Italia, cioè in primo luogo che Carlo Magno a un Italiano fu debitore del primo volgersi ch'ei fece agli studj; in secondo luogo che Carlo Magno non mandò straniero alcuno in Italia a tenervi scuola; in terzo luogo per ultimo che da Carlo Magno molti Italiani inviati furono in Francia a farvi risorger gli studj. Prendiamo a svolgere e a provare partitamente ciascheduna di queste tre proposizioni, e primieramente la prima.

II. Questo principe dovette le prime istruzioni a Pietro da Pisa, a Paolo diacono e a Paolino di Aquileia.

II. Niuno, io credo vorrà rivocare in dubbio che il primo degli studj, a cui Carlo Magno si rivolgesse, non fosse quello della gramatica, senza cui inutil-

---

(*a*) Il ch. sig. Denina ha poi modestamente ritrattata, o almeno moderata questa sua proposizione nella seconda più ampia edizione del suo ingegnoso ed erudito *Discorso sopra le Vicende della Letteratura* fatta in Berlino nel 1784 (*tom.* 1, *pag.* 100).

mente avrebbe egli tentato di coltivare le scienze. Or in questo studio egli ebbe certamente a suo maestro un Italiano, cioè Pietro diacono da Pisa. Euigardo ch'è il migliore tra gli scrittori della Vita di Carlo Magno, di cui fu cancelliere, chiaramente lo afferma: *In discenda grammatica Petrum pisanum diaconum senem audivit* (*c.* 25). Lo stesso confermasi dall'antico scrittore degli Annali di Mets pubblicati dal Du Chesne (*Script. Hist. Franc. t.* 3). E similmente l'Anonimo poeta sassone (*de Vita Car. M. l.* 5):

A sene levita quodam cognomine Petro
Curavit primo discere grammaticam.

Questo diacono Pietro soggiornava in Pavia, e il celebre Alcuino, di cui fra poco ragioneremo, scrive (*ep.* 15 *ad Car. M.*) di averlo ivi veduto, mentre andando a Roma erasi per alcuni giorni fermato in quella città, e che in que' giorni medesimi Pietro avea tenuta una disputa di religione con un Giudeo detto Giulio, che poscia era stata messa in iscritto; e *questi*, soggiugne Alcuino scrivendo a Carlo Magno, *egli è quel Pietro medesimo che poscia si rendette famoso insegnando la gramatica nel vostro palazzo*. Egli è dunque certissimo che Pietro da Pisa fu il primo maestro di Carlo Magno il quale, partito di Francia l'an. 773 in età di 30 anni, rozzo perfino negli stessi rudimenti gramaticali, ebbe in Pavia l'occasion di conoscere un uomo che cominciò a destargli nell'animo qualche amor delle lettere (*a*). Ciò accadde probabil-

(*a*) Il sig. ab. Gio: Pietro della Stua nella recente sua Vita di s. Paolino, che rammenteremo tra poco, combatte la

mente l'an. 774 in cui Carlo si rendè padron di Pavia. Nè fu già solo il diacono Pietro che avesse tal vanto. Carlo conobbe pure in Italia il celebre Paolo diacono ch'era stato alla corte de're longobardi; e com'egli era uno de'più dotti uomini de'suoi tempi, fu avuto da Carlo in gran pregio, come a suo luogo vedremo. Inoltre allor quando l'an. 776 Carlo Magno conquistò il Friuli, e ne uccise il duca Rodgauso, ebbe notizia di Paolino prete allora gramatico, e poi patriarca di Aquileia; e nell'anno medesimo gli fè dono con suo diploma di alcuni beni confiscati ad un de'seguaci di Rodgauso con lui caduto in battaglia, chiamandolo nel diploma perciò indirizzatogli,

---

mia opinione, che Carlo Magno partisse dalla Francia ancor rozzo negli stessi elementi gramaticali (*p.* 81, *nota* 6), e afferma che per voler di Pipino suo padre ei fu istruito da Ambrogio Autperto, il quale poscia entrò nell'Ord. di s. Benedetto. Così di fatto afferma lo scrittor della Vita di Autperto, che leggesi presso il Mabillon (*Acta SS. Ord. s. Bened. sec.* 3, *pars* 2, *p.* 259); ed anzi lo stesso scrittore aggiugne che Autperto fu anche arcicancelliere della corte imperiale. Ma il p. Ceillier osserva (*Hist. des Aut. eccl. t.* 18, *p.* 200) che questo autore si mostra mal informato delle azioni di Autperto, perciocchè questi era monaco prima che Carlo Magno salisse il trono di Francia, ed è un grossolano anacronismo il dire che egli morto l'an. 779 fosse arcicancelliere imperiale, mentre Carlo Magno non fu coronato imperadore che l'an. 800. Non ha dunque autorità alcuna il detto di questo scrittore a combattere un'opinione fondata sulla testimonianza di tanti altri più accreditati autori. In fatti, come osserva anche il Mabillon, la Vita di Autperto è tratta da una Cronaca del monastero del Volturno scritta nel secolo XI, cioè oltre a 200 anni dopo la morte di esso, e perciò non può avere autorità alcuna in confronto degli scrittori contemporanei che senza far menzione di Autperto danno altri maestri a Carlo Magno.

venerabili Paulino artis grammaticae magistro. Il Muratori sostiene che questo diploma appartenga all' an. 781 (*Ann. d' Itl. ad h. an.*); ma io mi lusingo di poter dimostrare, quando avrò a trattare nominatamente del patriarca Paolino, ch'esso deesi certamente fissare al detto an. 776. Io so che i Francesi vogliono annoverar Paolino tra' loro scrittori; ma con qual ragione il facciano, sarà ciò ancora oggetto a suo tempo delle nostre ricerche. Frattanto per non confondere il punto di cui ora si tratta, con altre più lontane quistioni, mi si permetta per ora il supporre ciò che spero di poter evidentemente provare. Che se le mie pruove non sembreranno allor convincenti, potrà ognuno, come meglio gli piaccia, cambiar sentimento.

III. E solo più tardi fu istruito da Alcuino nelle scienze.

III. Non solo dunque Pietro pisano fu il primo che avesse la sorte di avere a suo discepolo Carlo Magno, ma questo principe conobbe ancora in Italia, ed onorò del suo favore Paolo diacono, e il gramatico Paolino; ed essendo questi due de' più dotti uomini che allora vivessero, molto certamente giovossi de' lor discorsi e del loro sapere. Egli è vero che la gloria di aver istruito nelle più nobili scienze Carlo Magno si dee ad Alcuino monaco inglese, di cui racconta Eginardo (*Vita Car. M. c.* 25) che fu maestro di questo principe negli altri studj, dappoichè ebbe appresa la gramatica da Pietro diacono, e che questo sì gran monarca da Alcuino fu ammaestrato nella rettorica, nella dialettica, nell'aritmetica, e singolarmente nell' astronomia di cui era Carlo sì avido, ch'egli stesso facevasi ad osservare con somma esattezza il corso delle stelle. Nè io negherò ad Alcuino tal lode. Ma si rifletta. Alcuino non fu conosciuto

da Carlo Magno che l'an. 780, perciocchè l'antico monaco anonimo che ne ha scritta la Vita pubblicata dal p. Mabillon (*Acta SS. Ord. s. Bened. sæc. 4, pars 1*), racconta che Alcuino fu mandato a Roma da Eanbaldo arcivesc. di Yorck, perchè dal romano pontefice gli ottenesse il pallio: che essendosi egli per via avvenuto in Carlo Magno nella città di Parma, questi con gran preghiere lo strinse, perchè, dopo aver soddisfatto all'incarico ingiuntogli, passasse in Francia. Or ciò non potè avvenire che l'an. 780, come dimostra il medesimo Mabillon, perciocchè l'an. 779 morì l'arcivesc. Elberto antecessor di Eanbaldo, il quale l'anno seguente gli fu surrogato, e appunto al fine dell'an. 780 trovossi Carlo in Italia. Eran dunque già alcuni anni che Carlo Magno avea stretta amicizia con Pietro da Pisa, con Paolo diacono, con Paolino d'Aquileia, e che per mezzo di loro avea cominciato a conoscere, ad amare, e a coltivare gli studj. E quindi se ad Alcuino dovette Carlo i progressi ch' ei fece nelle più ardue scienze, a' tre mentovati Italiani dovette il rivolgersi primieramente ad esse, e lo spogliar l'ignoranza in cui, finchè si restò in Francia, egli visse.

IV. Lo stesso Alcuino probabilmente dovette in parte all'Italia il suo sapere.

IV. Posso io avanzarmi ancora più oltre, e dire che Alcuino medesimo dovette forse in gran parte alla nostra Italia il suo sapere, e che giovinetto venne a Roma a coltivarvi le scienze? Io non ardisco di affermare una cosa che non trovo asserita nè da antichi nè da moderni scrittori, e che sembra contraria a ciò che narra di se medesimo lo stesso Alcuino, cioè ch'egli era stato istruito fin da' più teneri anni nella chiesa di Yorck (*ep.* 98). Ma ciò non ostante me ne crea qualche sospetto un'altra lettera dello

stesso Alcuino, cioè quella da noi citata poc'anzi, in cui egli ragiona della disputa da Pietro diacono tenuta con un Ebreo (*ep.* 15): *Dum ego adolescens*, dic' egli, *Romam perrexi, et aliquantos dies in Papia regali civitate demorarer*, ec. afferma qui Alcuino, che in età giovanile egli era andato a Roma. Or questo non potè certo essere il viaggio da lui intrapreso l' an. 780 di cui si è detto di sopra. Alcuino morì, secondo il mentovato scrittor della sua Vita, l'an. 804, come confessa lo stesso p. Mabillon (*Ann. Ord. bened. t.* 2, *l.* 27, *n.* 29), benchè altre volte avesse pensato che ciò fosse avvenuto alcuni anni più tardi; e morì, come nella sua Vita si legge, *dierum plenus*. Dunque l' an. 780 ei certamente non era giovane. In fatti osserva il Mabillon (*ib. l.* 23, *n.* 37), che fin dall' an. 758 egli teneva scuola in Yorck, ed era perciò di un'età sufficientemente matura. Quindi parmi evidente che il viaggio fatto a Roma da Alcuino giovane non potè essere quello ch' egli vi fece l' an. 780, e che conviene perciò ammettere che due volte fece egli un tal viaggio, la prima in età giovanile, e allor fu che trovò in Pavia il diacono Pietro che di que' giorni disputò col Giudeo; l'altra l'an. 780 per chiedere il pallio al suo arcivescovo, quando Pietro probabilmente era già passato in Francia con Carlo (a).

(a) Il ch. p. abate Frobenio benedettino, da cui l'an. 1777 abbiamo avuta la nuova e bella edizione delle Opere di Alcuino fatta in Ratisbona in due grossi volumi, nella Vita del medesimo Alcuino postale innanzi confessa (*Alc. Op. t.* 1, *p.* 27) che Pietro pisano e Paolo diacono furono i primi ad istruir Carlo Magno, ed osserva egli pure che Alcuino in età giovanile era stato a Roma, il che egli crede che avvenisse

Or un viaggio fatto da Alcuino a Roma in età giovanile non è egli probabile che fosse fatto per motivo d'apprendervi quelle scienze, singolarmente sacre, che in Roma eransi sempre in qualche modo coltivate? Io non vo più oltre; perchè parmi che questo argomento non abbia altra forza, se non di rendere alquanto verisimile questa opinione. Essa sarà gloriosa all'Italia, quando si possa provare con più certezza. Ma di essa non ci fa d'uopo per dimostrare, come già abbiam fatto, che Carlo Magno dovesse all'Italia il primo rivolgersi ch' egli fece a coltivare gli studj. Or passiamo a provare ciò che in secondo luogo ci siam prefissi, che niun dotto straniero fu da Carlo Magno mandato in Italia per toglierne la comune ignoranza.

V. Esame del racconto del monaco di s. Gallo intorno allo Scozzese mandato a Pavia.

V. Se a render certa, o almen probabile un' opinione bastasse una lunga serie di autori che la sostengano, noi non potremmo ardire di rivocare in dubbio se Carlo M. inviasse in Italia uomini eruditi, perchè vi tenessero scuola; perciocchè appena vi ha tra' moderni scrittori chi non ce n'assicuri. Ma la buona critica ha omai sbandita questa maniera di argomentare presso i nostri maggiori troppo frequente, ai quali pareva di aver fatta, per così dire, una matematica dimostrazione, quando aveano schierato un numeroso esercito di scrittori, chiunque essi fossero, da' quali un cotal fatto fosse affermato. Ove si tratta

quando insieme con Elberto il quale poi l'an. 762 fu eletto arcivesc. di Yorck, andò viaggiando in diversi paesi; e non è inverisimile che qualche tempo si trattenesse in Roma, e ne prendesse occasione di sempre meglio istruirsi negli studj sacri.

di storia antica, si esige al presente, e a ragione, l'autorità di storici, o di monumenti antichi, la quale ove manchi, inutilmente si arreca quella degli autori moderni che non sono sovente che semplici copiatori l'uno dell'altro, e le cui diverse opere hanno perciò peso poco maggior di quello che avrebbon molti esemplari di un'opera sola. Anzi si vogliono esaminare i detti ancor degli antichi; perciocchè ove in alcun di essi si trova inverosimiglianza, contraddizione, o altro somigliante difetto, di esso ancora rigettasi, o si rivoca in dubbio l'autorità e la testimonianza. Or ciò presupposto, si leggan di grazia tutti gli antichi autori che hanno scritta la storia di Carlo Magno, de'quali ve n'ha sì gran numero nelle raccolte che abbiamo degli Storici di Francia, di Germania, e d'Italia. Io non ne trovo che un solo a cui si possa appoggiare la comune opinione, che Carlo Magno mandasse in Italia eruditi stranieri. Questi è l'anonimo monaco di s. Gallo, scrittore non molto lontano da'tempi di Carlo, perciocchè vissuto al fine del IX secolo, e al principio del X. Ma veggiamo ciò ch'ei ne racconta. Dic'egli dunque sul cominciare della sua Storia, che mentre Carlo regnava, e mentre gli studj erano quasi dimenticati, avvenne che due Scozzesi, uomini nelle sacre e nelle profane scienze maravigliosamente eruditi, approdarono con alcuni mercatanti della Brettagna alle spiagge francesi; e che a coloro che verso de'mercatanti venivano per comperare le loro merci, essi ad alta voce gridavano: *Se v'ha tra voi chi brami d'ottener la sapienza, venga a noi, ed avralla; perciocchè noi la vendiamo.* Così essi gridavano, riflette l'accorto monaco, per invogliar meglio i circostanti col risvegliare in essi cu-

riosità e maraviglia. Ne giunse la fama al re Carlo, il quale fattili a sè venire, richiese loro se veramente avessero, come correva voce, recata seco lor la sapienza; e rispostogli che sì certo; e ch'eran pronti a comunicarla a coloro che la cercassero degnamente, il re interrogolli qual prezzo ne richiedessero; a cui essi: *null'altro, sire, che luogo opportuno, uditori ingegnosi, e per noi i necessarj alimenti e le vesti di cui coprirci*. Di che rallegratosi sommamente Carlo, poichè gli ebbe per poco tempo presso di sè ritenuti, costretto a andarsene alla guerra, un di essi detto Clemente ritenne in Francia, raccomandògli l'istruzione di molti giovani, altri nobilissimi, altri di mediocre, ed altri ancora di vil condizione, e assegnogli il giusto suo sostentamento. L'altro fu da lui mandato in Italia, e gli fu assegnato il monastero di s. Agostino presso Pavia, acciocchè chiunque fosse bramoso, potesse esser da lui istruito. Ecco il gran racconto del monaco di s. Gallo, su cui è fondata l'accennata comune opinione. Ancorchè esso si ammettesse per vero, altro finalmente non potremmo raccoglierne se non che uno Scozzese fu mandato da Carlo Magno a Pavia per tenervi scuola; nè ciò basterebbe a provare che vi fosse tale scarsezza d'uomini dotti in Italia, che convenisse inviarvi stranieri.

VI. Si mostra l'inverisomiglianza di questo fatto.

VI. Ma a parlare sinceramente io non posso a meno di non maravigliarmi che un tal racconto sia stato sì facilmente adottato dagli uomini ancora di erudizione e di critica non ordinaria, e singolarmente dal Muratori (*Ann. d'Ital. ad an.* 781; *Antiq. Ital. diss.* 43). A me par di scorgere in esso una cotal aria di favoloso e di romanzesco, che non saprei a qual fatto si possa mai negar fede, se si dà a questo. Co-

munque infelici fossero i tempi di cui trattiamo, non mancavano però alcuni che allora poteano esser chiamati dotti. Chi eran dunque costoro che colla lor erudizione da saltimbanco commossero a maraviglia la Francia tutta; sicchè all'udire ch'essi vendevano la dottrina, come se questa fosse una merce non più veduta, e di cui s'ignorasse perfino il nome, tutti si rimanesser estatici per istupore? Qual nuova maniera d'ispirare amor per le scienze fu mai cotesta? Ad uomini che vengono per comprar mercanzie, esibire la erudizione? Cotal sorte di gente era certo molto disposta a udire le cicalate di questi dottissimi cerretani. Inoltre è egli possibile che di un fatto che secondo il monaco di s. Gallo mise la Francia tutta a rumore, niun altro di tanti storici che scrissero di que'tempi, avesse contezza? Io posso affermare sinceramente di aver voluti leggere quanti ho potuto aver fra le mani, antichi storici francesi, inglesi e tedeschi, per vedere se questo, o altro somigliante fatto confermato fosse da altri, e non ne ho trovato alcun cenno, trattone nella Cronaca di Giovanni Bromton inserita nella Raccolta degli Scrittori di Storia inglese stampata in Londra l' anno 1652. In essa si racconta il fatto medesimo dei due Scozzesi, e si arreca l'autorità di una Cronaca di Arles; ma come la cosa è narrata presso che colle stesse parole del monaco di s. Gallo, egli è evidente che questo è il fonte a cui Giovanni Bromton ha attinto, onde niuna autorità si aggiugne quindi al racconto. Di tutti gli altri non v'è alcuno che di ciò faccia motto. Inoltre ci si dica di grazia: chi fu egli quel Clemente che approdò co'mercanti scozzesi alle spiagge di Francia? Chi fu l'altro compagno di cui il monaco di s. Gallo non ci ha lasciato il nome? Ella è

cosa leggiadra a vedere come i moderni scrittori per non aver voluto esaminare attentamente le cose, si avviluppano, si confondono, si contraddicono. Il monaco di s. Gallo nomina un Clemente. Essi cercano chi egli sia: non ne trovan contezza; poichè veramente, per quanto io abbia cercato, non veggo alcun Clemente che di questi tempi insegnasse in Francia. Trovano che ad Alcuino nel reggimento delle scuole del real palazzo di Carlo Magno sottentrò Claudio: quindi di Claudio e di Clemente fanno un uom solo; e non avvertono che questo Claudio, come poscia vedremo, è lo stesso che fu poi vescovo di Torino, e ch'ei non fu scozzese di nascita, ma spagnuolo. Vogliono inoltre trovare il nome dell'altro erudito Scozzese che si dice mandato a Pavia. Osservano che Teodolfo fa menzione di uno *Scoto* ch'era di que'tempi alla corte di Carlo Magno (*l.* 3, *carm.* 1, 3), e che verso il tempo medesimo fu in Francia un certo *Giovanni Scoto.* Ecco dunque felicemente scoperto il nome dell'altro Scozzese venuto in Francia, e poi mandato a Pavia. Ei fu Giovanni. Ma non riflettono che Teodolfo non dice qual fosse il nome del suo Scozzese, di cui anche parla con molto disprezzo; e che Giovanni Scoto non venne in Francia che a'tempi di Carlo Calvo, cioè circa la metà del IX secolo (*Sim. Dunelmens Hist. de gestis Reg. angl. ad an.* 884), e che l'anno 884 ritornossene in Inghilterra.

VII. Contraddizioni ed errori di molti nel volerlo sostenere.

VII. Nè qui finiscono le contraddizioni degli scrittori su questo fatto. Alcuni, a cui sembra improbabile la venuta de'due dotti Scozzesi insiem co' mercanti, ci narrano che essi vi vennero insieme cogli ambasciadori spediti da un dei re della Gran Bretagna per far lega con Carlo Magno. Ma qui ancora

*

quali inviluppi! In una antica Vita di Offa re de' Mercii, pubblicata insiem colla Storia di Matteo Paris, si dice ch'egli mandò ambasciadori a Carlo Magno, dappoichè udì le conquiste da lui fatte in Italia ed in Alemagna, e vi si recano ancora le lettere che vicendevolmente furono scritte; ma in esse non si fa motto di alcun uomo erudito che con essi venisse. Giuglielmo di Malmesbury scrittore antico egli pure, cioè del XII secolo, dice che a tal effetto fu spedito Alcuino. Polidoro Virgilio narra di Alcuino la stessa cosa; e poi soggiugne il fatto narrato dal monaco di s. Gallo, e dice che allora si crede da alcuni che venissero in Francia Alcuino, Rabano, Claudio e Giovanni (*Hist. Anglor. l. 5*). E prima avea egli scritto che Clemente e Giovanni dottissimi uomini erano stati inviati da Acajo re di Scozia a Carlo Magno, mentre questi facea venir da ogni parte i personaggi più celebri per dottrina (*ib. l. 4 sub fin.*). Gli scrittori poi più recenti ci narran le più leggiadre cose del mondo. Leggansi le Storie del Larrey, e del Lesley, di Rapin Thoiras, del Mazeray, e si vedrà se v'è un solo che si accordi in ciò con un altro. E piacevole singolarmente è il racconto del Larrey che fa venir deputati dal detto Acaio a Carlo Magno Alcuino insieme con Rabano, il qual secondo, egli dice, fondò poi l'università di Pavia (*Hist. d'Anglet.*); mentre è pur certo ch'ei non nacque che l'anno 788, e ch'ei non fu in Italia se non per qualche divoto pellegrinaggio. Così non è possibile l'accertar cosa alcuna, e si commettono errori ancora non piccioli, quando non si vogliono esaminare attentamente i detti de' più antichi scrittori, e, ove essi ancora si contraddicano, esaminare a cui debbasi maggior fede. Ma io riprendo in al-

fri un difetto in cui forse sarò caduto io stesso non rare volte, e da cui appena è possibile che sempre guardisi un uomo, anche per questa sola ragione ch'egli è uomo.

VIII. Conchiudesi che questo fatto si dee credere favoloso.

VIII. Or da tutto il detto fin qui a me par di potere con qualche sicurezza affermare che la venuta in Francia dei due dottissimi saltimbanchi scozzesi è una pura invenzione, non dirò già ritrovata, ma troppo facilmente adottata dal monaco di s. Gallo; che non si sa chi sia quel Clemente, e molto men quel Giovanni, che si voglion venuti alla corte di Carlo Magno in tal occasione; che fu veramente spedita un' ambasciata da uno de're d'Inghilterra a Carlo Magno; ma che non è probabile che vi avesse parte Alcuino, perciocchè lo scrittore della sua Vita, che in ciò è più degno di fede, afferma ch'egli si avvenne a caso con Carlo Magno in Parma; che non vi è alcun argomento a provare che in una tal ambasciata vi fosser uomini dotti de'quali si valesse poi Carlo Magno; il che si rende ancor più certo dalle lettere stesse di Offa e di Carlo, nelle quali non vedesi fatta menzione alcuna di tali uomini; la qual cosa, singolarmente da Carlo Magno, non sarebbesi ommessa; e che perciò essendo questo l'unico fondamento a cui si possa appoggiare la spedizione fatta da Carlo Magno a Pavia di un dotto Scozzese a tenervi scuola, questo fatto cade interamente, nè si può provare che alcuno straniero fosse a tal fine mandato in Italia da Carlo Magno.

IX. Esame del modo tenuto dal Gatti per difenderne la verità.

IX. Io non ho fatta finor menzione dell'erudito storico dell'Università di Pavia, Antonio Gatti, il quale più lungamente di tutti si è steso su questo argomento, per dimostrare che la detta università fu da

Carlo Magno fondata (*Hist. Univ. Tic. c.* 5, 6, 7, 8, 9, 10); ma ho voluto prima mettere in chiaro, quanto più era possibile, la quistione, perchè in tal modo si vedesse più facilmente il poco peso delle ragioni ch'egli arreca in difesa del suo parere. Ei sostiene in primo luogo come verissimo il racconto del monaco di s. Gallo, e a confermarlo in modo che non ne possiam dubitare, reca il testimonio di molti ch'egli chiama scrittori antichi. Ma chi sono essi? Il più antico di tutti è Vincenzo bellovacese, autore del XII secolo, e a cui qual fede si debba in ciò che è storia più antica de'suoi tempi, è noto ad ognuno. E molto più che egli rapporta il fatto quasi colle istesse parole del monaco di s. Gallo, da cui si vede che tutti l'han ricavato. Gli altri scrittori son tutti de'secoli posteriori, e perciò molto men degni di fede, ove si tratta di cosa antica di cui essi non adducano certe pruove. Passa poi il Gatti a ricercare chi fosse il monaco spedito a Pavia; e qui ancora gli avviene ciò che suole avvenire a chi vuol fondare i suoi racconti sugli autori più recenti, invece di consultare gli antichi. Vede in essi imbarazzi e contraddizioni infinite; da alcuni egli è chiamato Giovanni, da altri Albino, ed egli unisce in pace tutti i discordanti scrittori, affermando ch'egli chiamavasi Giovanni Albino scozzese; avvertendoci però ch'egli fu diverso da quell'altro Giovanni Albino scozzese soprannominato Erigena, che noi pure abbiam poc'anzi accennato, e diverso pure probabilmente da quel Giovanni che dicesi, come abbiam osservato, venuto in Francia con Alcuino, con Rabano e con Claudio, e che il Giovanni venuto a Pavia fu Giovanni Mailros, uomo di cui non v'ha alcun tra gli antichi, che faccia menzione, e mol-

to meno chi il dica venuto in Italia. Così conviene immaginare, o, a dir meglio, sognare personaggi e fatti che non hanno alcun fondamento, quando si vuole abbandonare la scorta degli scrittori più antichi e più degni di fede. Niuno di questi, come si è dimostrato, ci parla di alcuno straniero spedito da Carlo Magno a Pavia; e questo fatto perciò deesi avere in conto di favoloso, benchè narrato da moltissimi autori, ma tutti appoggiati all'autorità del solo monaco di s. Gallo. Così di fatto han giudicato il Lannoy (*de Scholis celebrior. a Car. M. institut. c.* 1, 2), il Crevier (*Hist. de l' Univ. de Paris l.* 1), ed altri che più attentamente han preso ad esaminarlo.

X. Quindi non può ammettersi che Carlo Magno fondasse l' università di Pavia, ove però erano pubbliche scuole.

X. Ma negheremo noi dunque che l'università di Pavia fosse fondata da Carlo Magno? Se col nome di università altro non s'intenda che qualche pubblica scuola, io anzi ne dirò più antica la fondazione, poichè abbiam veduto fin da'tempi de're longobardi tenervi scuola di gramatica Felice e Flaviano maestro di Paolo diacono; e tale era ancor probabilmente l' impiego di Pietro da Pisa. E perchè i gramatici allora non insegnavano i soli elementi della lingua latina, ma tutto ciò che allora apprendevasi di belle lettere, veniva da essi, io concederò volentieri, che scuola pubblica di tali studj, e verisimilmente ancor di aritmetica fosse in Pavia anche assai prima de'tempi di Carlo Magno. Ma se col nome di università s'intenda un corpo di professori, che di tutte, o almeno delle principali scienze tengano scuola, e che abbiano le loro leggi e i lor privilegi muniti di autorità sovrana, io nol negherò ostinatamente, ma riserberommi a crederlo quando o si producono gl'imperiali diplomi con cui questa università fu fondata, o

almeno ci si mostrino scrittori antichi che di ciò ne assicurano. Or l'erudito Gatti, benchè sostenga la fondazione dell'università di Pavia fatta da Carlo Magno, nè ha trovato finora alcun autentico monumento, nè ha potuto citarne in pruova che autori vissuti sei, o sette secoli dopo, alla semplice asserzione de' quali i buoni critici negano di prestar fede. Io credo certo che, se questo dotto scrittore vivesse al presente, si atterrebbe egli ancora a questo mio sentimento. I pregiudizj volgari sì facilmente ricevuti, e sostenuti sì caldamente negli scorsi secoli, quando ogni città, ogni università, ogni pubblico corpo pensava di non esser celebre abbastanza, se non traeva la sua origine dai secoli più rimoti, sono omai interamente svaniti; e si è finalmente conosciuto che non è già l'antichità dell'origine, ma il valore e il merito de' suoi professori, che rendano le università celebri ed immortali. E quella di Pavia è stata sempre, ed è ancora al presente, in questa parte sì illustre, che dée sdegnare il procacciarsi ogni altra gloria fondata su monumenti troppo incerti e dubbiosi (a). So che al-

---

1 Su questo argomento medesimo si può vedere l'elegante operetta dal sig. ab. Angelo Teodoro Villa stampata in Pavia nel 1782, e intitolata: *De Studiis literariis ticinensium ante Galeatium II, vicecomitem*, nella quale sostiene egli ancora la mia opinione, e quasi colle stesse ragioni da me arrecate la vien confermando. Ma un valoroso avversario si è poscia contro lui non meno che contro me innalzato, cioè il sig. Siro Comi, il quale nel suo libro pubblicato ivi pure l'anno seguente e intitolato: *Franciscus Philelphus Archigymnasio ticinensi vindicatus*, ha combattuta a lungo questa sentenza, sempre però con quella urbanità e modestia che degli uomini onesti ed eruditi è propria; e si è ingegnosamente

cune altre città ancora pretendono che Carlo Magno fondasse in esse pubbliche scuole. Ma ciò che si è detto finor di Pavia, vale a più forte ragione per qualunque altra città e per qualunque scuola italiana.

XI. Anzi Carlo Magno dall'Italia chiama in Francia maestri del canto.

XI. Rimane ora a vedere ciò che in terzo luogo mi son proposto di dimostrare, cioè che Carlo Magno degl'Italiani singolarmente si valse a far risorger le lettere nella Francia. Ciò che ne abbiam detto finora, bastar potrebbe a provarlo; ma conviene esaminare e svolger meglio un tal punto che alla nostra Italia è troppo glorioso. Tra gli antichi scrittori della Vita di Carlo Magno pubblicati dal du Chesne (*Script. Hist. Franc.*) non deesi l'ultimo luogo all' anonimo monaco engolismese ossia d'Angoulemme, che visse non molto dopo il tempo di cui scriveva.

---

sforzato di sostenere la verità del racconto del monaco di san Gallo, e della venuta de' due Scozzesi, e della fondazione di pubbliche scuole a foggia di università fatta in Pavia da Carlo Magno. Io confesso sinceramente che ho letto il libro con desiderio d'esser convinto d'errore, e costretto perciò a cambiar sentimento; ma che non mi sembra che le ragioni dal valoroso scrittore allegate sian tali che mi possano persuadere, e che anzi parmi di averle già in questo passo della mia Storia ribattute. Io però non voglio qui rientrare in contesa; e rimetto i lettori al giudizio che lor piacerà di recare, quando abbiano lette ed esaminate le ragioni dell'una e dell'altra parte. Che qualche scuola fosse in Pavia, non può negarsi, e io stesso l'ho affermato. Ma che prima della fondazione di quella università fatta nel 1361 vi fossero scuole di quasi tutte le scienze, io non credo che sia finora stato provato, nè che sia per provarsi giammai, e che il sig. Comi abbia bensì usato un lodevole sforzo d'ingegno per dimostrarlo, ma che non abbia potuto produrre che deboli congetture, e autorità non troppo valevoli ad assicurarcene.

Or questi parlando della venuta di Carlo Magno a Roma l'an. 787 (*Vita Car. M. c.* 8), dopo aver narrata una contesa che ebber tra loro i cantori romani e i francesi sull'eccellenza del loro canto, contesa che fu decisa da Carlo Magno in favor de' romani, due de' quali furon da lui condotti in Francia, perchè v' insegnassero il loro canto; dopo ciò, dico, soggiugne: *Similiter erudierunt romani cantores supradicti cantores Francorum in arte organandi* (a). Colle quali parole non è ben chiaro se il monaco ei voglia dire che i Romani ammaestrarono i Francesi a lavorare gli or-

(a) Il sig. ab. Arteaga afferma (*Rivol. del Teatro music. ital. t.* 1, *p.* 105 *ed. ven.*), che l'uso dell'organo introdotto in Roma assai prima, e obbliato per qualche secolo, fu poi *rinnovato verso la fine del secol nono*; e che ove si dice che Adriano papa mandò in Francia maestri *in arte organandi*, non deesi già intendere di maestri di lavorare, o di sonar l'organo; perciocchè la parola *organari* non significa già tal cosa, ma significa *inserire alcune terze nel progresso del canto fermo cantato all'unisono*, e che in ciò il Muratori, il Bettinelli, ed io ci siam tutti ingannati. Se io avessi a quel solo passo appoggiata la mia asserzione, ove ho stabilito che ai tempi di Carlo Magno si usavan gli organi in Italia, avrebbe l'erudito autore giusta occasione di oppormi i diversi sensi ne' quali quella voce può essere intesa. Ma io l'ho appoggiata anche agli altri passi da me riportati nei quali si fa menzione di organo, e perciò, s'ei voleva ribattere la mia opinione, conveniva che dimostrasse che da que' passi ancor non si pruova l'esistenza degli organi. Concedasi dunque all'ab. Arteaga ciò di che per altro potrebbe quistionarsi, che la voce *organari* abbia il senso ch'egli le dà, benchè pure ne abbia altri, e forse ancor quello da me indicato. Ma egli non ha provato, nè proverà forse mai che l'uso degli organi fosse dimenticato in Italia dopo i tempi di Cassiodoro; giacchè abbiam se non altro l'organo del prete Giorgio non alla fine, ma al principio del nono secolo.

gani, o ad usarne sonando. Forse vuol dire l'uno e l'altro. L'uso degli organi era certo assai antico in Italia, perciocchè, oltre altre pruove, ne abbiamo una chiarissima descrizione in Cassiodoro: *Organum itaque est*, dic'egli (*in psal.* 150), *quasi turris diversis fistulis fabricata, quibus flatu follium vox copiosissima destinatur, et, ut eam modulatio decora componat, linguis quibusdam ligneis ab interiore parte construitur, quas disciplinabiliter magistrorum digiti reprimentes grandisonam efficiunt et suavissimam cantilenam*. Al contrario io non ne trovo esempio in Francia prima de'tempi di Pipino padre di Carlo Magno; perciocchè veggiamo che Costantino Copronimo mandògli in dono un organo (*Ann. Franc. ad an.* 757) che dovea perciò aversi in conto di cosa assai rara. Un altro organo, se crediamo al monaco di s. Gallo (*Vita Car. M. l.* 1, *c.* 10), dall' imp. Costantino Porfirogenito fu mandato a Carlo Magno, il che dovette accadere verso l'an. 781 quando l'imperadrice Irene gli mandò ambasciadori, chiedendogli Rotruda di lui figliuola per moglie del detto Costantino suo figlio. Ma non bastava che in Francia vi fosser organi, se non sapeasi la maniera di usarne, e insieme di farne de'somiglianti. Di ciò dunque istruiti furono i Francesi da'cantori romani condotti da Carlo in Francia l'an. 787. E anche più anni dopo, cioè l'anno 826, un prete veneziano, detto per nome Giorgio, venuto in Aquisgrana innanzi all' imp. Lodovico Pio, vi fabbricò un organo che destò gran maraviglie nella corte imperiale, come coll' autorità di più antichi scrittori dimostra il Du Cange (*Gloss. med. et inf. Latin. art. Org.*). Ma degli organi basti il detto fin qui; che parrà forse ad alcuno che io stenda troppo oltre il regno della lettera-

tura, se anche l'invenzion degli organi vi debbe aver parte.

XII. E altri maestri di gramatica e di aritmetica.

XII. Insiem co' detti cantori, prosiegue a dire il citato monaco d'Angoulemme, il re Carlo condusse seco da Roma in Francia maestri di gramatica, e di aritmetica, e comandò loro che propagassero in ogni parte cotali studj, perciocchè, dic'egli, prima di lui niuno studio delle belle arti era in Francia. *Et domnus rex Carolus iterum a Roma artis grammaticæ et computatoriæ magistros secum adduxit in Franciam, et ubique studium litterarum expandere jussit. Ante ipsum enim domnum regem Carolum in Gallia nullum studium fuerat liberalium artium.* Le quali ultime parole non debbonsi però intendere per tal maniera che la Francia fosse finallora rimasta sommersa in una profonda ignoranza, ma solo che già da molto tempo eranvi interamente caduti gli studj, talchè convenne a Carlo di far venir dall'Italia alcuni che dirozzassero i suoi popoli nella gramatica almeno e nell' aritmetica, ch' erano allora comunemente il più alto scopo a cui si cercasse di giugnere collo studio. Eccardo, detto da altri Eneccardo, monaco egli pur di s. Gallo, e che essendo vissuto nell' XI sec. si suol chiamare il giovane monaco di s. Gallo, esprime i nomi di due che da Roma a tal fine passarono in Francia: *Mittuntur secundum regis petitionem Petrus, et Romanus cantuum, et septem liberalium artium magistri.* Può essere che così fosse; ma a meglio accertarsene, sarebbe a bramare che se ne potesse addurre qualche più antico e autorevole testimonio. Ma se non è abbastanza certo il nome de' maestri che Carlo Magno condusse in Francia, non può negarsi ch'egli alcuni non ne conducesse da Roma. Anzi quella parola *iterum* usata dal mo-

naco d'Angoulemme ha fatto sospettare a taluno che prima ancora dell'an. 787 altri maestri avesse egli da Roma chiamati in Francia. Ma gli scrittori di questi tempi non dobbiam creder che fosser così scrupolosi nella scelta delle loro espressioni, che le parole da essi usate si abbiano a prender sempre nel proprio e rigoroso lor senso, e forse la voce *iterum* qui è adoperata a spiegar *parimenti*, o *ancora*.

XIII. Egli è certo però, che non furon questi nè i soli nè i primi Italiani che Carlo chiamasse in Francia a farvi fiorir le scienze. Pietro da Pisa, come di sopra ho accennato, fu a mio parere il primo che a tal fine passasse in Francia, e nel palazzo di Carlo tenesse scuola di gramatica, come colla testimonianza del cel. Alcuino abbiam dimostrato. Quindi il Du Boulay giustamente afferma che questi debb'essere rimirato come il primo fondatore delle regie scuole in Francia: *Itaque Petrus ille merito dici potest primus scholæ palatinæ et regiæ institutor* (*Hist. Univ. Paris. t.* 1, *p.* 626). Paolo diacono venne egli pure in Francia verso questo tempo medesimo, come congettura il p. Mabillon (*Ann. bened. t.* 2, *l.* 24, *n.* 73), e come mi lusingo di poter a suo luogo provar chiaramente. E benchè il breve tempo ch'egli vi si trattenne, non gli permettesse di recar gran vantaggio a quelle provincie, nondimeno, uomo colto com'egli era per quella età, dovette concorrer non poco a ravvivarvi l'amore de'buoni studj. Teodolfo che pur fu italiano, come a suo luogo dimostreremo, non solo fu da Carlo Magno condotto in Francia, ma fu anche eletto vescovo d'Orleans. Alla qual chiesa ei si rendette sommamente giovevole, come con altre opere di pietà e di zelo, così per singolar maniera col procurare che vi si col-

XIII. Ed più altri Italiani si vale a far risorgere in Francia le scienze e le lettere.

tivasser le scienze. Perciocchè nelle leggi da lui prescritte al clero della sua diocesi due ne veggiamo a tal fine indirizzate; nella prima delle quali egli comanda che se alcun prete vorrà mandare alla scuola qualche suo nipote, o parente, possa mandarlo ad alcuno de'monasteri ch'egli nomina, ove convien dire che fosser pubbliche scuole (*Theodul. Capitular. n.* 19 *ap. P. Sirmond. Op. t.* 2); nell'altra ordina che i parrochi delle ville tengano scuola, e che debbano istruir nelle lettere i figliuoli di chiunque voglia ad esse mandarli, e ciò senza esigerne mercede alcuna, ricevendo solo ciò che spontaneamente lor venga offerto (*ib. n.* 20). Finalmente Paolino patriarca d'Aquileia, quantunque non mai soggiornasse in Francia, come fu nondimeno accetto per singolar modo a Carlo Magno che di lui si valse, come avremo a vedere, in molte occasioni, così non è a dubitare che non si adoperasse egli pure perchè questo gran principe fomentasse il coltivamento degli studj. Noi abbiamo in fatti una lettera scrittagli da Paolino, in cui a ciò singolarmente lo esorta: *Expedit tibi*, gli dic'egli (*Baluz. Miscell. t.* 2, *pars* 2 *ed. luc.*), *venerande princeps, ut exerceas præsules ad Sanctarum Scripturarum indagationem, et sanam sobriamque doctrinam, omnem clerum ad disciplinam, philosophos ad rerum divinarum humanarumque cognitionem*. Così, benchè non vogliasi negare ad Alcuino la lode di aver grandemente contribuito al risorgimento degli studj in Francia, deesi però concedere ancora che non piccola parte in ciò ebbero gli Italiani, e che non solo non furono da Carlo Magno mandati stranieri in Italia, perchè vi tenessero scuola, ma anzi più italiani furono da lui chiamati in Francia, e che di essi si valse a farvi risorger le scienze.

XIV. Nè io voglio perciò affermare che l'Italia non debba molto essa pure a questo gran principe. Benchè il trarne ch'ei fece molti uomini dotti per condurgli in Francia, potesse riuscirle di qualche danno, ciò non ostante in altre maniere l'impero di Carlo Magno le fu così vantaggioso per riguardo ancora agli studj, ch'ella dee serbarne eterna e grata memoria. La protezione di cui egli onorò tutte le scienze, e il favore di cui fu liberale agli uomini dotti, dovette certo aver gran forza a risvegliar nell' animo di coloro che ne eran capaci, un nobile ardore per coltivare le belle arti che vedevano essere in sì gran pregio presso il loro sovrano. E se Carlo Magno avesse avuta in Italia più stabil dimora, più lieti effetti si sarebbon veduti della sua regia munificenza nel fomentare gli studj. Ma egli costretto a dividere i suoi pensieri fra le tante diverse provincie di cui era signore, non potè rivolgersi all'Italia con quella particolar vigilanza che convenuto sarebbe a ripararne interamente i gravissimi danni de'secoli trapassati. Se egli facesse aprire nuove scuole in Italia, non ne abbiamo notizia alcuna, come sopra si è dimostrato; anzi da ciò che dovremo dir fra non molto dell'imp. Lottario, sembra che si possa raccogliere che anche di questi tempi rare doveano essere cotai pubbliche scuole; e che l'impegno di Carlo Magno nel fomentare le scienze, benchè conducesse probabilmente non pochi a coltivarle non fece però che l'Italia e molto più qualunque altra provincia, non fosse comunemente involta in una profonda ignoranza, funesto effetto delle pubbliche calamità, della mancanza di libri, e di più secoli di barbarie che aveanla miseramente travagliata ed oppressa. „ A queste ragioni

XIV. Nell'Italia ancora procurò Carlo Magno di far rifiorire la letteratura.

per le quali l'impegno di Carlo Magno nel rinnovare gli studj non ebbe quel lieto effetto che sembrava doversene sperare, un'altra giustamente ne aggiugne il valoroso ab. Andres, ciò che gli uomini da lui trascelti a tal fine eran bensì i migliori che allor vivessero, ma troppo eran lontani da quel buon gusto senza cui le lettere non posson risorgere, e che altro essi non si prefissero, che di dirozzare ne' primi elementi della letteratura e del canto quelli singolamente che al servigio della chiesa erano destinati; ma che niun pensiero si diedero di rintracciare le opere degli antichi scrittori greci e latini, e di eccitare i giovani a conoscerli e di imitarli (*Dell' Origine e Progressi d'ogni Letterat. t.* 1, *p.* 106, ec.). "

XV. Stato civile dell'Italia.

XV. Prima di passar oltre, ci conviene qui dare un'idea generale dello stato in cui era l'Italia di questi tempi. Carlo Maguo ne possedeva la maggior parte, e a ragione ne aveva il titolo di sovrano. I papi avean cominciato ad avere il lor proprio stato per le donazioni di Pipino e di Carlo Magno, confermate poi ed accresciute da altri imperadori che venner dopo. Venezia e le isole adiacenti si mantennero esse pure indipendenti da Carlo Magno e dai suoi successori, come eransi mantenute a'tempi ancora de'Longobardi. Il ducato di Benevento, che comprendeva a que'tempi una gran parte del regno di Napoli, era rimasto in mano de' principi longobardi, perciocchè Arigiso II che n'era duca, quando Carlo conquistò l'Italia e poscia Grimoaldo di lui figliuolo, seppero or colle armi, or co'trattati sostenersi sì destramente, che continuarono a godere del lor dominio, dal quale poi l'anno 840 furono staccate due parti, cioè il principato di Salerno, e la contea di Capova, che

formarono due altri separati dominj di due altri principi longobardi. I Greci non aveano mai abbandonata interamente l'Italia. Napoli, Gaeta, e gran parte della Calabria erano o ad essi soggette, o almen tributarie. I Saracini per ultimo dopo aver corse e saccheggiate alcune delle isole adiacenti all'Italia, e dopo aver occupata verso l'anno 722 la Sardegna, scesi in Sicilia l'anno 828 si renderono successivamente padroni di tutta quell'isola che finallora avea ubbidito a'Greci, e quindi l'anno 842, gittatisi nella vicina Calabria, cominciarono a occuparne alcune piazze, e a molestare e a travagliare l'Italia tutta. Questo era lo stato dell'Italia ne'tempi di cui scriviamo; stato che dovea naturalmente, come in fatto avvenne dar frequente occasione a discordie e a guerre fra'diversi principi confinanti, avidi di stendere il lor dominio, e di togliersi, se venisse lor fatto, da' fianchi i troppo molesti vicini. Ma io non debbo trattenermi su ciò che nulla appartiene all'italiana letteratura; e solo mi basterà il venire annoverando quelli che essendo signori della maggior parte d'Italia, ne ebbero ancora il titolo di sovrani, e qualche cosa vi operarono a pro delle lettere.

XVI. Regno d'Italia di Pipino, e poi di Bernardo: impero di Lodovico il Pio e di Lottario I.

XVI. Erano già 7 anni che Carlo Magno avea preso il titolo di re de'Longobardi, quando l'an. 781 venuto a Roma, e fattovi battezzare suo figliuolo Pipino, diegli ancora il nome di re d'Italia. Egli è evidente che questi non era re che di nome; e che Carlo Magno proseguiva a governare egli stesso il nuovo suo regno, e perciò le leggi che sotto nome di Pipino veggiam pubblicate, debbonsi rimirare anch' esse come leggi del padre. Poichè nondimeno cominciò Pipino a poter maneggiare le armi, diede in esse

pruove di gran valore per modo, che già se ne concepivano le più liete speranze. Ma esse furon troncate da una morte immatura l'an. 810, essendo egli in età di soli 33 anni incirca. Carlo Magno che fin dall'an. 800 avea dal pontef. Leone III ricevuta la corona imperiale, non diegli per allora alcun successore. Ma poscia l'an. 812 nominò re d'Italia Bernardo figliuol naturale del defunto Pipino, giovinetto egli ancora di pochi anni. Questi, morto l'an. 814 Carlo Magno, e succedutogli nell'impero Lodovico soprannomato il Pio di lui figliuolo, lasciatosi ciecamente trasportare da sdegno contro del medesimo Lodovico, perchè avea dichiarato suo collega nell'impero il suo primogenito Lottario, ebbe ardire di ribellarglisi. Ma presto avvedutosi della sua imprudenza, e gittatosi con nuovo errore tra le mani de' suoi nimici, ne fu condennato ad essere acciecato, il che fu eseguito con tal crudeltà, ch'ei ne morì fra tre giorni l'an. 818 Lottario già dichiarato imperadore, fu due anni appresso da Lodovico *il Pio* suo padre dichiarato ancor re d'Italia; e questi è veramente a cui dobbiamo la prima origine delle pubbliche scuole in molte delle nostre città.

XVII. Legge pubblicata da Lottario per le scuole d'Italia.

XVII. Fra le leggi pubblicate da're d'Italia successori de' re longobardi, e dette perciò longobardiche, alcune ne abbiamo di questo principe l'anno 823 in cui ebbe in Roma la corona imperiale, da lui promulgate in Cortelona, luogo a que'tempi celebre nel territorio di Pavia presso il fiume Olona, da cui traeva il nome, e ove aveano gli imperadori palazzo e villa, da cui spesso si veggon dettate le loro leggi. Ad esse un'altra se ne aggiugne dello stesso Lottario, in cui determina le città nelle quali

deesi pubblicamente insegnare. Rechiamola prima nel suo originale linguaggio, qual è stata pubblicata dal ch. Muratori (*Script. rer. ital. t.* 1, *pars* 2, *p.* 151), tratta da un codice dell'insigne archivio di questo Capitolo di Modena; e poscia prenderemo a far sopra essa le riflessioni opportune: *De doctrina vero, quæ ob nimiam incuriam atque ignaviam quorumque præpositorum cunctis in locis est funditus extincta, placuit, ut sicut a nobis constitutum est, ita ab omnibus observetur. Videlicet ut ab his qui nostra dispositione artem docentes alios per loca denominata sunt constituti, maximum dent studium, qualiter sibi commissi scholastici ita proficiant, atque doctrinæ insistant, sicut præsens exposcit necessitas. Propter opportunitatem tamen omnium apta loca distincte ad hoc exercitium providimus, ut difficultas locorum longe positorum, ac paupertas nulli fieret excusatio.* Questa è l'introduzione, per così dire, all'Editto che poscia segue, annoverando le città destinate alle pubbliche scuole. Ma prima d'innoltrarci, vuolsi far riflessione sull'anno in cui questa legge fu pubblicata, e su queste prime parole che ne abbiam qui recate. Il Muratori nel darla alla luce ha creduto ch'essa appartenesse allo stesso an. 823 a cui certamente appartengono le altre leggi che ad essa precedono (*in Not. ad l. c.*), e lo stesso ha affermato nelle sue Antichità Italiane (*t.* 3, *p.* 815). Ma negli Annali d'Italia dice essere incerto l'anno di questa legge (*ad an.* 829). E veramente così ne pare a me ancora; perciocchè egli è ben certo che l'anno 823 promulgò Lottario le prime leggi che si veggon nel codice modenese, ma quelle che vengon dopo, non vi è pruova che ci dimostri che siano dello stesso anno, o non piuttosto di alcun degli anni seguenti. Checchessia di ciò, Lot-

tario dice primieramente che in ogni parte d'Italia erasi interamente perduta la scienza : *cunctis in locis est funditus extincta*; e che egli perciò avea dati opportuni provvedimenti, e nominate le città in cui dovean essere maestri: *sicut a nobis constitutum est ....his qui nostra dispositione artem docentes*, ec. Di scuole che prima esistessero, di leggi a tal fine pubblicate da Carlo Magno, qui non vi è cenno; e l'asserirsi l'universale ignoranza, ci fa intendere chiaramente, non dirò già che niuna scuola vi avesse in Italia, perciocchè abbiam dimostrato che alcune ve n' avea certamente, ma che esse eran sì rare, che non bastavano al fin prefisso. Gli studj qui vengon chiamati col nome di arte: *artem docentes:* colla quale parola non vi ha dubbio che qui non intendasi la gramatica, presa però in quell'ampio senso in cui abbiamo altrove mostrato che di questi tempi prendevasi, cioè di lettere umane, e forse ancor di aritmetica. E di vero non troviamo alcun monumento di scuola che si tenesse di altre più gravi scienze, come di filosofia, di matematica, di giurisprudenza ; nelle quali ognuno potea saper ciò solamente che col privato suo studio gli veniva fatto d' intendere. Per ultimo se questi maestri che da Lottario si stabilirono, avessero stipendio dal regio erario, o solo da'lor discepoli, qui non si dice; ma il recarsi per un de' motivi delle disposizioni di Lottario il desiderio di toglier l' ostacolo che la povertà recava al coltivamento degli studj, ci fa credere che non si obbligassero i discepoli a comperare l' erudizione, perciocchè in tal caso mal sarebbesi provveduto a quei che non aveano a tal fine sufficienti ricchezze. Or veggiamo quai furono le città da Lottario prescelte, il che giova ancora a farci conoscere

qual fosse allor l'estensione, e quali i confini del regno d'Italia.

XVIII. Riflessioni sulle città nelle quali in esse si ordina di aprire pubblica scuola.

XVIII. *Primum*, siegue a dire Lottario, *in Papia conveniant ad Dungalum, de Mediolano, de Brixia, de Laude, de Bergamo, de Novaria, de Vercellis, de Arthoa* (leg. *Derthona*) *de Aquis, de Genua, de Haste, de Cuma. In Eboreja ipse episcopus hoc per se faciat. In Taurinis conveniant de Vighintimilio, de Albegano, de Vadis, de Alba. In Cremona discant de Regio, de Placentia, de Parma, de Mutina. In Florentia de Thuscia resipisciant* (forte *resipiscant*). *In Firmo de Spoletinis civitatibus conveniant. In Verona de Mantua, de Tridento. In Vicentia de Patavi, de Tarvisio, de Feltris, de Seneta, de Asilo. Reliquae civitates Forum Julii ad scholam concurrant*. Ecco dunque le nove città da cui doveasi per tutto il regno di Italia diffonder la scienza: Pavia, Ivrea, Torino, Cremona, Firenze, Fermo, Verona, Vicenza e Cividal del Friuli. L'esser nominata Pavia prima d'ogni altra, e l'assegnarsi ad essa numero di città subalterne quanto allo studio maggiore assai che ad ogni altra, ci mostra ch'essa fin d'allora distinguevasi in ciò sopra tutte; il che probabilmente nasceva dall'essersi ivi tenuta scuola fin da'tempi de'Longobardi, come abbiam dimostrato. A Pavia dunque dovean concorrere i giovani bramosi d'istruirsi da Milano, da Brescia, da Lodi, da Bergamo, da Novara, da Vercelli, da Tortona, da Acqui, da Genova, da Asti, da Como. Chi fosse il Dungalo qui nominato, il vedremo frappoco. Ma che è ciò che si soggiugne d'Ivrea? *In Eboreja ipse episcopus hoc faciat*. Per qual ragione uno studio particolare in Ivrea, e ad uso solo della stessa città, invece di assoggettarla, come sembrava naturale, a Torino? Per qual ragione ordi-

nare che lo stesso vescovo vi tenga scuola? Io prenderei volentieri a rischiarare tai dubbj, se potessi aver fondamenti a cui appoggiarmi. Ma per quanto io abbia cercato di venirne in chiaro, confesso che non mi è stato possibile lo scoprire anche una semplice congettura di un tal ordine di Lottario. Non sappiamo nemmeno di certo chi di questi tempi fosse vescovo in Ivrea, poichè nella serie dell' Ughelli (*Ital. Sacra t.* 4) vedesi un gran voto dall'an. 743 all' all'an. 844 in cui vescovo d' Ivrea era un Giuseppe, il quale vivea ancora l'an. 853, e non si può perciò accertare ch'ei fosse il medesimo ch'era vescovo ai tempi di cui parlimo. Oltre che di lui ancora appena altro sappiamo che il puro nome. Non è dunque possibile il far congettura di sorte alcuna su questo punto che pur meriterebbe d' essere diligentemente illustrato. Il rimanente di questa legge non soffre difficoltà. A Torino doveano andare i giovani da Ventimiglia, da Albenga, da Vado, luogo una volta illustre nella riviera occidentale di Genova, e da Alba; a Cremona da Reggio, da Piacenza, da Parma, da Modena. In Firenze eravi scuola per le altre città di Toscana; in Fermo per le città del ducato di Spoleti. A Verona doveano raccogliersi que'di Mantova e di Trento; a Vicenza que'di Padova, di Treviso, di Feltre, di Ceneda, di Asolo. Le altre città finalmente, cioè quelle del Friuli, dell' Istria, e delle vicine provincie soggette all'imperio di Lottario doveano radunarsi in Cividal del Friuli. Delle città soggette al romano pontefice, e di quelle che componeano il ducato di Benevento, qui non ragionasi, essendo formato il decreto solo per le città comprese nel regno d' Italia.

XIX. Chi fossero i professori nelle altre città, non ce n' è rimasta memoria. Solo quel di Pavia si nomina in questa legge: cioè Dungalo di cui perciò ci convien dare qualche più distinta contezza. Il Muratori ha pubblicato un Catalogo de' libri che anticamente conservavansi nel celebre monastero di Bobbio, scritto, com'egli pensa, nel X secolo (*Antiq. Ital. t.* 3, *diss.* 43, *p.* 817). In esso non sol si registrano i libri, ma si nominano quelli ancora da cui eransi ricevuti in dono, e tra questi veggiam nominato Dungalo in questa maniera: *Item de libris quos Dungalus præcipuus Scotorum obtulit beatissimo Columbano*, cioè a quel monastero fondato da s. Colombano. Or questi perchè non crederem noi che fosse quel Dungalo stesso che teneva scuola in Pavia? L' identità del nome, il tempo in cui fu scritto il Catalogo, la non molta distanza tra Pavia e Bobbio, ci rendono questa opinione probabile assai. Era dunque scozzese il professor di Pavia, e quindi alcuni hanno pensato ch' ei fosse uno di que' venditori della sapienza, che, secondo il racconto del monaco di s. Gallo, venuto innanzi a Carlo Magno fu da lui inviato a Pavia. Ma oltre ciò che noi abbiam di sopra recato a confutare un tal fatto, osserva il Muratori (*l. c.*), che la venuta del dotto Scozzese, che si suppone mandato a Pavia da Carlo, non potè accadere dopo l'an. 780, e che non sembra probabile che questi fosse quel Dungalo medesimo che teneva scuola in Pavia dopo l' an. 823, e inoltre nella legge mentovata di Lottario si parla di Dungalo e degli altri professori, come d'uomini a tal impiego destinati dallo stesso Lottario: *qui nostra dispositione artem docentes alios .... sunt constituti*. Dungalo dunque fu probabilmente mandato in Italia

XIX. Chi fosse Dungalo nominato professore in Pavia.

verso il tempo medesimo in cui fu pubblicata la detta legge.

XX. S'ei sia lo stesso di cui si ha una lettera a Carlo Magno sopra le ecclissi.

XX. Due altre quistioni ci si offrono a esaminare intorno a questo professor di Pavia; cioè s' ei sia quello stesso Dungalo a cui veggiam attribuite alcune opere; e s' ei fosse monaco. Abbiamo in primo luogo una lunga lettera scritta l'an. 811 da Dungalo a Carlo Magno, il quale per mezzo di Valdone abate di s. Dionigi presso Parigi aveal richiesto della ragione di due ecclissi solari che dicevansi nel precedente anno seguite (*Dacher. Spicil. t.* 3, *p.* 324, *sec. ed.*), nella qual lettera ei mostra di avere una assai mediocre notizia di astronomia, qual era quella che allor n'aveano anche i più dotti. Il p. Mabillon riflettendo che in essa Dungalo prende il titolo di *Rinchiuso*, ne congettura (*Ann. bened. t.* 2, *l.* 30, *n.* 3,) ch' ei fosse o monaco dello stesso monastero di s. Dionigi, o ritirato a più solitaria vita presso il medesimo monastero, e detto perciò *Rinchiuso*. Il Muratori pensa al contrario, che questa lettera non dalla Francia, ma dall'Italia fosse scritta a Carlo Magno (*l. c. p.* 818), e s'appoggia singolarmente a queste parole: *in ista terra in qua nunc Deo donante Franci dominantur, ab initio mundi talis rex et talis princeps numquam visus est ... sicut noster dominus Augustus Carolus*; parole che sembrano dinotare che il paese in cui egli scriveva, fosse non molto prima passato sotto il dominio de' re francesi. Ma a dir vero non parmi questo argomento abbastanza forte a provarlo. La Francia dal *principio del mondo* sino a questi tempi avea avuti molti altri padroni prima de're francesi, e potea perciò dire Dungalo, che allor i monarchi francesi ne aveano la signoria; e inoltre negli scrittori di

questi tempi non convien supporre una sì scrupolosa esattezza nello scrivere, che da una sola paroletta qual è la voce *nunc*, si possa in cosa dubbiosa accertare un senso a preferenza di un altro. E certo non mi sembra probabile che Carlo Magno volesse a unò che soggiornava in Italia, chiedere lo scioglimento di tal quistione per mezzo dell'abate di s. Dionigi. Quindi se il Dungalo autore di questa lettera è lo stesso che il professor di Pavia, di che poscia ragioneremo, deesi credere verisimilmente ch' ei fosse allora in Francia, e che vi menasse quella vita solitaria che propria era de' monaci detti Rinchiusi, e che ne fosse poi trattato da Lottario per mandarlo in Italia.

XXI. Sua opera in difesa delle sacre immagini.

XXI. L'altra opera che ha per autore Dungalo, è un libro in difesa delle sacre immagini contro Claudio vescovo di Torino (*Bibl. PP. lugd. t.* 14). Il p. Mabillon osserva che Dungalo fa menzione di un sinodo tenuto su questo argomento due anni innanzi: *De hac igitur imaginum pictarum ratione .... inquisitio diligentius ante, ut reor, biennium apud gloriosissimos et religiosissimos principes habita est in palatio:* e crede perciò, che qui si ragioni del sinodo tenuto in Parigi l'anno 825 sul culto delle immagini (*l. c.*). Ma io temo che questo dottiss. autore non abbia posta mente a una riflessione che si offrono le stesse parole. Il sinodo o la conferenza di cui parla Dungalo, fu tenuto in presenza degl'imperadori Lodovico e Lottario: *apud gloriosissimos et religiosissimos principes*. Or questi non sembra che intervenissero al sinodo di Parigi, perciocchè i vescovi che l'avean composto, scrivendo loro per darne ad essi ragguaglio, mostrano chiaramente che i due principi non vi erano stati presenti: *Nos servi ac fidelissimi oratores vestri qualiter proxi-*

mis kalendis novembris apud Parisiorum urbem juxta præceptum vestræ magnitudinis in unum convenimus, ec. (*Collect. Conc. t.* 14, *p.* 421 *ed. ven.* 1769). E quindi sieguono a dire che hanno incaricato due de'lor confratelli Aligario e Amalario di recare agl'imperadori medesimi gli Atti di quel concilio. Se dunque il sinodo di cui parla Dungalo, fu celebrato in presenza de' principi; esso non fu il sinodo dell'anno 825, a cui niun di loro intervenne. Ma ciò poco monta al nostro argomento. Certo è che questo libro fu scritto non molto dopo l'anno 820, perciocchè Dungalo, favellando della novità dell'opinione di Claudio, dice essere cosa strana che si prenda a combattere ciò che nella Chiesa si è usato *per annos ferme* DCCCXX, *aut eo amplius*. Quindi se il Dungalo autor di questo libro è lo stesso che il professor di Pavia, a me par probabile ch'ei lo scrivesse prima di passare in Italia. In fatti benchè Claudio fosse vescovo di Torino, noi non veggiamo che i libri da lui pubblicati contro le sacre immagini eccitassero alcun rumore in Italia, ove nè si tenne per lui concilio, nè vi fu chi prendesse a confutarne gli errori. Ben l'eccitarono in Francia, dove contro di lui impugnaron la penna l'abate Teodomiro, e Giona vescovo d'Orleans, e, come io penso lo stesso Dungalo. Della Francia dunque più verisimilmente che dell'Italia si debbon intendere quelle parole di questo scrittore: *ante jam dudum ex quo in hanc terram adveneram*, ed esse sono perciò un non ispregevole argomento a pensare che questi fosse appunto quello stesso Dungalo scozzese che passò poscia a Pavia, e che al monastero di Bobbio fece la donazione della sua biblioteca.

XXII. Abbiam finalmente un componimento in

versi in lode di Carlo Magno, nel quale l'autore, di cui non si esprime il nome, si dà il titolo di esule dall'Ibernia:

XXII. Probabilmente vi debbon distinguere due Dungali.

Hos Carolo regi versus Hibernicus exsul, ec.

Martene Collect. ampliss. t. 6. p. 811.

e di cui perciò congetturano i Maurini autori della Storia letteraria di Francia (*t. 4, p. 497*), che sia autore lo stesso Dungalo, come pure di alcune delle altre poesie che ad esso veggonsi aggiunte. Tra esse vi son elogi di alcuni abati del monastero di s. Dionigi, e quello ancora dello stesso Dungalo, e sembra perciò, che nel monastero medesmo fosser composti que' versi, e che ivi non sol vivesse, ma morisse ancor quel Dungalo di cui veggiamo farsi l'elogio. Da tutte queste osservazioni rendesi così difficile l'accertare ciò che appartiene a questo celebre uomo, che appena si può sperar di formarne qualche probabile congettura. Se debbo dire ciò ch'io ne sento, a me pare che due Dungali si debbono ammettere vissuti al tempo medesimo. Il Dungalo ch'era in Pavia, e passò poscia al monastero di Bobbio, era certamente scozzese, come è evidente dalle già recate parole: *Dungalus Scotorum præcipuus*; e questi è probabilmente quel Dungalo medesimo che venuto prima in Francia vi scrisse il libro contro Claudio vescovo di Torino, come abbiam dimostrato, poscia passò in Italia, e tenne per qualche tempo scuola in Pavia; e finalmente ritirossi al monastero di Bobbio, come ricavasi non solo dalle parole sopraccitate, ma più chiaramente ancora da alcuni versi che veggonsi in un antichissimo codice che prima del detto monastero di Bobbio, ed ora conservasi nella celebre biblioteca ambrosiana in Milano. In

essi Dungalo facendo dono a s. Colombano (che allor chiamavasi anche Colomba) di quel suo codice così dice:

Sancte Columba tibi Scotto tuus incola Dungal
Tradidit hunc librum, quo fratrum corda beentur

Murat. Antiq. Ital. t. 3, p. 826.

E che questi appunto fosse l'oppugnatore di Claudio, rendesi ancora più verisimile dal vedere che tra'libri da lui donati a quel monastero avvi quello ancor di Dungalo contro di Claudio: *Liber Dungali contra perversas Claudii sententias.* L'altro Dungalo è il monaco rinchiuso presso s. Dionigi, autore della Lettera sull' Ecclissi a Carlo Magno. A lui appartiene probabilmente l'elogio pubblicato dal p. Martene (*l. c.*), e se un Dungalo è veramente l'autore de'versi mentovati di sopra in lode di Carlo Magno, è verisimile ch'ei fosse il monaco di s. Dionigi; e in tal caso converrà dire che ei fosse ibernese, chiamandosi egli stesso *Hibernicus exsul.* Ove avvertasi che queste parole non solo non provano che ei fosse lo stesso Dungalo scozzese che visse poi in Italia, ma anzi ci convincono ch' egli era da lui diverso; perciocchè essendo allora la Gran Brettagna divisa in molti piccioli regni, non potevano l'Ibernia e la Scozia considerarsi come un sol regno, e chiamarsi perciò promiscuamente i loro abitatori ora Ibernesi, ora Scozzesi. Ma di Dungalo basti aver detto fin qui, di cui sarebbe a bramare che ci fosser rimaste più copiose notizie per meglio conoscere un uomo di cui molta dovea a que'tempi esser la fama, sicchè se ne facesse menzione espressa nella arrecata legge dell'imp. Lottario.

XXIII. Questa legge, su cui siamo finor tratte-

nuti, pubblicata da Lottario, diede forse occasione a un canone del Concilio romano raccolto da Eugenio II l'anno 826, in cui que'Padri, dopo aver detto che in molti luoghi non vi eran maestri, e che le lettere erano trascurate, comandano che in ciaschedun vescovado, e ovunque faccia bisogno, si stabiliscano professori che istruiscano i giovani nelle belle arti: *De quibusdam locis ad nos refertur, non magistros, neque curam inveniri pro studio literarum. Idcirco in universis episcopiis subjectisque plebibus et aliis locis, in quibus necessitas occurrerit, omnino cura et diligentia habeatur, ut magistri et doctores constituantur, qui studia literarum liberaliumque artium, ac sancta habentes dogmata, assidue doceant, quia in his maxime divina manifestantur atque declarantur mandata* (*V. Baron. Ann. eccl. ad an.* 826; *et Collect. Conc. t.* 14, *p.* 1008 *ed. ven.* 1769). In tal maniera l'ecclesiastica e la civile autorità si univano insieme a procurare il dirozzamento de'popoli; e i tempi poteau sembrare a ciò favorevoli; poichè l'Italia godeva comunemente allora di una tranquilla pace opportuna a coltivare gli studj. Ma la barbarie, l'ignoranza, e il disprezzo della letteratura avean talmente già da più secoli occupato l'animo della maggior parte degl'Italiani, e la scarsezza de'libri, e quindi quella ancor maggiore degli uomini dotti rendea sì difficile il far cambiare, dirò così, sistema e modo di pensare a tutta la nazione, che appena si vide alcun effetto di sì lodevoli e sì efficaci premure. In fatti in un altro concilio tenuto in Roma dal pontef. Leone IV l'anno 853, in cui confermati furono i decreti del sinodo precedente, e aggiuntavi qualche dichiarazione, al decreto da noi riferito furono aggiunte le seguenti parole: *Etsi liberalium artium precepto-*

XXIII. Leggi ecclesiastiche per le scuole dei cherici.

res in plebibus, ut assolet, raro inveniantur; tamen Divinae Scripturae magistri, et institutores ecclesiastici officii nullatenus desint, ec. (*Collect. Conc. ib. p.* 1014); dal che veggiamo che difficile era il trovar maestri per ciascheduna parrocchia, e che perciò la sollecitudin de' Padri si ristringeva a fare che non mancassero almeno alcuni che istruissero i giovani ecclesiastici nello studio della Sacra Scrittura e nella celebrazione de' Divini Ufficj. In Roma però doveano essere in qualche migliore stato le scuole destinate all'istruzion di coloro che doveansi arrolare nel clero. Veggiamo in fatti che Anastasio bibliotecario fa spesso menzione delle scuole della basilica lateranese, e che in esse egli dice che furon ammaestrati nelle scienze sacre molti di que' romani pontefici di questa età, de' quali egli scrive la Vita (*in Vit. Leon. III, Pasch. I, Steph. IV*); e di Leone IV racconta che fu istruito nelle lettere nel monastero di s. Martino, ch'era fuor delle mura presso la basilica di s. Pietro. Ed è ancor verisimile che secondo il costume di questi tempi in altri monasteri ancora fossero cotali scuole.

XXIV. Scarso frutto da questi editti raccolto.

XXIV. Dopo Lottario non troviam più monumento alcuno in quest'epoca, che ci mostri gl'imperadori, o i re d'Italia, che gli succederono, solleciti del rifiorimento degli studj e delle belle arti. Lottario rimasto solo imperadore e re d'Italia insieme l'anno 840 in cui morì Lodovico il Pio, l'anno 844 diede il regno d'Italia a Lodovico II suo primogenito, il quale l'anno 850 ebbe ancora la corona imperiale. L'anno 855 morì Lottario e l'anno 875 Lodovico II. Carlo Calvo altro figliuolo di Lodovico il Pio gli succedette nell'impero e nel regno d'Italia; ma due soli anni vi si mantenne, morto l'anno 877 men-

tre Carlomanno di lui nipote rivoltoglisi contro gli toglieva l'Italia. Questi ancora però assai poco tempo godètte del conquistato suo regno, morto l'an. 880. Carlo soprannominato il Grosso di lui fratello, coronato prima re d'Italia e poscia l'anno seguente imperadore, e quindi ancor re di Francia l'anno 885, morì l'anno 888, ultimo della maschile legittima discendenza di Carlo Magno. Di tutti i principi mentovati non v'ebbe alcuno, come abbiam detto, che pensasse a far risorger l'Italia alle antiche sue glorie in ciò che appartiene alle lettere; e le quasi continue dissensioni ch'ebbero co' lor fratelli e co' lor più stretti parenti, appena avrebbon loro permesso il rivolgere a ciò il pensiero, quando pure l'avesser voluto. Ciò non ostante, come osserva il ch. Muratori (*Ann. d' Ital. an.* 888), la maggior parte d'Italia avea goduto sotto il loro governo di una tranquilla lietissima pace. Ma dopo la morte di Carlo il Grosso le guerre civili, e la scostumatezza, la barbarie, l'ignoranza che ne soglion esser gli effetti, la gittaron di nuovo in quel profondo di calamità e di sciagure d'ogni maniera, da cui ella cominciava omai a sperare di essere uscita. In tal maniera le sollecitudini e le premure di Carlo Magno, di Lottario I, e de'romani pontefici, per far in essa risorger le scienze che per le ragioni di sopra arrecate non avean avuto quel felice successo ch'era a sperarne, furono dalle funeste sventure da cui poscia venne travagliata l'Italia, rese del tutto inutili e infruttuose.

XXV. Continuazione degli imperadori e de' re di

XXV. La prima guerra civile che si accese in Italia, fu tra Berengario duca del Friuli e Guido duca di Spoleti. Amendue pretesero di occuparne il regno; amendue per ottenerlo cercaron l'aiuto, il pri-

Italia fino a Rodolfo di Borgogna.

mo di Arnolfo re di Germania, il secondo del pontef. Stefano V, amendue radunarono truppe, e vennero ad aperta guerra. Guido ottenne ancora dal papa la corona imperiale, cui l'anno 892 divise col suo figliuolo Lamberto che due anni dopo perdette il padre. Arnolfo chiamato in Italia in suo aiuto da Berengario, fece sempre più vivo il fuoco della discordia, e riempì ogni parte di rovine e di stragi; ma più intento a'suoi vantaggi che a que'di Berengario, conquistò per se stesso molte città, si fè coronare imperadore, e tenne ancora, benchè per breve tempo, prigione il medesimo Berengario. La morte di Lamberto seguita l'anno 898, e quella di Arnolfo che l'anno seguente gli tenne dietro, pareva che assicurassero a Berengario il pacifico godimento del suo regno. Ma un nuovo nemico dovett'egli combattere in Lodovico re di Provenza, e poscia anche imperadore, di cui dopo varie vicende rimasto pur vincitore l'anno 905 ne tenne tranquillamente per più anni il dominio, ed ebbe ancora l'anno 915 in Roma la corona imperiale. Di questa tregua, per così dire, si valse egli felicemente insiem col pontef. Giovanni X a combattere i barbari Saracini che già da più anni avean cominciato a devastare l'Italia, e vi avean cagionate stragi ed incendj che non si leggono senza orror nella storia. Nè qui ebber fine i guai della misera Italia. Oltre i Saracini, gli Ungheri ancora la invasero da altre parti più volte; e questi respinti prima da Berengario, furon poscia da lui stesso chiamati in aiuto, quando l'anno 921 si vide per congiura de'principali Italiani assalito da Rodolfo re della Borgogna Transiurana. I Barbari sceser tosto con possente esercito a invader l'Italia; e il primo oggetto del-

la lor crudeltà fu Pavia che presa da essi l'anno 924 fu data alle fiamme con tale strage de' cittadini, che per attestato di Frodoardo, scrittore contemporaneo, dicesi che dugento soli ne campasser la vita. Ma frattanto ucciso nello stesso anno Berengario in Verona, e partiti con un ricco bottino gli Ungheri, Rodolfo si vide pacifico possessore del nuovo regno.

XXVI. Continuazione della medesima serie fino alla morte d'Ottone III.

XXVI. Egli ancora però appena cominciava a goderne, che sel vide tolto da Ugo marchese e duca di Provenza, che invitato a scendere in Italia contro di Rodolfo, il costrinse ad uscirne, e se ne fece coronare re l'an. 926. Era questi, come narra lo storico Liutprando (*Hist. l. 3, c. 5*), di coraggio non meno che di sapere assai grande, e amava singolarmente, e in molte maniere onorava i filosofi. Liutprando, come a suo luogo vedremo, era stato in età fanciullesca alla corte di questo principe; e forse egli scrisse così per adulare alquanto l'antico suo signore. Certo noi non veggiamo che Ugo facesse cosa alcuna a pro delle lettere; e s' egli onorava i filosofi, io temo assai ch'ei non trovasse alcuno in Italia, a cui poter compartire cotali onori. L'an. 931 ei dichiarò suo collega il suo figliuolo Lottario. Berengario marchese d'Ivrea chiamato da molti principi italiani si mosse l'an. 945 contro il re Ugo, il quale fu costretto a cedergli il regno e ad abbandonargli nelle mani il suo figliuolo Lottario. Berengario però non prese il nome di re se non l'an. 950 in cui quel giovane ed ottimo principe finì di vivere. Berengario II allora fece coronar seco il suo figliuolo Adalberto. Ma l'an. 952 dovette dichiararsi vassallo di Ottone I, re di Germania, da cui poscia fu a lui e al figliuolo tolto il regno d'Italia. Ottone I, coronato imperadore in Ro-

ma l'an. 962, innalzò al regno d'Italia Ottone II, suo figliuolo, il qual pure l'an. 967 ebbe la corona imperiale. Il padre, principe che per le grandi virtù di cui diede luminosissimi esempj, ebbe il soprannome di Grande, morì l'an. 973. Ottone II, mentre seguiva le gloriose tracce del padre, fu rapito da immatura morte in Roma l'an. 983, e lasciò i regni di Germania e d'Italia al suo figliuolo Ottone III, che l'an. 996 ebbe anche la corona imperiale. Ma egli ancora in età giovanile perdette la vita con universal dolore dei sudditi l'an. 1002 (*).

(*) Parlando de' tre Ottoni che nel X secolo furono imperadori e re d'Italia, io non ho accennato ch'essi fosser punto solleciti di promuovere tra noi lo studio delle scienze e delle arti. Ma il ch. dott. Giovanni Lami ha prodotto un passo (*Hodoeporicon pars* 1, *p.* 229) della Cronaca Hirsaugiense del Tritemio, in cui così dice: *Anno Sigeri Abbatis VIII qui a Christo nato DCCCCLX venerunt Legati Tuscorum ad Ottonem I Imperatorem petentes sibi dari aliquem, qui eos in via veritatis instrueret, quibus misit Adelbertum ex monacho Corbejensi episcopum, virum doctum et sanctum qui vix evasit manus eorum*. E così infatti si legge nell'edizione di quella Cronaca fatta in Basilea nel 1559 (p. 41), ove però mancano quelle parole: *qui a Christo nato DCCCCLX*. Ma nella nuova edizione fatta nel 1690 nel monastero di s. Gallo, in cui la Cronaca stessa si è pubblicata assai più ampia e più corretta, secondo che aveala riveduta ed emendata, anzi piuttosto rifatta lo stesso Tritemio, il fatto così narra (*Vol.* 1, *p.* 102) all'anno 959: *Anno prenotato venerunt Legati gentis Russorum ad imperatorem magnum Ottonem, postulantes sibi dari aliquem virum doctum qui eos viam veritatis in fide Christi doceret, et presulatum more Christianorum inter illos susciperet. Quibus imperator justa petentibus facile consentiens Adelbertum quemdam monachum Canobii Corbejensis in Saxonia virum doctum et sanctum exhibuit, cumque prius ordinari fecit episcopum, ac deinde eum Legatis in Russiam*

XXVII. Sciagure dell'Italia, per le quali ella giacque nella ignoranza.

XXVII. Questi furono i sovrani che signoreggiaron l'Italia nello spazio di poco oltre a due secoli, che in questa epoca abbiam compreso. Tra essi alcuni ve n'ebbe principi di valore, di senno, di bontà singolare, che in altri tempi avrebbon fatti felici i popoli a lor suggetti, e da'quali le lettere ancora avrebbon potuto aspettare protezione e favore. Ma le guerre civili che desolaron l'Italia, le discordie co' principi confinanti, la lontananza di molti fra tai sovrani che essendo insieme imperadori e re di Germania non poteano avere in Italia stabil dimora, non

---

apostolum destinavit, *qui multos in terra Russorum*, *sive Ruthenorum ad fidem Christi exemplo convertit simul et verbo*, *a quibus tamen postea multas injurias sustinuit*, *et vix manus non credentium paganorum evasit*.. Egli è evidente che nella prima edizione è corsa per errore la voce *Tuscorum* invece di quella di *Russorum*, e che qui si parla di un popolo ancor idolatra, il che non si può intendere della Toscana. In fatti anche il Mabillon parla (*Ann. Ord. s. Bened. t.* 3, *p.* 551, *ed. Paris.* 1706) di questa spedizione fatta dal monaco Adelberto in Russia, e cita l'autorità di Lamberto scafnaburgese autore del XII secolo, benchè accenni insieme che altri il dicon mandato non nella Russia, ma nella Rugia; ma della Toscana ei non fa pure un motto. „ E tanto fu lungi che Ottone dalla Germania mandasse alcuno ad istruir gl'Italiani, che anzi troviam notizia di un Italiano da lui chiamato ad istruir la Germania. Egli è quel Gunzone di cui abbiamo due Lettere pubblicate una dal p. d'Achery (*Spicil. t.* 1, *p.* 437), l'altra da'pp. Martene e Durand (*Collectio ampliss. t.* 1, *p.* 294, ec.). Dalla prima di esse raccogliesi ch'egli era diacono della chiesa novarese, perciocchè egli si nomina: *Gunzo Novariensis Ecclesiae Levitarum extimus*, e ch'era uomo nelle materie canoniche versato assai; perciocchè il celebre Attore vescovo di Vercelli, di cui in questo libro medesimo facciam menzione, avealo consultato in una quistione matrimoniale. Dall'altra più lunga e più interessante ricavasi ch'egli, uomo

*

permise a queste provincie il godere di que' vantaggi che da sì egregi principi si poteano aspettare. A ciò si aggiunsero altre sciagure che renderon vieppiù infelice l'Italia. Nel X secolo si vide la sede romana occupata spesso da tai pontefici che cogli enormi lor vizj se ne mostrarono indegni. L'estrema parte d'Italia fu il teatro di continue guerre tra i principi longobardi che vi dominavano, e i Greci e i Saracini che cercavano di conquistarla. Questi secondi avean in certo modo chiusa e circondata l'Italia per esser liberi a scorrerla e depredarla, quando loro piacesse.

---

italiano, e, come sembra, di ragguardevole nascita, era stato da Ottone il grande invitato in Alemagna, che questi per ottenerlo erasi adoperato dapprima presso i principi italiani, ma che Gunzone non volendo essere a ciò costretto da alcuno, non erasi piegato ad accettarne l'invito, finchè lo stesso Ottone non avea a lui stesso rivolte le sue preghiere, e che allora l'avea seguito nel ritorno che l'imperadore avea fatto dall'Italia nell'Alemagna. A qual impiego lo destinasse Ottone, non può raccogliersi chiaramente da questa lettera; ma da alcuni passi di essa, e singolarmente da una contesa gramaticale ch'ei narra di aver sostenuta con un monaco di san Gallo, quando passò per quel monastero, par certo ch'ei fosse prescelto o a professore di belle lettere, o a direttore in qualche pubblica scuola. Certo in questa seconda lettera ei mostrasi molto versato nella lettura degli autori profani, e in essa egli accenna la sua libreria allora molto pregevole di quasi cento volumi che seco avea trasportati, e al fin della lettera ci dà anche un saggio de' suoi studj poetici in alcuni esametri che le soggiunge. Intorno a Gunzone abbiamo un opuscolo di Gio. Cristoforo Gatterer professore in Norimberga intitolato *De Gunzone Italo* stampato l'anno 1757, libro da me non veduto, ma di cui, e di tutto ciò che a Gunzone appartiene, mi ha suggerite le opportune notizie il ch. sig. avvocato Cammillo Leopoldo Volta prefetto della real biblioteca di Mantova. "

Perciocchè da una parte que'che dalla Sicilia si eran gittati nella Calabria e nelle vicine provincie, si avanzarono fino a Roma, e vi spogliarono la basilica vaticana (*Murat. Ann. d'Ital. ad an.* 846). Dall'altra parte i Saracini ossia Mori di Spagna si spinser fino ad occupar Frassineto, luogo ne'confini tra la Provenza e l'Italia, donde con funestissime scorrerie presero ad infestare la Liguria, il Piemonte, il Monferrato e ancor la Toscana (*id. ad an.* 906, ec.). L'antica città di Luni in Toscana fu da essi distrutta (*id. ad an.* 849). Genova fu da lor saccheggiata, messi a fil di spada i cittadini, e condotte schiave le donne insiem co'fanciulli (*id. ad an.* 935); e così pure più altre città ne ebber danni e rovine. Al medesimo tempo, come se l'Italia non fosse ancor travagliata abbastanza, gli Ungheri, come si è detto, sceser più volte ad invaderla e a devastarla, e giunsero colle loro scorrerie fino al celebre monastero di Nonantola nel modonese, ove si videro arsi i libri col monastero medesimo, saccheggiate le case all'intorno, e trucidati barbaramente i monaci tutti (*id. ad an.* 899). In mezzo a una sì universale desolazione era egli possibile che venisser coltivati gli studj? Se la pace di cui godeva l'Italia a'tempi di Carlo Magno e di Lottario, e i mezzi che questi posero in opera a far rifiorire gli studj, non bastarono a riscuoterla e a farla volger di nuovo alle belle arti già da tanto tempo dimenticate, quale crederem noi che fosse l'effetto di tali e tante sciagure che avrebbono sparsa la barbarie e l'ignoranza anche fra le più colte provincie?

XXVIII. Trovasi nondimeno menzione di alcune scuole.

XXVIII. Nondimeno in mezzo a sì gravi calamità non mancarono all'Italia in questi tempi alcuni che e coltivaron essi le lettere, e si sforzarono di a-

gevolarne il coltivamento agli altri. De' primi avremo a parlare ne' capi seguenti. Tra' secondi voglionsi qui ricordare singolarmente due vescovi famosi a que' tempi, de' quali noi pure dovrem poi favellare più stesamente, Raterio di Verona e Attone di Vercelli. Il primo fa menzion delle scuole ch'erano in Verona, e mostra che ve n'avea non poche, benchè insieme le stesse parole da lui usate ci faccian vedere che una leggera tintura di lettere era comunemente ciò solo che vi si apprendeva, e che questa giudicavasi sufficiente per quelli ancora che nel clero dovean essere ammessi. *De Ordinandis*, die'egli (*Synodica* n. 13 *inter ejus Op. ed. ver.* 1765, *p.* 419), *pro certo scitote, quod a nobis nullo modo promovebuntur, nisi aut in civitate nostra, aut in aliquo monasterio, vel apud quemlibet sapientem ad tempus conservati fuerint, et literis aliquantulum eruditi, ut idonei videantur ecclesiasticae dignitati.* Attone similmente nel suo Capitolare da lui raccolto da' canoni di altri più antichi concilj, inserì quello che abbiam veduto di sopra pubblicato da Teodolfo vesc. d'Orleans, in cui comandasi che i sacerdoti nelle ville ancora e nei borghi tengano scuola, e gratuitamente istruiscano i fanciulli che perciò verranno ad essi mandati (*Attonis Capitul. c.* 61). In Pisa ancora erano al principio del X secolo alcuni canonici destinati a insegnare la teologia e i sacri canoni, come da una Bolla di Benedetto IV dell'an. 903 dimostra l'erudito cav. Flaminio dal Borgo (*Diss. sull'orig. dell'Univ. pisana p.* 79). Il qual lodevole zelo è probabile che da altri vescovi ancora fosse imitato, acciocchè le chiese alla lor cura commesse non mancassero dell'opportuna istruzione. In Ravenna verso il fine del X sec. era un cotal Vilgardo a cui da Gla-

bro Radolfo si dà il nome di gramatico (*Hist. L.* 2; *c.* 12), a denotare probabilmente la scuola di gramatica ch'egli teneva in quella città; il quale montato in grande superbia, perchè Virgilio, Orazio e Giovenale comparsigli, com'ei credette, in sogno gli avean promessa l'immortalità del nome, prese a insegnare che quanto quelli dicevano era degno di fede, e ne fu perciò condennato dall'arcivescovo Pietro. Ma il buon tedesco Radolfo dal parlare di questo gramatico prende occasion di pungere gl'Italiani, dicendo che questi han sempre usato di disprezzar le altre arti, e di far conto della sola gramatica: *Sicut Italis mos semper fuit, artes negligere ceteras, illam sectari*. Buon per noi che non è questi nè un accusatore, nè un giudice di cui dobbiam far gran conto, checchè gli piaccia di dire intorno a'nostri studj. Altrove ancora è probabile che vi avesse pubbliche scuole, benchè mi sembri difficile che tutte quelle che da Lottario furono istituite, fra tante sciagure ancor sussistessero (*a*).

XXIX. E di diverse biblioteche, benchè molte di esse perissero miseramente.

XXIX. Le stesse rivoluzioni che abbiamo accennate, dovettero essere ugualmente fatali a'libri e alle biblioteche, molte delle quali è verisimile che fossero nell'occasione delle scorrerie de'barbari incendiate, o disperse. Ciò avvenne certamente al monastero di Nonantola, come abbiamo poc'anzi osser-

(*a*) Oltre le scuole aperte in Italia, troviamo qualche Italiano da essa uscito per tenere scuola in altre provincie. Tale fu quello Stefano che circa l'anno 994 era maestro in Erbipoli ossia Wirtzburg, come raccogliesi dagli Atti della Vita di san Wolfango vescovo di Ratisbona pubblicati dal Mabillon (*Acta SS. Ord. s. Bened. sæc. V*, *p.* 813).

vato, in cui molti libri furon dati alle fiamme (*). Se alcuni esemplari pur ci sono rimasti delle opere degli antichi autori, noi il dobbiamo ad alcuni pochi che anche in mezzo a tanta barbarie furono amatori delle scienze sacre e profane, e moltiplicarono i codici, e, per meglio assicurarli, ne fecer dono alle chiese. Così il papa Stefano V verso l'an. 886 donò alla basilica di s. Paolo alcuni libri, come narra Anastasio bibliotecario (*Script. rer. ital. t.* 3, *pars* 1, *p.* 271); così l'arcidiacono Pacifico, di cui poscia ragioneremo, lasciò nello stesso secolo al Capitolo di Verona dugento diciotto codici; così finalmente un certo prete Teobaldo al principio del X sec. fè dono di alcuni suoi codici alla chiesa di s. Valentino in Roma (*Murat. Antiq. Ital. t.* 3, *p.* 840). Ma della conservazione de' libri noi siam debitori a' monaci singolarmente, i quali coll'istancabil travaglio delle loro mani, accrescendone le copie, faceano in modo ch' essi non perissero

(*) Benchè la libreria del monastero di Nonantola fosse data alle fiamme nell'an. 899, è certo nondimeno che quel monastero n'ebbe poscia una assai copiosa di codici, o perchè non tutti allora perissero, o perchè più probabilmente i monaci che vennero appresso, ne facessero una nuova raccolta. Un breve Catalogo de' codici che ivi esistevano, scritto probabilmente al principio del sec. XI conservavasi in Bologna presso il dottiss. p. ab. Trombelli insiem colla copia di un altro posteriore e scritto assai malamente, e un altro conservasene ancora nell' archivio di quella badia scritto nel sec. XV. Ed è tradizione costante che la maggior parte di tali codici passasse nel secolo precedente a Roma alla libreria di S. Croce in Gerusalemme. „ Ma della biblioteca del monastero di Nonantola, degli antichissimi codici che ivi si conservavano, e delle diverse vicende a cui fu essa soggetta, ho parlato più a lungo nella mia Storia di quell' insigne Badia. "

interamente. E un bel monumento fra gli altri ne abbiamo pubblicato dal ch. Muratori (*ib. p.* 187, ec.), cioè il Catalogo de' libri del monastero di Bobbio, scritto, com'egli pensa, nel X secolo; in cui veggiamo una non piccola copia di autori non solo sacri, ma ancor profani, storici, oratori, poeti, gramatici ed altri di ogni maniera, ch'erano probabilmente frutto in gran parte delle giornaliere fatiche di que'religiosi. „ Pregevole dovea essere ancora prima del X sec. la biblioteca del celebre monastero della Novalesa. Narra il Pingonio citando in pruova l'archivio di quel monastero (*Augusta Taurin. p.* 25, 26), che essendo i monaci fuggiti di colà verso l'an. 906 per timore de'Saracini che infestavano quelle contrade, e ritiratisi perciò a Torino, recaron seco, oltre il lor ricco tesoro, 6666 codici (numero troppo rotondo, perchè possiam crederlo esatto), ma che essendo i Saracini giunti anche a Torino fu rubato il tesoro, e la biblioteca incendiata, trattine 500 libri che Ricolfo allor proposto, poi vescovo di Torino, aveane estratti o per compra, o per pegno. Questo racconto, quanto alla sostanza, confermasi dall'antica Cronaca di quel monastero pubblicata dal Muratori, perciocchè ivi si legge (*Script. rer. ital. vol.* 2, *pars* 2, *col.* 731) che i monaci fuggiti dalla Novalesa a Torino non avean casa in cui custodire *tanti libri e sì gran tesoro*; che perciò gli uni e l'altro raccomandarono al proposto Ricolfo; il quale ne prese parte in pegno per mantenere di vitto i monaci; e morto poi essendo lo stesso Ricolfo, la maggior parte del tesoro e de'libri perdettesi, nè potè più riaversi ". Sembra che i monaci italiani singolarmente in ciò si occupassero; poichè veggiamo che l'Italia era il paese a cui dagli al-

tri si chiedeva copia de'libri che nelle loro provincie non si trovavano. Abbiamo una lettera del celebre Lupo abate di Ferrieres scritta al pontef. Benedetto III verso l'an. 855, in cui il prega (*Lup. Ferr. ep.* 103) a mandargli i Comenti di s. Girolamo su Geremia, poichè, egli dice, ne'nostri paesi non è possibile trovarne copia che oltrepassi il sesto libro (credevasi allora, come si è creduto da molti ancor tra'moderni, che s. Girolamo ne avesse composti venti libri: opinione, la cui insussistenza si è messa in chiaro dal dottiss. Vallarsi (*Præf. gener. ad Op. s. Hier. n.* 30) che ha mostrato sei soli esserne stati da lui composti); inoltre gli chiede i libri dell'Oratore di Cicerone, e i 12 libri delle Istituzioni di Quintiliano, de'quali trovava in Francia soltanto copie imperfette; e finalmente il Comento di Donato sulle Commedie di Terenzio. E al fine del X sec. Gerberto, che fu poi papa col nome di Silvestro II, scrivendo a un suo amico: *Tu sai*, gli dice (*ep.* 47), *con quanta premura io raccolga da ogni parte libri; tu sai quanti scrittori e nelle città e nelle ville d'Italia in ogni luogo s'incontrino.* Così l'Italia, benchè lacera e contraffatta, era ancor la sorgente a cui doveano attingere le straniere nazioni, per averne quegli aiuti al coltivamento degli studj, che non poteano sperare altronde.

XXX. Stato della biblioteca pontificia.

XXX. La mentovata lettera scritta da Lupo al pontefice Benedetto ci fa conoscere che la pontificia biblioteca mantennesi ancora fra tante rivoluzioni. Noi veggiamo in fatti anche ne'monumenti di questa età il nome di bibliotecario della santa sede. E nella serie di questi bibliotecarj, di cui abbiam parlato nel precedente libro, premessa al Catalogo de'manoscritti della medesima biblioteca dell'an. 815 fino

all'an. 993 ne veggiam fino al numero di 23 onorati di cotal nome; ed è probabile che più altri ancora avessero la medesima carica, benchè di essi non ci sia rimasta memoria. Ma è probabile ancora che assai infelice fosse a questa età lo stato di questa sì antica biblioteca, singolarmente negli sconvolgimenti a cui Roma non meno che le altre città d'Italia fu miseramente soggetta.

CAPO II.

Studj sacri.

I. Benchè l'universale ignoranza in cui giaceva sommersa l'Italia di questi tempi, avvolgesse ancora gli ecclesiastici i quali erano comunemente privi di quel sapere che alla condizion loro è non sol convenevole, ma necessario; non vuolsi creder però, come alcuni troppo facilmente han mostrato di fare, che privo totalmente d'uomini dotti fosse a quest'epoca il clero. E cominciando dai romani pontefici, i libri dal pontef. Adriano I scritti in risposta a'Carolini ossia a'libri per ordine e sotto nome di Carlo Magno divolgati contro il culto delle immagini, ci mostran uomo per que'tempi erudito, e in forza di ragionamento superiore assai al suo avversario. Pontefici ornati di scienza si dicono inoltre da Anastasio Eugenio II e Gregorio IV, il primo de'quali tenne la santa sede dall'an. 824 fino all'an. 827, e fu quegli che nell'accennato Concilio di Roma dell'an. 826 pubblicò il decreto intorno le pubbliche scuole; l'altro dall'an. 828 fino all'an. 844 (*Script. rer. ital. t. 3, pars 1, p. 219, 221*). Di Leone IV ancora creato pon-

I. Molti tra' pontefici del IX secolo furono uomini dotti e non così quei del X.

tefice l'an. 847 abbiam veduto poc'anzi che nelle lettere era stato diligentemente istruito nel monastero di s. Martino, e perciò Anastasio soggiugne ch'egli era singolarmente versato nello studio della Divina Scrittura (*ib. p.* 233). Lo stesso autore ci narra di Niccolò I salito alla cattedra di s. Pietro l'an. 858, ch'essendo egli nato di padre che amava assai le belle arti, fu da lui ammaestrato in tutte le scienze, singolarmente sacre, talchè non ve n'avea alcuna tra esse, di cui egli non fosse adorno (*ib. p.* 252). Stefano V, eletto pontefice l'an. 885, non solo avea coltivati gli studj, come sopra si è detto, ma era ancora in singolar modo sollecito, come narra Guglielmo bibliotecario (*ib. p.* 270) che tutt'i suoi domestici e famigliari non solo per santità di costumi, ma per sapere ancora e per eloquenza fossero insigni. Io vorrei poter dire lo stesso di alcuni almen tra'pontefici che tennero la santa sede nel sec. X. Ma, convien confessarlo, troppo giustamente fu dato il nome di ferreo a questo secolo veramente infelice, in cui comunemente la cattedra di s. Pietro si vide occupata da uomini che nella più indegna maniera la profanarono. Tutte le storie son piene de'mostruosi eccessi che allor si videro in Roma. E io mi compiaccio che l'argomento di questa mia Storia non mi costringa a rammentar cose le quali sarebbe a bramare che si fosser giaciute in un'eterna dimenticanza. Il solo Silvestro II che fu l'ultimo de'romani pontefici di quest'epoca, fu uomo veramente dotto, e forse sopra quanti vissero in questi secoli. Ma come nella filosofia e nella matematica singolarmente ei si rendette famoso, di lui ragioneremo nel quarto capo di questo libro.

II. L'eresie che al fin dell' VIII. sec. e al prin-

cipio del IX o nacquero, o si rinnovarono nella Chiesa, diedero occasione a più vescovi italiani di dar saggio del loro sapere ne' diversi concilj che per ciò si tennero in Roma e altrove. Ma io intendo di ragionar solo di quelli che ce ne lasciarono monumenti durevoli ne'loro scritti. Fra essi un de'più celebri fu s. Paolino patriarca di Aquileja, uomo per dottrina non meno che per santità illustre a que'tempi, e perciò carissimo a Carlo Magno, e da lui adoperato in più affari di non leggera importanza. Di lui hanno scritto i dotti Maurini autori della Storia letteraria di Francia (*t.* 4, *p.* 284); ma assai più esattamente di essi hanno illustrato ciò che appartiene a s. Paolino, tre valorosi scrittori italiani, il p. Gianfrancesco Madrisio della Congregazione dell'Oratorio, che ne ha scritta e premessa alle Opere che di lui ci sono rimaste, la Vita, il p. Bernardo Maria de Rubeis domenicano (*Monum. Eccl. aquil. c.* 41, ec.), e dopo tutti il sig. Giangiuseppe Liruti (*De' Letter. del Friuli t.* 1, *p.* 201, ec.). A me dunque basterà l'accennare ciò che questi scrittori, e l'ultimo tra essi singolarmente, hanno non solo affermato, ma provato con assai probabili argomenti. I Maurini e gli altri scrittori francesi ci assicurano ch'ei nacque nell'Austrasia, provincia soggetta a're di Francia. Ma su qual fondamento l'afferman essi? Noi nol sappiamo, poichè non ce ne arrecano alcuno. Alla stessa maniera l'Ughelli, troppo facilmente seguito da altri scrittori italiani, il dice austriaco (*Ital. Sacra t.* 5 *in Patriarch. Aquil.*), senza recarne pruova di sorte alcuna. Che Paolino fosse italiano, lo hanno chiaramente mostrato i sopraccitati italiani scrittori coll'autorità di Alcuino, il quale a lui scrivendo, per mostrargli il desiderio che avea di

II. Notizie di s. Paolino patriarca d'Acquileja: pruovasi ch'ei fu italiano.

riceverne lettere, così gli dice: *Quando mihi Ausoniae nobilitatis pagina optati prosperitatem ostendet amici* (*ep.* 62)? E altrove scrivendo a lui stesso:

O lux Ausoniae patriae decus, ec.

Carm. 212.

Chi crederebbe che i Maurini, dopo aver detto che Paolino nacque nell' Austrasia, soggiugnessero nella stessa pagina queste parole: *Ben tosto il nuovo prelato divenne la luce di tutta l'Italia*: lux Ausoniae patriae, *come il chiama Alcuino?* Non si sono essi avveduti che con ciò venivano a distruggere la loro opinione? (*a*) Ei dunque fu italiano, e probabilmente per ciò dicesi austriaco, perchè nacque nel Friuli, che allor chiamavasi *Austria*, ossia parte orientale del regno de'Longobardi, come ha evidentemente mostrato l'erudito p. Beretti (*Diss. de Tab. Chorog. Ital. medii aevi, sect.* 8, *vol.* 10 *Script. rer. ital.*).

III. Epoche della sua vita: in quanta stima egli fosse.

III. Ei nacque verso l'an. 730, e, instruito negli studj, fu per qualche tempo professore di belle lettere, ed ebbe perciò il nome di gramatico a que' tempi usato. Carlo Magno, avendo l'an. 776 sconfitto e ucciso il ribelle Rodgauso duca del Friuli, con-

(*a*) I Maurini hanno riconosciuto e corretto il loro errore riguardo alla patria di s. Paolino patriarca d'Aquileia, e han confessato ch'ei fu natio del Friuli (*Hist. litér. de la France t.* 10, p. 38). Una nuova e più esatta Vita di esso ha pubblicata di fresco in Venezia nel 1782 il sig. ab. Giampietro della Stua, in cui riguardo alle azioni e alle opere di esso si troveranno più distinte notizie. Ed egli fra le altre cose ha provato che s. Paolino finì di vivere l'anno 802, e che è supposto il Concilio d'Altino dell'anno 803.

cedette con suo diploma segnato in Ivrea a'17 di giugno dello stesso anno al nostro Paolino, *viro*, com' egli dice, *valde venerabili artis grammaticae magistro*, alcune terre di un certo Gualdandio complice della ribellion di Rodgauso. Intorno al qual diploma degne sono da leggersi le belle osservazioni del sig. Liruti che scioglie felicemente alcune difficoltà che ad esso da qualche scrittore si sono opposte. Fra le altre cose egli riflette che dal titolo di *molto venerabile* che gli dà Carlo Magno, raccogliesi ch' egli era già sacerdote. E così convien dire che fosse, perchè lo stesso anno 776, morto Sigualdo patriarca d'Aquileia, Paolino fu sollevato, per opera probabilmente dello stesso Carlo, a quella sede. D'allora in poi appena vi ebbe sinodo che a difesa della Fede Cattolica si radunasse in Francia, in Alemagna, in Italia, a cui Paolino non fosse chiamato, e appena vi ebbe affare di qualche momento in cui egli non avesse parte. Egli intervenne col carattere di legato apostolico al Sinodo di Aquisgrana celebrato l'an. 789, e a lui si dovettero singolarmente i decreti che vi si fecero, perchè i beni ecclesiastici usurpati da alcuni si rendessero alle lor chiese. Trovossi pure a'due sinodi tenuti il primo a Ratisbona l'an. 792, l'altro in Francfort l'an. 794 contro l'eresie di Felice vescovo di Urgel e di Elipando vescovo di Toledo, contro de' quali ancora egli scrisse poscia un'opera, di cui orora farem menzione. Un sinodo raccolse egli pure l'an. 796 in Cividal del Friuli, ove co'suoi suffraganei pubblicò molti decreti alla conservazion della Fede e alla riforma de'costumi assai opportuni; e un altro pure ne tenne in Altino nella stessa provincia del Friuli l'an. 803. Carlo Magno ed Alcuino aveanlo in

sì grande stima, che qualunque rilevante dubbio si offrisse, a lui chiedevanne la soluzione. Per comando di Carlo egli scrisse gli accennati libri contro gli errori di Felice e di Elipando. A lui pure si rivolse Alcuino, perchè scrivesse intorno a'riti del battesimo, su'quali eran nate parecchie quistioni. L'espressioni che Alcuino usa scrivendogli, ben ci fanno conoscere in qual concetto ei l'avesse: *Tuum est*, dic' egli, *o pastor electe gregis, et custos portarum Civitatis Dei, qui clavem scientiæ potente dextera tenes, et quinque lapides limpidissimos læva recondis; blasphemantes exercitum Dei viventis Philistacos in superbissimo Goliath uno veritatis ictu totos conterere.... Ad te omnium aspiciunt oculi, aliquid de tuo affluentissimo eloquio cœleste desiderantes audire, et ferventissimo sapientiæ sole frigidissimos grandinum lapides, qui culmina sapientissimi Salomonis ferire non metuunt, per te citius resolvi expectantes. Tu vero lucernæ ardens et lucens*, ec. (*ep.* 81). Di somiglianti sentimenti di stima piene sono le lettere scritte da Alcuino a Paolino, che dal p. Madrisio sono state unite insieme, e aggiunte alle Opere di questo santo patriarca. Nè minore era la stima in che avealo Carlo Magno, come è manifesto e da ciò che detto abbiamo poc'anzi, e dal veder Paolino chiamato a'sinodi per comando di lui radunati, e da qualche frammento che ci è rimasto di lettere a lui scritte da Paolino, in cui questi gli dà ricordi opportuni a reggere felicemente l'impero. Egli morì l'an. 804, come dopo il suddetto p. Madrisio ha provato anche il sig. Liruti, presso i quali scrittori si potranno vedere più ampiamente svolte, e più stesamente confermate quelle notizie ch'io per non ripetere inutilmente ciò ch'essi han detto, son venuto sol brevemente accennando.

IV. Oltre il Concilio foroiuliese e il Simbolo di Fede, e i Canoni in esso formati, che tutti furono opera di Paolino, e i Canoni de'Sinodi di Aquisgrana e di Ratisbona, ne'quali egli ebbe gran parte, abbiam di lui una lettera sinodale, intitolata *Sacrosillabo*, contro l'eresia di Elipando, ch'egli scrisse in nome del Sinodo di Francfort l'an. 794, e che dal Sinodo stesso fu mandata a'vescovi delle Spagne. Nello stesso Sinodo essendosi proposta la causa di un cotale Astolfo uccisor della sua moglie, egli per comando de'Padri distese una grave ammonizione al reo, a cui insieme ingiunse la penitenza canonica a tal delitto proporzionata. Contro di Felice ancora ch'era stato primo autore dell'eresia e maestro di Elipando, egli scrisse tre libri che ancor ci restano. A lui pure appartiene l'esortazione ossia i *Salutevoli Documenti* a Enrico duca del Friuli, che prima vedevansi tra le Opere di s. Agostino, un Simbolo della Fede esposto in versi con un'apologia del medesimo; alcuni inni e alcune lettere, e tra esse una assai lunga a Carlo Magno, in cui lo ragguaglia del Sinodo tenuto in Altino l'an. 803. Queste Opere di s. Paolino sono state raccolte insieme, e con copiose annotazioni e con dissertazioni assai erudite illustrate dal sopraccitato p. Madrisio, e stampate in Venezia l'an. 1737. In esse niuno dee lusingarsi di trovare precisione ed eleganza, pregi che a questi tempi non si conoscevano. Ma l'autore vi si mostra versato nella scienza delle Sacre Scritture, de'Santi Padri, e de'Canoni, e degno del concetto di cui egli godeva, di uno de'più dotti uomini della sua età. A queste Opere di s. Paolino pubblicate dal p. Madrisio deesi aggiugnere ancora un piccol trattato intorno al battesimo, cioè quello di

IV. Sue opere.

cui egli era stato richiesto, come già si è detto, da Alcuino. Il dottiss. monsig. Mansi che lo ebbe dalla biblioteca del monastero di s. Emmerano in Ratisbona, ne è stato il primo editore (*Concil. Collect. t.* 13, *p.* 921 *ed. ven.* 1767), e degne sono da leggersi le osservazioni ch'egli vi ha premesse.

V. Si entra a parlare di Teodolfo vesc. d'Orleans, e si pruova ch'ei fu italiano.

V. Visse al medesimo tempo, e fu parimenti accettissimo a Carlo Magno, Teodolfo vescovo d'Orleans. Ch'ei fosse italiano, nol negano gli stessi Maurini autori della Storia letteraria di Francia, il cui sentimento in questa parte dee certo avere gran forza. Essi confessano che Teodolfo *era nato di là dall' Alpi d'una famiglia assai nobile fra i Goti .... e che pel suo ingegno e pel suo sapere fu chiamato dall'Italia in Francia da Carlo Magno* (*t.* 4, *p.* 459). In fatti in una Cronaca antica pubblicata dal du Chesne ciò chiaramente si afferma: *Theodulphus .... propter scientiæ prærogativam, qua pollebat, a memorato imperatore Carolo Magno ab Italia in Gallias adductus.* Il p. Mabillon nondimeno sospetta ch'ei fosse spagnuolo (*Analecta t.* 1, *p.* 426), e due argomenti gli sembrano assai forti a provarlo. Il primo si è l'epitafio che ne fu posto al sepolcro, in cui fra gli altri leggesi questo verso:

Protulit hunc Speria: Gallia sed nutriit.

L'altro son due versi dello stesso Teodolfo, in cui egli descrivendo il suo arrivo a Narbona, così dice:

Mox sedes, Narbona, tuas, urbemque decoram
Tangimus, occurrit quo mihi læta cohors;
Reliquiæ Getici populi, simul Hespera turba
Me consanguineo fit duce læta sibi.

L. 1, Carm. 1, v. 137, ec.

E a questi si può aggiugnere l'altro più lungo epitafio pubblicato nella *Gallia Christiana* (*vol.* 8, *p.* 1422), in cui similmente egli è introdotto a favellare così:

Hesperia genitus hac sum tellure sepultus.

Il veder dunque assegnata a Teodolfo per patria l'*Esperia*, e i Goti ch'erano in Narbona venutivi dalla Spagna, detti da lui suoi congiunti, fa creder probabile a questo dotto scrittore, ch'egli fosse spagnuolo. Ma in primo luogo il nome di *Esperia* davasi allora anche all'Italia, come è manifesto da queste parole di Paolino d'Aquileia: *Aquilejensis Sedis Hesperiis oris accincta* (*in Sacrosyllab. c.* 2). In secondo luogo, come riflette lo stesso p. Mabillon, eran della nazione medesima i Goti di Spagna e que'd'Italia, e perciò Teodolfo nato di una famiglia di Goti Italiani potea chiamar suoi congiunti i Goti da Spagna venuti a Narbona. Non sembra dunque questo argomento bastevole ad affermare che Teodolfo fosse spagnuolo, singolarmente al confronto della antica Cronaca sopraccitata che il dice italiano (*). Questo è ciò solo che

(*) La patria di Teodolfo ha somministrata al sig. ab. Lampillas l'occasione di una non breve dissertazione (*t.* 2, *p.* 130). Egli mi rimprovera, perchè io affermo che l'antica Cronaca prodotta dal du Chesne lo dice italiano, mentre a dir vero ella altro non dice se non che ei fu chiamato dall'Italia. E in ciò confesso ch'io non sono stato abbastanza esatto. Ciò non ostante, se la detta Cronaca nol dice espressamente, sembra almeno indicarlo. Perciocchè si rifletta. Nell'antico epitafio di Teodolfo, da me citato, ove egli è introdotto a parlare, si dice che per attaccarsi al servigio di Carlo Magno, ei lasciò la patria, la famiglia, ec. *Deserui patriam, gentemque, domumque, laremque.* Per conoscer dunque la patria di

della patria di Teodolfo possiam dire congetturando. Ma l'ab. Longchamps a cui piace rallegrare i lettori con belle immagini e con piacevoli racconti, altre assai più belle notizie ci somministra. Godiamo noi pure di un tal piacere, e veggiamo ciò ch'ei ne narra: *Lo spettacolo delle Alpi offerto agli occhi di Teodolfo ancor fanciullo sviluppò senza dubbio il germe de' poetici suoi talenti. Ei vide la luce in una piccola città posta alle falde di questi celebri monti. Questa sorprendente scena infiammò il suo genio; cantò i prodigi della natura, e i primi accenti della sua maraviglia furon da lui consecrati al loro autore* (*Tabl. hist. t.* 3, *p.* 377). Non è egli questo uno stile veramente poetico? E non vi brilla singolarmente ciò che tanto solleva la Poesia, cioè l'invenzione? Perchè mai non ha egli dato alla sua opera in vece del titolo di *Quadro storico* che non le sta troppo bene, quello di *Quadro poetico* che le conviene perfettamente?

VI. Chiamato in Francia da Carlo Magno è fatto vescovo d' Orleans.

VI. Il p. Sirmondo (*in not. ad l.* 3, *carm.* 4 *Teod. t.* 2 *ejus Op.*) e, dopo lui, molti moderni scrittori pensano che Teodolfo prima di arrolarsi nel clero menasse moglie, e ne avesse una figlia chiamata Gisla.

Teodolfo convien vedere da qual paese passasse egli al servigio di Carlo Magno. Or la detta Cronaca ci assicura che Teodolfo fu dall'Italia chiamato alla corte di Carlo. Dunque l'Italia era la patria di Teodolfo. Riguardo agli altri argomenti ch'ei porta a provare che Teodolfo fu spagnuolo, io lascio che ognun ne esamini la forza e il peso. Ridicola è poi l'accusa che a questo luogo egli mi dà, cioè che io *mi sforzo quanto più posso di nascondere la povertà de' letterati italiani di questo secolo*. Chiunque ha occhi in fronte, potrà vedere quante volte io deploro l'universale ignoranza in cui allora giaceva sepolta l'Italia.

Il fondamento di questa opinione è un'elegia ch'egli le scrive, mandandole in dono un codice del Salterio, e che incomincia così:

Gisla, favente Deo venerabile suscipe donum,
Quod tibi Teudulfus dat pater ecce tuus.

Ma possiam noi assicurare che il nome di padre si abbia qui a prendere in senso letterale e non metaforico? E non può egli un vescovo singolarmente dare a se medesimo questo nome per riguardo a quelli che sono alla sua cura commessi? Poichè dunque non vi è altro monumento a provare che Teodolfo fosse ammogliato, non parmi che ciò si possa affermare sicuramente. Checchè sia di ciò, Teodolfo dall'Italia passò in Francia invitatovi da Carlo Magno per la stima che aveane concepita, come abbiam udito poc' anzi narrarsi da un antico scrittore, ed allettato insieme, come si legge nel soprammentovato epitafio pubblicato nella *Gallia Christiana*, dalle soavi maniere di questo principe:

Cujus enim tanta captus dulcedine veni,
Deserui patriam, gentemque, domumque, laremque.

Nè Carlo fu pago di averlo seco. Egli il volle inoltre onorare di ragguardevoli cariche, perchè col suo sapere più agevolmente si rendesse utile a molti. Perciò il fè consecrare vescovo d'Orleans, e dichiarollo abate del monastero di Fleury. In qual anno ciò accadesse, non è facile a stabilire, perchè i monumenti ancora più autorevoli sembrano contraddirsi l'un l'altro. Abbiamo una lettera di Carlo Magno a Manasse abate di Flavigny, in cui gli permette la fabbrica di un monastero, di che Manasse l'avea richie-

sto *per Theodulphum episcopum aurelianensem et abbatem Floriacensis Monasterii* (*Mabill. Ann. bened. t.* 2, *l.* 24, *n.* 85). E questa lettera in qualche edizione è datata dell'anno ottavo del regno di Carlo, che in Francia era l'an. 775, o 776. Ma lo stesso p. Mabillon e gli autori della Gallia Cristiana riflettono (*vol.* 4, *p.* 456) che questa data deesi necessariamente credere falsa, poichè non è possibile il fissare sì presto il vescovado di Teodolfo. I suddetti autori della Gallia Cristiana osservano (*ib. et vol.* 8, *p.* 1420) che l'abate Manasse morì l'an. 788, e ne raccolgono che in quest' anno almeno, secondo l'indicata lettera di Carlo Magno, dovea Teodolfo essere e vescovo ed abate. Ma è egli certo che Manasse morisse in quest' anno? Essi non ce ne arrecano sicura pruova, e sol ci dicono: *Obiisse legitur anno* 788. Dall'altra parte il p. Mabillon riflette (*ib. l.* 27, *n.* 22) che la serie degli abati di Flavigny è assai oscura e dubbiosa, e che non è perciò facile l'accertare in qual anno precisamente morisse Manasse; e quindi l'argomento preso dalla morte di questo abate non è abbastanza sicuro a fissar il tempo in cui Teodolfo avesse la badia di Fleury e il vescovado d'Orleans. Lo stesso p. Mabillon congettura che in vece d'*anno octavo* debbasi nella mentovata lettera leggere *anno vigesimo octavo*, che cade nell'an. 795, o 796. *In fatti*, egli dice (*l.* 24, *n.* 85), *Teodolfo tenne il governo di quel monastero venti non interi anni, e ne fu privato l'an.* 814, *come a suo luogo dimostreremo*; il che proverebbe appunto che verso l' an. 795 ei ne ricevesse il governo. Il p. Mabillon mantiene la sua parola, e altrove (*l.* 28, *n.* 78) cita un antico Catalogo degli abati di Fleury, in cui si dice che Teodolfo tenne quella badia per diciannove

anni e mezzo. Ma questo dottissimo uomo per una di quelle inavvertenze in cui cadon talvolta anche i più esatti scrittori, non ricordandosi che avea già stabilita la disgrazia di Teodolfo, e la perdita della dignità di abate all'an. 814, qui la fissa, come fu veramente, all'an. 817, secondo il qual computo, se Teodolfo fu abate diciannove anni e mezzo, convien dire che il monastero di Fleury gli fosse dato a reggere circa l'an. 798. E questa parmi che sia la più probabile opinione, o tale almeno a cui niuna solida difficoltà si possa opporre. Ma se allor solamente egli ebbe la badia di Fleury, convien dire che alcuni anni prima ei fosse vescovo d'Orléans; perciocchè noi vedremo frappoco che Alcuino bramò che Teodolfo *vescovo* rispondesse al libro di Felice vescovo di Urgel, in cui questi avea sparso il veleno della sua eresia. Or questo libro che fu poi esaminato nel Sinodo di Francfort l'an. 794 dovette circa questo tempo medesimo divolgarsi; e perciò dovea già Teodolfo essere stato innalzato alla sede vescovile d'Orléans alcuni anni prima ch'ei ricevesse la mentovata badia.

VII. Onori ricevuti da Carlo Magno e da Lodovico il Pio.

VII. Queste dignità non furono le sole pruove di stima ch'ei ricevesse da Carlo Magno. Questi inviollo insieme con Leidrado che fu poi vescovo di Lione, alla visita di alcune provincie delle Gallie per rendere in suo nome giustizia a que'popoli coll'autorità propria di quelli che allor diceansi *Missi Dominici;* e lo stesso Teodolfo ci ha lasciata la descrizione esatta del viaggio che in tal occasione egli fece (*l.* 1, *carm.* 1). A' vantaggi della sua diocesi pensò saggiamente, e raccolto un sinodo prescrisse opportune leggi che ancor ci rimangono, e nelle quali, come abbiamo altrove mostrato, veggiamo mentovate le scuo-

le de' monasteri, e quelle che nelle lor parrocchie tener doveano i parrochi (*Capit.* 19, 20). Alcuni monasteri ancora furono per opera di Teodolfo o ristorati, o nuovamente fondati. Il sapere di cui egli era fornito, gli conciliò l'amicizia e la stima del celebre Alcuino; il quale ricevuto avendo da Carlo Magno il libro di Felice d'Urgel, perchè il confutasse, risposegli che sarebbe stato opportuno il mandarne copia ancora al romano pontefice, al patriarca Paolino, e a Ricbono (arcivescovo di Treviri), *e a Teodolfo vescovi, dottori, e maestri, acciocchè ognuno di essi prendesse a confutarlo* (*ep.* 4 *ad Car.*). Egli è probabile che Teodolfo scrivesse contro la eresia di Felice, ma, s'egli il fece, non ce n'è rimasto pure un frammento. Dopo la morte di Carlo Magno, al cui testamento fu egli uno de' vescovi che sottoscrissero (*Eginhard. in Vita Car. M.*), Lodovico Pio ebbelo per alcun tempo assai caro; e destinollo insieme con Giovanni vesc. d'Arles e alcuni altri ad andare incontro al pontef. Stefano IV quando questi sen venne in Francia l'an. 816 (*Astronomus in Vita Lud. ad h. an.*), nella qual occasione egli ebbe dal romano pontefice l'onor del pallio e il titolo d'arcivescovo, come raccogliesi da alcuni diplomi allegati dagli autori della Gallia Cristiana (*vol.* 8, *p.* 1421) (a).

(a) Il p. ab. Frobenio ha prima di ogni altro osservato che una lettera da Alcuino scritta a Teodolfo l'an. 802 ci mostra che fin da quell' anno avea questi ricevuto l'onor del pallio, e il titolo di arcivescovo (*Alc. Op. t.* 1, *pars* 1, *p.* 258); e ancorchè volesse combattersi l'epoca di quella lettera, è certo che Alcuino, da cui essa fu scritta, finì di vivere l'an. 804, e che perciò a quest' anno al più tardi potrebbe essa differirsi -

VIII. Ma questi onori furon di troppo breve durata. Bernardo re d'Italia sollevatosi l'an. 817 contro l'imp. Lodovico suo zio, e quindi per pentimento della sconsigliata sua risoluzione gittatosi nelle mani dello stesso Lodovico insieme co'principali autori di essa, Teodolfo fu avvolto egli pure in questa procella. Il sopraccitato scrittore della Vita di Lodovico ci parla di ciò in maniera che non si può accertare se Teodolfo fosse egli ancora, o non fosse reo di tal ribellione: *Erant hujus sceleris conscii quamplures clerici seu laici: inter quos aliquos episcopos hujus tempestatis procella involvit, Anselmum scilicet Mediolanensem, Wulfoldum Cremonensem, sed et Theodulphum Aurelianensem.* Ma altri scrittori troppo chiaramente ne fanno reo lo stesso Teodolfo. Fra gli altri Eginardo scrittor certamente di grandissima autorità così ne dice: *Erant præterea alii multi præclari et nobiles viri qui in eodem scelere deprehensi sunt; inter quos et aliqui episcopi... et Theodulphus Aurelianensis fuere* (*De gest. Lud. Pii ad an.* 817). Lo stesso afferma l'autore di un' antica Cronaca pubblicata dal du Chesne (*Script. Hist. Franc. vol.* 3, *p.* 148), e Tegano scrittore egli pure di questi tempi (*De gest. Lud. Pii c.* 22), il quale aggiugne che i vescovi rei confessarono il lor delitto. Ma in questo numero non vuol certo comprendersi Teodolfo, il qual sempre si protestò innocente. Ecco in qual maniera egli scrive al vesc. Agiulfo:

VIII. Incorre nella disgrazia di Lodovico il Pio; sua morte.

Non regi aut proli, non ejus, crede, jugali
Peccavi, ut meritis hæc mala tanta veham:
Crede meis verbis, frater sanctissime, crede,
Me objecti haud quaquam criminis esse reum.

E poco appresso:

Hæc ego clamavi, clamo, clamabo per ævum,
Hæc donec animæ membra liquor vegetat.
Qui modo non credit, cogetur credere tandem,
Ventum erit ut magni Judicis ante thronum, ec.
L. 4, carm. 4.

In somigliante maniera egli parla al vescovo Modoino (*ib. carm.* 5), con cui pure si duole d'essere stato condennato benchè innocente. Queste sì solenni proteste fatte da Teodolfo ci potrebbon agevolmente far credere ch'ei non fosse complice di un tal delitto. Ma pare ch'ei non potesse allora persuaderlo ad alcuno, poichè gli storici contemporanei comunemente il dicon reo. Anzi lo stesso vescovo Modoino, a cui avea egli scritto protestandosi innocente, nel rispondergli che fa in versi egli pure, benchè sembri dapprima che riconoscane l'innocenza, dicendo:

Exilium innocuus pateris pertriste sacerdos, ec.
Inter Carm. Theol. l. 4, carm. 9.

poscia nondimeno lo esorta a confessare il commesso delitto, assicurandolo essere questa l'unica via ad ottenere il perdono da Lodovico:

Commissum scelus omne tibi dimittere mavult,
Si peccasse tamen te memorare velis.

. . . .

Sed mihimet melius visum est, ut sponte fatetur,
Quodque negari ullo non valet ingenio.
Nullo alio superare modo puto Principis iram
Posse, probes nisi te criminis esse reum.

Comunque fosse, le sue proteste non gli giovarono punto. L'anno seguente, come narra Eginardo con gli altri storici, in un sinodo da Lodovico radunato in

Aquisgrana a tal fine, i vescovi rei di questa congiura furon deposti, e rilegati in alcuni monasteri. A Teodolfo uno ne fu assegnato per carcere in Angers, dove egli si stette racchiuso per lo spazio di tre anni, cioè fino all'an. 821 in cui Lodovico a tutti coloro che per cagione del re Bernardo erano stati esiliati, e fra essi a Teodolfo, diè il perdono. Ma questi non ebbe tempo a goderne, perciocchè mentre stava per tornarsene alla sua chiesa, finì in Angers i suoi giorni. Così chiaramente si afferma nel breve epitafio di questo celebre vescovo, pubblicato dal p. Mabillon, e più chiaramente ancora nell'altro più lungo che leggesi nella *Gallia Christiana* (*l. c.*), in cui così egli è introdotto a parlare di se medesimo:

Is me tum claustris servari jusserat heros,
Unde quidam (forte *quidem*) *voluit me revocare satis;*
Sed suprema dies jussu delata Tonantis,
Hac memet voluit ponere corpus humo.

Alle quali testimonianze pare che debbasi maggior fede, che non al racconto di un monaco (*Letaldus de Mirac. s. Maximini c.* 23), che il fa morto di veleno datogli, mentre era già in viaggio per tornarsene ad Orleans, da coloro che usurpati aveano i beni della sua chiesa.

IX. Sue opere.

IX. Oltre i Capitoli da lui scritti a regolamento del suo clero e della sua diocesi, e oltre la confutazione ch'egli fece probabilmente, come si è detto, del libro di Felice di Urgel, ma di cui nulla ci è rimasto, abbiamo di Teodolfo un libro intorno all' *Ordine del Battesimo*, ossia alle cirimonie in esso usate. Carlo Magno per eccitare i vescovi allo studio

delle scienze sacre piacevasi spesso di proporre or agli uni, or agli altri alcune quistioni appartenenti al dogma, o alla disciplina; e molti singolarmente furon da lui interrogati di questo argomento; e fra gli altri Magno arcivescovo di Sens. Questi commise a Teodolfo di scriver su ciò; e Teodolfo il fece col mentovato libro, che cel fa conoscere uomo nella Sacra Scrittura e nelle scienze ecclesiastiche versato assai. Un altro libro per comando di Carlo Magno egli scrisse intorno allo Spirito Santo, in cui però altro egli non fece che raccogliere semplicemente i passi dei Santi Padri, in cui ne ragionano; e tra essi ancora se ne veggono alcuni supposti, e attribuiti ad autori di cui non sono. Abbiamo ancora i frammenti di due sacri sermoni, e sei libri di poesie, parte sacre, parte profane, le quali a noi non sembran certo molto eleganti, ma allora doveau credersi, in confronto di altre, ammirabili e divine. Fra esse vedesi l'Inno, ossia l'Elegia, che dalla Chiesa è stata adottata per la solenne procession delle Palme; e che comincia:

Gloria, laus, et honor tibi sit, Rex Christe Redemptor.
L. 2. Carm. 3.

Che questa Elegía fosse da lui composta, non si può dubitare, veggendosi ella come opera di Teodolfo accennata da Lupo abate di Ferrieres (*ep.* 20); e che inoltre ei la scrivesse, mentre era rilegato in Angers, egli è manifesto dalle cose stesse che in essa dice. Ma ch'egli, come comunemente si crede, prendesse dalla sua prigione a cantarla, mentre l'imp. Lodovico vi passava dappresso, e che perciò ne ottenesse il perdono, non vi è pruova alcuna che cel persuada; nè sembra probabile, come osservano gli au-

tori della Gallia Cristiana, che Lodovico allora fosse in Augers. Di queste opere e delle diverse edizioni che ne abbiamo, vegganei singolarmente gli autori della Storia letteraria di Francia, che assai diligentemente ne hanno trattato (*t.* 4, *p.* 462). Vuolsi osservare per ultimo un non piccolo abbaglio preso dal card. Baronio che di un sol Teodolfo ha fatti due personaggi diversi, uno vescovo di Orleans l'an. 816 (*Ann. eccl. ad h. an.*), l'altro prima abate del monastero di Fleury, poscia reo della ribellion di Bernardo, ch'egli con altro errore stabilisce all'an. 835, e quindi riconciliato con Lodovico, e sollevato egli pure alla vescovil cattedra d'Orleans (*ib. ad an.* 835). I quali errori, che ora non meriterebbon perdono, non debbono però scemar punto la stima di questo illustre scrittore, che essendo stato il primo a penetrare entro la folta caligine fra cui era involta la civile non meno che l'ecclesiastica storia, e privo di tanti e sì pregevoli monumenti che si son poscia scoperti, non è maraviglia che cadesse spesso in tali falli; dai quali non era quasi possibile ch'ei si potesse guardare.

X. Notizie di Claudio vescovo di Torino: sua eresia.

X. Io ho voluto stendermi alquanto su ciò che appartiene a Teodolfo, perchè parmi che non debbasi trascurar la memoria di un italiano che pel suo sapere fu da Carlo Magno chiamato in Francia, e di cui egli si valse a richiamare in quel suo regno natio le scienze che si giacevan prima abbandonate e neglette. Più brevemente parlerò di uno straniero che a noi fu mandato da Lodovico il Pio, come uom dotto, di cui l'Italia abbisognasse per essere istruita; ma di cui essa non gli seppe troppo buon grado. Parlo del celebre Claudio vescovo di Torino. Questi, come racconta Giona vescovo di Orleans e successore

immediato di Teodolfo (*præf. ad l. de Cultu Imag.*), nato in Ispagna, e vissuto per qualche tempo alla corte di Lodovico, ove dicesi ancora ch'egli tenesse scuola, *sembrando che qualche perizia avesse nella sposizione delle Sacre Scritture, fu per opera dello stesso imperadore consecrato vescovo di Torino, affinchè potesse nelle scienze sacre istruire i popoli italiani, che in esse parevano allora assai rozzi.* Così Giona. Se tale veramente fosse a que'tempi lo stato della nostra Italia, io lascerò che ognuno il vegga per se medesimo. Le cose che finora abbiam dette, e che ci rimangono a dire in questo libro medesimo, ci fan conoscere che, benchè anche in Italia fosse universal l'ignoranza, non ci mancavan però alcuni che potessero istruire non solo l'Italia, ma la Francia ancora ed altre provincie, come in fatti avvenne. Ma convien dire che Lodovico credesse l'Italia più d'ogni altro paese barbara e rozza; e che perciò le facesse dono di un uom sì dotto, qual era Claudio. Egli però in vece d'esserle utile con tal presente, poco mancò che non le fosse sommamente fatale. La contesa che nel secolo precedente si era accesa tra'Latini e tra'Greci sul culto delle immagini, e il molto disputarne che si era fatto in Francia e in Allemagna, ove il secondo Concilio Niceno trovò per lungo tempo contrastatori e nimici, risvegliò in Claudio il desiderio di scrivere su tale argomento; e lasciatosi abbagliare dalle apparenti ragioni che dai nimici delle immagini si arrecavano in difesa del loro errore, scrisse egli pure contro il culto che ad esse rendevasi. Il comento sul Levitico, in cui egli cominciò a spargere il suo veleno, fu da lui indirizzato a Teodemiro abate di un monastero detto di Psalmodi in Francia. Questi avendo impu-

gnata l'eresia di Claudio, ei cercò di difendersi, e pubblicò un libro intitolato Apologetico, che diede poi occasione ad altri libri contro di lui pubblicati dallo stesso Teodemiro, da Dungalo e dal suddetto Giona. Ciò che in questo vi ha di strano, si è che, come altrove abbiamo osservato, gli errori di Claudio non fecero alcun rumore in Italia. Niun italiano pensò a confutarlo; niun de'romani pontefici levossi contro di lui, come sarebbe avvenuto se i suoi sentimenti fossero stati palesi; niun sinodo finalmente si tenne per lui in Italia. Noi veggiam solo che il pontef. Pasquale I era sdegnato contro di Claudio (*Jonas Aurel. De Cultu Imag. l.* 3 *sub fin.*); ma da tutto il complesso delle parole di questo passo da me accennato, sembra che ciò nascesse soltanto dall'impedir che Claudio faceva i divoti pellegrinaggi a Roma. Certo non vi è memoria che in Italia si parlasse delle opinioni di Claudio intorno al culto delle immagini. Il che io penso che avvenisse, perchè gli scritti di Claudio non si divolgarono in Italia, ma solo in Francia, ove egli li mandò a Teodemiro, e forse anche ad altri suoi antichi amici; e perciò ivi solo si sparser gli errori di Claudio, ove se ne fecer pubblici i libri. Quindi troppo facilmente a mostrar l'ignoranza de' vescovi d'Italia ha il Muratori, seguito poscia da altri, applicata ad essi (*Antiq. Ital. t.* 3, *p.* 816) l'ingiuriosa espressione usata da Claudio, il quale, come narra Dungalo (*Respons. advers. Claud. taurin.*), *renuit ad conventum occurrere Episcoporum, vocans illorum Synodum congregationem asinorum.* Non già in Italia, come si è detto, ma in Francia si tenne il sinodo contro di Claudio, di cui abbiamo altrove parlato, e perciò de'vescovi francesi, e non degl'italiani, parlò Clau-

dio, benchè contro ogni ragione, con sì grande disprezzo. Ma questo disprezzo gli fu ben ricambiato. Ecco in qual maniera di lui parla Dungalo (*l. c.*): *Claudius igitur dum nullam liberalium didicerit disciplinarum rationem, literarum significationes proprietatesque ignorans verborum, genera generibus, numeros numeris, casus casibus jungere rationabili nescit constructione; et sic maximos, ut fama est, audet tractatus conficere, quos sui proprii laboris et industriæ esse mentitur, cum illos glossario opere ex aliorum voluminibus transferendo, immo dissipando ac depravando excerpsit, quosque illorum expositionibus auctorum, e quibus eos evellere furarique præsumit, miserrima atque vanissima præfert elatione, neque præter illos alios permittit libros legi in sua civitate, auctoritatem sui nominis frontibus inscribens singulorum hoc modo:* Incipit Commentarium, aut Tractatus, vel Expositio Claudii Taurinensis Episcopi. *De antiquis autem*, ec. Così prosiegue Dungalo rimproverando a Claudio l'abbellirsi ch'egli facea delle altrui spoglie, e il vantare come opere di suo ingegno ciò che non era che una mal tessuta compilazione de' sentimenti altrui. E Giona similmente: *Familiare est tibi, Claudi, eruditiorum opusculis quædam surripere, quædam subtrahere, quædam immutare, quædam etiam his de tuo contra fas superaddere, cuisque dictionibus, ut tua propria, furtim aptare*, ec. Dungalo e Giona sarebbono meritevoli di maggior lode, se contro il loro avversario avessero scritto con moderazione maggiore. Ma egli è certo che Claudio era quale appunto essi il descrivono, non già autore, ma semplice e non sempre esatto compilatore, come raccogliesi da quella parte che abbiamo alle stampe de' molti Comentarj da lui scritti sui sacri libri, cioè da quelli su alcune dell'E-

pistole di s. Paolo pubblicati già fin dall'an. 1540, e poscia inseriti nelle Biblioteche de'Padri, e da quelli su' Libri de' Re dati alla luce dal dottiss. p. abate Trombelli (*Vet. PP. Latin. Opusc. t. 2, pars 2*) (*). Ma egli è vero ancora che Claudio stesso talvolta si protesta di voler fare ciò appunto, come nella prefazione a'suddetti Comentarj su'Libri de'Re, e in quella de'Comentarj al Vangelo di s. Matteo pubblicata dal p. Mabillon (*Ann. Ord. s. Bened. vol. 2 App. n. 41*); e quindi non sembra ch'ei meritasse per questo riguardo gli amari rimproveri di Dungalo e di Giona, benchè troppo ei fosse meritevol di biasimo per gli errori ostinatamente da lui sostenuti, da'quali però fu fortunatamente, come si è detto, preservata l'Italia. A qual anno ei morisse, non si può accertare. Certo egli era ancor vivo l'an. 839, come mostra l'Ughelli (*Ital. Sacra vol. 4*). Delle opere da lui scritte veggasi fra gli altri il p. Ceillier (*Hist. des Aut. eccl.*).

XI. Errori dell'Argelati nel ragionar di Pietro arcivescovo di Milano.

XI. Per ultimo tra'personaggi che per la scienza delle cose ecclesiastiche furono avuti in gran conto da Carlo Magno, debbonsi annoverare due arcivescovi di Milano, Pietro che tenne quella sede dall'an. 784 fino all'an. 801, e Odelberto o Odelperto che tennela dall'an. 803 fino all'an. 813 (V. *Giul. Mem. di Mil. t. 1, p. 74, ec., 98, ec.*); e inoltre Massenzio patriarca d'Aquileia. Dell'arcivescovo Pietro molte co-

(*) Avea ancor Claudio vescovo di Torino scritti Comenti sull' Esodo, e il ch. sig. ab. Zaccaria ha pubblicata una lettera ad esso scritta da Teodemiro abate, in cui gli rende grazie, perchè glieli abbia inviati, e gli propone a sciogliere alcune quistioni su' Libri de' Re, parlando con sentimenti di molta stima del sapere di esso (*Biblioth. Histor. l. 1, p. 60*).

se si narrano dall' Argelati (*Bibl. Script. mediol. t. 2, p. 1005*). Ma sarebbe a bramare che questo scrittore avesse nel comporre la Biblioteca degli Scrittori milanesi usato di miglior critica e di più saggio discernimento; e non avesse senza distinzione alcuna unite insieme le cose certe a quelle che son troppo dubbiose, o anche manifestamente false. Così egli afferma che Pietro fu della famiglia degli Oldradi; e non v'ha chi non sappia che l'uso de'cognomi fu a questa età posteriore di molto. Egli dice appoggiato all'Ughelli che Pietro prima di essere arcivescovo fu segretario del pontef. Adriano I: ma converrebbe averne un testimonio più antico e più autorevole dell' Ughelli. Ch'ei fosse da Adriano mandato in Francia a Carlo Magno per sollecitarlo alla guerra contro de' Longobardi, è stato scritto ancora dal ch. Sassi (*Series Archiep. mediol. t. 2, p. 264*). Ma il diligentiss. co. Giulini osserva assai giustamente (*l. c. p. 2*) che gli antichi scrittori ci narran bensì che l'inviato di Adriano appellavasi Pietro, ma ch' ei fosse quel desso che fu poi arcivescovo di Milano, essi nol dicono, nè vi è argomento che basti a provarlo. Aggiugne l'Argelati che Pietro pel suo sapere e per le dispute cogli Eretici sostenute ebbe da Carlo Magno il glorioso titolo di martello degli Eretici; ch'egli scrisse alcuni libri contro gli Arriani; e che per comando d'Adriano pontefice raccolse le Opere di s. Gregorio il grande. Ma tutto ciò, come osserva il sopraccitato dottiss. Sassi, non si asserisce che sul fondamento di troppo recenti autori. E lo stesso dicasi di altre cose che dall'Argelati ci si danno quai fatti da non dubitarne; ma che dal Sassi si mostrano o false, o almeno non abbastanza provate. Tra esse quella che più appartie-

ne a quest'opera, è la lettera da Pietro scritta a Carlo Magno, in cui il ragguaglia delle traslazioni seguite del corpo di s. Agostino; e ch'è stata pubblicata anche dal card. Baronio (*Ann. eccl. ad an.* 725). Intorno ad essa il Sassi non muove alcun dubbio, e sembra che la riconosca legittima. Ma altri ne pensano diversamente, e parmi a ragione. Il p. Pagi la crede interamente supposta (*Crit. ad Ann. Baron. ad eumd. an.*). E tal pure è il parere del soprallodato co. Giulini (*l. c. p.* 66). Il dottissimo p. Stiltingo, uno de' continuatori del Bollando, crede che almeno molte cose vi siano state posteriormente intruse, poichè è certo che nè il cognome di Oldrado dato all'arcivescovo Pietro, nè il soprannome di Magno dato a Carlo ancor vivente, nè l'uso dell'era cristiana, che in essa vedesi, nè i varj anacronismi che vi s'incontrano, non ci permetton di crederla scritta a questi tempi, quale almeno noi l'abbiamo al presente.

XII. In quanta stima egli fosse di uom dotto.

XII. Ma ancorchè si rigettin tutte le cose sopraccennate, abbiamo altre più sicure pruove del sapere di Pietro, e della stima che aveane Carlo Magno. Questi volle che Pietro fosse un de'vescovi che intervennero al Concilio di Francfort l'an. 794, ed egli perciò vien nominato così nell'Epistola Sinodica scritta, come abbiamo veduto, da Paolino patriarca d'Aquileia, e in cui probabilmente ebbe parte anche l'arcivesc. Pietro, come in quella di Carlo Magno scritta dopo il sinodo ad Elipando e agli altri vescovi della Spagna (*Collect. Concil. vol.* 13, *p.* 901 *ed. ven.* 1767). Alla stima che Carlo avea per questo arcivescovo, si aggiunse quella nulla minore che per lui avea il celebre Alcuino. Oltre una lettera che da alcuni credesi da lui scritta a Pietro, perchè ella è in-

dirizzata *Seniori Transalpino* (*ep.* 4), una ve' ne ha certamente a lui scritta, che perciò è stata inserita dal ch. Sassi nella Vita di questo illustre prelato (*l. c. p.* 269); e in essa ben mostra Alcuino qual tenero sentimento di figlial riverenza ei nutrisse verso l'arcivesc. Pietro, quanto desiderasse di abboccarsi con lui, e quanto ne pregiasse il sapere: *Tuum est*, gli scrive egli fra le altre cose, *pater sancte, absentes precibus adjuvare, praesentes verbis erudire, exemplis confortare ...... Tu vero beatitudinis thesauros tuis relinque nepotibus, ut per longas ecclesiasticae eruditionis series caelestis regni gloria tibi semper augeatur*. Quindi, ancorchè non ci sia rimasta opera alcuna che si possa sicuramente attribuire all'arcivesc. Pietro, egli è certo però, che fu questi uno de' più dotti pastori che allora avesse la Chiesa.

XIII. Odelberto arcivesc. di Milano, e Massenzio patriarca d'Aquileia onorati essi pure da Carlo Magno.

XIII. L'altro arcivescovo di Milano, cioè Odelberto, fu egli pure pel suo sapere assai accetto a Carlo. Questi che, come si è detto altrove, scriveva spesso lettere circolari ai vescovi de' suoi regni, chiedendo loro lo scioglimento or di una, or di altra quistione, per eccitarli in tal modo a coltivare le scienze sacre, scrisse fra gli altri a Odelberto, proponendogli alcuni dubbj intorno al battesimo. (*Mabill. Analecta p.* 75 *ed. paris.* 1723), e questi risposegli con un libro diviso in ventidue capi, in cui soddisfaceva a' quesiti dall'imperadore propostigli. Esso conservasi ancor manoscritto nel monastero di Augia presso Costanza (*Oudin de Script. eccl. t.* 2, *p.* 1). Il p. Mabillon ha pubblicata la lettera che Odelberto vi avea premessa a Carlo Magno, e insieme i titoli e i principj di ciaschedun capo, da' quali si vede che avea egli seguito il metodo allor comune a molti scrittori ecele-

siastici, di comporre i trattati unicamente sull'autorità de'Padri, allegando ciò che da essi diceasi sugli articoli controversi. Gli stessi quesiti furon da Carlo Magno proposti a Massenzio patriarca d'Aquileia, e questi pur gli rispose con una lunga e dotta lettera che dal p. Bernardo Pez è stata data alla luce (*Thes. noviss. Anecd. t.* 2, *pars* 2, *col.* 7). Di questo patriarca assai eruditamente ragiona il più volte lodato sig. Liruti (*De' Letter. del Friuli t.* 1, *p.* 250, ec.).

XIV. Antperto e Bertario abati di Monte Casino, e uomini dotti.

XIV. Noi ci siam finora per lo più trattenuti in quella parte d'Italia, che formava il regno di questo nome, e che ubbidiva perciò a Carlo Magno, a Lodovico il Pio, e a'lor successori. Ma le altre provincie ancora non furon in questo secolo prive d'uomini per saper rinomati, in ciò singolarmente che alle scienze sacre appartiene. Il monastero di Monte Casino in ogni età fecondissimo d'uomini dotti ebbe a suo abate nel IX secolo, cioè dall'an. 834 fino all' an. 837 Autperto che non solo gli accrebbe onore col suo sapere, di cui diè pruova con più omelie da lui scritte, ma recogli ancora vantaggio col lasciargli in dono un'assai pregevole copia di codici ch'egli avea raccolti (*Petrus diac. de Ill. Casin. cum not. J. B. Mari c.* 13). Ma ancor più celebre fu in quel monastero l' abate Bertario, uomo nei sacri non meno che ne'profani studj assai erudito. Noi non negheremo alla Francia la gloria di avergli data la luce. Ei vi nacque, come nella Cronaca del suddetto monastero si narra (*Chron. Casin. l.* 1, *c.* 33), d'illustre famiglia che discendeva dalla reale; ma ancor giovinetto venne a consecrarsi a Dio in Italia, e scelto a tal fine Monte Casino, vi professò la vita monastica, e ne fu poscia eletto abate l'an. 856. Le diligenze da lui usate per

difendere il suo monastero dalle scorrerie e dalle violenze de'Saracini che allora travagliavan l'Italia, il solenne ricevimento che egli vi fece dell'imp. Lodovico II, e dell'imperadrice Engelberga, e le altre cose da lui nel suo governo operate che non appartengono al mio argomento, si posson vedere presso gli storici benedettini, e singolarmente presso il padre Mabillon (*Ann. ben. vol.* 3, *l.* 36, 37; *Acta SS. Ord. s. Bened. vol.* 6). Ma i ripari da lui fatti contro il furore dei Saracini nol difesero abbastanza. Questi l'an. 883 entrati a forza nel monastero vi fecero orribile strage di quasi tutt'i monaci, e fra essi del santo loro abate Bertario, e diedero alle fiamme que'sacri edificj. Era egli, come abbiamo accennato, uomo assai dotto, e così Leon marsicano (*Chron. Casin. l.* 1, *c.* 33), come Pietro diacono (*De Ill. Casin. c.* 12), ci han tramandata la memoria de'libri che egli avea composti, cioè alcuni trattati, e alcuni sermoni in lode de'Santi, fra'quali un solo ne è stato dato alla luce dal p. Mabillon (*Acta SS. Ord. s. Bened. vol.* 1) in lode di santa Scolastica con alcuni versi in lode di s. Benedetto, ch'eran già stati pubblicati con alcuni versi da lui fatti in onore della imperadrice Engelberga; come pure alcuni suoi Inni sopra lo stesso s. Benedetto (V. *Ceillier Hist. des Aut. eccl. t.*19, *p.*385). Avea egli ancora composto un libro da lui con voce greca detto *Anticimenon* ossia conciliazione de'passi che sembrano tra loro contrarj nella Sacra Scrittura, la qual opera, dice il p. Angelo dalla Noce (*in not. ad Chron. Casin. l. c.*), che conservasi ancor manoscritta nel monastero di Monte Casino. Ma il p. Mabillon (*Iter Ital. p.* 125) osserva che sembra anzi essere un'opera non già da Bertario composta, ma per suo co-

mando copiata. Finalmente avea egli scritti alcuni libri gramaticali, e due libri di Medicina, ne'quali, dice Leon marsicano, egli avea da molti volumi diligentemente raccolti infiniti generi di rimedj.

XV. Notizie di Andrea Agnello.

XV. Io non credo che nel numero di coloro che per dottrina si renderono sopra gli altri famosi, debba aver luogo Agnello, detto ancora Andrea, prete di Ravenna e autore del libro Pontificale, ossia delle Vite de' Vescovi di quella sì celebre chiesa. Ei non si mostra certo nè uom molto dotto, nè molto elegante scrittore, come confessano que'due medesimi che più d'ogni altro dovean esser solleciti di rilevarne il valore, cioè il p. abate Bacchini e il Muratori, nelle prefazioni premesse alla Storia di questo autore, che dal primo fu data per la prima volta alla luce, e dal secondo inserita nella sua gran Raccolta degli Scrittori delle cose d' Italia (*t.* 2, *pars* 1). Nondimeno, come essi riflettono, anche di questa sua rozza fatica noi gli dobbiamo esser tenuti, poichè molte cose appartenenti alla sacra e alla profana storia e a'costumi di questi tempi egli ci ha conservate, di cui altrimenti saremmo rimasti privi. Egli era nato, come dimostrano i due allegati scrittori, al principio del IX secolo, e fu abate, ossia custode, o rettore, di due monasteri, cioè di quello di S. Maria ad *Blachernas* e di quello di S. Bartolommeo, del qual secondo però fu egli privato dall'arcivesc. Giorgio. S' egli fosse o scismatico per la discordia che sì lungamente divise la chiesa ravennate dalla romana, come crede il p. Bacchini, o solamente di animo mal prevenuto contro i romani pontefici, come sostiene l' Amadesi in una dissertazione accennata dal p. abate Ginanni (*Scritt. ravenn. t.* 1, *p.* 20), non è di quest'o-

pera il ricercarlo, e i suddetti autori potranno intorno a ciò e ad altre cose appartenenti ad Agnello fornire quelle più copiose notizie che si bramino per avventura da alcuni. Io avvertirò solo che non conviene confondere, come ha fatto il Vossio (*De Histor. lat. l. 3, c. 4*) con altri, l'Agnello storico coll'Agnello arcivescovo di Ravenna, che visse più di tre secoli innanzi allo storico (a).

XVI. Notizie di Anastasio bibliotecario: da lui deesi distinguere il card. Anastasio.

XVI. Con più ragione tra gli uomini dotti di questi tempi vuolsi annoverare Anastasio soprannomato bibliotecario. Due personaggi del medesimo nome, celebri amendue, ma per diversi riguardi, fiorirono dopo la metà del IX secolo di cui scriviamo. Un di essi fu Anastasio cardinale del titolo di S. Marcello, il quale avendo per 5 anni abbandonata la sua chiesa, ne venne perciò solennemente privato l'anno 853, poscia l'anno 855 turbò e sconvolse la Chiesa per introdursi nella cattedra di s. Pietro, da cui però cacciato fra poco si stette privo della comunione cattolica fino all'anno 868 in cui Adriano II pietosamente vel riammise; ma poi per nuovi delitti da lui commessi nel privò nuovamente nell'anno stesso. Che questi fosse ancora bibliotecario della santa sede, si asserisce dall' autore degli Annali bertiniani pubblicati dopo altri dal Muratori (*Script. rer. ital. t. 2, pars 1 ad an. 868*), ed è l'unico, ch' io sappia, tra gli antichi scrittori, che gli dia un tal nome. Ma

(a) Tutto ciò che appartiene ad Agnello, si può ora vedere nell'opera del suddetto ab. Giuseppe Luigi Amadesi sulla serie degli Arcivescovi di Ravenna pubblicata in Faenza in tre tomi in 4, l'an. 1783.

a dir vero, temo ch'ei sia caduto in errore; poichè ne' Brevi di Leone IV e di Adriano II, ch'autor medesimo ci ha tramandati, altro titolo non veggiam dato ad Anastasio fuorchè quello di cardinale del titolo di S. Marcello. Ed è probabile che l'autor degli Annali, il qual sembra francese, confondesse egli pure, come tant' altri hanno fatto, il cardinale Anastasio di cui abbiam finora parlato, col bibliotecario di cui or dobbiam ragionare. Molti son gli scrittori ancor tra' moderni, che hanno confusi insieme questi due personaggi, e fattone un solo, come osserva il ch. co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 663). Ma col sol confrontare le sicure notizie che di ciascheduno di essi ci son rimaste, parmi sì evidentemente provata la lor distinzione, che questa quistione non si possa dire *ancora indecisa*, come pure la chiama il suddetto erudito scrittore. Le cose che noi in breve ne accenneremo, lo renderan manifesto.

XVII. Impieghi ed opere del bibliotecario.

XVII. Il nostro Anastasio non fu mai cardinale, e il solo titolo che a lui veggiam dato ne' titoli delle sue opere, si è quello di bibliotecario della sede apostolica. Egli era prima abate di un monastero di là dal Tevere, dedicato in onore della Madre di Dio, come egli stesso si chiama nel Prologo ad alcuni miracoli di s. Basilio pubblicato dal p. Mabillon (*Museum ital. t.* 1, *pars* 2). L'an. 869 ei trovossi in Costantinopoli inviatovi dall' imp. Lodovico II per trattare il matrimonio tra una sua figliuola e il figliuol di Basilio, com'egli stesso racconta (*in Vita Hadr. II*). La presenza di Anastasio fu assai utile alla chiesa romana. Tenevasi ivi allora l' VIII Concilio generale in cui Fozio fu condannato; e poichè esso in 10 sessioni fu felicemente conchiuso, i legati del papa prima

di sottoscriverne gli atti diedergli a esaminare ad Anastasio, perciocchè egli, dice Guglielmo bibliotecario (*in Vita Joan. VIII*), *era nell'una e nell'altra lingua eloquentissimo*. Egli in fatti osservò che in una lettera del papa aveano i Greci invidiosamente troncate le lodi ch'egli rendeva all'imp. Lodovico, di che fece avvertiti i legati, e insieme adoperossi con sommo zelo e con uguale accorgimento, perchè non avessero effetto le frodi d'alcuni Greci che render volevano inutile il tenuto concilio. Intorno a ciò, poichè non appartiene al nostro argomento, si posson vedere, oltre la mentovata Vita di Adriano II, tutti gli scrittori della storia ecclesiastica di questi tempi. Lo stesso Guglielmo bibliotecario ci ha lasciata memoria di alcune delle opere del suo antico predecessore Anastasio; perciocchè ei dice (*in ejusd. Vita*) che per comando del pontef. Giovanni VIII ei recò di greco in latino il VII universale Concilio: inoltre i libri della Gerarchia attribuiti a s. Dionigi areopagita; il Martirio di s. Pietro d'Alessandria e di s. Acacio, e la Vita di s. Giovanni il limosiniere. Ma questo è il minor numero delle opere di Anastasio. Altre assai più ne tradusse egli dal greco in latino, che sono annoverate dagli autori delle biblioteche ecclesiastiche, e con diligenza ancor maggiore dal soprallodato co. Mazzucchelli. In queste versioni Anastasio non si mostra molto elegante scrittore, ma bensì fedele ed esatto interprete, ch' è il pregio maggiore che in tali opere si può bramare.

XVIII. Qual parte egli abbia nelle Vite dei romani Pontefici.

XVIII. L'opera per cui il nome d'Anastasio è singolarmente famoso, è quella appunto che forse men gli appartiene, dico il Libro Pontificale, ossia le Vite de' romani Pontefici. Tre magnifiche edizioni ne

abbiam avute in Italia in questo secolo; una da monsignor Francesco Bianchini in 4 volumi in foglio, il primo de'quali fu pubblicato nel 1718, l'ultimo l'an. 1735 dal p. Giuseppe Bianchini dopo la morte di monsig. Francesco suo zio; la seconda dall'ab. Giovanni Vignoli cominciata nel 1724 e finita nel 1755 in 3 tomi in quarto; la terza finalmente dal proposto Muratori inserita nella sua raccolta degli Scrittori delle cose italiane (*t.* 3, *pars* 1). Tutti questi eruditi scrittori, e più altri ancora, oltre l'aver illustrata quest'opera col confronto de'codici manoscritti e coll'aggiunta di erudite annotazioni, hanno ancora esaminata la sì dibattuta quistione, se Anastasio debba riconoscersi autore di questo libro. Le lunghe e dotte dissertazioni dell'Olstenio, dello Schelestrate, di monsignor Ciampini e di monsig. Bianchini, che il Muratori ha insieme unite e pubblicate innanzi alla sua mentovata edizione, tutte si rivolgon su essa, e tutte sono uniformi in affermare e provare che Anastasio non fu propiamente autore, ma raccoglitore di queste Vite, e che esse sono estratte dagli antichi Catalogi de'Romani Pontefici, dagli Atti de' Martiri, che nella chiesa romana diligentemente si conservavano, e da altre memorie che negli archivj delle chiese di Roma eran riposte; il che non solo non iscema di nulla l'autorità e il pregio di queste Vite, ma il rende assai maggiore; poichè più sicuramente possiamo affidarci a cotali antiche memorie scritte per lo più da autori contemporanei, che non al semplice racconto di uno scrittore vissuto più secoli dopo il tempo di cui ragiona. Solo alcune Vite de'Papi, che vissero a'suoi tempi, si crede che sieno di Anastasio, benchè nel determinarle non sien tra loro concordi i

suddetti autori; ed è assai malagevole il diffinire qual sia il parer più probabile, poichè troppo siam privi de' monumenti che a provare l'uno a preferenza dell'altro sarebbono necessarj. Basti dunque l'aver accennato di tal quistione quanto è sufficiente a intenderne l'argomento e lo stato; e lasciamo che chi brama di saperne più addentro, consulti i sopraccennati scrittori. In qual anno seguisse la morte di Anastasio, è ugualmente incerto; nè si può addurre ragione che la provi avvenuta in un anno anzi che in un altro; e solo si può affermare ch' egli morì verso la fine del IX secolo.

XIX. Opere di Giovanni diacono della chiesa romana.

XIX. Vivea presso allo stesso tempo Giovanni diacono della chiesa romana, di cui abbiamo una Vita di s. Gregorio il grande da lui diligentemente raccolta, come egli stesso protestasi, dalle più sicure memorie che negli archivj di Roma si conservavano. Egli la dedicò con una breve elegia al pontef. Giovanni VIII. Da una lettera a lui scritta da Anastasio, bibliotecario, in cui il prega a correggere e ripulire ciò che trovasse di rozzo ne'suoi scritti che gli mandava, cioè nella Raccolta de' monumenti appartenenti all' eresia de' Monoteliti da lui tradotti dal greco, e pubblicati poscia dal p. Sirmondo (*vol.* 3 *Op.*), da questa lettera, dico, noi raccogliamo che Giovanni avea intenzione di scrivere una Storia ecclesiastica; ma non sappiamo s'ei conducesse il suo disegno ad effetto. Di qualche altra opera di Giovanni, che o rimane ancor manoscritta, o con minor certezza se gli attribuisce, veggasi fra gli altri il p. Ceillier (*Hist. des Aut. eccl. t.* 19, *p.* 424).

XX. Un altro Giovanni diacono troviamo a questi tempi medesimi, non però della chiesa romana,

ma di quella di s. Gennaro in Napoli, autor delle Vite de' Vescovi di questa città dal lor cominciamento fin verso la fine del IX secolo in cui egli scriveva. Esse sono state prima d'ogni altro date alla luce dal ch. Muratori (*Script. rer. ital. t.* 1, *pars* 2, *p.* 287), il quale colla consueta sua diligenza ed erudizione ha esaminato ciò che appartiene a questo autore, e ad alcune altre opere di somigliante argomento da lui composte, e già pubblicate da altri (*a*). Alla Storia de' Vescovi napoletani scritta da Giovanni diacono vedesi aggiunta un'appendice di Pietro suddiacono napoletano, che contiene un frammento della Vita di Atanasio II, vescovo di quella chiesa, e successore di s. Atanasio I, suo zio, ma di costumi e di vita troppo dal nipote diverso. Di questo Pietro medesimo abbiamo una Vita più ampiamente scritta del suddetto vescovo s. Atanasio, che prima dal p. Cupero (*Acta SS. jul. t.* 4, *ad d.* 15) e poscia dal Muratori medesimo (*Script. rer. ital. t.* 2, *pars* 2, *p.* 1045) è stata data alle stampe; e questi ha chiaramente mostrato esserne autore il suddetto Pietro suddiacono, vissuto esso ancora alla fine del sec. IX. Ma non è mia intenzione, come al-

XX. E di Giovanni diacono e di Pietro suddiacono della chiesa di Napoli.

(*a*) Di questo Giovanni diacono napoletano veggansi più esatte notizie nelle Memorie degli Storici napoletani del Soria e in più altri autori da lui citati (*t. I, p.* 299). Egli osserva fra le altre cose, che non si può dir che Giovanni fiorisse verso la fine del IX secolo, perciocchè egli era nato probabilmente l'anno 870. Avrei sperato di trovare presso il medesimo autore qualche notizia anche del suddiacono Pietro nominato quì poco appresso. Ma ei non ne fa menzione.

tre volte ho detto, il trattenermi ad annoverare distintamente tutti gli scrittori di cotai vite, che sarebbe impresa in cui il frutto non sarebbe alla fatica e alla noia corrispondente.

XXI. Elogio di s. Atanasio vescovo di Napoli.

XXI. Il suddetto s. Atanasio vescovo di Napoli fu egli ancora uomo per dottrina non meno che per santità segnalato, e sembra che il sapere fosse a tutta la sua illustre famiglia comune. Perciocchè Sergio di lui padre era così versato nella greca e nella latina favella, che prendendo fra le mani un libro scritto in greco, leggevalo speditamente in latino, e così pure in greco i libri scritti in latino (*Petrus subd. in Vita s. Athan. c.* 1, *n.* 7). E Gregorio ancora di lui figliuolo, e fratello di s. Atanasio, era in amendue queste lingue assai dotto (*ib. n.* 8). Da tali esempj stimolato Atanasio coltivò egli pure nella sua fanciullezza gli studj gramaticali e delle belle lettere; nè da essi si astenne, dappoichè ancora fu eletto vescovo, e il fece con sì felice successo, che nel favellare in latino non era inferiore ad alcuno. Quindi a vantaggio della sua chiesa ei volle rivolgere il suo sapere; e perchè il suo clero fosse ben istruito negli studj sacri, istituì, come narra Giovanni diacono (*Chron. Episc. Neap. in s. Athan.*), alcune scuole di lettori e di cantori; comandò che alcuni fossero ammaestrati negli elementi gramaticali; ed altri volle che si occupassero nello scrivere, per rendere in tal maniera fiorente, quanto a que'tempi era possibile, la sua chiesa.

XXII. Il Martirologio di Adone dee la sua origine all'Italia.

XXII. Posso io nella Storia dell'Italiana Letteratura dar luogo anche al celebre Adone vescovo di Vienna, noto pel Martirologio da lui pubblicato? Il soggiorno di 5 anni da lui fatto in Roma mi basterebbe forse a ciò fare, s'io volessi seguire gli esem-

pj altrui. Ma io non farò che una breve osservazione, la quale come è gloriosa all'Italia, così giustifica bastevolmente il mio pensiero di fare, dirò così, una passaggera menzione di questo scrittore. Egli dunque, trovandosi verso l'an. 842 in Ravenna, raccolse da un antico libro che gli fu dato a leggere, quelle memorie di cui si valse a comporre il suo Martirologio, come colla testimonianza di Lupo di Ferrieres e dello stesso Adone pruova il p. Mabillon (*Ann. bened. vol.* 2, *l.* 32, *n.* 49). Onde possiam vantarci a ragione che quest'opera debba la sua origine alla nostra Italia.

XXIII. Notizie di tre scrittori sacri siciliani.

XXIII. Voglionsi rammentare per ultimo tre Siciliani che in questi tempi furono col lor sapere di ornamento alla Chiesa. Il primo è Epifanio diacono della chiesa di Catania, che da Tommaso arcivescovo di Siracusa fu deputato in suo nome al secondo general Concilio niceno l'an. 787, e di cui abbiamo ancora negli Atti di questo sinodo un lungo discorso in difesa del culto delle sagre immagini. L'altro è s. Metodio patriarca di Costantinopoli. Egli era natio di Siracusa, e nella sua patria fu educato e istruito negli studj, come a nobile e ricco giovane si conveniva; quindi passato a Costantinopoli, e abbracciata la vita monastica, molto vi ebbe a soffrire pel culto delle sagre immagini dagl'imperadori Michele il balbo e Teofilo. Fu ancora per qualche tempo a Roma colla carica di apocrisiario del patriarca Niceforo; e finalmente eletto patriarca di Costantinopoli adoperossi felicemente a combattere ed atterrare l'eresia degl' Iconoclasti, finchè dopo aver tenuta la sede per circa 5 anni morì l'an. 847. Di lui abbiamo alcune sagre orazioni scritte in greco, e alcuni canoni, delle

quali opere o di altre cose a lui appartengono, veggansi fra gli altri il celebre Leone Allacci (*Diatr. de Methodior. scriptis*) e il p. Ceillier (*Hist. des Aut. eccl. t.* 18, *p.* 694, ec.). L'ultimo è Pietro che dalla sua patria ebbe il soprannome di siculo, il quale dall'imp. Basilio mandato l'anno 871 nell'Armenia, avendo ivi trovati molti infetti dell'eresia de'Manichei, e avendone investigata l'origine e la natura, scrisse una storica narrazione che ancor ci rimane, della nascita, de'progressi e delle vicende della stessa eresia (V. *Ceillier t.* 19, *p.* 252, ec.). Così l'Italia anche in questi infelici tempi di barbarie e d'ignoranza continuava ad aver uomini dotti che ne uscivano ad illustrare ancora le straniere nazioni.

XXIV. Ignoranza universale del X secolo. Ricerche su la patria di Attone vescovo di Vercelli.

XXIV. Tal fu lo stato dell'italiana letteratura sacra del IX secolo, più felice, a dir vero, che non in alcuno de'secoli precedenti, ma pur di molto inferiore ad altri più antichi. Ma il X sec. per le ragioni che nel primo capo si son recate, fu assai più infelice; e forse non ve n'ebbe altro in cui tra noi fosse maggior l'ignoranza. Ovunque noi ci volgiamo, altro non ci si offre che scostumatezza e barbarie anche in molti di quelli che pel sacro loro carattere avrebbon dovuto risplendere nella Chiesa di Dio. In Roma ancora, ove pure gli studj, singolarmente sacri, eransi finallor sostenuti meno infelicemente che altrove, era tal l'ignoranza, che negli Atti di un Concilio tenuto in Rheims l'anno 992 si dice che appena vi si trovava chi sapesse i primi elementi della letteratura (V. *Baron. ad h. an.*). Che se ciò era in Roma, che direm noi delle altre città? Egli è vero però, che, come osserva il card. Baronio parlando di questo concilio, sembra che l'astio e l'invidia contro la Chiesa romana sugge-

risse le arrecate espressioni. E certo Raterio non molto prima scriveane diversamente, dicendo che non altrove meglio che in Roma poteva uno essere istruito nelle scienze sacre (*in Itiner.*). Ma è vero ancora che universale e profonda veggiamo comunemente l' ignoranza in questo secolo. Due soli vescovi noi troviam in Italia, a cui il nome di dotto non si sconvenisse, e dobbiamo ancor confessare che di uno tra essi non è certo che fosse italiano, l'altro fu certamente straniero; dico Attone di Vercelli, e Raterio di Verona. Di qual patria fosse Attone, non si può stabilir con certezza. I moderni scrittori citati dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1221) il fan figliuolo di un Aldegario visconte; altri il dicon disceso da' marchesi di Ivrea; ma come saggiamente riflette l' erudito can. Carlo del Signore de' conti di Buronzo, ora degnissimo vescovo di Acqui, che l'anno 1768 ci ha data una compita edizione delle opere di questo vescovo, tutte queste asserzioni non hanno alcun fondamento su cui sostenersi. Egli riflettendo ad alcune parole di Attone, colle quali accenna di avere abbandonata *la nazione e la patria* (*Comm. in ep. ad Hebr. sub fin.*), ne trae ch'ei fosse venuto da lontan paese a Vercelli. E certo, ch'egli non fosse vercellese, sembra che da queste parole raccolgasi con evidenza, ma non già ch'ei non fosse italiano; perciocchè uno venuto a cagion d'esempio da Napoli, o da Roma, o anche da men lontano paese, a Vercelli poteva dire di avere abbandonata la sua nazione e la sua patria. Se il testamento di Attone, in cui egli lascia al clero della metropolitana di Milano la valle Leventina, quella di Blegno ed altri luoghi, fosse sicuramente sincero, esso ci proverebbe ch'egli fu di nazion longobardo:

Ego in Dei nomine Atto episcopus vercellensis ecclesiæ, qui professus sum ex natione mea lege vivere Longobardorum. Ma molti il rimirano come una carta interamente supposta. A me non appartiene l'entrare all'esame di tal quistione ch'è troppo lontana dal mio argomento; e mi basterà l'accennare che il diligentiss. co. Giulini ha chiaramente mostrato che quelle valli non già da Attone ma da Arnolfo secondo arcivescovo di Milano donate furono al suo clero verso il principio dell' XI secolo (*Mem. di Mil. t.* 2, *p.* 216; *t.* 3, *p.* 134; *t.* 9, *p.* 28). Non può dunque un tal testamento recarsi a pruova della patria di Attone. Ma alcune parole di una sua lettera ci posson forse dar su ciò qualche lume: *Igitur*, dic'egli, *Liutprandus catholicus rex hujus, in qua degimus, patriæ* (*ep.* 1. *ed. vercell.*). Il nome di patria sembra qui indicare generalmente il regno de'Longobardi, e sembra perciò, che in esso fosse nato Attone che il chiama sua patria. Ma com'ei poteva ancor chiamare in certo modo col nome di patria l'ordinaria sua sede, aggiugnendovi singolarmente quelle parole, *in qua degimus*, convien confessare che questo non è ancora argomento abbastanza sicuro, e che non possiamo perciò affermar con certezza che Attone fosse italiano, benchè possiam dire esser ciò assai verisimile. Ed io vorrei che una somigliante maniera di favellare avesser tenuto i Maurini autori della Storia letteraria di Francia, i quali troppo facilmente hanno annoverato Attone tra'loro scrittori (*t.* 6, *p.* 281). Ma con quai pruove? *Attone*, dicono essi, *era figliuolo di Aldegario visconte*. Così asserisce l'Ughelli, ma senza alcun fondamento; e s'io usassi contro di loro l'autorità di questo scrittore, essi certo non ne farebbon gran conto. *Il titolo di visconte*, prosieguon essi,

non era ancor passato nè in Italia, nè in Germania. Dunque il padre di Attone era natio delle Gallie. Converrà dunque dire che s. Gregorio il grande sia vissuto dopò i tempi di Attone, perciocchè egli nomina un *Mauro visconte* (*l.* 8, *ep.* 18) ch'era certo in Italia, poichè dovea dare aiuto in certo affare al vescovo di Terracina. *Attone*, aggiungono essi, *parla di se stesso, come di un regnicolo, e perciò scrivendo ad Azzone vescovo di Como, francese esso pure, gli cita la legge salica che non avea autorità tra gli stranieri*. Essi alludon qui alla lettera e alle parole sopraccitate, le quali già abbiam mostrato che non sono abbastanza chiare a favore di un'opinione più che dell'altra. Che Azzone vescovo di Como fosse francese, si conceda a'Maurini. Ma come si può loro concedere che il mentovarsi da Attone la legge salica provi ch'egli fosse francese? Non fa egli menzione nella stessa lettera delle leggi de' Longobardi? Dunque converrà dire ch'ei fosse longobardo insieme e francese. Sarebbe perciò stato più opportuno consiglio ch'essi si fosser ristretti a dire che la patria di Attone non è abbastanza certa.

XXV. Epoche della sua vita, e sue opere.

XXV. Egli fu innalzato alla sede vescovil di Vercelli l'anno 924, come dimostra l'erudito sopraccitato editore delle Opere di Attone, e la tenne per molti anni, benchè il numero non se ne possa assegnare precisamente. Certo, come osserva lo stesso editore, ei più non vivea l'anno 964 in cui già era vescovo di Vercelli il suo successore Ingone. Della saggia condotta da lui tenuta ne'torbidi che ai suoi dì sconvolser l'Italia, de'contrassegni di stima, che egli ebbe da'due re Ugone e Lottario, e di altre cose a lui attinenti si può vedere la prefazione premessa alle sue Opere. Ciò che noi dobbiamo osservare si è

ch'ei fu uno dei più dotti uomini del suo tempo, come le stesse sue Opere ci fan conoscere. Il p. d'Achery aveane già pubblicate alcune, cioè il Capitolare diviso in cento capi (*Spicil. t. 1 ed. paris. 1723*), e scritto, ossia raccolto da molti Concilj e da diversi Decreti, a regolamento della sua diocesi in cui già abbiamo osservato che singolarmente ingiunse che vi avesse pubbliche scuole ad istruzione de'giovani; inoltre un libro diviso in tre parti delle *Pressure ecclesiastiche* ossia delle vessazioni e delle gravezze che sofferiva allora la Chiesa, e finalmente 11 lettere. Queste opere stesse poi, ma confrontate co'codici della cattedral di Vercelli, e diligentemente corrette, sono state di nuovo date alla luce dal sopraddetto monsig. del Signore insieme con un'altra opera di Attone assai più ancora pregevole, cioè il Comento su tutte le Lettere di s. Paolo, e due Sermoni, uno sull'Ascensione di Cristo, l'altro in lode del celebre s. Eusebio vescovo di Vercelli. Di qualche altra opera di Attone, che si è smarrita, veggasi, oltre la prefazione più volte accennata, l'opera del co. Mazzucchelli (*l. c.*).

XXVI. Vita e vicende di Raterio vesc. di Verona.

XXVI. L'altro vescovo a questi tempi famoso fu, come si è detto, Raterio di Verona. Ei nacque nella diocesi di Liegi verso l'an. 896, e consecratosi a Dio ancor giovinetto nel monastero di Laubes, vi coltivò con grande ardore gli studj sacri e profani, e colla lettura de'migliori autori greci e latini si venne ornando di quel vasto sapere per cui egli si acquistò poi sì gran nome. Io non debbo qui trattenermi a narrare distesamente le diverse vicende della vita di Raterio. Venuto in Italia con Ilduino eletto vescovo di Liegi, ma costretto a cedere quella sede a Ricario, fermossi con lui in Verona. Ilduino fat-

to prima vescovo di questa città, fu poscia trasferito alla sede arcivescovile di Milano; e allora Raterio ottenne dal papa il vescovado abbandonato da Ilduino. Ma ei l'ottenne mal grado di Ugo re d'Italia, il quale perciò prese a molestarlo in diverse maniere, e finalmente coltane l'occasione dall'esser Verona caduta nelle mani di Arnolfo suo rivale nel regno d'Italia, avutó in suo potere Raterio il fè condurre a Pavia, e chiuder prigione entro una torre. Poscia dopo due anni e mezzo tratto di carcere fu mandato a Como in esilio: e dopo un uguale spazio di tempo tornatosene in Francia, passò alcuni anni nella Borgogna, istruendo nelle lettere un nobile e ricco giovane detto Roestagnò; e quindi per vivere tranquillamente fece ritorno all' antico suo monastero l'anno 944. Ma appena eravi egli stato due anni, che invitato da Ugo, il quale allora combatteva pel regno d'Italia contro Berengario, tornossene in Italia per risalire alla sua cattedra. Nel viaggio caduto nelle mani di Berengario, e tenuto di nuovo prigione per qualche mese, ne fu poi tratto e rimandato alla sua chiesa. Ma dopo due anni ne fu cacciato di nuovo per opera del famoso Manasse arcivescovo d'Arles. Passato in Germania, tornò di nuovo in Italia l'anno 951 coll'imp. Ottone I con isperanza di ricuperare il suo vescovado. Questa però gli andò per la terza volta fallita, e fu costretto a tornarsene in Alemagna; dove fatto vescovo di Liegi, non molto dopo da un partito contro di lui formatosi ne fu cacciato. Ritiratosi allora in un monastero vi stette fino all' an. 961, in cui tornato col medesimo imperadore in Italia, ricuperò veramente l'antica sua sede; ma tali contraddizioni ebbe a soffrirvi da parte del suo cle-

rò, che l'an. 968, rinunciato finalmente quel vescovado e tornatosene a Liegi, vi ebbe il governo di alcune piccole abadie, e morì in Namur l'an. 974. Tutte queste sì varie e sì strane vicende ch' io son venuto brevemente accennando, si posson vedere più ampiamente svolte e spiegate presso diversi autori, fra' quali con maggior diligenza hanno di ciò trattato il p. Mabillon (*Acta SS. Ord. s. Bened. vol. 7*), il p. Ceillier (*Hist. des Aut. eccl. t. 19, p. 633*), e i Maurini autori della Storia letteraria di Francia (*t. 6, p. 339*). Ma ciò non ostante la vita di Raterio non era ancora stata esaminata e rischiarata abbastanza. Quindi i dottissimi Ballerini che ci han data l'an. 1765 una nuova e compita edizione delle Opere di questo vescovo sì famoso, ne hanno ad esse premessa una nuova Vita scritta con singolare ed ammirabile esattezza, talchè confrontando questa colle altre soppraccitate, scorgesi chiaramente quante cose dagli altri scrittori fossero state o ommesse, o non bene spiegate, o collocate a' tempi non loro. Essi ancora hanno in alcune cose fatta l'apologia di Raterio, mostrando che comunque ei fosse certamente ambizioso e incostante, fu nondimeno da' suoi nimici aggravato assai più che non convenisse.

XXVII. Sue opere.

XXVII. Le opere di Raterio dividonsi in tre parti. La prima, oltre sei libri intitolati *de' Preloquj* in cui tratta dei doveri degli uomini di ogni età e di ogni condizione, opera da lui composta in Pavia, oltre ciò, dico, contiene molti opuscoli di diversi argomenti, alcuni scritti in apologia della sua condotta, e in discolpa de' delitti che gli venivano apposti; altri su materie canoniche, nelle quali si vede quanto fosse egli versato e dotto; altri appartenenti a storia

sacra; altri di sincera ed umile confession de' suoi falli. La seconda parte contiene le lettere da lui scritte, alcune in materia teologica, ma le più in sua difesa. La terza finalmente alcuni sermoni sacri da lui fatti al popolo. Intorno alle quali opere degne sono di essere lette le prefazioni de'soprannomati editori che le hanno ancora illustrate con opportune eruditissime annotazioni. In queste opere egli si mostra assai esercitato nella lettura de'sacri non meno che de'profani autori, cui spesso viene citando. Egli ha ancora enfasi e forza non ordinaria, ma lo stile n'è duro ed incolto, come nella più parte degli scrittori di questi tempi; e ancorchè ei fosse stato uomo a scrivere con eleganza, i continui viaggi e le vicende e le traversie che sostenne, appena gliel'avrebbon permesso.

XXVIII
Alcuni altri scrittori sacri accennati.

XXVIII. Altri vescovi probabilmente avrà avuti l'Italia in questo secolo stesso forniti di quel sapere che a reggere saggiamente le loro chiese era richiesto; ma non ci è rimasto alcun considerabile monumento della loro dottrina, giacchè io penso di non dover seguire l'esempio degli scrittori di biblioteche, i quali per renderle o più voluminose, o più esatte fanno in esse menzione di quegli ancora de' quali qualche breve lettera ci è rimasta, o anche sol la memoria che fosse da essi scritta. Io cerco di esporre lo stato della italiana letteratura; e a ciò nulla monta che alcuni scrivessero qualche lettera, o facessero qualche verso, e molto meno che dettassero il lor testamento, di che per altro ancora si è fatto conto da alcuni di cotali scrittori. Io lascio ancor di parlare, come altre volte ho avvertito, della maggior parte di quelli che hanno scritta la vita di qualche uomo illustre per santità, poichè essi appartengono

anzi alla storia della religione, che a quella della letteratura, e alcuni di essi ancora hanno a questo recato danno più che vantaggio e onore, scrivendole senza quel giusto discernimento che ad uno storico non dovrebbe mancar giammai. Altri scrittori che ci abbian lasciati libri appartenenti a scienze sacre, appena ne abbiamo di questi tempi. Io potrei qui far menzione di Erchemperto monaco casinese che scrisse qualche opuscolo appartenente al suo monastero, di Liutprando vescovo di Cremona, di Paolo diacono, e di alcuni altri che in qualche maniera potrebbono avere luogo in questo capo. Ma perciocchè le opere lor principali appartengono alla storia profana, di essi riserberommi a parlare nel capo seguente. Qui farò solo menzione di Giovanni che fu abate casinese dall'an. 915 fino all'an. 934, mentre que' monaci, distrutto da' Saracini il lor monastero, eransi ritirati in Capova. Avea egli scritta la Storia delle sciagure del suddetto suo monastero, la quale non è mai stata data alla luce; ma Leon ostiense ne fa menzione, e dice di averne usato a comporre la sua Storia (*Prol. ad Chron. casin.*). Un' altra breve operetta, cioè una Cronaca degli ultimi conti di Capova, viene con qualche probabilità attribuita a questo scrittore da Camillo Pellegrino che l' ha pubblicata. Essa è ancora stata inserita dal Muratori nella sua insigne raccolta degli Scrittori delle cose d' Italia (*t.* 1, *pars* 1, *p.* 211, ec.), e nuovamente dal can. Pratillo nella nuova edizione da lui fatta delle Opere del Pellegrino (*Hist. Princip. Longob. t.* 3). Di Giovanni e della prima operetta da lui composta fan menzione ancor Pietro diacono, e il can. Mari nelle erudite sue annotazioni a questo autore (*de Ill. Casinens. c.* 14).

XXIX. Onorio d'Autun (*de Script. eccl. l. 3, c. 13*) nomina un *Teodolo italiano che scrisse un'egloga sul Testamento Vecchio, e sulle Favole de' Gentili, sostenendo la verità della Fede, e distruggendo la falsità della perfidia.* Sigeberto gemblacense (*de Script. eccl. c. 134*) parla egli pure di questo Teodolo, e dice che quest'egloga fu da lui scritta in Atene, ove, mentre egli attendeva agli studj, udì i Gentili disputare co' Cristiani. Ne parla ancora il Tritemio (*de Script. eccl. cap. 185*), e oltre quest'egloga gli attribuisce ancor un libro intitolato *de Consonantia Scripturarum.* Ma gli scrittori posteriori al Tritemio osservando che di questa seconda opera il suddetto Onorio fa autore un Teodoro (*ib. l. 2, c. 90*), han ripreso il Tritemio, come se avesse confusi due scrittori in un solo. Così scrive fra gli altri il p. Ceillier (*Hist. des Aut. eccl. t. 19, p. 686*), il quale dice che lo stesso Tritemio fissa l'età di Teodolo verso l'anno 980, mentre Teodoro vivea nel V secolo. Ma il Tritemio non ha mai detto ciò che gli appone il p. Ceillier, anzi ei dice chiarissimamente il Teodolo: *Claruit anno CCCCLXXX sub Zenone Augusto, sub quo et moritur.* Poteva egli parlare più chiaramente? Ma questo Teodolo autor dell'egloga mentovata visse egli veramente nel X secolo, come il suddetto p. Ceillier, il Fabricio (*Bibl. lat. med. et inf. ætat. t. 6, p. 232*), il Leysero (*Hist. Poetarum medii ævi sæc. 10, §. 27*) ed altri moderni affermano? Io confesso che non so intendere come siasi abbracciata questa opinione. Il soprannominato Onorio ne parla tra gli scrittori del V secolo, ed egli è l'autore tra i citati più antico, e perciò più degno di fede. Sigeberto l'annovera tra gli scrittori del X, e l'autorità di questo scrittore ha

XXIX. Se a questi tempi fiorisse un Teodolo scrittor polemico.

tratti gli altri in inganno. In fatti, come è mai possibile ch'essi i quali pur ci raccontano che Teodolo scrisse quest'egloga in Atene all'occasione delle contese che udiva ivi farsi fra' Cristiani e Gentili, come è mai possibile, dico, ch'essi non abbiano avvertito che nel X secolo nè erano in Atene studj di sorta alcuna, nè vi era più ombra d'idolatria? È dunque assai più probabile che lo scrittore di quest'egloga vivesse veramente nel V secolo, come affermano Onorio d'Autun e il Tritemio; benchè non si possa affermar con certezza, come ha fatto il Tritemio, ch'ei sia ancora l'autore della *Consonanza della Sacra Scrittura*. Abbiamo tuttora l'eglega di Teodolo, di cui si son fatte più edizioni, ed anche lo stile di essa sembra più conveniente al V che al X secolo. Io nondimeno ne ho qui favellato, perchè a questi tempi ne parlano tutti i moderni scrittori.

Fine della Prima Parte del Tomo Terzo.